



DARIO BURGARETTA

**Un'elegia in giudeo-arabo di Sicilia
per il massacro di Noto e Modica del 1474
(Ms. Parm. 1741 della Biblioteca Palatina di Parma)**

Premessa

Nella seconda metà del XV secolo la Sicilia fu testimone di una recrudescenza dei fenomeni di violenza antiebraica, già verificatisi in varie occasioni per tutto l'arco dello stesso secolo e, in maniera più sporadica, anche nel corso del secolo precedente, seguendo, purtroppo, un fenomeno diffuso in tutta Europa. In tale contesto si devono inquadrare, per esempio, l'assalto alla giudecca di Palermo del 1339,¹ il pogrom di Siviglia del 1391,² e anche il mancato tumulto presso la comunità ebraica di Siracusa che probabilmente sta alla base della celebrazione del famoso Purim di Siracusa, che si colloca a cavallo del XIV e del XV secolo.³ In Germania, in Italia, in Spagna e anche in Sicilia fu un crescendo di tumulti, disordini, violenze, vessazioni e stragi, giustificati quasi sempre con le vecchie accuse di sacrilegi commessi nei confronti dei sacramenti, di uccisioni rituali di bambini, nonché di blasfemia e di offesa nei confronti dei dogmi cristiani.

Tale atmosfera era infiammata e fomentata ulteriormente dall'influsso delle predicazioni antiebraiche, principalmente a opera dei frati minori francescani e dei monaci domenicani, che si diffusero sempre più in tutta la Sicilia, nel corso del Quattrocento, con la compiacenza della Chiesa e della corona di Aragona, cavalcando la diffusa crisi economica del tempo, fomentando e sfruttando in qualunque modo il fanatismo e la superstizione delle folle e scavando per la prima volta «un vero solco di odio fra queste e le comunità degli ebrei».⁴ S'era già evi-

¹ Cfr. Modica Scala 1978: 253-254.

² Cfr. Montes - Camacho 1992: 71-90.

³ Cfr. D. Burgaretta 2006: 51-80.

⁴ Modica Scala 1978: 255. Cfr. inoltre Renda 1993: 87. Non si può non cogliere un comune denominatore con il ruolo, altrettanto centrale, ricoperto dagli stessi or-

dentemente consumata quella rottura della convivenza e dei pur fragili equilibri storico-culturali e antropologici fra le tre religioni monoteistiche, nella quale lo storico spagnolo Américo Castro ha visto la causa dei mali storici di cui ha sofferto la Spagna e, secondo Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo, con essa anche la Sicilia, che con la Spagna ha avuto in comune il patrimonio culturalmente prezioso di quella convivenza storica.⁵ Tali fenomeni non erano purtroppo nuovi e, già nel XIII sec., come scrive Cesare Colafemmina:

la conquista del Mezzogiorno da parte degli Angioini nel 1266 riaccese le iniziative conversionistiche, in cui primeggiavano i nuovi ordini dei Domenicani e dei Francescani, ai quali gli Angioini erano molto legati. L'intento dei religiosi era di epurare l'Europa cristiana da scorie eterodosse ed eteroconfessionali, in modo che la Umma cristiana risplendesse in totale purezza.⁶

Il 1474 fu un anno particolarmente cruento e scosso da vari tumulti ed eccidi, verificatisi in tutta la Sicilia e culminati, per gravità e dimensioni, nei massacri di Modica e di Noto, che però non furono gli ultimi. Questi rappresentarono, come scrive Giovanni Modica Scala, solo «la punta più alta di questa parabola di sangue»;⁷ oltre che a Modica e Noto, altri torbidi, seppure di minore entità, si verificarono infatti a Messina, Augusta, Palermo, Sciacca, Monte San Giuliano e in numerose altre località dell'isola.⁸ Nel corso dei tumulti di Modica e Noto si verificò anche un caso di battesimo coatto,⁹ ma non si hanno notizie di al-

dini religiosi anche nella propagazione e nel consolidamento della “accusa del sangue” e delle imputazioni per “omicidio rituale” rivolte contro gli ebrei, verificatesi già nei secoli precedenti e riacuitesi con rinnovato impeto nel Quattrocento, in particolar modo nell'Europa centro-settentrionale, culminando con il famigerato caso del processo per l'uccisione di Simonino da Trento, svoltosi proprio negli anni successivi agli eventi di Modica e Noto (cfr. Cusumano 2007: 141-152).

⁵ Cfr. S. Burgaretta 2006: 31.

⁶ Colafemmina 2010: 80.

⁷ Modica Scala 1978: 255.

⁸ Ivi: 253-255. Cfr. inoltre Saccaro 2008: 78-79.

⁹ È il caso di una certa Bonadonna, intorno al quale apprendiamo da un ordine del viceré Gaspare de Spes, datato 26 ottobre 1481, alla contessa di Modica, affinché rilasciasse la donna ebrea, che «ipsa spectabili la tenia, asserendo essiri stata battezzata tempore tumultus facto contra Iudeos dicte terre Mohac» (ASP, R. Canc., 145, ff. 48v-49r; ivi, R. Protonotaro, reg. 102, ff. 119r-120r. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 303-304, doc. 659; Simonsohn 2005: 4071-4072, doc. 4621. Cfr. anche Modica Scala 1978: 288; Palermo 2000: 250, 271). Negli anni successivi alla

tre conversioni forzate di massa in Sicilia causate da tumulti, tranne che nel solo caso isolato di Monte San Giuliano, nel 1392,¹⁰ contrariamente a quanto era invece avvenuto, per esempio, nella penisola iberica durante i torbidi del 1391, che segnarono un vero e proprio inizio della “questione” dei *conversos*. Come scrive Nadia Zeldes, non può essere dunque stabilito un nesso diretto tra i pogrom e i tumulti in larga scala del 1474 e la diffusione del fenomeno dei neofiti in Sicilia, anche «se il numero di conversi che emerge da documenti privati o ufficiali sembra crescere dopo il 1474».¹¹

1. I luoghi

1.1. Noto

La città di cui si parla nel documento oggetto di questo studio non è l'odierna Noto, ma quella antica, distrutta dal terribile sisma dell'11 gennaio 1693 che colpì tutta la Sicilia orientale. Per la gravità dei danni subiti, gli abitanti abbandonarono l'antico sito per ricostruire una nuova città circa otto chilometri più a valle, sul colle Meti, poco distan-

strage i parenti della donna, tra cui anche un certo «Senia (o *Sema*, secondo la lettura di Simonsohn) di Malta, Iudeo di la fedelissima citati di Siragusa», si erano rivolti alle autorità regie per la restituzione della propria congiunta. La Regia Gran Corte accolse la sentenza della Curia vescovile siracusana, la quale aveva stabilito che il battesimo era stato imposto e subito in condizioni che ne inficiavano la validità sacramentale, per cui «apparìa la dicta Bonadonna essiri stata declarata Iudea et non Christiana». Il viceré ordina pertanto che la contessa «divirisi stari a la sentencia predicta, et per consequens la dicta spectabili non la potiri detiniri, immo divirisi mectiri in sua libertati», e dà mandato ai commissari della Regia Gran Corte di ingiungere alla contessa «sub pena regalium auri mille, regio fisco applicando... di continenti senza da nui aspectari consulta alcuna presentari et dari in vostro potiri la dicta Bonadonna, et quilla havuta chi havireti consignireti a lu dictu Senia et altri soi frati, oy mictireti ad sua libertati per fari iuxta eius libertatem et voluntatem» (Modica Scala 1978: 288).

¹⁰ L'odierna Erice. Cfr. Lagumina 1884-1895, I: 131-133, doc. 87 e p. 136, doc. 91. Cfr. Modica Scala 1978: 288. Per il caso di Monte San Giuliano, ASP, R. Canc., reg. 130, ff. 308v-309r; Lagumina 1884-1895, I: 157, doc. 566; Simonsohn 2004: 3622-3623, doc. 4067. Cfr. *infra*, nota 67. Cfr. Abulafia 1984: 157-190, e Zeldes 2003: 18, nota 3.

¹¹ *Ibidem*. Cfr. anche Bresc 2001: 287-298, nonché Renda 1993: *passim*. A tale proposito, anche se esso si focalizza su un periodo storico e un'area geografica differenti, può risultare interessante e chiarificatrice di determinate dinamiche la lettura dello studio di Laura Luzi (2007).

te dal mare. L'antico abitato sorgeva invece sulle ultime propaggini dei monti Iblei, più a nord rispetto all'attuale, e occupava una collina cuoriforme chiamata Alveria.¹²

Di questa città antica oggi rimane ben poco di visibile, giacché le rovine dell'antico sito sono state sopraffatte, nel corso dei secoli, quasi totalmente dalla vegetazione selvatica cresciuta e sviluppatasi sui ruderi. Si è conservato bene un buon tratto delle mura del lato est della città, ben visibile per chi giunge dall'antistante colle Cugno Vasco. Si conservano pure i resti del castello, recentemente sottoposti a un intervento di restauro conservativo. È ancora in piedi, proprio nei pressi del castello, l'antica porta detta «della montagna», all'estremità nord della città, quella che dà sull'istmo che collega l'intero colle Alveria al resto degli Iblei. Si tratta dunque di un vero e proprio sito archeologico, dato che «il livello delle rovine corrisponde al primo piano delle costruzioni, tanto che alcuni studiosi parlano di una moderna Pompei».¹³

Pur essendo una città di origini sicule, l'antica Neai, fondata e difesa, secondo la tradizione, dal re Ducezio, con una sua memoria storica nell'epoca romana, quando Cicerone la menzionò nelle sue Verrine (IV, 26,59), fu soltanto in età medievale, sotto la dominazione araba, che Noto poté conseguire un ruolo preminente su tutte le altre città della Sicilia sud-orientale. Noto si arrese spontaneamente all'assalto dei musulmani, i quali, imposto il loro dominio sull'isola, vollero premiarne gli abitanti costituendo la città come Capo di uno dei tre Valli, cioè comparti amministrativi, nei quali suddivisero la Sicilia. Gli altri due erano il Val Demone a nord-est e il Val di Mazara nella parte ovest dell'isola. Scrive Maia Rosa Mancuso:

Come si evince dalla cartografia disponibile, la città era organizzata secondo il tipico schema medievale, nel quale il Castello, il Convento, la Madrice, la Casa del Magistrato erano gli edifici principali dell'organizzazione urbana. La forma della città non era prestabilita, geometrica o regolare, ma si articolava seguendo l'andamento del terreno, per cui le strade di collegamento si estendevano sulle curve di livello presenti. Come già accennato la città fu cinta da mura, nelle quali si aprivano fino al Cinquecento solo due porte: una, vicina al castello, guardava verso l'Istmo, l'altra, invece, verso il fiume e il mare. Tutte le altre porte, se ne contano fino a dieci, furono aperte durante il '600. ... Non è stato possibile, comunque, data l'assenza di una resti-

¹² Cfr. Tobriner 1989: 14-20.

¹³ Mancuso 1994: 169. Cfr., inoltre, Colafemmina 2003: 135-137.

tuzione planimetrica della Noto antica, definire con una certa attendibilità la perimetrazione del loro quartiere.¹⁴

Il nome usato per la città nel nostro documento in giudeo-arabo di cui ci occuperemo in seguito, è proprio quello datole dagli arabi e registrato nell'arabo classico: *Nūṭus* o, più probabilmente, *Nōṭus*, resa araba dell'antico toponimo *Neetum*, attraverso il greco bizantino Νέτος. Così descrive la città il viaggiatore e geografo arabo Al-Idrīsī, vissuto al tempo dei Normanni, tra il 1099 e il 1164:

Ad una giornata da Siracusa è Nūṭus, rocca delle più forti ed elevate, e città delle più belle; vasta d'area, ricca d'entrate, e molto importante, co' suoi mercati disposti in bell'ordine e coi suoi palazzi torreggianti. Portan acque copiose i fiumi del suo territorio e muovon di molti molini; la sua giurisdizione abbraccia vasto perimetro; nobile è la sua provincia; i suoi campi da seminare sono ubertosi sopra ogni altro, e produttive sopra ogni altra le sue terre. Come quella che fu abitata fin dai tempi primitivi, Noto possiede avanzi d'antichità. Giace ad otto miglia dal mare.¹⁵

Nelle fonti arabe sono attestate anche le forme *Nūṭuṣ* e *Nāṭus*.¹⁶ Varie sono invece le forme romanze registrate nelle diverse fonti notarili e archivistiche: dal latino *Netum* o *Neetum* (sul calco del greco classico Νέητον), ai medievali *Noteo*, *Nothi*, *Notha*, fino al moderno *Noto* e al siciliano *Notu*.¹⁷ Un'importante attestazione del toponimo è stata lasciata dal poeta arabo siciliano Ibn Ḥamdīs, nato a Siracusa intorno al 1056 e morto in esilio a Maiorca nel 1133. Il poeta, ricordando con nostalgia la sua patria, in alcuni dei versi forse più famosi del suo *Diwān*, scrive:

Certo, sotto l'egida di Dio, v'ha una casa in Noto,
su cui si versano nuvole pregne di pioggia.
Io me la rappresento al pensiero ad ogni istante,
e per esso verso pioggia copiosa di lacrime.¹⁸

¹⁴ Mancuso 1994: 169, in riferimento alla giudecca.

¹⁵ Amari 1880-1881, I: 73-74.

¹⁶ «Noto città [e castello]. *Notosc*. 852. Ibn Athir p. 331. Edrisi. Nota, Carta 1093. Pirro p. 618», e cartina in appendice: نوطس (Amari 2004: 142).

¹⁷ Cfr. Caracausi 1993, II: 1117-1118.

¹⁸ أَلَا فِي ضَمَانِ اللَّهِ دَارٌ بِنُوطُسٍ / وَدَرَّتْ عَلَيْهَا مُعْصِرَاتُ الْهَوَاضِبِ / أَمَثَلُهَا فِي خَاطِرِي كُلِّ سَاعَةٍ / وَأَمْرِي لَهَا قَطَرُ الدُّمُوعِ
السَّوَائِبِ. Ibn Ḥamdīs 1998: 95. La città siciliana, nel testo originale in arabo, è chiamata appunto نوطس.

Quanto ai documenti locali, scrive Nicolò Bucaria:

L'insediamento medievale ci è tramandato dai documenti della sezione dell'Archivio di Stato di Noto col nome di *Judaica parva*. Nello stesso archivio è custodita la protesta in data 1464 dei due Proti della terra di Noto contro il vicevicario che aveva impedito l'ampliamento di circa sei palmi di un pezzo di muro della meschita.¹⁹

Notizie più precise circa l'ubicazione del quartiere ebraico di Noto antica sono state raccolte da Lucia Arcifa:

Più circoscrivibile è invece fin d'ora il quartiere ebraico, che contava allora 100 fuochi: la contrada *Judaice Judeorum* era verosimilmente ubicata a sud dell'Amalfitania, vicino al macello dell'Università di Noto (e dunque vicino alla contrada Bucciria), nei pressi della chiesa di S. Margherita (nota 54: La vicinanza tra la giudaica e la contrada del Macello si ricava da un documento del 5 maggio 1446 X ind. [A.S.N., Not. Francesco Musco, reg. 6332, f. 47v] relativo ad un contratto tra il nobile Pietro Salonia e il maestro Nicola Rotundo per l'affitto di una bottega sita e posita in contrada *Judayce Judeorum* terre predictae prope macellum terre predictae...). Si tratta di un quartiere che conoscerà una lenta decadenza, evidente soprattutto nel secolo successivo, quando i fuochi sono ormai ridotti a venti e numerose appaiono all'interno della giudaica le presenze di elementi estranei.²⁰

Dallo studio degli atti di alcuni notai di Noto condotto negli ultimi anni da Sebastiano Primofiore, è emerso un dato che ha indotto taluni ricercatori a formulare l'ipotesi secondo cui a Noto antica sarebbero esistite due distinte giudecche. Tale ipotesi, secondo Francesco Balsamo, è suffragata dal fatto che nelle fonti notarili è citata esplicitamente una giudecca che è definita *judayca parva* (atti notar Giovanni Giuliano del 6 settembre e 3 novembre 1490), o *judeca pichula* (atto notar Lorefice, 28 marzo 1520) e, molto più tardi, detta anche *judeca vecha* (atto notar Vincenzo Paladello, 28 marzo 1542). Questi appellativi hanno spinto gli studiosi a pensare che

oltre ad essa (probabilmente, sul finire del Quattrocento, già da tempo dismessa, dal momento che il doc. del 6 settembre 1490 dice che essa «erat nella contrada di li tingituri») dovesse quindi esistere una giudecca nuova e più grande, certo quella, nella contrada poi detta dello

¹⁹ Bucaria 1996: 93.

²⁰ Arcifa 1992: 61.

Spirito Santo, chiamata semplicemente *judeca* (atto notar Lorefice, 7 maggio 1520).²¹

1.2. Modica

L'esistenza della città di Modica, allora *Motyka*, è documentata sin dal III secolo a.e.v. Cicerone ne fa riferimento nelle sue Verrine (III, 120). Da città decumana che era, in età imperiale divenne città stipendiaria. È citata insieme con Noto da Silio Italico nel I secolo e.v.,²² a conferma evidente della vicinanza geografica e storica delle due città che, non a caso, nel 212 a.e.v., quali alleate della vicina Siracusa, furono occupate dai Romani.

Conquistata dagli Arabi nell'844-845, Modica fu fiorente città agricola e commerciale. Ruggero II la concesse in feudo a Gualtieri di Mohac (1176). Per la sua posizione strategica, accrebbe la sua importanza e con Pietro I d'Aragona divenne capitale di Contea. Furono signori di questa città i Chiaramonte, i Cabrera e gli Henriquez-Cabrera, famiglie molto influenti anche alla Corte di Spagna.²³

Il catastrofico sisma del gennaio 1693 distrusse anche la città di Modica, ma i suoi abitanti, diversamente da quanto fecero quelli di altri paesi, come Avola, Grammichele (antica Occhiola) e Noto, che ricostruirono le loro città in nuovi luoghi distanti da quelli antichi, la ricostruirono sullo stesso sito. Ciò ha consentito la fedele conservazione della memoria circa l'ubicazione dei quartieri storici della città. Per questo a Modica non s'è mai persa la memoria del quartiere ebraico, la cosiddetta *jureca*. Gli storici sono stati sempre concordi nell'identificare la giudecca con il quartiere chiamato *Cartellone*, situato lungo il costolone della collina dell'Itria, nella parte ovest della città, sulla destra del fiume, ora sotterraneo, che attraversa la città dandole il nome. La giudecca aveva una superficie considerevole, estendendosi «da S. Francesco alla cava fino all'Olivella ed era uno dei più grandi della città».²⁴

Alcuni dati circostanziati sulla giudecca di Modica sono riportati da Modica Scala:

²¹ Balsamo 2009: 3 e Primofiore 2010: 13. Per ulteriori notizie sulla comunità ebraica di Noto e la sua giudecca cfr. Lagumina 1884-1895; Simonsohn 2011: 232; Bucaria 1996: 90-94 e Mancuso 1994: 168-171, s.v. Noto (a c. di R. Florio).

²² Silio Italico, *Punica*: XIV, 268: «Et Netum et Mutyce pubesque liquentis Achaetis».

²³ Mancuso 1994: 196-199, s.v. Modica (a c. di R. Molinarolo).

²⁴ *Ibidem*.

Il quartiere del Cartellone, a detta dei nostri vecchi cronisti, si estendeva da S. Francesco alla Cava, sino all'Olivella, in lunghezza,²⁵ e dall'altopiano sino all'alveo, in larghezza; quest'ultima fascia era conosciuta come la *Costa di li judei*, e la parte terminale, che confinava con la riva del torrente, era detta *lu Cursu*, toponimo che è sopravvissuto sino a oggi. Praticamente, il quartiere ebraico occupava l'intero versante orientale dell'Itria, una delle quattro colline della città, dominato dalla mole gigantesca del Castello, che sorgeva, ad altezza da vertigini, sulla cima dell'antistante massiccio sperone roccioso che, come un immenso cuneo, spacca la valle in due.²⁶

Da tutto ciò si deve dedurre che il quartiere ebraico di Modica dovesse essere uno dei più grandi dell'intera città, tenendo conto anche del fatto che l'intera zona comprendeva, oltre alle abitazioni private, agli edifici pubblici e ai luoghi di culto, anche orti, campi e vigne di una certa ampiezza, in quanto utili al sostentamento degli abitanti della giudecca. In uno dei tanti atti notarili del Cinquecento che registrano la compravendita di appezzamenti di terra nella zona del Cartellone, si legge letteralmente l'espressione *cum arboribus domesticis et silvestris in eis existentibus*.²⁷ Si è fatto inoltre riferimento anche a una «vendita di qualche lencha di cheusi, cisterna, casaleno et palmento in contrada SS. Salvatore, parte integrante dell'ex quartiere ebreo».²⁸ Secondo il Modica Scala, anche l'area dell'Olivella avrebbe preso tale denominazione dall'«oliveto che, ab immemorabili, ricopriva la periferia meridionale del quartiere».²⁹ Che il Cartellone fosse uno dei quartieri più grandi di Modica, è confermato dal fatto che «mezzo secolo dopo l'espulsione degli ebrei, il Cartellone – abitato, ovviamente, da soli cristiani – risultava numericamente il secondo dei sei quartieri principali che costituivano l'abitato cittadino di Modica...».³⁰ Un dato interessante circa la presenza di ebrei nell'area sud-orientale della Sicilia è confermato dallo stesso Modica Scala, quando afferma che

²⁵ L'Olivella, sino ai giorni nostri, indica il tratto mediano della Via C. Papa che conduce alla Chiesa del SS. Salvatore (Modica Scala 1978: 26, nota 13).

²⁶ Ivi: 26.

²⁷ Ivi: 27.

²⁸ Archivio di Stato, Modica. *Atti notar Simone de Jacobo*, anni 1555-1557, passim. Cfr. Modica Scala 1978: 27, nota 15.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

gli ebrei, servi della camera comitale, non erano soltanto quelli che vivevano sulle falde scoscese del Cartellone. Un'altra numerosa colonia di essi si era stanziata a Scicli, autonoma come comunità giudaica, ma dipendente, come tutte le altre della contea, dal conte di Modica. Altre comunità erano presenti a Ragusa, Chiaramonte, Calatafimi e Monterosso.³¹

2. Gli eventi storici e le fonti esterne

Dei tragici eventi di Noto e Modica, avvenuti sotto il regno di Giovanni II d'Aragona, quando alla guida della Contea era il conte Giovanni Cabrera,³² dell'aristocrazia catalana, si trovano varie tracce nei documenti ufficiali della Cancelleria del Regno,³³ ben esaminati e raccolti da Giuseppe Palermo nel suo ampio e dettagliato saggio sull'argomento.³⁴ Esiste persino una testimonianza indiretta della parte offesa, in una risposta di re Giovanni alla petizione presentatagli da esponenti della comunità ebraica di Modica: anch'essa, però, proveniente dunque dagli archivi del Regno e non da fonti ebraiche.³⁵

La strage avvenne il 15 o 16 di agosto del 1474,³⁶ in occasione della festività dell'Assunzione di Maria, da poco introdotta, e causa imme-

³¹ Ivi: 29, 32. Cfr., inoltre, Simonsohn 2011: 230-231.

³² Cfr. Di Blasi 1842: 66 ss.

³³ Arxíu de la Corona d'Aragó, Barcellona; Archivio di Stato, Noto; Archivio di Stato, Palermo; Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano; Biblioteca Comunale, Caltagirone. Cfr. *infra*, nota 48.

³⁴ Palermo 2000: 247-317. I primi documenti relativi agli eventi di Modica e Noto furono pubblicati dai fratelli Bartolomeo e Giuseppe Lagumina (Lagumina 1884-1895). In seguito, altri documenti sono stati pubblicati da Giovanni Modica Scala (Modica Scala 1978: 541-550) e ripresi da Francesco Renda (Renda 1993: 78-94). Recentemente, tutti questi documenti d'archivio, e altri inediti, sono stati raccolti da Shlomo Simonsohn nella sua monumentale opera sugli ebrei di Sicilia (Simonsohn 2004: docc. 4037, 4049, 4053, 4059, 4084, 4098, 4099, 4102, 4103, 4104, 4113, 4114, 4121, 4126, 4127, 4128, 4129, 4133, 4134, 4141, 4142, 4177, 4178, 4224, 4225, 4235, 4259, 4288, 4289, 4311, 4317, 4340, e Simonsohn 2005: docc. 4469, 4526, 4621). Ringrazio il prof. Simonsohn per avermi cortesemente fornito un elenco dettagliato di tutti i documenti riguardanti la vicenda pubblicati in *The Jews in Sicily*.

³⁵ ACA, Canc., 3490, ff. 11r-12r (pubblicato in Sipione 1972-1973: 173-175, doc. 16; Modica Scala 1978: 547-549; Palermo 2000: 307-309; Simonsohn 2004: 3713-3715, doc. 4177). Cfr. *supra*, nota 33.

³⁶ Cfr. Mahler 1916: 575. Lunedì 15 agosto 1474, secondo il calendario giuliano, corrisponde al 2 di Elul 5234 *anno mundi*; il mese di Av, mese di lutto, era uscito

diata dello scoppio delle terribili violenze che si verificarono pare sia stata l'accusa di blasfemia e di gravissima offesa alla fede cattolica: «delictu nephandu et abominabili ... contra Deum et beatam Virginem»³⁷ a carico della giudecca locale. Come scrive Henri Bresc, l'episodio è da inquadrare nell'ondata di violenze che in quell'anno sconvolsero tutte le giudecche siciliane e alla cui base vi era la scoperta della circolazione, nelle biblioteche ebraiche, di testi polemici che attentavano all'onore di Cristo e della Vergine.³⁸ Le circostanze sono confermate, già un secolo dopo i fatti, dall'annalista spagnolo Zurita, il quale, parlando della Sicilia, scrive che «... algunos Iudios de aquel reyno... se pusieron en querer arguyr contra nuestra Santa Fe Cattolica... el pueblo se puso en armas, para pasarlos a cuchillo...».³⁹ Come ha poi spiegato lo stesso Bresc,

non c'è da sospettare una montatura, perché quest'opera «oscena e diabolica», che si può identificare con i Toledôt Yeshû,⁴⁰ è stata già identificata in Sicilia.⁴¹ L'inchiesta comincia a Palermo e conduce alcuni ebrei davanti alla Regia Gran Corte, alla tortura e al rogo, ma secondo Lope Jiménez de Urrea quelli che hanno letto il libro sono pochi, il che consente di chiudere il capitolo con un indulto generale concesso alla Giudecca della capitale in seguito a una composizione di 1000 once d'oro.⁴²

Nell'estate di quell'anno, però, l'inchiesta si allargò, espandendosi in tutta la Sicilia e costringendo il viceré Lope Jiménez de Urrea,⁴³ per

da appena due giorni (il 15 agosto secondo il calendario gregoriano, corrisponderebbe invece al 23 di Av dello stesso anno ebraico). Il 9 di Av, quell'anno, era caduto di sabato 23 luglio 1474 del calendario giuliano.

³⁷ Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 175-179 e in Modica Scala 1978: 541-546. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 3.

³⁸ Bresc 2001: 293.

³⁹ Zurita 1579. Cfr. Palermo 2000: 251, nota 15.

⁴⁰ Letter. *Genealogia di Gesù*. Cfr. Osier 1984. Per un'edizione quasi integrale del testo in lingua italiana, cfr. Di Segni 1985.

⁴¹ Bresc 2001: 52, 293-294

⁴² *Ibidem*. Un resoconto del processo, di cui non si sono conservati gli atti, ci giunge dal viceré de Urrea, e riportato in Lagumina 1884-1895, II: 150-152, doc. 562, e in Simonsohn 2004: 3608-3610, doc. 4049. Parte del documento, in traduzione italiana, è riportato da Renda (1993: 83).

⁴³ Questo il nome castigliano del viceré, che nei documenti appare spesso nella sua variante catalana Lop Ximén de Urrea. Su di lui cfr. Ligresti 2006: 16-18.

il quale si trattava «di un complotto che si estende a macchia d'olio, di un crimine di lesa maestà»,⁴⁴ a continui spostamenti, per poter gestire meglio e di persona i gravi disordini che scoppiavano in vari centri dell'isola con presenza ebraica, ricorrendo «alle denunce fatte dagli stessi ebrei, all'uso della tortura e alle esecuzioni sommarie».⁴⁵

Lo stesso papa Sisto IV intervenne, il 19 agosto 1474, scrivendo all'arcivescovo di Palermo Paolo Visconte, dando indicazioni affinché questi aiutasse l'inquisitore Salvo Cassetta nel suo lavoro contro alcuni ebrei, avendo appreso che

in regno Sicilie Iudei perfidi quamplures damnabilibus et temerariis ausibus tam de salvatore nostro quam eius genitrice predictis falsissima quidam conficta mendacia in gravissimam divinitatis offensam et christianam perniciem, pro decipiendis simplicibus christicolis et ipsorum Iudeorum palliandis erroribus, exquisitis mediis astruere et dogmatizzare ac libellos quondam suos continentes errores, blasfemias et contumelias plurimas in Deum et sanctos eius.⁴⁶

La gravità delle stragi di Noto e Modica si evince già dalle parole dello stesso re Giovanni, il quale, scrivendo da Barcellona il 22 ottobre 1474 al tesoriere generale e al Conservatore del Real Patrimonio del Regno di Sicilia, afferma:

Havem sabut que ara derrerament han donat a sanch e pedra les juheries de Notho e Modica que creeu es stat cas que per esser en tanta lesio de la maiestat nostra, sots proteccio de la qual deu cadahu star segur... Esnos dit que en Notho se ha fet dels juheus tan gran strage que ne dona ne vell ne infant no ha restat.⁴⁷

⁴⁴ Bresc 2001: 293-294.

⁴⁵ *Ibidem*. È lo stesso viceré de Urrea a raccontare, in prima persona, che «di iornu in iornu ni mictimo in ordini per cavalcari et discurriri per quistu regnu tantu per li inconvenienti et scandali facti ad alcuni Iudey di quisto regno quanto per alcuni altri fachendi et causi concernenti lu servizio di lu signuri Re et lu riposu di lu regnu» (ASP, R. Cancelleria, reg. 130, f. 330r-v. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 154-155, doc. 564; Simonsohn 2004: 3617-3618, doc. 4059; Renda 1993: 85, in traduzione italiana). Inoltre cfr. Lagumina 1884-1895, II: 157-158, doc. 566 e pp. 160-161, doc. 568. Cfr., ancora, Colafemmina 2010: 89-92.

⁴⁶ ASV, Reg. Vat., 663, ff. 359r-360v. Cfr. Palermo 2000: 286-287; Simonsohn 2004: 3612-3614, doc. 4053. Cfr., inoltre, Lea 1991: 27. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 2.

⁴⁷ ACA, Canc. Reg., 3393, ff. 65r-67r. Inoltre cfr. Palermo 2000: 290-291; Simonsohn 2004: 3637-3639, doc. 4084. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 4.

Ulteriori dettagli sugli eventi si apprendono da una risposta del re Giovanni, cui si è accennato sopra, datata Tudela 2 aprile 1476, in cui viene accolta una petizione inviataagli dagli ebrei di Modica:

exposicio per humilis maiestati nostre facta pro parte Abraam de Bonavolla, heredum Gabrielis de Bonavolla, Michaelis de Bonavolla, Artalis de Caltagiru, Iosep de Caltagiru, Sapdich de Caltagiru, David de Malta, Salomonis Henino et Salomonis Ierson Iudeorum sicularum predictae terre Moach continebat quemadmodum, anno superiori, ipsi predicti Iudei conmoto insultu adversus eos per christianos incolas dicte terre Moach fuerunt destructi, obtruncati privatique bonis omnibus eorum que predicti incole eis eripuerunt ponendo eorum domo set aliorum Iudeorum dicte terre et eorum bona a sacco nonnullosque patres, matres fratresque et affines ipsorum multis vulneribus trucidarunt

e che, ancora, gli autori di tali gesti efferati

non contenti dicta preda et bonis mobilibus predia perdiu eciam hereditates ac domos eorum devastarunt, dilapidarunt et nonnullas ex eis solo equarunt librosque Iudeorum ipsorum, ubi debita eorum descripta erant, lacerarunt contractusque docium et aliorum Iudeorum ipsorum, inter eos per eorum notarium celebratos, incenderunt ac demum ita eos taliter destruxerunt quod ipsi eorum debita mostrare uxoresque mortuorum de dote ipsarum circa illius recuperacionem fidem facere aut mostrare non possunt.⁴⁸

Da un'altra risposta del re alla stessa petizione, datata Tudela 22 aprile 1476, apprendiamo altre interessanti notizie sul numero delle vittime, sugli autori dell'eccidio e sui danni materiali arrecati:

Querula exposicione pro parte alyame Iudeorum terre Moach predicti nostri Sicilie regni nobis facta accepimus quod superioribus annis cristiani incole habitantes in dicta terra Moach ac eorum servi sive emptici die quodam commoti adversus Iudeos ipsos in eos irruerunt ceterumque maximam, incendia aliaque facinora adversus eos perpetrarunt sic quod ex eis trescentos sexaginta tres necaverunt bonaque universa Iudeorum omnium dicte aliame rapuerunt domosque, hedificia ac eorum curtes et hereditates quas extra villam dicte terre tenebant et

⁴⁸ ACA, Canc., 3490, ff. 11r-12r (cfr. Sipione 1972-1973: 173-175, doc. 16; Palermo 2000: 307-309; Simonsohn 2004: 3713-3715, doc. 4177). Cfr. *supra*, nota 33, e *infra*, Appendice documentaria, doc. 14.

in ipsa dilapidarunt, destruxerunt ac prostrarunt, libros legis eorum ac eorum reliquias vulgo dictas la thora prostrarunt et lacerarunt...⁴⁹

Circa il numero delle vittime, Giuseppe Palermo, dopo un esame di tutte le fonti note che hanno trattato, in maniera più o meno accurata, l'argomento,⁵⁰ giunge a concludere: «We shall not depart too much from reality if we adopt an estimate of about 360 victims in the case of Modica (considering as highly probable the number of 363), and maintain, for the time being, the figure of 18 for Noto».⁵¹ Il peso dell'eccidio fu particolarmente gravoso per l'equilibrio delle giudecche, che stentavano a risollevarsi, se ancora oltre dieci anni dopo i tumuli e le stragi, nel 1486, in occasione della colletta regia per le nozze dell'infanta donna Isabella, la comunità ebraica di Noto chiese e ottenne di essere tassata per due once anziché tre, «per causa chi la Iudeca predicta è divenuta in grandi diminucioni di masunati di quillu chi era li tempi passati propter occisionem Iudeorum per populum terre predictae».⁵²

Le notizie sul massacro sono confermate dalla stessa *Universitas* di Modica, come si legge nella risposta del viceré Lope Jiménez de Urrea ai capitoli presentatigli dalla città:

Li jorni proximi passati lu populu di modica oy la mayuri parti di quilla si hagia congregatu cum diversi lignagi di armi, zoe spati lanzi et balestri, et hagi tumultuatu et insultatu li Judey di la dicta terra, occidendu di loru tantu masculi comu fimini, grandi et picchuli, circa tri-chentu sissanta,⁵³ scassanduchi li porti cum violencia et arrobanduli et dapoy, manu armata, hagianu andatu per la terra constringendu li ufficiali affari marturizari certi Judey et defacto fachendu quilli marturari et vindignandu li vigni di li dicti Judey et commictendu altri et diversi delicti contra Judey.⁵⁴

⁴⁹ ACA, Canc., 3490, f. 13r-v. Inoltre cfr. Palermo 2000: 309-311; Simonsohn 2004: 3715-3717, doc. 4178. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 15.

⁵⁰ Palermo 2000: 250-253.

⁵¹ Ivi: 253. Per il numero relativo a Noto cfr. anche Modica Scala 1978: 219-220. Inoltre cfr. Renda 1993: 84 e Bresc 2001: 294.

⁵² ASP, Trib. Real Patr., Lett. Vic., reg. 161, ff. 222v-223r. Cfr. Palermo 2000: 316; Simonsohn 2005: 4264, doc. 4897. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 22.

⁵³ Il Solarino (1885-1886) trascrisse *quattrochentusissanta*. Così riporta in nota Modica Scala 1978: 541, nota 2.

⁵⁴ ASP, R. Canc., 132, ff. 277r-279r. Il documento, che riporta la data del 23 agosto 1475, VIII indizione, ma è contenuto nel registro della VII indizione (settembre 1473 - agosto 1474), è pubblicato per intero in Lagumina 1884-1895, II: 175-179,

Dai documenti emerge che, ancor prima che fosse compiuto l'eccidio, le autorità monitoravano la situazione in fermento, anche attraverso informatori locali. Si hanno notizie, infatti, di un certo *Marcu di Baptista*, il quale aveva informato in anticipo il capitano «Petro di Chilestro intorno a coniurazioni deliberacioni et consigli chi si faciano li homini seu capi di lo populo di la dicta terra, per tumultuari contra li Iudei di quilla terra et taglarili a peczi». In un primo momento, Marco di Battista fu condannato, in uno dei processi seguiti ai tumulti e alle stragi, per avervi preso parte, ma, in un secondo tempo, il viceré de Urrea dispose di rivedere il processo, dopo aver avuto notizia che il «dicto Marco... intervenia praticava et tractava cum li dicti capi et consulturi di tali tumulto et occisioni cum voluntati et sciencia di lo dicto misser Petro et per revocarili di tali opinioni et malo proposito», e che anche gli altri contatti e incontri che egli aveva avuto con gente di fuori e con altri fautori delle persecuzioni contro gli ebrei erano stati «a bono fini et per farili revocari di tali tumulto et malo animo contra li dicti Iudei et reduchirili a la bona parti per non si connectiri tali maleficio».⁵⁵ Alla luce degli eventi, tuttavia, non resta che concludere che tali sforzi isolati non furono sufficienti. Ma è purtroppo un altro il dato storico che emerge da questo documento: e cioè che, come scrive Modica Scala,

il massacro degli ebrei fu un atto scaturito dalla libera e premeditata volontà di uccidere, dalla fredda determinazione di portare a compimento un piano criminoso, con la colpevole complicità delle autorità locali che, venute tempestivamente a conoscenza della congiura contro gli ebrei, non fecero niente per impedire che un gruppo di cristiani, sobillato da elementi estranei all'università e forse alla contea, maturasse un orrendo delitto e lo consumasse all'insegna di una vendetta divina, per una offesa inesistente.⁵⁶

Il viceré de Urrea tentò comunque di soffocare sul nascere i tumulti con una dura repressione. Dalla stessa risposta del viceré ai capitoli presentatigli dalla città di Modica, cui si è fatto riferimento sopra, apprendiamo che

doc. 579; Modica Scala 1978: 541-546; e Simonsohn 2004: 3683-3687, doc. 4141. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 3.

⁵⁵ ASP, R. Protonotaro, reg. 75, ff. 167v-168r. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 168-169, doc. 575; Simonsohn 2004: 3661-3662, doc. 4113. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 9.

⁵⁶ Modica Scala 1978: 289.

lu illustri signuri vicere di Sichilia, per lu dictu delictu, sia venutu in la dicta terra di modica et hagi factu impicari certi homini, li quali foru in lu dictu delictu et certi indi hagia factu foriudicari comu aucturi et commovituri di lu dictu populu.⁵⁷

Alcuni superstiti delle giudecche modicana e netina si rifugiarono nella vicina città di Scicli, mentre molti colpevoli e autori dei delitti, «timendu lu riguri di la iusticia si haviano absentatu et misu in fuga»,⁵⁸ riparando in altre città dell'isola come, per esempio, Naro e Spaccaforno. Poco dopo, però, il municipio di Modica, accettando di pagare una composizione di 7.000 fiorini,

humilimenti supplica a lu dictu illustri signuri vicere comu clementissimo Signuri, voliri remectiri et perdunari la dicta universitati et omni persuna di quilla, tanto mascolu come fimina, tantu libera comu scavu oy libertu di qualunca gradu oy condipcioni si sia, chi per alcuna via directa oy indiretta hagi commisu lu dictu delictu oy caputu in quillu, et chi la dicta remissioni si intenda tantu criminali comu chivili, ita quod quilli chi hanno havutu lu dapnu di la robba non si pozanu indrizari contra dictam universitatem ad dapna seu restitutionem rerum ma ben si pozanu indrizari contra quilli persuni particolari li quali tennu la robba, et quistu solum civiliter et non criminaliter, et chi la dicta remissioni si intenda de omnibus et quibuscumque delictis quomodocumque et qualitercumque commissis seu perpetratis contra dictos Judeos et bona eorum et eciam eorum sinagogam.⁵⁹

La città di Modica tenne a specificare, nella supplica al viceré, che alle stragi presero parte attiva, oltre ai suoi abitanti, anche stranieri, schiavi, preti e chierici; indicando, in tal modo, con discrezione i “veri colpevoli” e gli istigatori e, come se nulla fosse, si spinse fino a chiedere che i beni degli ebrei, saccheggiati e razziati durante il tumulto, fossero confiscati e versati, per contribuire al pagamento della composizione di 7.000 fiorini. Nella supplica si legge, infatti, che l'università di Modica chiese

⁵⁷ ASP, R. Canc., 132, ff. 277r-279r. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 175-179, doc. 579; Modica Scala 1978: 541-546; e Simonsohn 2004: 3683-3687, doc. 4141. Cfr. *supra*, nota 54, e *infra*, Appendice documentaria, doc. 3.

⁵⁸ ASP, R. Canc., reg. 132, f. 209r-v; ivi, R. Protonotaro, reg. 75, f. 320r. Cfr. Palermo 2000: 300; Simonsohn 2004: 3669-3670, doc. 4126. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 10.

⁵⁹ ASP, R. Canc., 132, ff. 277r-279r. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 175-179, doc. 579; Modica Scala 1978: 541-546; e Simonsohn 2004: 3683-3687, doc. 4141. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 3.

chi in la composicioni et summa di fiorini septimilia, tanto in frumento comu in dinari, li quali si havi obligatu la dicta universitati et plegi di pagari, per obteniri la dicta remissioni, si chi intendanu et digiano intendiri tucti li habitaturi di modica di qualunca statu gradu et condicpioni si sianu, et non solum li habitaturi antiqui di la dicta terra, ma ancora tucti quilli persuni li quali, per unu misi (ante) dictu delictu, habitavanu et commoravanu in la dicta terra di modica, et ancora si chi intendano li foristeri li quali, la jornada di lu dictu delictu, si trovaru in la dicta terra, li quali foristeri per alcuna via directa oy indirecta hagiano caputu in lo dicto delicto, oy principaliter oy per consigu oy per ayutu oy persuasioni.⁶⁰... Item supplica chi in la solupcioni di la dicta summa chi hagu appatecipari li scavi, tantu masculi comu fimmini, di previti et clerici conjugati et non conjugati di la dicta terra di modica, et ancora famigli et habitaturi di loru casa dummodo hagu caputu oy partecipato in lu dictu delictu per alcuna via directa oy indirecta. ... Item supplica la dicta universitati a lu prefatu illustri chi sia sua merzi donari et conchediri a la prefata universitati tucta quilla raxuni la quali la regia curti havi supra li beni di li Judey di la dicta terra di modica, per causa di lu delictu nephandu et abominabili lu quali commisiru contra Deum et beatam Virginem.⁶¹

Oltre al danno, la beffa: l'*Universitas* di Modica, infatti, accettò sì di pagare la somma di 7.000 fiorini impostale a causa della strage, ma tale denaro fu destinato soltanto a indennizzare il fisco regio del danno subito con l'uccisione degli ebrei, Servi della Regia Camera, con le perdite economiche da questi subite con conseguenti ripercussioni per le casse del regno. Nessun tipo di risarcimento, invece, fu riservato agli ebrei per i danni inferti ai privati, sebbene, come scrive Morana:

sono accadute ruberie, sono state saccheggiate le case, le vigne, persone sono state uccise e inoltre sono stati bruciati i libri privati dove erano annotati i prestiti di denaro, sono stati bruciati – è detto in modo chiaro – gli atti scritti dai notai ebrei.⁶²

Sulla base dei testi, Bresc non esclude che gli schiavi siano stati tra i criminali.⁶³ Uno dei ricercati per la strage è infatti *Antoni Lu Scavu*,

⁶⁰ Il viceré approva questo capitolo della supplica, ma escludendo i chierici. Non è dato sapere, però, se fu per la loro estraneità ai fatti o per non turbare determinati equilibri di potere.

⁶¹ *Ibidem*. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 3.

⁶² Morana 2006: 138.

⁶³ Sulla realtà degli schiavi in Sicilia nel Medioevo cfr. Gaudio 1979; Bresc 1986, I: 439-475; Bresc 1993: 297-314; Scandaliato 2001: 20-29.

fuggito da Modica e rifugiatosi a Spaccaforno (l'odierna Ispica)⁶⁴ e nell'agosto del 1477, a Ragusa, si riunirono

certi scavi, in numero cinquanta in sissanta vel circa, cum voluntate et interventu di alcuni persuni di la dicta terra seu di lo contato di Modica, li quali scavi hanno aminazato la Iudeca di la terra predicta voliri taglari a pezi in lo modo chi altra volta fu facto in la terra di Modica.⁶⁵

In quel caso le autorità viceregie intervennero in tempo riuscendo a evitare che «li dicti scavi, incitati di altri persuni, mectissiro ad execucionì loro prava et iniqua voluntati»,⁶⁶ e altri casi simili si ebbero, per esempio, a Monte San Giuliano e a Sciacca.⁶⁷ Ma purtroppo non fu sempre così, come si vede da una lettera del viceré de Urrea, datata 4 gennaio 1475, in cui si legge che il popolo di Buccheri, un altro piccolo centro del Val di Noto, oggi nel Siracusano:

non timendu Deu ne la sacra iusticia, concurrentu cum lu erruri predictu commisu per lu dictu populo di Modica, deliberao omnino amaczari li predicti Iudei ... et accussì, volendo ipsu populo mectiri ad effectu sua prava voluntati et deliberacioni scandalusa, prisiru, ad tumultum et rumorem populi, li dicti Iudei, et l'unu et poy l'autru li bruxaru.⁶⁸

Anche il Palermo sostiene una lettura degli eventi di carattere sociale, alla luce dell'importante ruolo rivestito dagli ebrei nel commercio e nella gestione del giro degli schiavi nella Sicilia dell'epoca,⁶⁹ e ritenendo meno rilevante, nel caso specifico di Noto e Modica, gli aspetti

⁶⁴ ASP, R. Canc., reg. 132, f. 81v. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 164, doc. 572; Simonsohn 2004: 3646-3647, doc. 4098.

⁶⁵ ASP, R. Protonotaro, reg. 82, ff. 18v-19r. Bresc 2001: 365, nota 1457. Inoltre cfr. Lagumina 1884-1895, II: 217, doc. 607; Simonsohn 2004: 3817-3818, doc. 4311. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 18.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Per il caso di Monte San Giuliano, ASP, R. Canc., reg. 130, ff. 308v-309r; Lagumina 1884-1895, II: 157, doc. 566; Simonsohn 2004: 3622-3623, doc. 4067 (cfr. *supra*, nota 10). Per il caso di Sciacca, ASP, R. Canc., reg. 132, ff. 1r-2r; Lagumina 1884-1895, II: 160-161, doc. 568; Simonsohn 2004: 3625-3626, doc. 4069. Cfr. inoltre Renda 1993: 92-94.

⁶⁸ ASP, R. Canc., reg. 132, f. 88r-v. Cfr. Palermo 2000: 291-293; Simonsohn 2004: 3647-3649, doc. 4099. Cfr. inoltre Renda 1993: 86, e *infra*, Appendice documentaria, doc. 5.

⁶⁹ Cfr. Palermo 2000: 260-263.

economici legati al commercio del grano, in cui gli ebrei siciliani erano attivamente coinvolti, nonché la carestia e la siccità che colpirono alcune zone del regno aragonese nel 1474. Lo studioso spiega, infatti, che l'approvvigionamento di grano, spesso sottoposto a un vero e proprio monopolio da parte di mercanti ebrei, può essere stato alla base di episodi di proteste anche violente nei confronti delle comunità ebraiche nei grandi centri dell'isola, come Palermo o Messina, dove il grano doveva essere portato da fuori, e dove spesso gli ebrei erano accusati di «mectiri la universitati in caristia», ma meno in centri rurali come Noto e Modica, dove, tra l'altro, il commercio dei cereali con mercanti stranieri era gestito spesso dagli stessi feudatari presso il *carricaturi*, il porto commerciale di Pozzallo.⁷⁰ Del resto, spiega ancora il Palermo, molti episodi di violenza e di rivolte antiebraiche si ebbero in Sicilia prima e dopo il 1474, dimostrando che non si può applicare una connessione diretta di causa ed effetto («bloody incidents happened in years of plenty, and years of scarcity saw no important attacks on the Jews»),⁷¹ concludendo con l'affermare che la crisi economica di quell'anno può aver avuto una qualche influenza sullo sviluppo degli eventi, ma che in nessun modo essa, in base alla documentazione esistente, abbia rivestito un ruolo primario.⁷²

Una simile impostazione, ma da un'angolatura differente, era già stata proposta qualche anno prima, da Enzo Sipione, che inserisce i tragici eventi di Modica nel contesto di lotte politiche e dinamiche di potere e di antagonismi socio-economici in atto nella Contea di Modica in quell'epoca. Come scrive Renda:

Difficile stabilire quali settori della società siciliana nutrissero sentimenti antisemiti così forti da trascinarsi dietro il resto della popolazione. L'aristocrazia come tale era poco interessata. Le giudecche dei comuni feudali erano solo qualche decina e comunque erano tutte piccole comunità, e i feudatari, più che a vessare gli ebrei loro vassalli, erano inclini piuttosto a favorirli, per accrescerne il numero con emigrazioni provenienti dalle città demaniali. ... Meno omogeneo era il comportamento del notabilato e della borghesia urbana nelle città regie. I quattro quinti della popolazione ebraica erano soggetti alla loro giurisdizione amministrativa. L'esercizio della supremazia cristiana

⁷⁰ Ivi: 268-270. Per una nuova ipotesi sugli equilibri economici e il rapporto tra ebrei e commercio del grano in Sicilia alla fine del XV secolo, cfr. Giuffrida 2006: 443-464.

⁷¹ Palermo 2000: 269.

⁷² Ivi: 270.

sulla minoranza ebraica nelle città demaniali era pertanto più conflittuale che nelle terre baronali.⁷³

Prendendo spunto da alcuni documenti della Regia Cancelleria, e sulla base della ricostruzione delle vicende della famiglia catalana dei Cabrera nella Contea di Modica, Sipione sostiene che l'eccidio perpetrato a Modica debba inquadrarsi all'interno di un disegno politico ben preciso, di cui si ritrovano le prime tracce già nel 1447, «quando la politica di compressione della feudalità di re Alfonso era ormai chiara a tutti, i cittadini di Modica operarono il tentativo di liberarsi dal feudatario e di passare al demanio regio».⁷⁴ Come spiega infatti Sipione, «fintanto che la feudalità s'era mossa ed agitata nell'ambito di tutto il regno, trovando spazio là dove ne escludeva i poteri della corona, al di sotto di essa, mediamente ed immediatamente, c'erano stati vantaggi per trafficanti ed imprenditori...».⁷⁵ Verso la metà del secolo, invece, la *Universitas civium* di Modica, presa coscienza del proprio stato politico, si mosse «per incuminzari a fari processu contra lu magnificu conti di Modica, et dimandari chi la ditta terra di Modica si riduca allu regiu demanio».⁷⁶ Sipione completa la sua analisi concludendo che in quegli anni, nella contea di Modica «comincia a profilarsi un ceto politico dirigente, che mira ad occupare quel posto rappresentato dalle attività tipicamente cittadine. Quelle appunto gestite dagli ebrei».⁷⁷

Giovanni Bernardo Cabrera, per far fronte alle obbligazioni contratte dal padre e da lui stesso, fu costretto a pesare economicamente e finanziariamente non poco sui vassalli, finendo per provocare dure reazioni in coloro che erano soggetti ai gravosi interventi comitali. La situazione generale, peraltro, era ulteriormente complicata dal fatto che molte popolazioni feudali, allo scopo di emanciparsi dai gravami di natura feudale, aspiravano al regio demanio. Tra il 1447 e il 1472 il Cabrera riuscì a risanare il bilancio e a

eliminare le passività, alienando alcuni membri della contea. Esauritasi, per così dire, l'attività straordinaria della corte comitale, che aveva creato altri distretti e giurisdizioni nel suo stesso ambito e rafforzatasi comunque la posizione signorile, gli ebrei sembrarono fastidiosi e la loro presenza inopportuna. Agli imprenditori borghesi, ai possessori di qualche capitale liquido, agli aspiranti alla mercatura, ai candidati ai

⁷³ Renda 1993: 86.

⁷⁴ Sipione 1972-1973: 139. Cfr., inoltre, Barone 2009: 17.

⁷⁵ Sipione 1972-1973: 138-139.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

posti dell'amministrazione, che si sarebbero sostituiti alla feudalità dominante se la loro aspirazione verso il demanio regio fosse stata, a suo tempo, accolta, non restava ormai altra alternativa che quella – era l'unica – di sostituirsi agli ebrei. Ed ecco la strage.⁷⁸

Sulla stessa prospettiva storico-sociale avanzata da Sipione si concentra anche la dettagliata analisi di Francesco Ereddia, che mette in evidenza i profondi mutamenti sociali e di potere in atto in Sicilia a partire dai primi anni del Quattrocento. La causa della strage dell'estate 1474 va ricercata, secondo lo studioso, partendo dai particolari rapporti privilegiati di protezione e servizio esistenti tra grandi famiglie feudali ed ebrei in Sicilia in generale, e nel territorio della contea di Modica in particolare, rapporti risalenti all'epoca normanna, proseguiti poi nel Trecento e anche nel Quattrocento, con gli Aragonesi, i quali continuarono e potenziarono questa prassi. Stando ad alcuni documenti d'archivio d'inizio del Quattrocento citati da Ereddia, infatti, risulterebbe che la piccola minoranza ebraica della contea, o meglio, i suoi maggiori, «aveva la gestione di tutti i tributi e le rendite del conte e quindi concentrava nelle proprie mani l'amministrazione del patrimonio comitale». Alla luce delle particolari relazioni commerciali in atto fra mercanti catalani e la Sicilia sud-orientale, relazioni e traffici in cui gli ebrei svolgevano un ruolo importante, in qualità di operatori commerciali e finanziari, Ereddia si spinge ad affermare persino che

le comunità giudaiche della contea, dunque, che verosimilmente avevano nei periodi precedenti mano a mano ampliato e consolidato con le attività agrarie, artigianali, commerciali e finanziarie il loro ruolo socio-economico, con gli Aragonesi fecero il salto di qualità, arrivando ad essere quasi i monopolizzatori dell'intera economia comitale.

Tutto ciò, stando a Ereddia, avrebbe prodotto un enorme «conflitto di interessi con una nuova classe emergente, quella dei *milites* («cavalieri»), che intorno alla metà del Quattrocento definirono e consolidano la loro posizione sociale». Si trattava di una nuova nobiltà, prevalentemente di origine catalana, che nella contea di Modica aveva preso il posto della scomparsa vecchia feudalità di origine normanna ed era riuscita ad entrare nella cerchia feudale di rango. In questo nuovo ceto feudale, scrive Ereddia,

riuscirono a inserirsi in subordine, nei primi decenni del XV secolo, i più abbienti dei *burgenses*: erano i mercanti, ma soprattutto i giuristi, gli avvocati, i notai e i medici che attraverso incarichi nell'apparato

⁷⁸ Sipione 1972-1973: 140-141.

burocratico comitale e nei pubblici uffici, in cambio di quei 'servigi' resi al loro signore, ottenevano l'investitura di piccoli feudi.

Tutti questi nuovi "baroni", cui erano intestati altrettanti feudi minori dei territori di Ragusa, Modica, Scicli, Chiaramonte, Monterosso e della pianura circostante, e che avevano pian piano costituito questa nuova piccola feudalità, pur legati ormai ai loro nuovi interessi terrieri,

non smisero tuttavia di restare vincolati nelle loro attività economiche al mondo di provenienza, quello «borghese», e dunque agli affari privati e pubblici (uffici e appalti) e a quelli commerciali e mercantili. Questa rapida ascesa faceva dei cavalieri i principali concorrenti dei giudei in quei settori in cui questi ultimi operavano da tempo. E tale conflitto di interessi poteva ben essere causa di malcontenti, invidie, attriti e contrasti.

Il quadro generale risulta ancora più chiaro se si tiene conto delle rivolte scoppiate fra gli artigiani e i *burgenses* della contea di Modica contro i Cabrera, alla metà del XV secolo, rivolte al cui interno avevano avuto dei ruoli di spicco anche delle famiglie di notai ebrei. La prospettiva va allargata, inoltre, al contesto storico generale dell'epoca; con la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi nel 1453, la guerra turco-veneziana (1463-1479), la successiva avanzata turca a occidente e la minaccia alla cristianità con tutte le insicurezze, le paure antiche e nuove che ciò evocava; con la campagna di predicazione senza precedenti messa in atto in Sicilia da francescani e domenicani, quasi in risposta a tale situazione, «materializzando davanti alla cristianità un nemico da combattere, l'ebreo, *il nemico per eccellenza di Cristo*, da combattere senza tregua né ambiguità». Alla luce di tutto ciò, Ereddia giunge alla logica conclusione che le stragi di Modica e Noto dell'agosto 1474 non furono il risultato di «un'improvvisa quanto tremenda esplosione di rabbia collettiva da parte di un generico "popolo" imbestialito», bensì di una vera e propria operazione ben orchestrata da terzi, che degli istinti del popolo si erano soltanto serviti, coinvolgendo come manovalanza per gli eccidi le classi più disagiate, schiavi e domestici. Tale conclusione sarebbe rafforzata dall'esplicito riferimento, in uno dei documenti d'archivio, alle armi usate per compiere la strage: «spati lanzi et balestri», che, secondo Ereddia, non potevano essere «armi improvvisate in mano a popolani invasati (in mano ai quali ci aspetteremmo piuttosto zappe, falci e forconi), bensì semmai a questi ultimi fornite da quelli che potevano permettersene il possesso e l'uso, vale a dire i nobili e i cavalieri». Alla luce di tutto quanto detto, per Ereddia non resta alcun dubbio sul fatto che i mandanti di questa vera e propria spedizione punitiva contro la locale comunità ebraica siano sta-

ti esponenti delle classi abbienti della città, con la partecipazione di esponenti del clero, in particolare nobili e cavalieri:

I primi, per fedeltà feudale al loro signore, forse d'accordo col conte (non dimentichiamo, peraltro, che i Cabrera avevano ricevuto prestiti consistenti dagli ebrei per far fronte ai loro pesanti debiti nei confronti del fisco regio), avevano così inteso punire gli ebrei che avevano osato ribellarsi nel triennio 1447/50 a Bernardo Giovanni Cabrera, avevano osato cioè tentare di scardinare il potere comitale e il sistema feudale. I secondi, i cavalieri, perché intendevano prendere il posto degli ebrei nella gestione e amministrazione dei più importanti affari economici comitali (Ereddia 2009: 88).

Il movente del fervore religioso appare dunque alquanto pretestuoso e strumentale sotto questa prospettiva, mentre il fatto che il reale movente fosse connesso a interessi di carattere puramente economico appare confermato, come sottolinea Ereddia, da un dettaglio importantissimo contenuto nella supplica presentata dalla giudecca di Modica al sovrano un anno dopo la strage. I maggiorenti, dopo la descrizione della ferocia omicida e distruttiva dei tumultuanti, aggiungono che questi ultimi «hanno stracciato e bruciato i libri e le scritture degli stessi giudei, in cui erano registrati i loro [dei cristiani] debiti, così che le mogli degli uccisi non possono dimostrare i loro debiti né recuperarli». Tali chiarissime ed esplicite affermazioni, conclude Ereddia, dimostrano chiaramente che:

gli ebrei di Modica, come abbiamo più volte ribadito, avevano l'appalto della esazione e raccolta dei diritti, dei censi e delle rendite spettanti ai conti di Modica. Cosa che non poteva non suscitare rancori da parte di tutti i vassalli sottoposti alla pressione fiscale, nonché gelosie e invidie da parte di coloro (in primo luogo i cavalieri) che aspiravano a ricoprire quel ruolo economico così centrale, che costituiva il fulcro di tutto il sistema finanziario comitale (Ereddia 2009: 90).

Carlo Susa, di contro, getta ulteriormente luce su vari aspetti relativi alle motivazioni di carattere religioso, inquadrando le stragi di Modica e Noto nell'insieme della politica aragonese del XV secolo e della sua immediata influenza sulla realtà locale siciliana. In un suo saggio, che offre una prospettiva differente e interessante, il Susa inserisce l'evento nel contesto della vera e propria campagna d'istigazione anti giudaica operata dagli ordini religiosi, in particolare dei frati predicatori domenicani e francescani, in Spagna e nei territori sottoposti alla corona d'Aragona nel XV secolo. Egli fa riferimento alla natura del culto mariano,

uno degli aspetti nei quali l'influenza ispanica si dimostra con maggiore evidenza. Anche se nella regione il culto risulta essere molto antico, furono gli spagnoli a promuoverlo massicciamente e a contribuire in modo decisivo alla codificazione di forme rituali che hanno retto alla prova del tempo. Ancora oggi la Sicilia è, insieme alla Sardegna, la regione italiana in cui il culto di Maria è più sentito e in cui la festa dell'Assunta riveste un'importanza paragonabile a quella che ha ancora in terra iberica⁷⁹

permettendo di stabilire un parallelo con il clima creato anche dalla figura degli ebrei nelle rappresentazioni sacre e nei drammi assunzionisti europei nel medioevo. In essi gli ebrei apparivano in scene in cui assallivano il corteo degli apostoli che trasportavano il corpo della Madonna nel tentativo di impadronirsene, o in cui tramavano per impadronirsi del corpo della Vergine per bruciarlo.⁸⁰ Tutti questi elementi contribuiscono, per il Susa, a ricostruire soltanto il «contesto socio-culturale che rese possibile un fatto come quello preso in esame, ma non riescono a spiegarne fino in fondo la natura e la dinamica».⁸¹ In definitiva, Susa sposa la tesi di Bress, affermando che «il vero detonatore della rivolta è da identificare con ogni probabilità nel processo celebrato a Palermo nel giugno 1474, in cui il capo d'accusa era la circolazione di libri gravemente diffamatori nei confronti di Cristo e della Vergine Maria», individuando tali libri nelle *Tōlēdōt Yešū* di cui parla Bress.⁸²

Recentemente sono state avanzate nuove ipotesi alternative per l'identificazione di tali testi, e in particolare del famigerato *nephandum*

⁷⁹ Susa 2005: 31.

⁸⁰ Ivi: 24-25. Caratteri simili si possono intravedere nell'antica tradizione della cosiddetta "Festa dei Giudei" conservatasi a San Fratello, in provincia di Messina, e che negli anni recenti ha suscitato nuove polemiche proprio per lo sfondo antisemita che sta alla base dell'antica usanza. Dal Mercoledì Santo al Venerdì Santo decine di contadini e pastori si travestono da "giudei", con dei particolari costumi costituiti da giubbe rosse e gialle adornate con motivi floreali e ricami, e da un cappuccio rosso che ricopre la testa. I "giudei" ripercorrono rumorosamente le vie della città con squilli di trombe, catene minacciose e campanacci, con il chiaro intento di disturbare i riti e le processioni della Settimana Santa. In particolare, il Venerdì Santo, il corteo che segue il Crocifisso è disturbato e interrotto nel suo cammino dall'arrivo festoso dei "giudei", che accennano anche a tentativi di impossessarsi dei fercoli della processione. Cfr. Pitre 1913: 300-302; Sciascia 1965; Buttitta 1990: 163-168; S. Burgaretta 2007: 105-106.

⁸¹ Susa 2005: 32.

⁸² *Ibidem*. Così anche Renda (1993: 82-84). Cfr., inoltre, *infra*, Appendice documentaria, docc. 2, 3, 4, 5.

libellum che stava al centro dell'inchiesta e alla base delle persecuzioni anti-ebraiche di quegli anni in Sicilia. In un suo interessantissimo articolo, Nadia Zeldes esamina una serie di trattati ebraici anti-cristiani diffusi nel Medioevo, da inserire nel contesto delle polemiche fra dotti ebrei e cristiani, iniziate dopo il "Processo al Talmud" di Parigi del 1240 e destinate a durare per secoli. Partendo dalla ben precisa specificità dell'accusa, mossa agli ebrei siciliani, di diffondere «obscena et prava ac diabolica figmenta» e diffamanti falsificazioni «ex ore spurcissimo contra Iesum Christum redemptorem» e «contra gloriosam et intemeratam Mariam virginem eius matrem», la studiosa restringe il cerchio sulle opere che mettevano in discussione, in maniera particolare, la natura divina di Gesù e la sua nascita verginale, a volte anche in termini molto crudi e aspri, e la cui diffusione fra le comunità della Sicilia va interpretata, secondo Zeldes, proprio come una risposta ebraica alle forti pressioni conversionistiche di quegli anni. Tra queste opere, oltre alle già citate *Tōlēdōt Yešū*⁸³, altre che potrebbero maggiormente collimare con le suddette descrizioni, presenti nelle fonti ufficiali contemporanee, sono il trattato in giudeo-arabo *Qiṣṣat muḡādalat al-Uṣquf* ("Racconto della disputa del vescovo") e il suo adattamento ebraico *Sefer Nestōr hak-Kōmer* ("Libro di Nestore il sacerdote"), il *Sefer milḥamōt ha-Šem* ("Libro delle guerre del Signore") e il *Sefer niṣṣaḥōn yašan* ("Libro della vittoria *Vetus*"), tutti accomunati dal tentativo di confutare la genealogia di Gesù così come presentata dai Vangeli.⁸³

⁸³ Zeldes 2014: 209-214. Nello stesso articolo, l'autrice propone anche degli spunti di riflessione per un tentativo di identificare i protagonisti della dura azione di repressione per la soppressione dell'opera blasfema in questione, passando in rassegna, e argomentandone ampiamente la scelta una per una, alcune figure, note e meno note, che furono protagoniste delle drammatiche relazioni ebraico-cristiane nella Sicilia del XV secolo. L'ipotesi della Zeldes è che l'esistenza dei famigerati libelli blasfemi possa essere stata portata all'attenzione delle autorità religiose siciliane nell'ambito di qualche disputa teologica, o in maniera involontaria, da parte di qualche interlocutore ebreo che possa aver utilizzato delle argomentazioni contenute in queste opere, oppure intenzionalmente, da parte di qualche neofita, che, data la sua conoscenza diretta della lingua e delle fonti interne ebraiche, fosse potuto venire a conoscenza di questi *libelli*. L'attenzione della Zeldes si concentra dunque in particolare su alcuni esponenti degli ordini mendicanti, alcuni provenienti dall'élite intellettuale dell'isola, altri, per l'appunto, neofiti: il più noto fra tutti, l'ebreo converso Šēmū'el ben Nissim Abū'l-Faraḡ di Caltabellotta, nome da battezzato Guglielmo Raimondo Moncada, conosciuto anche con lo pseudonimo di Flavius Mithridates, e noto anche per essere stato maestro di Cabbala di Giovanni Pico della Mirandola; Giovanni Gatto, vescovo domenicano di Cefalù e umanista; un certo *Magister Paulus* neofita e attivo

L'effettiva circolazione di alcune di queste opere in Sicilia era stata appurata con certezza almeno nel caso di Termini, dove, dall'inchiesta e dal processo disposti al riguardo dal viceré de Urrea nel giugno di quello stesso anno, era emerso che «certi falsi libri et scripturi ... in putiri di alcuni Judei si sunnu trovati compilati contra la fidi cristiana», e nel caso di Palermo, dove, sebbene il numero di ebrei direttamente coinvolti fosse esiguo, «non omnes Iudei, immo pauci ex illis inventi fuerunt his criminibus irretiti», veniva tuttavia stigmatizzato il rischio che tali opinioni e affermazioni blasfeme potessero propagarsi fra le comunità, «tenendo et afirmando illas, ac predicando, legendo ac istruendo, narrando et recitando similiter», influenzando così un numero maggiore di ebrei dell'isola «ad iniuriam et ignominiam tanti nominis». Per la contea di Modica, invece, non esistono atti ufficiali che attestino con certezza la circolazione di questi scritti polemici anche fra le comunità ebraiche di quelle terre; tuttavia, come fa notare Francesco Eredia, sarebbe da interpretare come una conferma in tal senso il fatto che la città di Modica, nella sua supplica al viceré, chiedesse, come già detto, che anche gli ebrei della città di Modica contribuissero al risarcimento «per causa di lu delictu nephandu et abominabili lu quali commisiru contra Deum et Beatam Virginem». Ad ogni modo, conclude Eredia,

possiamo ipotizzare che l'idea dei congiurati, di mettere in atto il loro scellerato proposito nel giorno della festa dell'Assunta, fosse maturata rapidamente in quel mese di giugno e che essa fosse stata, per così dire, suggerita proprio dalla notizia della circolazione del libello diffamatorio.⁸⁴

Secondo altre fonti riportate da Shlomo Simonsohn, invece, dietro alla recrudescenza e all'inasprimento di queste campagne di demonizzazione degli ebrei e di violente predicazioni antiggiudaiche, in particolare ad opera dell'ordine dei francescani, bisogna cogliere l'eco di eventi lontani, controversie e dispute annose e mai del tutto sopite e solute, tra i Francescani presenti a Gerusalemme, la locale comunità ebraica e l'autorità musulmana, per il controllo di alcuni luoghi santi. In partico-

predicatore, che la Zeldes propone di identificare con il domenicano aragonese Paulus de Heredia, ebreo converso e fra i primi cabbalisti cristiani, presente in Sicilia negli stessi anni; Salvo Cassetta, domenicano e inquisitore di Sicilia, istruttore dell'inchiesta per blasfemia a carico degli ebrei siciliani su mandato papale del 12 giugno 1474 (ivi: 198-208).

⁸⁴ Eredia 2009: 92. Cfr., inoltre, *infra*, Appendice documentaria, doc. 1. Sul caso di Termini, cfr. Simonsohn 2004: 3597, doc. 4037.

lare esisteva una rivalità specifica per luoghi santi comuni a più di una religione, come, per esempio, la tomba di Davide, sul Monte Sion,

sopra la quale v'era la chiesa dell'“Ultima cena”: da qui il nome “coenaculum” dato a tutto l'edificio. ... Tombe e altri luoghi di culto attiravano la devozione e la venerazione dei credenti ed erano meta di pellegrinaggi. Su questo sfondo, di tanto in tanto, scoppiavano contese e litigi, la cui eco, in parte, si percepisce ancora oggi a Gerusalemme, a Betlemme e altrove ... Nel 1428 i capi dell'Ordine dei Francescani di Gerusalemme accusarono gli ebrei che abitavano nella città di aver provocato l'espulsione dei frati dalla tomba di Davide e da altri luoghi santi che si trovavano nella parte inferiore del monastero sito sul Monte Sion. Chi aveva allontanato i frati, in verità, non erano stati gli ebrei, ma l'autorità musulmana che dominava la Palestina. Sembra però che gli ebrei di Gerusalemme sin dal secolo XII avessero un particolare interesse per la tomba di Davide.⁸⁵ Varie narrazioni dell'epoca, fatte da viaggiatori cristiani, pellegrini e abitanti della città, concordano pienamente sugli elementi sostanziali di tali cicliche vicende: i francescani del monastero del Monte Sion subirono vessazioni da parte delle autorità musulmane anche dopo il 1428, negli anni Cinquanta e Sessanta del sec. XV, quando ai frati vennero portati via altri edifici e terreni; forse in uno di questi episodi furono nuovamente coinvolti gli ebrei di Gerusalemme. Ma anche la contiguità tra le proprietà degli ebrei di Gerusalemme e quelle dei frati dell'ordine francescano contribuì a generare controversie.⁸⁶

Tali fatti, come sintetizza Angela Scandaliato riprendendo le notizie riferite da Simonsohn,

sarebbero stati resi noti nell'Europa del tempo da Giovanni Beloro, superiore dei francescani in Palestina prima e da Giovanni Capistrano dopo, francescano degli Osservanti, ambedue nemici giurati degli ebrei e veri protagonisti della loro persecuzione. Da tali episodi sarebbe venuta fuori una serie di reazioni a catena (da parte di Stati quali Venezia, il regno di Napoli, lo Stato della Chiesa), che avrebbero suscitato le accese predicazioni dei quaresimalisti contro i giudei e la proibizione di emigrare in Palestina.⁸⁷

Sono numerosi, del resto, i documenti che testimoniano l'influenza crescente e sempre più forte sull'ambiente sociale e sulla cultura siciliana, già a partire dal XIV secolo, ad opera degli ordini religiosi dei

⁸⁵ Simonsohn 1986: 39.

⁸⁶ Ivi: 41.

⁸⁷ Scandaliato 2006: 50.

francescani e dei domenicani, spesso in rivalità fra di loro nel dimostrare ardore di fede e intolleranza religiosa, e di alcuni loro esponenti, alcuni dei quali ricoprirono anche importanti posti di potere nella gerarchia ecclesiastica, «ed ebbero un forte ascendente su re e regine»,⁸⁸ e ad opera dei frati predicatori, che, catalizzando i sempre diffusi e mai sopiti sentimenti anti giudaici, contribuirono alla diffusione di tendenze integraliste e al consolidamento del clima di fanatismo religioso e di intolleranza, cui con fatica il potere politico, pur assecondando e conducendo viepiù una politica di emarginazione delle minoranze, tra concessioni e restrizioni cercava di porre margine e di limitarne le conseguenze, soprattutto sulle proprie finanze. Come ha scritto Renda:

a fungere da materiale combustibile era in primo luogo la religiosità e la infiammabilità della popolazione, e più ancora la diffusa prevenzione popolare verso il *perfidus judeus*, trovante la sua ancestrale legittimazione nell'atteggiamento generale della Chiesa, la quale tollerava sì che gli ebrei convivessero nella società cristiana, ma voleva ed esigeva che sempre fossero tenuti sotto inviolata sottomissione, e che in testimonianza della superiorità della fede cattolica sempre vivessero, sentissero e in tutta evidenza soffrissero la loro umiliante condizione servile.⁸⁹

È ancora Renda a definire «martellante e aggressiva» la predicazione dei padri quaresimali, dei frati domenicani e francescani, che vedevano nell'isola una vera e propria terra di missione, ritenendo *incomprendibile e inammissibile* la contraddizione per cui «vi si trovassero tanti assertori della “iudaice pravtatis”, quanti non era dato vedere in alcuna altra parte del mondo cristiano, e pertanto nel loro fervore anti giudaico stravolgevano spesso le posizioni ufficiali della Chiesa».⁹⁰

Dell'Ordine Franciscano dei Minori era stato, per esempio, Nicolaus de Panormo, nominato nel 1366 da Federico III «Custode della rotella rossa e Revisore delle Sinagoghe degli ebrei».⁹¹ Emblematico è il caso di frate Giovanni da Pistoia, uno dei più ferventi e accesi promotori delle prediche forzate agli ebrei, con l'obiettivo dichiarato della loro conversione al cristianesimo. Lo stesso viceré, mosso d'ammirazione per il suo fervore religioso e affascinato dalle sue capacità retoriche, lo asseconda nel suo zelo e, nel 1467, definendolo *rarissimus et excellentis-*

⁸⁸ Bevilacqua Krasner 1998: 61-91.

⁸⁹ Renda 1993: 87; nonché ivi, 91.

⁹⁰ Renda 1993: 87.

⁹¹ ASP, R. Canc., reg. 10, f. 17. Cfr. Lagumina 1884-1895, I: 80-82, doc. 53; Lioni 1883: 156-169; Bevilacqua Krasner 1998: 70.

simus, ed esaltando «sane eius vite sanctimoniam, prestanciam morum, religionis observanciam, theologie periciam, et Sacri Evangelij doctrinam, et plurimas animi insignes dotes», con un suo provvedimento obbliga tutti gli ebrei, «tam mares quam feminas, ad ipsius sacri evangelij auditorium». ⁹² Le sue prediche e invettive contro gli ebrei, a quanto pare, misero in allarme l'autorità viceregia, se nel 1480, quando era ancora recente il ricordo delle stragi di Modica e Noto, il viceré Gaspare de Spes, preoccupato che «alcuni predicaturi, et maxime Franciscus di Aragona, vanno per quisto regno predicando et aliquocens in predicacioni dicino alcuni cosi contra li iudei, li quali de facili arrivano a comoviri li populi ad alcuno impitu et furia contra li dicti iudei», ricordando che i «giudei non hagiano ad haviri ne recipiri dampno ne sinistro alcuno in li persuni et beni loro» e che, in qualità di «servi de la Regia Cammara, siano favoriti et guardati ac preservati indempni», e, tenuto conto che «su tollerati di la Santa Romana Ecclesia in testimonium nostre Sante Fidei», ordinò ai giurati, ai segreti e agli altri ufficiali della città di Trapani che:

capitando et vinendo in la dicta citati qualsivogla predicaturi, et presertim lu dicto fra Francisco, vui li digiati admoniri et exortari ex parte regis et nostra chi digiano predicari honestamenti et non diri cosi contra li iudei che putissero essere in tetrimento ne dampno loro, ne comoviri li populi a furia, a ira et indignacioni, ymmo digiano parlari in tal forma cussi castigamenti che, in modo alcuno, a li dicti iudei, Iudeca et loru persuni et beni non sia novitati et scandalo contra loro. Vui li digiati cum omni favuri et forzu aiutari, favoriri et preservari da omni sinistro et inconvenienti, tenendoli et facendoli teniri et tractari sub Dei et Regia hac nostra protectione et securitati. ⁹³

Questa politica ambigua, da parte della corona, alternata tra la promozione e la protezione delle predicazioni fratesche da una parte, e il loro controllo e contenimento dall'altra, emerge chiaramente ancora da due documenti viceregi prodotti a poco più di dieci anni di distanza l'uno dall'altro. È ancora il viceré de Urrea, il 4 aprile 1475, a scrivere alle gerarchie e agli organi ecclesiastici, alla nobiltà e alle università di Sicilia, per esortarli a sostenere e favorire l'opera di un predicatore,

⁹² ASP, R. Conservatoria di Registro, reg. 46, f. 25. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 59-60, doc. 500; Renda 1993: 87-88; Bevilacqua Krasner 1998: 79; Bresc 1986, II: 635.

⁹³ ASP, R. Canc., reg. 144, f. 72. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 277-278, doc. 642; Renda 1993: 89. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 20.

chiamato *mastro Paulu*, probabile ebreo converso poiché definito anche *dotto in lingua ebraica*, poiché costui,

homu di grandi virtuti et doctu specialiter in lingua ebraica, dignu di omni honuri, ha deliberato discurriri per lo regno per predicari per multi lochi di quisto regno maxime contra iudeos reprehendendoli di loro pertinacia, duricia et perfidia ac infidelitati, et cum soi allegacioni, raxuni, autoritati et exempli clarissimi si forza deviarili et livarili di la loru mala et pessima opinioni et incredulitati, reduchendoli a la Sancta Fide Catolica.⁹⁴

Mentre, il 7 aprile 1487, il viceré Gaspare de Spes scrive al luogotenente della Camera Reginale, in risposta a un esposto della Giudecca di Siracusa che si lamenta dell'eccessivo zelo e dell'impeto predicatorio di padre Giovanni da Pistoia, il quale, nei suoi sermoni e nelle sue prediche, «pungi e tocca li Iudei ultra solitum», con il rischio reale e concreto che si verificassero nuovi tumulti ed eccidi come quelli di Noto e Modica, che dovevano essere ancora ben vivi nella memoria delle *aljamme* dell'isola, ma anche nella memoria del potere politico, tanto che il viceré conclude la sua missiva raccomandando al luogotenente della Camera Reginale che «per evitarisi futuri inconvenienti et danpni, voglati bono modo parlari supra czo cum lo dicto reverendo fratri Ioanni, et provideri a lu quieti et sicuro viviri di li dicti Iudei, observandoli tucti loro privilegij et gracij».⁹⁵

Erano ormai lontani gli anni cosiddetti “d'oro” della convivenza tra le tre fedi monoteistiche in Sicilia, convivenza che, tuttavia, è stata idealizzata un po' troppo dalla letteratura e spesso dipinta con eccessi di ottimismo e di tinte romantiche. Come scrive Angela Scandaliato, «quella della tolleranza è la storia di una conquista continuamente dif-

⁹⁴ ASP, R. Protonotaro, reg. 75, f. 154v. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 167, doc. 574; Renda 1993: 88. Nella stessa data il viceré scrive anche a Giovanni de Cardines, governatore della Camera Reginale, informandolo della prima missiva e presentandogli maestro Paolo, il quale «havimu per nostri licteri rogatorii accomandato ac tucti prelati et baruni di lo regno, et pirchi lo dicto mastro Paulo havira di discurriri in quista cammara, como in li altri lochi di lo regno et comuni, pari iusta cosa, actisi li soi predicti virtuti et doctrina, sia in li soi cosi necessari aiutato et favorito». ASP, R. Protonotaro, reg. 75, f. 154r. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 167, nota 1; Simonsohn 2004: 3660-3661, doc. 4112. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 8.

⁹⁵ ASP, R. Protonotaro, reg. 120, f. 264. Cfr. Lagumina 1884-1895, II: 406, doc. 736; Simonsohn 2005: 4347, doc. 5017; Bevilacqua Krasner 1998: 80; Renda 1993: 90. Cfr. *infra*, Appendice documentaria, doc. 23.

ferita, precaria e d'una coesistenza perennemente minacciata che cambia di segno al minimo accenno di crisi. Carestie o epidemie in agguato si traducevano in un eccesso: la caccia al diverso da parte dei gruppi più facilmente assimilabili». ⁹⁶ In definitiva, come scrive Simonsohn, i principali fattori, benché probabilmente non gli unici, che portarono a un deterioramento delle condizioni di sicurezza degli ebrei siciliani, negli ultimi anni della loro presenza nell'isola, furono proprio gli ordini mendicanti che, con i propri frati e i loro sostenitori, «importarono in Sicilia la propaganda anti-ebraica che avevano disseminato in tutta l'Europa Occidentale durante il tardo medioevo» e tale fu la loro azione da spingere Simonsohn a concludere affermando che essi furono «gli architetti del collasso della relativa “convivenza” tra ebrei e cristiani in Sicilia». ⁹⁷

3. Fonti interne: la *Qīnah*

Non si conoscono fino ad oggi testimonianze scritte, ufficiali o meno, sulle stragi, provenienti da fonti ebraiche interne, diverse da quelle notarili e amministrative siciliane cui si è fatto riferimento sopra, ad eccezione di un unico, preziosissimo, documento, nel quale il tragico evento è stato codificato secondo i canoni e i parametri caratteristici della produzione letteraria ebraica. Si tratta di una *qīnah*, un'elegia, una lamentazione o un *rēpitu*, come si direbbe in siciliano, la cui prima parte è dedicata al 9 del mese di Av del lunario ebraico (che corrisponde più o meno al periodo tra luglio e agosto del calendario solare), data funesta per l'ebraismo, nella quale si commemorano la distruzione del primo e del secondo Tempio di Gerusalemme, che la tradizione rabbinica colloca proprio in quella data, e molti altri eventi luttuosi o catastrofici abbattutisi sul popolo ebraico. Ogni anno, in quella data, durante le funzioni religiose sinagogali viene letto il libro delle Lamentazioni di Geremia e subito dopo vengono intonati questi componimenti elegiaci.

Si tratta di un genere letterario molto comune e diffuso nella letteratura liturgica ebraica: un intero libro della Bibbia, come si è appena detto, è dedicato a questo genere di componimenti: il libro delle Lamentazioni, scritte in seguito alla distruzione del primo Tempio (586 a.e.v.) per opera di Nabucodonosor e attribuite al profeta Geremia. Le

⁹⁶ Scandaliato 1999: 13.

⁹⁷ Simonsohn 2011: 128. Per un ulteriore approfondimento sul ruolo degli ordini mendicanti nel deterioramento dell'atteggiamento verso gli ebrei in Europa occidentale, si vedano Cohen 1982; Nirenberg 1996; Cohen 1999; McMichael - Myers 2004.

qīnōt, “lamentazioni” in ebraico, riguardano sia tragedie che drammi collettivi, lutti ed eventi nefasti della sfera privata. Nella stessa Bibbia spesso sono citate le prefiche invitate a levare canti e lamenti in onore di un defunto o sulla distruzione di una città. In epoca rabbinica, poi, nell’ebraismo della Diaspora, le *qīnōt* hanno avuto uno spazio privilegiato nelle liturgie sinagogali e nell’ambito della sfera familiare privata, in ogni parte del mondo e in ogni epoca.

In origine, l’inserimento di questi particolari componimenti nella liturgia sinagogale riguardava la parte della preghiera chiamata ‘*Amidah*, detta anche *Šēmōneh ‘ešreh*, dal numero delle diciotto benedizioni che la compongono, e «in particolare ad ampliamento della benedizione *Bōneh Yērūšalayīm*; col tempo, *qīnōt* cominciarono a venir recitate anche al di fuori del contesto della ‘*Amidah* di *Šaharīt*, ad es. durante la liturgia della vigilia o del giorno successivo alla ricorrenza vera e propria». ⁹⁸ Ad ogni modo, il numero di *qīnōt*, sia di argomento relativo alla distruzione del Tempio e alla Diaspora, sia riguardanti altre disgrazie abbattutesi sulle comunità, così come il loro posizionamento all’interno dell’Ordine (*siddūr*) della preghiera sinagogale, si è diversificato nel corso dei secoli e varia da comunità a comunità e da luogo a luogo. ⁹⁹

Un esempio interessante di *qīnah* composta per eventi nefasti è offerto dall’elegia sull’espulsione dalla Spagna (*Qīnah ‘al gerūš Šēfarad*), d’autore ignoto, trascritta in un *maḥzōr* del XVI secolo secondo il rito di Corfù e pubblicata nel 1933 da Aron Freimann. ¹⁰⁰ L’autore della *qīnah*, probabilmente egli stesso un esule della penisola iberica, ¹⁰¹ dedica cinque quartine, i vv. 157-176, all’espulsione degli ebrei dalla Sicilia:

פֶּרֶשָׁה סִיסְלִיָּא בִּידָה / בִּי גֵלָה הַדָּרָה וּכְבוֹדָה / עִיר וָאֵם בִּישְׂרָאֵל וִיהוּדָה / וְהָאָרֶץ
הָאֵרֶה מְכַבֹּדָה
עָלֶיהָ יִשְׁאָגוּ בְּכָל מְבָצָר / אֵיחָה כָּסֹף אֵיחָה אוֹצָר / עַל כָּל מַחְמַדֶּיהָ אֲשֶׁר אָסַר / יְדוּ פֶּרֶשׁ
צָר

⁹⁸ Andreatta 2006: 5.

⁹⁹ Per una breve descrizione di tali diversificazioni in base ai vari riti (aškenazita, sefardita, yemenita, italiano), cfr. Steinsaltz 2005, 2: 103-106, s.v. *tīš‘ah bē-Ab*, e pp. 135-137, s.v. *qīnōt* (in ebraico).

¹⁰⁰ Freimann 1933: 236-247. La prima quartina, inoltre, è citata in ebraico, senza traduzione, anche in Bucaria 2002: 17.

¹⁰¹ Freimann fa notare, infatti, che nell’ultima parte dell’elegia, al verso 255, è indicato l’anno di composizione con la formula זמן סימן עין נגידה, con riferimento all’anno 5258, corrispondente al 1497, anno dell’espulsione degli ebrei dal Portogallo.

אָהָה עַל בֵּיתָ [י] כְּנִסְיֹת / בְּנוֹיֹת לְתַלְפִּיֹת / הָיוּ נוֹה תַנִּים וּפְרִיץ אֲרִיֹת / שָׁם נִקְבְּצוּ
 דִּיֹת
 יִזְבְּחוּ לַשָּׁדִים אוֹיְבֵינוּ / בְּבֵית קִדְשֵׁנוּ וְתַפְאֲרֵתֵנוּ / לְזָרִים נִהַפְכָה נִחְלֵתֵינוּ / עַל [אֱלֹהִי]
 חֲשָׁבוּ עֵינֵינוּ
 אָהָה עַל עֲצָמוֹת הַקְּדוֹשִׁים / הַכֹּהֲנִים הַנִּגְשִׁים / הָיוּ לְדוֹמָן זֹרְעִים וְדָשִׁים / עַל גְּבִי
 חֲרָשׁוֹ חוֹרְשִׁים

La Sicilia protende le mani,
 poiché si è disperso il suo splendore, la sua gloria.
 Città e madre in Israele e in Giuda,
 e la terra riluceva della sua gloria.
 Contro di essa ruggiscono in ogni fortezza:
 dov'è l'argento, dove i tesori?
 Su tutte le sue cose più preziose e proibite
 l'avversario ha steso la mano.
 Ahimè, le sinagoghe
 costruite a guisa di fortezza,
 son divenute una tana di sciacalli e di belve feroci,
 vi si radunano gli avvoltoi.
 Sacrificano ai demoni i nostri nemici
 nella casa del nostro Santuario e della nostra gloria,
 la nostra eredità è passata a stranieri.
 Per tali cose si sono annebbiati i nostri occhi.
 Ahimè, le ossa dei santi,
 i sacerdoti che si accostavano (a Dio),
 sono divenuti letame per chi semina e trebbia,
 sul mio dorso hanno arato gli aratori.¹⁰²

Tuttavia, la *Qinah* di cui trattiamo in questa sede – e che qui viene pubblicata per la prima volta integralmente nella sua trascrizione e traduzione – è caratterizzata da tre aspetti che la rendono così particolare e unica: il fatto che essa sia siciliana, scritta da ebrei siciliani e su eventi che riguardano la Sicilia; la lingua in cui essa è composta, ossia il giudeo-arabo siciliano; l'argomento della seconda parte dell'elegia, un riferimento esplicito all'attacco e al massacro degli ebrei di Noto e Modica, compiuto dalla popolazione cristiana nel 1474.

3.1. Il manoscritto

La *Qinah* si trova ai fogli 299v-300r del Manoscritto Parmense 1741 (fondo De Rossi 570), conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma. Si tratta di un *Siddūr*, un libro di preghiere quotidiane ebraiche per tutto l'anno, dove figurano anche altri riferimenti alla città di Noto,

¹⁰² Traduzione italiana mia e qui pubblicata per la prima volta.

compilato in Sicilia e probabilmente proprio a Noto, nella seconda metà del XV secolo. Il codice è descritto dettagliatamente nel catalogo dei manoscritti ebraici conservati presso la Biblioteca Palatina di Parma, compilato da Malachi Beit Arié e curato da Benjamin Richler per la Biblioteca Nazionale dell'Università Ebraica di Gerusalemme:

Il testo non è provvisto di punteggiatura vocalica. Istruzioni e regole rituali furono aggiunte in scrittura corsiva e, a volte, si riferiscono a usanze locali, מנהגינו (ff. 73r, 289v). Le istruzioni per la Haggadah sono in parte in ebraico e in parte in arabo. Sono presenti liturgie per Roš ha-Šanah e Yom Kippur, con *piyyūṭim* e *sēlīhōt*. Vi sono anche testi per liturgie meno comuni, come alcune *sēlīhōt* per il digiuno del 17 di Tammuz, per il digiuno di Gedaliah, per digiuni generici e per la vigilia di Yom Kippur, e numerosi *piyyūṭim*, per alcuni dei quali, quelli relativi a Roš ha-Šanah, una mano successiva ha aggiunto anche un indice, al f. 204. Ai margini dei ff. 13r-254v è copiato il Libro dei Salmi, con i segni vocalici, e un indice dei Salmi, in corsivo, è trascritto nel f. 12r-v. Ai margini dei ff. 256v-280v sono copiate ulteriori liturgie per Yom Kippur, incluso il *Seder 'Aḇōdah* di Isaac Ibn Ghayyat. All'inizio e alla fine del ms. e in alcuni spazi bianchi in altre parti, sono stati aggiunti, in scrittura corsiva e da altre mani, formule e amuleti, calendari per i cicli liturgici, versetti biblici, alcuni dei quali per usi teurgici e, alla fine del ms. (ff. 295v-301v), regole del divorzio e della *halīṣah*, compreso un formulario per la nota di divorzio, datato dallo scriba «Noto 1480».¹⁰³ Il volume è costituito da 302 fogli, in pergamena, 115 × 90 mm. Copiato in Sicilia, nel 1480 ca. (se il *Geṭ* è stato scritto dallo scriba), in scrittura semicorsiva sefardita. Alcune parole iniziali sono decorate, e in molte pagine sono stati lasciati spazi vuoti per iniziali decorate e per illustrazioni nella Haggadah, ma essi non furono mai riempiti.¹⁰⁴

Nel testo della *Qīnah* non mancano *lapsus calami* e correzioni a margine. Il caso più complesso e interessante si trova tra gli ultimi righe del f. 299v e i primi del f. 300r. A metà del r.17 del f. 299v, infatti, il copista ha inserito dei segni diacritici, al fine di indicare la presenza di aggiunte e correzioni al di fuori del rigo. In effetti vi sono due integrazioni, mancanti nel corpo del testo per una distrazione del copista e in seguito da lui stesso aggiunte ai margini destro e inferiore della pagina (di seguito indicati rispettivamente con → e ↓). Lo scriba ha poi cercato di “ricomporre il puzzle”, aggiungendo dei segni diacritici per cercare di indicare la corretta ricostruzione dei versi.

¹⁰³ Editio in Burgaretta 2013.

¹⁰⁴ Beit Arié 2001: 282-283 (trad. mia).

In realtà, infatti, il verso trascritto al r.17 si interrompe a metà rigo con la prima parola del “ritornello” dell’elegia, וְאַחֲתָרֶק¹⁰⁵ e riprende al primo dei due righi aggiunti al margine destro, completando il verso e chiudendo la prima parte della *Qinah*, che termina con una sorta d’invocazione: una preghiera a Dio che esprime un sentimento centrale dell’ebraismo diasporico, una sorta di motivo conduttore delle liturgie ebraiche, con la supplica a Dio di ricostruire il Santuario e di porre fine all’esilio del popolo ebraico, facendolo ritornare nella Terra promessa e compiendo la *gēʿullah*, la redenzione tanto attesa e anelata. Di questa invocazione il copista, proseguendo al rigo 17b, trascrive soltanto la parte finale, integrandone poi a piè di pagina la parte iniziale omessa, e indicando con due puntini posti in apice, in orizzontale, il punto di “sutura” del verso spezzato per errore. Si è trattato quasi certamente di un “salto di rigo”. Il copista, probabilmente, trascrivendo la *Qinah* da un altro esemplare a sua disposizione, si è trovato a copiare dall’originale la fine di un verso, proprio a metà del rigo 17; dovendo continuare a trascrivere sullo stesso rigo il prosieguo del verso interrotto nell’originale, per distrazione o per qualche altra ragione, ha saltato uno o più capoversi e ha ripreso da un capoverso sbagliato, spezzando così il filo del discorso. Accortosi dell’errore, completa ormai il verso già iniziato a trascrivere, e che occupa anche tutto il rigo 18, peraltro ultimo della squadratura del foglio; quindi riporta le parti mancanti, dividendole in due parti: una prima aggiunta, al margine destro, breve e adatta allo spazio esiguo, poiché serve soltanto a completare il ritornello, e una seconda aggiunta, più lunga, che viene copiata pertanto a piè di pagina, nel margine inferiore. Lo spazio, tuttavia, non basta e lo scriba, per non spezzare ulteriormente il verso, preferisce proseguire in orizzontale, su un’ideale linea retta, continuando a scrivere sul margine del foglio seguente, il f. 300r (f. 299v rr.↓1-2, e f. 300r r.↓1). Queste ultime parole, fra l’altro, a causa del deterioramento dei bordi del foglio e della rilegatura, non sono del tutto e ben leggibili. Quindi il copista riprende il verso interrotto a fine r.18 del f. 299v, iniziando a scrivere al primo rigo del f. 300r. Qui inizia anche la seconda parte dell’elegia, quella posteriore, aggiunta dopo i tragici eventi siciliani. Ricapitolando, il filo del discorso può essere ricostruito come segue: al f. 299v, il r.17a prosegue ai rigi 1 e 2 del margine destro, quindi prosegue ai rigi 1 e 2 del margine inferiore e al r.1 del margine inferiore

¹⁰⁵ Era uso diffuso indicare, nei manoscritti, il ritornello tra le varie strofe dei componimenti liturgici o con la parola *pizmōn* (si veda *infra*, § 5. *Note prosodiche*, note 331, 332, 333 e *infra*, *Note al capitolo 6*, nota 41), o proprio con la prima parola dello stesso, come in questo caso. Qui, però, il copista ha in seguito deciso di completare per intero il verso del ritornello, annotandolo a margine.

del f. 300 v. Riprende al r.17b, il quale prosegue al r.18 e ha la sua naturale continuazione al r.1, f. 300r.

3.2. Il contenuto della *Qīnah*

La prima parte della *Qīnah* riguarda la commemorazione del 9 di Av, data della distruzione del Tempio di Gerusalemme secondo il calendario ebraico, e la conseguente dispersione ebraica nel mondo. Il 9 di Av, in ebraico *Tiš'ah bē-Av*, è il giorno più triste del calendario: nel Talmud è scritto che Dio designa il 9 di Av come giorno di calamità, a causa della mancanza di fede, da parte degli Israeliti, nelle sue promesse di trarli in salvo dal deserto: «Avete pianto senza una causa, perciò Io farò di questo un giorno di lutto per voi, per le generazioni in perpetuo» (אַתֶּם בְּכִיתֶם בְּכִיָּה שֶׁל חֲנָם, וְאֲנִי קוֹבֵעַ לָכֶם בְּכִיָּה לְדוֹרוֹת).¹⁰⁶

La *Mišnah* specifica che cinque eventi funesti accaddero in questo giorno:

- fu decretato che il popolo d'Israele, dopo l'esodo dall'Egitto, non sarebbe mai entrato nella Terra Promessa;
- fu distrutto il primo Tempio, per opera di Nabucodonosor, nell'anno 586 a.e.v.;
- fu distrutto il secondo Tempio per opera di Tito, nel 70 e.v.;
- fu conquistata la città-fortezza di Bethar e fu compiuto il massacro di Bar Kōkba' e dei suoi uomini, nel 135;
- la Città fu solcata con l'aratro (riferimento al fatto che nel 136 Gerusalemme fu rinominata *Aelia Capitolina* e sulle rovine del Santuario fu eretto un tempio pagano).¹⁰⁷

Questa data, quindi, ha finito per divenire il simbolo per antonomasia di tutte le persecuzioni e le calamità che hanno colpito il “popolo eletto”, tanto che lo stesso passo della *Mišnah* conclude in maniera chiara: «perciò da quando inizia il mese di Av si limitano le manifestazioni di gioia» (מִשְׁנֵכָּנֶס אָב מְמַעֲטִין בְּשִׂמְחָה),¹⁰⁸ e in altri passi del Talmud si arriva ad affermare che «dal giorno in cui è stato distrutto il Santuario non c'è più sorriso dinanzi al Santo, benedetto Egli sia, e il cielo non appare in tutto il suo splendore» (מִיּוֹם שֶׁחָרַב בֵּית הַמִּקְדָּשׁ אֵין שְׂחוֹק לְפָנָיו) (הקב"ה וְלֹא נִרְאִית רָקִיעַ בְּטַהֲרָתָהּ).¹⁰⁹

¹⁰⁶ TB, *Ta'anit* 29a.

¹⁰⁷ TB, *Ta'anit* 4,6: בְּחֻשָּׁה בָּאָב נִגְזַר עַל אֲבוֹתֵינוּ שֶׁלֹּא יִכְנָסוּ לָאָרֶץ, וְחָרַב הַבַּיִת בְּרֵאשׁוֹנָה וּבְשִׁנִּיָּה, וְנִלְכְּדָה בְּתֹר, וְנִחְרְשָׁה הָעִיר.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ TB, *ʿAbōdah Zarah* 3b e *Bēraḳōt* 59a. Per la versione italiana, cfr. R. Pacifici 1986: 191.

Già due giorni prima del 9, il 7 di Av del 587 a.e.v., l'esercito di Nabucodonosor, con a capo Nebuzaradan, capitano della guardia del corpo del re, era entrato a Gerusalemme e aveva appiccato il fuoco al palazzo del re Sedecia, con l'annesso Santuario, e alle case dei principali esponenti della città.¹¹⁰ Il *tópos*, già presente in Is 64,10 – «Il nostro Tempio, santo e magnifico, dove i nostri padri ti hanno lodato, è divenuto preda del fuoco; tutte le nostre cose preziose sono distrutte» (בֵּית קִדְשֵׁנוּ וְתַפְאֲרֵתֵנוּ אֲשֶׁר הִלְלִידוּ אֲבוֹתֵינוּ הִיא לְשָׂרֶפֶת אֵשׁ וְכָל מַחְמְדֵינוּ הִיא לְחָרָבָה) – è ripreso in moltissimi componimenti poetici medievali. Si veda, per esempio, il verso del componimento שְׁמֵרוֹן קוֹל תִּתֵּן del filosofo e poeta andaluso dell'XI secolo Šélmoh Ibn Gabīrōl: «Arse il Santuario nel quale ero onorato» (וְנִשְׂרַף הַהֵיכָל אֲשֶׁר בּוֹ נִבְדַּדְתִּי).¹¹¹

L'impostazione narrativa è tipica di molte *qinōt* e vede il narratore parlare in prima persona, come un testimone oculare dei fatti che racconta, rivolgendosi in maniera diretta all'assemblea che lo ascolta, con vere e proprie invocazioni e interiezioni. Partecipa personalmente al lutto, assumendone gli atteggiamenti tipici della tradizione e seguendo le usanze prescritte dalla legge ebraica: «mi batto il petto, piango e gemo» (נָדַב נִבְכִּי וְנָנוּחַ, f. 299v r.1); «mi strappo i capelli dal capo e vesto a lutto» (נָתַף שַׁעַר רֹאסִי וְנַחֲזִין), f. 299v r.10); «cammino con sandali di pezza» (וְנִמְשִׁי בְּאַל מְדָאס), f. 299v rr.10-11). Le immagini qui descritte sembrano evocare i versetti di Esd 9,3: «mi strappai i capelli e i peli della barba» (וְאֶמְרָטָה מִשְׁעַר רֹאשִׁי וְזִקְנִי) e di Mic 1,8: «perciò farò lamenti e gemerò, andrò scalzo...» (עַל-זֹאת אֶסְפְּדָה וְאֵילִילָה וְאֵילָכָה שׁוֹלָל). Sono tutte azioni che lo stesso Abramo, secondo il Midraš, compie al cospetto dell'Altissimo, in seguito alla distruzione del Santuario: «Quando fu distrutto il Santuario, Abramo si presentò dinanzi al Santo, benedetto Egli sia: piangeva, si strappava i peli della barba e i capelli, si batteva sul volto, si stracciava le vesti e aveva cenere sul capo; camminava così nel Santuario, faceva lutto ed esclamava...» (בְּשַׁעָה שֶׁחָרַב בֵּית הַמִּקְדָּשׁ בָּא אַבְרָהָם לִפְנֵי הַקֹּב"ה בּוֹכָה וּמְמַרְט וְקָנָה וְתוֹלֵשׁ שְׁעָרוֹת רֹאשׁוֹ וּמַכָּה אֶת פָּנָיו וְקוֹרֵעַ אֶת

¹¹⁰ Cfr. 2 Re 25,9 e Ger 52,13: «(Nebuzaradan) arse la casa del Signore, il palazzo reale e dette alle fiamme tutte le case di Gerusalemme, ogni edificio importante distrusse col fuoco» (וַיִּשְׂרֹף אֶת-בֵּית יְהוָה וְאֶת-בֵּית הַמֶּלֶךְ וְאֶת כָּל בְּתֵי יְרוּשָׁלַם וְאֶת-כָּל-בֵּית גָּדוֹל) (שְׂרָף בָּאֵשׁ); e 2 Cr 36,19: «Essi incendiarono la casa di Dio, distrussero le mura di Gerusalemme, bruciarono tutti i suoi palazzi e ridussero in rovina tutte le belle cose che vi erano» (וַיִּשְׂרְפוּ אֶת-בֵּית הָאֱלֹהִים וַיְנַתְּצוּ אֶת חֹמֹת יְרוּשָׁלַם וְכָל-אַרְמְנוֹתֶיהָ שְׂרָפוּ) (בָּאֵשׁ וְכָל-כְּלֵי מַחְמְדֶיהָ לְהַשְׁחִית).

¹¹¹ Ibn Gabirol 1927, III: 224, v. 22.

... (בגדיו ואפר על ראשו והיה מהלך בבית המקדש וסופד וצויעק...).¹¹² Il divieto di calzare scarpe o sandali in pelle nei giorni di lutto o di penitenza si annovera tra le regole ebraiche del lutto, e nel Talmud è stabilito che tutte queste restrizioni valgono anche per il giorno di Kippur (TB, *Yōma* cap. 8, miš. 1) e per il Nove di Av (TB, *Ta'anit* 30a): «I nostri maestri insegnarono: tutte le restrizioni a cui si attiene la persona in lutto, vigono il 9 di Av. È proibito mangiare, bere, spalmarsi di unguenti, calzare le scarpe e avere rapporti coniugali. Ed è proibito leggere la Torah, i Profeti e gli Scritti, e studiare Mišnah, Talmud, Midraš, Halakhot e Aggadoth» (תנו רבנן: כל מצות הנוהגות באבל נוהגות בתשעה באב: אסור באכילה ובשתיה, ובסיכה ובנעילת הסנדל, ובתשמיש המטה, ואסור לקרות בתורה (בנביאים ובכתובים, ולשנות במשנה בתלמוד ובמדרש ובהלכות ובאגדות). Il divieto di calzare le scarpe, tuttavia, non è legato soltanto alla sfera del lutto e ai suoi riti, bensì anche al concetto di rispetto per un luogo sacro, come il monte del Tempio di Gerusalemme, e rientra nella nozione chiamata in ebraico *mōra' Miqdaš* (timore riverenziale di Dio nel luogo del suo Tempio Santo) e sancita nella Mišnah (*Bēraḳōt*, 9,5): «Non si entri nel Santuario con il bastone, né con le scarpe, né con una borsa, né con la polvere sui piedi; né se ne faccia una scorciatoia, e tanto meno ci si sputi dentro» (לא יבנס להר הבית במקלו, ובמנעלו ובפנדתו ובאבק שעל רגליו ולא) (יעשונו קפנדריא וריקה מקל וחמר), sulla base, a sua volta, del passo biblico di Es 3,5: «Allora il Signore disse: “Non avvicinarti oltre, togliti le scarpe dai piedi, perché il terreno sul quale stai è suolo sacro”» (ויאמר אל) (תקרב הלאם של נעליך מעל רגליך כי המקום אשר אתה עומד עליו אדמת קדש הוא). Tale divieto è stato considerato valido dai maestri dell'ebraismo anche dopo la distruzione del Tempio, nel 70 e.v., ed è rispettato ancora oggi dagli ebrei più osservanti. A tal proposito, così si esprimeva Maimonide nel *Mišneh Tōrah*:

Sebbene il Tempio Santo sia oggi in uno stato di distruzione a causa delle nostre trasgressioni, si è comunque tenuti a portarvi rispetto, proprio come si usava fare quando il Tempio era in piedi. Non si deve entrare se non solo nelle aree in cui è consentito entrare ... come è scritto: “Osservate i Miei sabati e abbiate rispetto per il Mio Tempio Santo” (Levitico 19,30 e 26,2). Proprio come l'osservanza del Sabato è un comandamento eterno, così anche il comandamento di venerare il Sacro Tempio è applicabile oggi e per sempre. Anche se il Sacro Tempio è attualmente in uno stato di distruzione, la sua santità rimane (אף על פי שהמקדש היום חרב בעונותינו, חייב אדם במוראו כמו שהיה נוהג בו בבנינו. לא יבנס אלא למקום שמתר להבנס לשם... שנאמר «את־שבתתי תשמרו, ומקדשי תיראו»

¹¹² Midraš *Ėḳah rabbah*, Proemio (*Pēḥiḥta'*), sez. 24. Per la versione italiana, cfr. R. Pacifici 1986: 160. Cfr., inoltre, *infra*, nota 174.

[וִיקְרָא יִטְלֵ; וִיקְרָא כּוּב]. מֵה שְׁמִירַת שַׁבָּת לְעוֹלָם, אֶף מִזְרָא מְקֻדָּשׁ לְעוֹלָם, שְׁאֵף עַל
 (פִּי שְׁחָרַב, בְּקֻדְשָׁתוֹ עוֹמֵד).¹¹³

Nella *Qinah* che qui pubblichiamo sono presenti moltissimi dei principali *tópoi* della tradizione elegiaca ebraica e numerosi richiami alla liturgia sinagogale: il fuoco che dal cielo viene scagliato sul Tempio di Gerusalemme; la distruzione del Santuario a causa dei peccati commessi dal popolo d'Israele, che si è allontanato dai precetti del Signore; un registro linguistico simile a quello del libro biblico delle Lamentazioni, che lo studioso Víctor Morla definisce «retorica della compassione», ovvero un insieme «di lessico e di espressioni che intendono suscitare nel lettore un atteggiamento non solo di comprensione, ma anche di compassione verso il nefasto destino della città santa e dei sopravvissuti». Tale ampio e copioso pannello lessicale «del dolore e dell'afflizione», conclude Morla, «punta inoltre in una duplice direzione: invocare l'inesauribile tenerezza divina e produrre la catarsi comunitaria».¹¹⁴ Nei versi della *Qinah*, difatti, abbondano termini come *mafḏūh* “umiliato” (f. 299v r.3); *yā wayl* “ohimé” (f. 299v r.9); *bukā'* “pianto” (f. 300r rr.5,6); *nawḥah* “lamento” (f. 300r rr.5,15); *tanhīd* “gemito” (f. 300r r.6); *ṣawt ḥanīn* “voce compassionevole” (f. 300r r.6); *naḡmah raqīqah* “flebile nenia” (f. 300r r.6); *ṣayḥah* “grido, invocazione” (f. 300r r.14); *ḥanīn* “compassionevole” (f. 300r r.11); *raḥīm* “misericordioso” (f. 300r r.11); *ṣafaqah* “pietà” (f. 300r r.12); e, similmente, una serie di verbi, spesso ricorrenti, che «insistono su questo mondo di dolore e disperazione»,¹¹⁵ come *ndb* “battersi il petto, fare corrotto” (f. 299v r.1); *bky* “piangere” (f. 299v rr.1,15); *nwh* “lamentarsi” (f. 299v rr.1,15 e f. 300r r.14); *ntf* “strapparsi i capelli” (f. 299v r.10); *hzn* “vestire/essere in lutto” (f. 299v r.10); *ṣwh* “gridare, invocare” (f. 300r r.13).

Sono inoltre presenti riferimenti a episodi particolari tratti dalla tradizione talmudica, come quello dei sacerdoti del Tempio, che, vedendosi perduti, si gettano nel fuoco, lanciandosi dalla sommità del Santuario: «i giovani sacerdoti che si gettarono dal tetto» (פרך אל כהנים) (f. 299v r.2). È il medesimo motivo cantato da Yēhūda Ha-Levī, in una delle sue lamentazioni per il 9 di Av: «... sino ai sacerdoti del secondo ordine... di cui alcuni caddero dentro il fuoco, altri per la spada del nemico» (עד כהני המשנה... מהם נפלו לתוך אש)

¹¹³ Maimonide, *Hilkōt Bēṭ ha-Bēhīrah*, cap. 7, *halakāh* 7.

¹¹⁴ Morla 2008: 54.

¹¹⁵ Ivi: 41.

שֵׁנָא),¹¹⁶ e l'episodio del Talmud cui l'immagine descritta nella *Qinah* fa riferimento, narra che:

quando il primo Tempio fu distrutto gruppi di giovani sacerdoti (פְּרָחִי כְהֻנָּה) si riunirono, con le chiavi del Tempio in mano, e salirono sul tetto del Santuario, dicendo: «Signore dell'Universo! Dato che non siamo stati degni di essere fedeli custodi del tuo tesoro, ti siano consegnate le chiavi!», e le lanciarono verso l'alto. Allora uscì come una sorta di mano e le afferrò. Quindi essi si gettarono nel fuoco sottostante. E su di loro elevò un lamento il profeta Isaia (Is 22,1-2): «Profezia sulla valle della Visione. Che cos'hai dunque che sei salita tutta quanta sui tetti? O piena di grida, città di tumulto, città allegra, i tuoi caduti non sono caduti per la spada, né morti in guerra»...¹¹⁷

Un episodio simile è narrato anche da Flavio Giuseppe, in riferimento alla distruzione del secondo Tempio:

Alcuni sacerdoti dapprincipio si diedero a divellere dalla sommità del tempio gli spiedi con tutti i loro sostegni fatti di piombo e li scagliarono contro i romani; poi, visto che non concludevano niente e che le fiamme stavano per raggiungerli, si ritirarono sul muro, che aveva la larghezza di otto cubiti, e vi rimasero. Due dei più insigni, Meir figlio di Belgas e Giuseppe figlio di Daleo, pur potendo salvarsi passando dalla parte dei romani, oppure continuare a resistere dividendo la sorte degli altri, si gettarono nelle fiamme (ἐαυτοὺς ἔρριψαν εἰς τὸ πῦρ) e finirono bruciati insieme col tempio.¹¹⁸

Nel Talmud in generale si trova un chiaro divieto di commettere suicidio, divieto che viene tratto da Genesi 9,5: «così pure chiederò conto del vostro sangue, della vostra vita» (לְנַפְשֵׁיכֶם), e «Rabbi El'azar spiega: chiederò conto del vostro sangue (sparso dalla vostra stessa mano)» (מִיַּד נַפְשׁוֹתֵיכֶם).¹¹⁹ Tuttavia, come nota Yael Shemesh, nel Talmud stesso «sono narrati diversi episodi di suicidio, senza alcuna sorta

¹¹⁶ Ha-Levi 1930: 107, vv. 10, 12.

¹¹⁷ TB, *Ta'anit* 29a: מִשְׁחָרְבַּת הַבַּיִת בְּרֵאשׁוֹנָה נִתְקַבְּצוּ כְּתוּת כְּתוּת שֶׁל פְּרָחִי כְהֻנָּה, וּמִפְתָּחוֹת הַהֵיכָל בְּיָדָם, וְעָלוּ לְגַג הַהֵיכָל וְאָמְרוּ לִפְנֵי: רַבּוֹנוֹ שֶׁל עוֹלָם! הוֹאִיל וְלֹא זָכִינוּ לִהְיוֹת גִּזְבְּרִין נְאֻמִּים - יְהִי מִפְתָּחוֹת מְסוּרוֹת לָךְ, וְזָרְקוֹם בְּלִפְי מַעְלָה. וַיֵּצֵאָה בָּעֵין פִּישַׁת יָד וְקִבְּלָתָן מִהֶם, וְהֵם קָפְצוּ וְנִפְּלוּ לְתוֹךְ הָאוּר. וְעָלִיָּהוּ קוֹנֵן יִשְׁעֵיהוּ הַנְּבִיא (יִשְׁעֵיהוּ כ"ב) מִשָּׂא גִיא חֲזִיוֹן מֵה לָךְ אִפּוֹא בִּי עֲלִית בְּלָךְ לִגְלוֹת. תִּשְׁאֲלוּת מִלֵּאָה עִיר הוֹמָיָה קִרְיָה עֲלִיָּה חֲלָלִיד לֹא חֲלָלִי חָרֵב וְלֹא מִתִּי מִלְחָמָה. Lo stesso episodio è narrato, con alcune varianti, anche nella letteratura midrašica (*Pēsīqta' Rabbati*, 26. Per la versione italiana, cfr. R. Pacifici 1986: 154-155).

¹¹⁸ *Guerra giudaica*, VI, 5,1.

¹¹⁹ TB, *Baba' qama'* 91b.

di giudizio morale negativo, anzi, in sostanza con accenno di giudizio positivo. I moventi per commettere suicidio possono essere di rilevante gravità, come la catastrofe nazionale che colpì la Giudea, con la distruzione del Tempio», conclude Shemesh, citando come esempio proprio l'episodio dei sacerdoti del Tempio ripreso nella *Qinah*.¹²⁰

La tradizione ebraica individua nel comportamento iniquo dei “figli di Israele” la causa principale della distruzione del Tempio di Gerusalemme. Sono state le gravi trasgressioni alla Legge e al Patto stipulato con Dio, compiute dagli stessi figli d'Israele, che hanno provocato la rottura, la distruzione e l'allontanamento della Presenza divina sulla terra. Così la *Qinah*: «A causa dei nostri peccati scagliò il fuoco» (ורמה) (נאר בדנובנה, f. 299v r.4). Il concetto è già presente nella Bibbia: in Lam 1,8, «Un grave peccato commise Gerusalemme, perciò è diventata immonda» (הָיְתָה עֲלֵינוּ חַטָּאת וְיְרוּשָׁלַם עַל־כֵּן לְנִידָה הָיְתָה); in Lam 5,16: «È caduta la corona del nostro capo, guai a noi perché peccammo!» (נָפְלָה עֲטֹרַת) (ראשנו אוֹיֶנָּא לָנוּ כִּי חָטְאוּנוּ); in Ez 39,23: «Riconosceranno le genti che quelli della casa d'Israele vennero portati in esilio a causa della loro colpa» (וַיֵּדְעוּ הַגּוֹיִם כִּי בַעֲוֹנָם גָּלוּ בֵּית־יִשְׂרָאֵל); e viene ripreso e sviluppato anche nel Talmud: «Poiché hanno peccato, sono stati esiliati» (כִּיֹּן) (שְׁחָטְאוּ גָלוּ)¹²¹ e «Per tre trasgressioni: l'idolatria, i rapporti sessuali proibiti e lo spargimento di sangue...» (שְׁלֹשׁ עֲבֻרוֹת: זָרָה גָלוּי עֲרִיּוֹת) (ושפיכות דמים...)¹²²

Lo stesso motivo si ritrova poi in vari componimenti liturgici, in particolar modo per le liturgie dei giorni penitenziali o di digiuno. Si veda, per esempio, la *Lamentazione per la domenica* inserita nell'ordine della liturgia delle *Sēlīhōt*, e presente anche nella preghiera di *Šaharīt* del Siddūr del 9 di Av. L'incipit, che funge anche da ritornello, recita: «A causa dei nostri peccati, fu distrutto il Santuario e a causa delle nostre colpe fu bruciato il Tempio» (אָז בְּחָטְאוֹנוּ חָרַב מִקְדָּשׁ וּבַעֲוֹנוֹתֵינוּ נִשְׂרָף) (הֵיכָל).¹²³ Ancora, tra le *qinōt* per la preghiera di *Šaharīt* del 9 di Av, si trova il seguente verso: «Giacciamo nella nostra vergogna e ci ricopra la nostra onta, perché contro l'Eterno Dio nostro abbiamo peccato, noi e i nostri padri» (נִשְׁכָּבָה בְּבִשְׁתָּנוּ, וְתִכְסְנוּ בְּלִמְתָּנוּ, כִּי לֵי אֲבוֹתֵינוּ חָטְאוּנוּ אָנוּ) (ואבותינו).¹²⁴ Inoltre, a conclusione della *ʿArbīt*, la preghiera serale, del 9 di Av, il *ḥazan*, riprendendo un versetto di Lamentazioni 5,16, citato sopra, recita: «O fratelli nostri, casa di Israele ascoltate: oggi si sono

¹²⁰ Shemesh 2004: 6.

¹²¹ Midraš *Ėḡkah rabbah*, Proemio (*Pēṭīḥta'*), sez. 26.

¹²² TB, *Yōma'* 9b.

¹²³ Cfr. E. Pacifici 1986: 14-15; Della Rocca 2004: 120-121.

¹²⁴ Cfr. Della Rocca 2004: 116-117.

compiuti... si dice il numero degli anni... anni dalla distruzione del nostro glorioso Santuario; è caduta la corona del nostro capo; guai a noi perché peccammo!» (אוי נא לנו כי חטאנו)¹²⁵.

L'immagine di Gerusalemme in rovina, «e la vedo desolata e in rovina» (ונראה מכרובה), f. 299v r.14), la Città desolata e distrutta, è tratta dai testi biblici: Is 64,9, «Le tue città sante sono un deserto, un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione» (ערי קדשך היו מדבר ציון) (מדבר היתה ירושלם שממה); Ne 2,3: «La città dove sono i sepolcri dei miei padri è distrutta e le sue porte divorate dal fuoco» (העיר בית קברות אבותי) (חרבה ושממה) e ancora Ne 2,17: «Gerusalemme è distrutta e le sue porte sono incendiate» (ירושלם חרבה ושממה נפתו באש); ed è un'immagine ben presente anche nella letteratura rabbinica e nei testi liturgici, in particolare in quelli di carattere penitenziale. Per esempio, nelle invocazioni delle preghiere mattutine e serali, per le funzioni liturgiche del 9 di Av, si invoca la pietà di Dio su Gerusalemme «città dolente, distrutta e deserta» (העיר האבלה החרבה והשוממה)¹²⁶.

Secondo la *Qinah*, che riflette la tradizione ebraica al riguardo, fu Dio stesso a scagliare dal cielo il fuoco che bruciò il Tempio di Gerusalemme, a causa dei peccati degli Israeliti: «e scagliò un fuoco» (ורמה) col verbo alla III persona singolare maschile; f. 299v r.4). Si vedano, a tal proposito, il passo di Lam 4,11: «Il Signore diede sfogo alla Sua ira, riversando il Suo acceso furore, appiccò a Sion il fuoco che divorò le sue fondamenta» (כלה יהוה את-חממתו שפך חרון אפו ויצת-אש בציון) (ותאכל יסודותיה), e il passo di Ger 11,16: «Col fragore di un grande schianto (Dio) vi appicca il fuoco e saranno spezzati i suoi rami» (לקול). In una delle lamentazioni per il 9 di Av composte da rabbi El'azar Qallir, uno dei più antichi *payyētanīm* della tradizione ebraica, si legge: «In questa notte fu distrutto il mio Santuario e furono bruciati i miei palazzi ... e piangano l'incendio che appiccò il mio Signore» (בליל-זה חרב קדשי ונשרפו ארמוני... ויבכו את-השורפה) e, poco dopo, in maniera ancora più esplicita: «Fu scagliato un tizzone ardente e divorante, e un fuoco si dipartì dal Signore!» (שליחה גחלת בערה ואכלת, ואש יצאה מאת אדני!).¹²⁷ Così, del resto, termina anche la speciale benedizione, detta *naḥem* (o *raḥem*, nei riti italiani e yemeniti), che si usa aggiungere alla *Amidah* il 9 di Av: «Perché Tu l'hai incendiata col fuoco e col fuoco hai destinato di ricostruirla, come è scritto: "Io sarò, dice l'Eterno, come un muro di fuoco intorno ad essa e sarò motivo di gloria al suo interno"» (כי באש הצתה ובאש).

¹²⁵ Ivi: 48-49.

¹²⁶ Ivi: 18-19, 102-103.

¹²⁷ Brody 1922: 42.

אָתָּה עָתִיד לְבָנוֹתָהּ בְּכָתוּב וְאֵנִי אֶהְיֶה-לָּהּ נָאֻם יְיָ חֹמַת אֵשׁ סָבִיב וּלְכָבוֹד אֶהְיֶה (בְּתוֹכָהּ).¹²⁸ La letteratura midrašica si spinge ancora oltre e, nel contesto di un commento al versetto di Lamentazioni 1,2, individua negli arcan-geli Michele e Gabriele gli esecutori materiali dell'azione:

Entrati nel Santuario stavano per incendiarlo, ma il Santo, benedetto Egli sia, chiamati Gabriel e Mikael, disse loro: – Chi vi sta più a cuore? – Israele – risposero. – E dopo Israele chi vi è più caro? – Il Santuario – dissero. – Ebbene io giuro per il mio nome eccelso, che voi stessi do-vrete dargli fuoco. E infatti Gabriel e Mikael presero due tizzoni ar-denti e dettero fuoco al Santuario; sicché questo cominciò a intonare un elogio dicendo: “Dall’alto ha mandato un fuoco nelle mie ossa e le ha dominate” (עַד שֶׁקָּרָא הַקֹּב"ה לְגַבְרִיאֵל וּמִיכָאֵל) וְנִכְנְסוּ לְהִיכָל וּבִקְשׁוּ לְשַׂרְפּוֹ, עַד שֶׁקָּרָא הַקֹּב"ה לְגַבְרִיאֵל וּמִיכָאֵל וְאָמַר לָהֶם מִי חֲבִיב עָלֵיכֶם. אָמְרוּ לוֹ יִשְׂרָאֵל, וְאַחֵר יִשְׂרָאֵל מִי חֲבִיב עָלֵיכֶם, אָמְרוּ לוֹ בֵּית הַמִּקְדָּשׁ, אָמַר לָהֶם נִשְׁבַּע אֲנִי בִשְׁמִי הַגָּדוֹל שְׁאַתֶּם בְּעֶצְמְכֶם מַצִּיתִים בּוֹ אֶת הָאוֹר, מִיַּד נִטְלוּ מִיכָאֵל וְגַבְרִיאֵל שְׁנֵי לִפְיָי אֵשׁ וְהַצִּיתוּ אֵשׁ בְּהִיכַל ה' וְהָיָה הַמִּקְדָּשׁ קוֹרָא קִינָה עַל (עֲצָמוֹ, שֶׁנֶּאֱמַר מִמְרוֹם שָׁלַח אֵשׁ בְּעֶצְמֹתַי וַיִּרְדָּנָה [אִיכָּה א' י"ג]).¹²⁹

Nella *Qinah* si trova il *tópos* della *Šēkinah*, la Presenza divina che dimorava nel *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme, la quale, avvolta in una fiammata, abbandona la sua dimora sulla terra e ritorna là da dove era discesa: «... In fiamma dall'interno venne un fuoco, e u-scì da esse la Presenza divina» (וְאֶלְתֵּהָבָה מִן גּוֹא אֵל נָאֹר וּכְרָגָה מִנְהוּם אֵל) (f. 299v rr.12-13). È il tema che torna nel *refrain*: «...e perdemmo la nostra gloria»: il Tempio di Gerusalemme era la “Gloria di Israele”, il suo “Splendore”, poiché dimora della Presenza divina, della *Šēkinah*, e il *Bêt ha-Miqdaš*, infatti, nella tradizione rabbinica basata su testi biblici è chiamato spesso *Bêt Tifartenū* (letteralmente: la Casa del nostro Splendore). La *Šēkinah* è dunque la Gloria di Dio che, nel momento in cui il Tempio di Gerusalemme viene distrutto e dato alle fiamme, si di-parte da esso, abbandonandolo (cfr. *infra*, f. 299v rr.12-13). Sotto que-sta luce viene riletta e interpretata, nella tradizione midrašica, la visio-ne del profeta Ezechiele (Ez 10,18-19): «La Gloria del Signore si partì dalla soglia del Tempio, ponendosi sui Cherubini. Questi spiegarono le loro ali e, partendo, si elevarono da terra...» (וַיֵּצֵא כְבוֹד יְהוָה מֵעַל מִפְתָּן) (הַבַּיִת וַיַּעֲמֵד עַל הַכְּרוּבִים: וַיִּשְׂאוּ הַכְּרוּבִים אֶת כַּנְפֵיהֶם וַיִּרְוּמוּ מִן הָאָרֶץ); il *Midraš rabbah* di Lamentazioni (Proemio, 24), difatti, narra che Dio, alla vista del Santuario arso e distrutto, esclamò:

¹²⁸ Cfr. Steinsaltz 2005, 1: 268-269, s.v. *birkat “Raḥem”*, e pp. 354-355, s.v. *birkat “Binyan Yērušalayim”*.

¹²⁹ Midraš, *Ėkha Zūta*, 1,7. Per l'italiano, cfr. R. Pacifici 1986: 153.

«Ora non ho più una sede sulla terra, perciò allontanerò da essa la mia Shekhinah (presenza) e poi risalirò alle mie sedi superiori. È questo di cui è scritto “Quindi Me ne tornerò al Mio luogo fino a che non avran riconosciuto la loro colpa e cercato la Mia presenza”» (Os 5,15) (שוב אין לי מושב בארץ, אסלק שכינתי ממנה, ואעלה למכוני הראשון, הדיא הוא דכתיב [הושע ה טו]).¹³⁰

Ancora, nel libro di Samuele (1Sam 4,22), leggiamo: «La gloria esulò da Israele, perché fu presa l'Arca del Signore» (גְּלָה כְבוֹד מִיִּשְׂרָאֵל בִּי) (גְּלָחָה אֶרֶץ הָאֱלֹהִים), e lo Zohar (Esodo, pericope *Kī tiššā*, II.191a) così spiega: «La gloria esulò, cioè fecero sì che la Šēkīnah fosse allontanata in esilio insieme con loro» (גְּלָה כְבוֹד דִּגְרָמוֹ לְשִׁכִּינְתָא דְאַתְגְּלִי בְּגִלּוּתָא עִמָּהוֹן) (Zoberman 2016: 974.56). È lo stesso concetto che riecheggia in un verso delle *Sēlīhōt* per il *Mūsaf* di *Yōm Kippūr* secondo il rito aškenazita: «La gloria esulò dal Tempio magnificente. E da allora non abbiamo più perdono né remissione» (גְּלָה מִמְּנוּ כְבוֹד מִבֵּית תְּפָאָרָה. מֵאָז אֵין לָנוּ סְלִיחָה וְלֹא) (כַּפָּרָה); e ancora, poco dopo: «Non vi sono più uomini, sono cessati i sacrifici ... sono stati interrotti i sacrifici, smesse le propiziazioni e le espiazioni» (אִפְסוּ אֲשִׁים וּבִטְלוּ קִרְבָּנוֹת ... נִתְבַּטְלוּ קִרְבָּנוֹת וּפְסוּ מִכְשִׁיר וּמִכָּפָר).

Tutto ciò viene recepito e vissuto come un disonore con angoscia e afflizione, che traspaiono nelle parole finali della preghiera che si recita il 9 di Av, nel momento in cui si estrae il Sefer Tōrah per la lettura: «E da sopra l'arca della nostra Legge è andata esule la presenza divina per nostra onta» (וּמַעַל אֶרֶץ דִּתְנֻ גְּלָתָהּ שְׁכִינָה לְחִרְפָּתָנָהוּ).¹³¹

Alla luce di quanto appena detto è da leggere anche un'altra immagine presente nella *Qīnah*, quella della vendetta consumata dai gentili, i popoli di Ammon e di Moab,¹³² ai quali il Signore aveva interdetto l'ingresso nel Tempio di Gerusalemme e che adesso, al seguito del conquistatore babilonese, vi penetrano profanandolo e devastandolo: «Chi era presente in quell'ora, quando entrò il nemico nel Santuario, si mise a profanare e a distruggere, e vi fece festa e banchetto... ed entrarono Moab e Ammon e gioirono, e si vendicarono di noi» (מִן חֲצֵר דִּיד אֵל) (סְעָה חִין דְּכָל אֵל עָדוּ פִּיהָא קַעֲד יַכְסֵּר וְיַכְסֵּר עֵמֶל כָּאֵל עֵיד פִּיהָא... וּדְכַל מוֹאָב וְעַמּוֹן) (f. 299v rr.6-8). Si veda, a tal proposito, ciò che narra ancora una volta il già menzionato passo del *midraš* di Lamentazioni (Proemio, 24):

Mentre il Signore stava per distruggere il Santuario, disse: – Finché io mi trovo in esso, le nazioni non possono toccarlo e bisogna che io chiu-

¹³⁰ R. Pacifici 1986: 158. Cfr., inoltre, *infra*, Note al capitolo 6, nota 33.

¹³¹ Secondo il *Siddūr* di rito italiano. Cfr. Della Rocca 2004: 132-133.

¹³² Díez Merino 2002: 46-47, § 1.2.1.3, pp. 68-69, § 2.14.

da gli occhi e che giuri di non occuparmene più fino al tempo che sarà prescritto: allora i nemici entreranno e lo distruggeranno – . E infatti il Santo, benedetto Egli sia, giurò nel nome della sua destra e la ritrasse, com'è detto: «Ritirò la Sua destra a causa del nemico» (Lam 2,3). Allora i nemici penetrarono nel Santuario e lo dettero alle fiamme... (בְּשַׁעָה שֶׁבִקֵּשׁ הַקֹּב"ה לְהַחֲרִיב אֶת בֵּית הַמִּקְדָּשׁ אָמַר כָּל זְמַן שֶׁאֵי בְּתוֹכוֹ אֵין אַמּוֹת הָעוֹלָם נוֹגְעִין בוֹ, אֲלָא אֲכַבִּישׁ אֶת עֵינַי מִמֶּנּוּ, וְאֶשְׁבַּע שְׁלֹא אֲזַקֵּק לוֹ עַד עַתָּה קֵץ, וַיָּבֹאוּ הָאוֹיְבִים וַיַּחֲרִיבוּ אוֹתוֹ, מִיָּד נִשְׁבַּע הַקֹּב"ה בְּיָמֵינוּ וְהַחֲזִירָה אַחֲרֵינוּ, הִדָּא הוּא דְכַתִּיב הַשִּׁיב אַחֲרֵינוּ (יָמֵינוּ מִפְּנֵי אוֹיֵב [אֵיכָה ב ג] בְּאוֹתָהּ שָׁעָה נִכְנסוּ אוֹיְבִים לְהִיכָל וּשְׂרָפוּהוּ)¹³³.

Nel caso dell'emistichio della *Qinah* פִּיהָא עֵיד כּאֵל עֵיד פִּיהָא, il versetto biblico di riferimento è Lam 2,7: «Levarono la voce nella casa del Signore come in giorno di festa» (קוֹל נָתְנוּ בְּבֵית־יְהוָה בְּיוֹם מוֹעֵד), al cui proposito il *midraš* delle Lamentazioni commenta: «... i nemici penetrarono e fecero ogni scempio a loro volontà» (שֶׁבָּאוּ אוֹיְבִים וְעָשׂוּ בוֹ כְּרָצוֹנָם)¹³⁴. Ancora, Rashi così commenta lo stesso versetto (Rashi, *Ėkah* 2,7): «Poiché gioivano e cantavano al suo interno ad alta voce, così i nemici levarono voci di giubilo per la sua distruzione» (שֶׁהָיוּ שְׂמֵחִים וּמְשׁוֹרְרִים) (בְּתוֹכוֹ בְּקוֹל רֶם כֵּן נָתְנוּ הָאוֹיְבִים בְּחֻרְבָּנוֹ קוֹל שְׂמֵחָה).

Già nel libro dei Salmi troviamo riferimenti a questi *tópoi* (Sal 74, 3-4): «Dirigi i tuoi passi verso le rovine eterne, poiché il nemico ha devastato tutto nel Santuario. I tuoi nemici hanno gridato come belve dentro il luogo di riunione a Te sacro, hanno messo come simboli i loro simboli...» (הֲרִימָה פְּעֻמִּיד לְמִשְׁאוֹת נֶצַח כָּל הָרַע אוֹיֵב בְּקִדְשׁ: שֶׁאֵגוּ צִרְיָיִךְ בְּקִרְבִּי) (מוֹעֵדָךְ שָׁמוּ אוֹתָתָם אֵתוֹת שֶׁהָיוּ שְׂמֵחִים) (הֵם בְּחֻרְבֵּן הַבַּיִת, אָמַר הַקֹּב"ה בֵּית הַמִּקְדָּשׁ חֲרַב וְרָשָׁע זֶה עוֹשֶׂה מְרִזְחִין).

Vediamo poi l'immagine delle tavole della Legge donate da Dio a Mosè e ora interrate dai Leviti, per evitare che finiscano nelle mani degli idolatri: «... le Tavole di pietra preziosa sepolte dai figli della gente» (לֹאֶחַח אֶל גּוֹהַר גְּזוּהוּם אוֹלָאֵד אֶל נָאֵס) (f. 299v r.11). Nelle fonti bibliche le Tavole della legge sono definite semplicemente «di pietra»; si vedano, per esempio, 1Re 8,9: «Nell'Arca non vi erano che le tavole di pietra

¹³³ R. Pacifici 1986: 158. Cfr., *infra*, Note al capitolo 6, nota 18.

¹³⁴ *Midraš, Ėkah rabbah*, Proemio (*Pēṭiḥta*), sez. 24. Per l'italiano, cfr. R. Pacifici 1986: 158.

che ci aveva posto Mosè...» (אין באַרֹון רק שני לחות האבנים אשר הנח שם) (משה...); o, ancora, Es. 24,12: «E Io ti darò le tavole di pietra...» (ואתנה) (לך את-לחות האבן). Ma la tradizione rabbinica interpreta il termine אבן non come semplice roccia, ma come “pietre preziose”, e nei midrašim le Tavole sono descritte come scolpite in pietra simile allo zaffiro: מחצב (Pirqê deRabbi Eli'ezer, 45; e Yalqūt Šim'ōnī, Esodo, cap. 32, sez. 392) e מחצב של ספיר (Qohelet Rabbah 9,14); oppure scolpite in un blocco di pietre preziose e gemme (TY, Šeqalīm 59a): «Il Santo, benedetto Egli sia, creò per lui delle rocce intagliate di pietre preziose e gemme...» (מחצב של אבנים טובות ומרגליות ברא לו הקב"ה). Il dato è ripreso anche nel libro dello Zohar (pericope Yitrō, II.84a-b), con ulteriori implicazioni cabbalistiche e mistiche:

Disse rabbi Hiyya ... Le tavole di pietra di zaffiro (ולוחין מאבן ספירינן) (היו) erano state incise ed erano state coperte con fuoco bianco... Rabbi Yiṣḥaq disse: Erano di zaffiro ed erano due pietre. ... Rabbi Yehuda disse: Erano simili a zaffiro, e questo è il significato di ciò che è scritto: Opera di Dio erano esse. Gli disse: Se è così, questo zaffiro, che è la pietra preziosa più preziosa di tutte le altre pietre, non è forse opera del Santo, sia egli benedetto? (ספירינן דא דהוא אבנא טבא יקרא משאר) (אבנין).¹³⁵

L'episodio cui si allude in questi versi della *Qīnah* si rifà alla tradizione talmudica (TB, *Yōma* 52b e 53b. Cfr. anche *Šeqalīm*, cap. 6, miš. 1-2) basata su un versetto biblico (2Cr 35,3), e ripresa anche da Maimonide, secondo la quale il re Giosia, sapendo che il Tempio sarebbe stato distrutto, ordinò ai Leviti di occultare l'Arca sacra contenente le Tavole della Legge:

Quando costruì il Tempio, Salomone, sapendo che esso era destinato alla distruzione, costruì anche un luogo in cui poter occultare (לגנוז) l'Arca, sotto, in cunicoli profondi e tortuosi, e su ordine del re Giosia la occultarono interrandola (וגנזו) nel luogo che aveva predisposto il re Salomone, così come è detto: E disse ai Leviti che ammaestravano tutto Israele ed erano consacrati al Signore: “Collocate l'Arca santa nella casa che ha edificato Salomone, figlio di Davide, re d'Israele”... (ובעת שבנה שלמה את הבית, וידע שסופו לחרב, בנה מקום לגנוז בו הארון למטה, במטמוניות עמוקות ועקלקלות; ויאשיהו המלך צוה וגנזו במקום שבנה שלמה, שנאמר ויאמר ללויים

¹³⁵ Zohar, II.84a-b. (Zoberman 2016: 741.364, 742.368. Per la traduzione italiana, cfr. Busi 2008: 132-133).

del 9 di Av: «è caduto lo splendore del mio Santuario, si sono dimenticati sabato e ricorrenze» (נִפְלָה הוֹד מִקֹּדֶשׁ, נִשְׁכַּח מוֹעֵד וְשַׁבָּת), e il *payyētan* El'azar Qallīr così si esprime in una delle lamentazioni per il 9 di Av a lui attribuite: «È desolato il Santuario senza coloro che giungono per il pellegrinaggio» (שָׁמָּה מִקֹּדֶשׁ מְבֵלִי בָּאִי מוֹעֵד).¹⁴³ Tutti questi versi si ispirano chiaramente al versetto delle Lamentazioni 1,4: «Le strade di Sion sono in lutto, perché più nessuno viene alla festa» (דְּרָכֵי צִיּוֹן אֶבְלוֹת מְבֵלִי) (בָּאִי מוֹעֵד). La distruzione del Tempio e di Gerusalemme viene descritta come un evento cosmico in una delle *qinōt* per il 9 di Av della tradizione sefardita, אָז בְּחֻטְאֵינוּ, d'autore ignoto. Nella *qinah* sono elencate le costellazioni zodiacali, le quali partecipano al lutto, e, tra i vari versi si legge: «la voce del Capricorno s'udì in un lamento, poiché s'interruppe il sacrificio» (קוֹל גְּדִי נִשְׁמַע בִּילְלָה בִּי אָפֶס קֶרְבָּן).

Troviamo il *tópos* della sorte toccata al popolo ebraico, con la dispersione e l'esilio tra i gentili, tra i figli di Edom e Ismaele: «Fummo dunque esiliati dai nostri paesi e siamo giunti in questa diaspora, tra i figli di Edom e di Ismaele...» (וּאֶנְגִּילֵנָא מִן אַבְלָאדְנָה וְגִינָא פִי דִי אַל שְׂרָדָה בֵּן) (אָדוּם וְיִשְׁמַעֵאל... f. 299v r.18 e f. 300r r.1). L'emistichio *wa'anğalayna min ablādina* (f. 299v r.18), è una resa dell'espressione ebraica וְאֶנְגִּילֵנוּ מִן אַבְלָאדֵינוּ. Esistono, a tal proposito, vari riferimenti già nella Bibbia, come, per esempio, al versetto 21 di 2Re 25: «Così Giuda fu deportato lungi dal proprio paese» (וַיִּגָּל יְהוּדָה מֵעַל אֶדְמָתָהּ). Si veda, inoltre, TB, *Megillah*, 12b: «Dal giorno in cui fu distrutto il Santuario e noi fummo esiliati dalla nostra terra...» (מִיּוֹם שֶׁחָרַב בֵּית הַמִּקְדָּשׁ וְאֶנְגִּילֵנוּ מֵאַרְצֵנוּ...) o, ancora, una delle benedizioni inserite nel *Musaf* (la preghiera aggiuntiva) in alcune ricorrenze particolari, come riportato da Maimonide: «A causa dei nostri peccati siamo stati esiliati dalla nostra terra e ci siamo allontanati dal nostro paese, perciò non possiamo salire in pellegrinaggio, presentarci e prostrarci davanti a Te nel Tempio da Te scelto, nel Tempio grande e santo» (מִפְּנֵי חֻטְאֵינוּ גָּלִינוּ מֵאַרְצֵנוּ וְנִתְרַחֲקֵנוּ מֵעַל אֶדְמָתָנוּ וְאִין אֶנְחָנוּ) (יְכוּלִים לַעֲלוֹת וְלִרְאוֹת וְלִהְיוֹת לְפָנֶיךָ בְּבֵית בְּחִירָתְךָ בְּבֵית הַגָּדוֹל וְהַקְדוֹשׁ);¹⁴⁴ o ancora, un altro passo della stessa preghiera, recitata in occasione di *Šabbat* che cade di Capomese, nel quale si legge: «Poiché abbiamo peccato davanti a Te, Signore nostro Dio e Dio dei nostri padri, la nostra città è stata distrutta, il nostro Santuario è desolato, la nostra dignità è andata in esilio e la gloria è stata strappata dalla casa della nostra vita»

¹⁴³ Brody 1922: 45.

¹⁴⁴ *Mišneh Tōrah*, *Seder ha-tēfillah*, 40, 41, 43, 47. Cfr. anche il Siddūr di Se'adyah ben Yōsef al-Fayyūmī (noto con l'appellativo di Rabbi Sē'adyah Ga'ōn o con l'acronimo Ra.Sà.G., 892-942 e.v.): Se'adyah 1963: 151, rigo 14.

ומפני שחטאנו לפניך יהוה אלהינו ואלהי אבותינו, חרבה עירנו, ושמים מקדשנו, וגלה (וקרבנו, וגטל כבוד מבית חיינו.¹⁴⁵)

Troviamo, infine, l'elemento della speranza, l'invocazione del riscatto, con le parole del profeta Geremia, che concludono il libro delle Lamentazioni (Lam 5,21): «A Te dico: oh Creatore, oh Signore, oh Dio Onnipotente, facci tornare, e torneremo a Te» (לילך נקול יא באלקי יא) (f. 299v rr.↓1-2); e l'anelito messianico, con l'invocazione di una prossima redenzione che possa essere vista con i propri occhi, assieme alla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme e alla restaurazione del culto: «Avvicina presto la tua consolazione, che possiamo vederla coi nostri occhi» (ומסראע קרב פרגד ונראוה) (f. 300r r.↓2). Invocazione simile nei toni e nel contenuto ad, altre molto comuni, che concludono numerose preghiere della liturgia ebraica, in particolar modo quelle di carattere penitenziale: «Avvicina il periodo della consolazione» (קרב קץ נחמה) recita un verso di una delle *zēmīrōt* per il terzo pasto del Sabato; «Avvicina il periodo della salvezza» (וקרב קץ הישועה) si prega nella cerimonia dell'accensione dei lumi di *Hannukkah*; ancora, nelle *Sēlīhōt* dei *yamīm nōra'im* si supplica «Dio nostro che sei nei cieli, avvicina a noi il periodo della redenzione. Dio nostro che sei nei cieli, avvicina a noi il giorno della salvezza» (אלהינו שבשמים קרב לנו קץ הגאולה, אלהינו שבשמים קרב לנו יום הישועה). Una delle *qinōt* per il digiuno del 17 di *Tammūz* si conclude con questi versi:

O Misericordioso, torna con pietà a Sion, l'infelice, e affrettati a dare alla donna triste la consolazione di cui è scritto; allora leveremo un canto, quando ricostruirai la città distrutta, riunirai i nostri dispersi e ci farai tornare nella nostra precedente condizione (רחמן ברחמים שובה) אל ציון העלובה, וחישנא לאשה עצובה נחמה הכתובה, ואז שירה ננוכה בבנותך (החרבה, בקבוצ נפוצותינו, ובשובך את שביתנו).

Nell'invocazione conclusiva a Dio della già menzionata *qinah* di tradizione sefardita, אָז בְּחֻטְאֵינוּ, con dei motivi in comune con la nostra *qinah*, l'autore supplica: «Costruisci il nostro Santuario, possano vederlo i nostri occhi, e gioirne il nostro cuore» (יראו עינינו) (וישמח לבנו), ed esorta Dio «Affretta la redenzione, avvicina la salvezza» (תמיהר גאולה תחיש ישועה). Tra le preghiere quotidiane della *Amidah*, si invoca Dio con queste parole: «E possano i nostri occhi vedere il Tuo ritorno a Sion, nella Tua clemenza. Benedetto sei Tu, Signore, che fai ritornare la Sua presenza a Sion» (ותחזינה עינינו בשובך לציון ברחמים, ברוך) (אַתָּה יְהוָה הַמַּחְזִיר שְׂכִינְתּוֹ לְצִיּוֹן); e nella già menzionata preghiera di *Mūsaf* di *Šaloš rēgalīm*, si invoca Dio chiedendo:

¹⁴⁵ Ivi: 130, rr.10-11.

Avvicina i nostri dispersi in mezzo alle nazioni e raduna i nostri esiliati dai confini della terra; portaci, Signore nostro Dio, con esultanza a Sion, Tua città, e a Gerusalemme, città del Tuo Santuario, con gioia eterna; e là offriremo al Tuo cospetto i sacrifici che Ti dobbiamo, così come ci è stato prescritto nella Tua Toràh (קָרַב פְּזוּרֵינוּ מִבֵּין הַגּוֹיִם וּנְפֻצוֹתֵינוּ) (עֵיר מִקְדָּשְׁךָ בְּשִׂמְחַת עוֹלָם וְשָׁם כָּנִס מִירְכַתִּי אֶרֶץ וְהִבִּיאֵנוּ לְצִיּוֹן עִירְךָ בְּרִנָּה וְלִירוּשָׁלַיִם עִיר מִקְדָּשְׁךָ בְּשִׂמְחַת עוֹלָם וְשָׁם (נַעֲשֶׂה לְפָנֶיךָ אֶת־קִרְבָּנוֹת חֻבּוֹתֵינוּ כְּמִצְוָה עָלֵינוּ בְּתוֹרָתְךָ).¹⁴⁶

Infine, ogni settimana, prima dell'accensione delle candele per il Sabato, si invoca Dio con queste parole: «Possiamo meritare la salvezza e di vedere la consolazione di Sion e di Gerusalemme, e la ricostruzione del Santuario, presto, ai nostri giorni, amen» (וְנִזְכֶּה לְיִשׁוּעוֹת וְלִרְאוֹת בְּנִחְמָת) (צִיּוֹן וִירוּשָׁלַיִם וּבִבְנֵן בֵּית הַמִּקְדָּשׁ בְּמַהֲרָה בְּיָמֵינוּ אָמֵן). Similmente, all'interno della *Birkat ha-mazōn*, la Benedizione per i pasti, si recita: «Mostraci la consolazione di Sion, Tua città, e la ricostruzione di Gerusalemme, città del Tuo Santuario, poiché Tu operi salvezze e consolazioni» (וְהִרְאֵנוּ בְּנִחְמָת צִיּוֹן עִירְךָ וּבִבְנֵן יְרוּשָׁלַיִם עִיר קְדֻשָּׁךְ כִּי אַתָּה הוּא בֹעֵל הַיִּשׁוּעוֹת וּבֹעֵל הַנִּחְמוֹת, a proposito della conclusione della Benedizione dei pasti) e una delle invocazioni contenute nella Benedizione si conclude con le parole: «Colui che consola il Suo popolo Israele con la ricostruzione di Gerusalemme» (מְנַחֵם עַמּוֹ יִשְׂרָאֵל בְּבִנֵּן יְרוּשָׁלַיִם). La consolazione di Israele coincide dunque con la ricostruzione della sua città santa e con la sua redenzione: כִּי נִחְמַת יִשְׂרָאֵל בְּבִנֵּן יְרוּשָׁלַיִם (*Orah hayyim*, parte I, *Hilkot Birkat ha-mazōn*, 50).¹⁴⁷

Le invocazioni per la ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio, del resto, risalgono probabilmente a tradizioni liturgiche molto più antiche, dal momento che sono già presenti nella Bibbia, in riferimento all'esilio babilonese e alla distruzione del primo Tempio. Si vedano, per esempio, i versetti di Sal 51,20-21: «Benefica con la Tua grazia Sion, edifica le mura di Gerusalemme; allora Tu gradirai i sacrifici che Ti verranno offerti dal giusto...» (הִיטִיבָה בְּרִצּוֹנְךָ אֶת־צִיּוֹן תִּבְנֶה חֻמוֹת יְרוּשָׁלַם:) (אֲזִי תַחֲפֹץ זִבְחֵי־צֶדֶק), o, ancora, i brani di Is 44,28: «Colui ... che dirà a

¹⁴⁶ Ivi: 225, rr.3-5.

¹⁴⁷ Cfr. TB, *Bērakot* 29a e 49a. Il motivo del "Consolatore d'Israele" strettamente connesso alla sua redenzione e alla venuta del Messia è notoriamente stato recepito anche dal cristianesimo, ed è attestato nei Vangeli: «Quando verrà il consolatore» (ὁ παράκλητος) (Gv 14,16 e 15,26), e ancora «A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava la consolazione d'Israele» (παράκλησιν τοῦ Ἰσραήλ) (Lc 2,25). Nelle moderne versioni in ebraico dei Vangeli, difatti, l'ultima parte di questo versetto è resa proprio con מְנַחֵם לְנִחְמַת יִשְׂרָאֵל, e nella versione maltese dei Vangeli, è resa con lo stesso termine presente nella *Qinah*: «kien jistenna l-faraġ ta' Israel».

Gerusalemme: “Sarai riedificata”; e al Santuario: “Sarai fondato di nuovo”» (וְלֵאמֹר לִירוּשָׁלַם תִּבְנֶה וְהִכָּל תִּסָּד) e Is 66,13: «“Così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati”» (כֵּן אֶנֶכִּי אֲנַחֲמֶכֶם וּבִירוּשָׁלַם תִּנְחַמּוּ).

La seconda parte dell’elegia, probabilmente posteriore rispetto alla prima parte e aggiunta dopo i tragici eventi del 1474, ovviamente non ha come fine quello di rendere una testimonianza storica, quindi non entra in descrizioni dettagliate e non fornisce elementi per una ricostruzione esatta degli eventi secondo i parametri e i canoni della storiografia, ma ha funzione rituale, collettiva, sociale, al fine di preservare l’identità comunitaria e la propria memoria storica – caratteristica centrale e diacronica dell’ebraismo – e costituisce un interessante esempio della concezione ebraica di Storia ricostruita da Yerushalmi, che parla della Storia come «dialettica fra la volontà divina e l’arbitrio dell’uomo, come ricordo ritualizzato degli interventi di Dio nel campo dell’agire umano, e vede il racconto storico, in questa prospettiva, riservato al canone biblico o ad un’aspettativa messianica, come polo primario di identificazione».¹⁴⁸

Anche in questa *qinah* troviamo dunque scene “dipinte” con immagini che riecheggiano passi delle Lamentazioni e di altri libri del canone biblico, *tópoi* presenti in molti componimenti poetici ed elegiaci della tradizione ebraica. Vediamo, per esempio, come vengono percepiti dagli ebrei la viscerale ostilità e l’odio nei loro confronti da parte dei popoli in mezzo ai quali vivono in diaspora:

fummo dunque esiliati dai nostri paesi e siamo giunti in questa diaspora, tra i figli di Edom e di Ismaele, che ci sono ostili e di continuo trovano contro di noi un pretesto per compiere nuove persecuzioni, e in molti paesi hanno sempre distrutto le giudecche, e a Noto e Modica hanno ucciso ebrei senza conta...» (f. 299v r.18 e f. 300r rr.1-4).

Le figure di Edom e Ismaele indicano qui, rispettivamente, i cristiani e i musulmani, con un simbolismo largamente diffuso in tutto l’ebraismo medievale mediterraneo e no, rabbanita e no, a contatto con le altre due fedi monoteistiche. Si veda, per esempio, la descrizione di Palermo, fatta nel 1172 da Beniamino da Tudela nel suo *Sefer massa’ot*, nella quale, per riferire della composizione mista della popolazione della città siciliana, scrive: «dimorano circa millecinquecento ebrei, oltre a un gran numero di musulmani e di cristiani», utilizzando in ebraico, per questi ultimi due settori di popolazione, proprio l’espressione וְאַדּוּם וְיִשְׁמַעֵאל הָרִבָּה...¹⁴⁹ Contemporaneo di Beniamino è il poeta palermitano

¹⁴⁸ Ferrara degli Uberti 2003: 90. Cfr. Yerushalmi 1983: 97.

¹⁴⁹ Adler 1907: 78, v, par. 108; versione italiana, Busi 1988: 81.

Šēmū'el ben Mēnaḥem al-Nafūsī, il quale, rivolgendosi in un'epistola in prosa rimata all'amico poeta Anaṭōlī ben Yōsef, di passaggio in Sicilia tra il 1170 e il 1180 nel suo tragitto da Marsiglia ad Alessandria d'Egitto, dove si sarebbe stabilito, lo dice proveniente da «Edom» poiché proveniente dalla Provenza, quindi dall'Europa cristiana.¹⁵⁰ Le parole di al-Nafūsī testimoniano, sì, il fatto che gli ebrei che vivevano nella Sicilia normanna non si consideravano in terra di Edom, così come fa notare Stern e come riprendono sia Minervini sia Colafemmina, ma ciò non indica *tout-court* che essi si considerassero *Dār al-Islām*, o in terra d'Ismaele secondo la terminologia ebraica. E, in effetti, le parole dell'autore della *Qīnah* rendono benissimo la coscienza che gli ebrei siciliani avevano del fatto di vivere in una terra di giuntura, ponte tra le due sponde del Mediterraneo e tra le due grandi culture e religioni, cristiana e musulmana, tra Edom e Ismaele.¹⁵¹ Così si esprimeva, a tal proposito, il poeta Avraham ben Me'īr ibn 'Ezra' (1092-1167) in un verso del suo *Diwān*: «Nelle mani d'Ismaele fummo esposti al disprezzo / fuggimmo verso Edom e non avemmo vita facile» (בִּיד יִשְׁמַעֵאל לְבוּז / הָיִינוּ / נִסְגוּ אֶל אֲדוֹם לֹא חַיִּינוּ).¹⁵² Negli stessi termini Yēhūda Ibn Tibbōn (1120- post 1190) rende, nella sua traduzione ebraica, i vocaboli arabi *al-naṣārā* (אלנצארי) e *al-muslimīn* (אלמסלמין), utilizzati da Yēhūda ha-Levī nell'originale arabo del *Sefer ha-Kūzārī*: «Dopo di ciò il Khàzaro disse in cuor suo: “Consulterò gl'Idumei e gli Ismaeliti”...» (אָחַר כֵּךְ אָמַר / הַכַּזָּרִי בְּלִבּוֹ אֶשְׁאַל אֲדוֹם וְיִשְׁמַעֵאל).¹⁵³ Lo stesso poeta andaluso torna sul concetto in alcuni versi in cui i due toponimi appaiono anche accostati al tema della Diaspora, come in questo caso. Per esempio, nel componimento אֶתְנָה, v. 16, Ha-Levī scrive: «Tra le genti di Edom e di Efer, a Te amaramente griderò...» (בֵּין עַם-אֲדוֹם וְעַפְרָה נִגְדָּד מֶר אֶצְרָח);¹⁵⁴ e in הַיִּכָּל, vv. 13-14, scrive: «Gli esuli di Sion che sono in Sefarad / in mezzo agli arabi sono sparsi e in mezzo a Edom disseminati» (גְּלוֹת צִיּוֹן אֶשֶׁר / בְּעֶרְבַּ מִּפְּרָה וּבְאֲדוֹם מְפֹרָה).¹⁵⁵ Già il grande rabbino filosofo ed esegeta egiziano del IX sec., Sē'adyah Ga'ōn, apriva uno dei suoi

¹⁵⁰ Stern 1954. Cfr. anche Minervini 2002: 257 e Colafemmina 2005-2006: 152.

¹⁵¹ È emblematico, in tal senso, il titolo scelto da Shlomo Simonsohn per il suo ultimo volume (2011) dedicato alla storia degli ebrei di Sicilia: “Tra Scilla e Cariddi” (ma “Tra l'incudine e il martello” nella traduzione letterale del titolo nell'edizione ebraica).

¹⁵² Ibn 'Ezra' 1886: 63, n. 160, verso 3.

¹⁵³ *Sefer ha-Kūzārī*, I.4. Per il testo originale arabo e la traduzione ebraica cfr. Ha-Levi 1887: 8-9; per l'edizione italiana cfr. Ha-Levi 1991: 24.

¹⁵⁴ Ha-Levi 1944: 183. Per la versione in italiano, cfr. Ha-Levi 1987: 100 e n. 16.

¹⁵⁵ Ha-Levi 1944: 208.

piyyuṭim, una שְׁבַת לְשָׁבָת, domandandosi: «Perché le tende di Edom e gli ismaeliti si sono erti a giudici su di noi?» (/ לְמָה אֶהְיֶי אֲדוֹם וַיִּשְׁמְעֵאלִים /) (נִעֲשֹׂו עָלֵינוּ פְּלִילִים).¹⁵⁶ Gli fa eco, per contro, il poeta e medico caraita egiziano del XII secolo, Mošeh ben Avraham Dar‘ī, il quale, in un componimento strofico ispirato al libro dei Numeri, implora Dio: «InnalzaTi, o giudice della terra, e rendi la giusta ricompensa a Edom e Ismaele, a Moab e Ammon» (הַנֶּשֶׂא שׁוֹפֵט הָאָרֶץ וְהַשֵּׁב גָּמוּל אֶל אֲדוֹם וַיִּשְׁמְעֵאל וּמוֹאָב) (וְעַמּוֹן).¹⁵⁷

Nel caso della nostra *qīnah*, però, il simbolismo dei due termini si estende anche al significato più letterale dell’elegia, menzionando i due popoli che, assieme ai Moabiti e agli Agareni, avevano partecipato alla prima distruzione di Gerusalemme, come riportato anche dalla Bibbia. La partecipazione di Edom alla distruzione della Giudea aveva suscitato la grande ira e la forte condanna da parte dei poeti (cfr. Sal 137; Lam 4,21–22) e dei profeti (cfr. Is 34, Ger 49; Abd) di Giudea. Rabbia e condanna continuarono anche nella generazione successiva e furono registrate nelle profezie del Deutero-Isaia (Is 63). Si veda ancora, per esempio, Sal 83,4-6: «Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d’Israele non sia più ricordato!» Poiché si sono accordati con uno stesso sentimento, stringono un patto contro di te: le tende di Edom e gli Ismaeliti; Moab e gli Agareni...» (אֲמָרוּ-לִכְּנוּ, וַנִּכְחִידֵם מִגּוֹי: וְלֹא-יִזְכָּר / שֵׁם-יִשְׂרָאֵל עוֹד. כִּי נִוְעָצוּ לֵב יַחְדָּו: עָלֵינוּ, בְּרִית יִכְרְתוּ. אֶהְיֶי אֲדוֹם, וַיִּשְׁמְעֵאלִים: (מוֹאָב וְהַגֵּרִים). Non mancano tali riferimenti anche nella produzione liturgica e letteraria ebraica; si veda, per esempio, il verso della “Supplica per la domenica”, parte della liturgia delle *Sēliḥōt*, che recita (riprendendo un versetto di Lamentazioni 3,53): «Gli Idumei e gli Ismaeliti rinchiusero nel carcere della cattività la mia vita» (אֲדוֹם וַיִּשְׁמְעֵאל צָמְתוּ / שְׁמִרוֹן);¹⁵⁸ o, ancora, i versi di Ibn Gabīrōl, dal componimento קוֹל תִּתֵּן עַד לְקַחְנֵי אֲדוֹם וְכַמְעַט אֲבִדְתִּי / וְעַל («... finché mi prese Edom e quasi perii, / e per tutte le terre si sparsero le moltitudini del mio popolo»), e dal componimento אֶל יֹשִׁיב הַיְכָלוֹ, che esprimono entrambi la speranza della redenzione finale: «... ed Egli riscatterà Israele da Edom e Ismaele» (וְהוּא יַפְדֶּה אֶת יִשְׂרָאֵל מֵאֲדוֹם וּמִיִּשְׁמְעֵאל).¹⁵⁹

¹⁵⁶ Se‘adyah 1963: 381, rigo 52.

¹⁵⁷ Il verso riprende la prima parte di Sal 94,2: «InnalzaTi, o giudice della terra, e rendi la giusta ricompensa ai superbi» (הַנֶּשֶׂא שׁוֹפֵט הָאָרֶץ הַשֵּׁב גָּמוּל עַל גָּאִים). Per il componimento strofico, cfr. Weinberger 2000: 133, v. 25.

¹⁵⁸ E. Pacifici 1986: 90-91. Cfr., inoltre, Díez Merino 2002: 60-70.

¹⁵⁹ Ibn Gabirol 1927, III: 25, v. 14 e p. 224, vv. 26-27. Sull’argomento si veda inoltre: Steinschneider 1877: 244-388.

È presente nella *Qinah* l'immagine dolcissima e struggente della matriarca («Sittnā», «nostra Signora») Rachele che piange i suoi figli, come in Geremia 31,14, con la variante secondo la quale qui diventano i suoi figli uccisi a Noto e Modica: «La nostra Signora Rahel piange i suoi figli uccisi a Noto e Modica» (סתנה רחל תבכי עלה אולדהא מקתולין פי) (גוטס ומודקה, f. 300r rr.7-8). Al pianto di Rachele segue una scena piuttosto inusuale, ma non del tutto estranea alla letteratura ebraica strettamente “ortodossa”:¹⁶⁰ il riferimento all’aldilà e all’intervento delle anime dei morti, argomento che accomuna la sfera altissima della mistica ebraica e quella “bassa” del sentimento religioso popolare al limite con le superstizioni, e che presenta anche dei richiami midrašici, muovendosi «lungo la linea sottile, che divide le pratiche magiche di carattere negromantico dalla devozione mistica»; esattamente come in un brano dello Zohar, dove dei maestri nei pressi di alcuni sepolcri instaurano una discussione con dei morti. Si apre così uno spaccato su un aldilà «non meno inquieto del mondo dei vivi», dove i morti si agitano, non toccati da «proprie sofferenze fisiche, ma tormentati da quelle di chi è rimasto sulla terra, e il mezzo di comunicazione più sicuro per svegliarli è proprio il dolore», l'afflizione del mondo. Già il Talmud discute ampiamente sulla questione se i morti siano consci di quanto accade tra i vivi, ma nel Medioevo l'argomento non era più messo in discussione: «nulla è nascosto agli spiriti».¹⁶¹ Come scrive Giulio Busi commentando il summenzionato passo dello Zohar,

¹⁶⁰ Nei testi liturgici non mancano infatti simili riferimenti, come, per esempio, nella preghiera per i defunti che si recita nel mese di Nisan, all'interno del rito della *Benedizione sugli alberi*: «Padrone del mondo, accetta con amore e gradisci la voce degli spiriti dei giusti, che si scorgono dalle tre mura del giardino dell’*Eden*» (רבוננו של עולם, קבל בְּאַהֲבָה וּבְרָצוֹן קוֹל רוּחוֹת הַצְדִּיקִים הַנִּרְאִים עַל-גִּבֵּי שְׁלֹשׁ חוֹמוֹת (שְׁל גִּן-עֵדֶן).

¹⁶¹ Trachtenberg 1939: 66, quale scrive ancora, a tal proposito: «Tra gli ebrei non era mai stata completamente estromessa la dottrina dell’immortalità dell’anima. Dopotutto, secondo il polipsichismo dominante nel Medioevo, l’uomo possiede diversi spiriti: l’anima, o *něšamah*, che ascende al suo Creatore, lascia dietro di sé la *nefeš* e la *rūah*... La *něšamah* si diparte per il cielo non appena il corpo viene tumulato; la *nefeš* vaga mestamente avanti e indietro tra la sua passata dimora e la tomba durante la settimana successiva alla sepoltura, quindi anch’essa si diparte... la *rūah* non abbandona mai il suo involucro corporeo, persino dopo la morte, ma rimane per sempre nel corpo... Uno “spirito”, dunque, continua a dimorare sulla terra molto tempo dopo che il corpo si è decomposto nella tomba, ed entra frequentemente in contatto con i viventi...» (ivi: 64).

dopo la morte gli spiriti dei giusti continuano infatti ad aleggiare e sono anzi pronti a correre in soccorso di chi si rivolga a loro in purità. Poiché si muovono liberamente tra realtà fisica¹⁶² e dominio dell'emanazione, possono intercedere in alto come avvocati dei vivi: "I giusti proteggono il mondo durante la vita, e ancor più quando sono morti".¹⁶³

Nella nostra *qīnah*, al pianto straziato e straziante di Rachele, le anime dei trapassati si stringono a cerchio intorno a costei e, indossando la tradizionale *tarca*,¹⁶⁴ un lungo velo nero, diffuso e ancora così chiamato nel Siracusano fino al secolo scorso, partecipano del suo dolore consolandola.

Usanze con caratteristiche molto simili a queste descritte nella *Qīnah* si ritrovano, ancora in epoca recentissima, presso gli ebrei di Libia, prima della loro ultima dispersione avvenuta tra gli anni '40 e '60 del secolo scorso: quando un feretro giunge nei pressi della tomba, la bara viene deposta al suolo e «perlomeno una decina di accompagnatori del feretro circonda la cassa tenendosi per mano (una sorta di danza "Hora") e gira al ritmo del *piyyūt šoknê batê homer*», alternandosi al rabbino, in sette "stazioni", fino alla tomba. Quando giunge il momento della tumulazione «essi si dispongono a cerchio tutt'intorno e ripetono tutto il *piyyūt šoknê batê homer*». ¹⁶⁵ Anche gli ebrei tunisini conoscono questa pratica funebre, di cui si trova traccia proprio in una *qīnah* della prima metà del Novecento, in giudeo-arabo di Tunisi, la *qīnah* su *Ḥbibā Mšikā*, uccisa dal suo amante a Tunisi nel 1931. Nella penultima strofa, che descrive la fase della sepoltura, si legge (trascrizione e traduzione sono quelle riportate da David Cohen, nella sua edizione della *qīnah*): «Arrivés au cimetière, / ils me prennent sur les épaules. / (Le cimetière) est plein de gens. / *ḏāru ʿelā qābri šfāf* (Des files font le tour de ma tombe)». ¹⁶⁶ Similmente, anche tra gli ebrei di Gerusalemme alle soglie del XX secolo, lo studioso Abraham Moses Luncz, registra ancora simili usi, descrivendoli in un suo articolo in ebraico:

Nel breve lasso di tempo in cui la salma giace a terra, prima che giungano gli uomini della *Ḥebra' Qaddiša'*, per la purificazione e il lavaggio, le donne della famiglia siedono a terra in cerchio e, a voce alta, con pianto amaro e urla, le più esperte tra di loro elencano le virtù del defunto e descrivono l'entità della perdita subita dalla famiglia. Le al-

¹⁶² Cfr. *infra*, f. 300r verso B10: «... a vedere il mondo reale...».

¹⁶³ Busi 2008: 307.

¹⁶⁴ Cfr. *infra*, Note al capitolo 6, nota 70.

¹⁶⁵ Anonimo 2003.

¹⁶⁶ Cfr. Cohen 1964: 125 e nota 2.

tre emettono sibili e gemiti e battono con le mani il capo, la fronte e il petto in maniera terribile e spaventosa.¹⁶⁷

È in uso ancora oggi, presso diverse comunità ebraiche italiane, che i parenti o gli amici più stretti del defunto compiano, durante il rito delle esequie, sette *haqqafōt*, sette giri intorno al feretro.¹⁶⁸ Sono echi di antiche usanze funebri, diffuse sin dal Medioevo in tutte le comunità ebraiche, sefardite e aškenazite, usanze alla cui origine stanno dei riti apotropaici e protettivi per l'anima del defunto, legate alle credenze popolari sulla vita nell'aldilà, e non sempre ben viste e tollerate dall'ortodossia rabbinica, probabilmente perché legate, in qualche modo, anche alla figura del "cerchio magico" e troppo vicine alle pratiche magiche; si pensi, per esempio, alla figura mitologica popolare di Lilith, o quella talmudica di Ḥonī "il tracciatore di cerchi" (*Ta'anit* 3,8). Il cabalista praghese Yeša'iah Horowitz, a tal proposito, descrive una tradizione secondo la quale

coloro che vegliano la salma, dal momento del decesso fino a quando questa non viene ricoperta di terra, devono raccogliersi intorno ad essa in maniera così stretta che neppure un alito d'aria "sterna" (termine spesso applicato ai demoni) debba riuscire a filtrare la loro guardia; essi devono costantemente, senza un attimo di pausa, ripetere una preghiera costituita dall'acrostico del nome di Dio di 42 lettere (la preghiera *Ana' bē-koah*).¹⁶⁹

Trachtenberg riferisce ancora, che «un'altra usanza tardo-medievale era quella di marciare sette volte attorno alla salma e di recitare determinati passi biblici che allontanano gli spiriti, impedendo loro di impossessarsi del corpo».¹⁷⁰

In seguito, secondo la descrizione della *Qīnah*, le anime, passando oltre, guardano al mondo reale e scorgono la tragica realtà della scena della strage, «trovando gli ebrei trucidati e buttati per strada» come bestie; e mosse da *pietas* umana, si chinano ad abbracciare i poveri corpi massacrati, stringendoli e baciandoli ed esclamando con struggimento, quasi ad accennare a un *répitu*, rivolte a Rachele e invocando l'Onnipotente: «Oh Misericordioso! Oh Compassionevole! Non vi è stata in loro alcuna pietà, i tuoi figli uccisi sono gettati in ogni vicolo» (יא חנין יא) (f. 300r rr.11-13).

¹⁶⁷ Luncz 1882: 11-15.

¹⁶⁸ Cfr. Steinsaltz 2005, 2: 51, s.v. *haqqafōt*, III.

¹⁶⁹ Cfr. Trachtenberg 1939: 175.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

Il nesso fra la figura di Rachele e la *gē'ullah*, la redenzione finale, è presente anche nel libro dello Zohar, dove è riportata la tradizione secondo la quale «i figli d'Israele sono destinati, quando ritorneranno dall'esilio, a sostare presso la tomba di Rachele, e lì piangeranno, così come ella pianse sull'esilio d'Israele ... e allora Rachele, per la via, si rallegrerà con Israele, assieme alla Šēkīnah» (וְזַמִּינִין יִשְׂרָאֵל בְּדִיתוּבוֹן מִן (גְּלוּתָהוֹן עַל הָאֵתָא לְקִיָּמָא עַל הָהִיא קְבוּרָה דְּרַחֵל וּלְמַבְבֵּי תַמְוִן, בְּמָה דְּאִיָּה בְּכַאֲת עַל גְּלוּתָהוֹן (דִּישְׂרָאֵל ... שְׁעָתָא זְמִינָת רַחֵל דְּאִיָּה בְּאַרְחָא לְמַחֲדֵי בְּהוּ בִּישְׂרָאֵל וְעַם שְׂכִינָתָא).¹⁷⁵

L'elegia sulle giudecche di Modica e Noto, come detto sopra, si conclude con un misto di riferimenti alle usanze funebri locali, con le prefiche chiamate appositamente per levare lamenti e pianti sui morti, e di rimandi biblici che vedono questi usi affondare le proprie radici in antichissime tradizioni già diffuse e ben documentate nel Vicino Oriente antico: «Quindi entrarono nella sinagoga e tutti urlavano a gran voce: chiamate le prefiche, che levino per noi una lamentazione sulle comunità di Noto e di Modica, e su queste belle sinagoghe di Noto e di Modica» (וּדְבְלוּ גּוֹא אֶל כְּנִיִּיָּא וּסְאָחוּ אֶל כָּל סִיחָה סִיחוּ לֹאֵל נוֹאחַת יְנוּחוּ לְנָא שִׁין (f. 300r rr.13-16). Il *planctus* individuale di Rachele e quello collettivo delle anime, prorotto alla vista dei corpi straziati sparsi per le strade, in «un'esplosione parossistica della crisi», cede ora il posto al vero e proprio canto funebre, il «lamento come ordine instaurato nella crisi».¹⁷⁶ Tutto è ricondotto dalla crisi del cordoglio all'ordine della lamentazione, «nei tempi e nei modi prescritti dal rito»: si entra in sinagoga, si chiamano le prefiche, ci si avvia alla fase «corale», collettiva dell'evento; si passa, adottando le parole di Ernesto De Martino, dal «*plancuts* irrelativo» al «*planctus* ritualizzato», dal «*planctus* caotico» al «discorso protetto della lamentazione».¹⁷⁷

Trachtenberg scrive, basandosi su racconti e aneddoti ebraici medievali, molti dei quali raccolti nel *Sefer ḥassidīm*, che sono numerose le storie di adunanze e di assembramenti di «spiriti dei morti», per svariate ragioni, e che «certe notti essi si radunano nella sinagoga, vestiti di spettrali scialli da preghiera, e svolgono la loro arcana funzione religio-

קִנְאָתִי לַעֲרָה שְׁלִי וְלֹא הוֹצֵאתִיהָ לְבוּשָׁה וְלַחֲרָפָה, וְאַתָּה מְלֻךְ חַי וְקַיִם רַחֵמֶן, מִפְּנֵי מָה קִנְאָתִי לַעֲרָה שְׁלִי ... מִיָּד נִתְגַּלְלוּ רַחֲמֵי שֶׁל הַקֹּב"ה וְאָמַר בְּשִׁבְלֶךְ רַחֵל אֲנִי מַחְזִיר אֶת יִשְׂרָאֵל לְמִקְוָמָן. Per la traduzione italiana, cfr. R. Pacifici 1986: 163. Cfr., inoltre, Chalier 2002: 200.

¹⁷⁵ Zohar, pericope *Wa-yyišlah*, I.175a-b (Zoberman 2016: 387.202).

¹⁷⁶ Cfr. De Martino 1975: 199-200.

¹⁷⁷ Ivi: 120-121.

sa». ¹⁷⁸ L'immagine descritta dalla *Qinah* in f. 300r rr.8-13, sembra confermare le parole di Trachtenberg, avendo molti elementi in comune con le storie cui egli fa riferimento. L'idea che le anime dei trapassati partecipassero attivamente alle tribolazioni dei viventi non era, come si è visto, estranea nemmeno all'ebraismo *aškenazita* e, difatti, troviamo un'espressione di tale prospettiva anche in alcuni esempi di letteratura *aškenazita* medievale; nel caso specifico, in alcune versioni delle cronache dei massacri delle comunità ebraiche in Europa commessi nel 1096, durante la prima Crociata, in particolare in Germania. Nelle cosiddette *Cronache delle sciagure dell'anno 4858* (1096), di Šēlomoh ben Šim'ōn, e nella variante dell'Anonimo di Magonza, si legge che alcuni ebrei della città renana, di ritorno dal palazzo del vescovo, dov'erano andati a trovare rifugio per sfuggire alla furia dei pellegrini, si riunirono la sera in sinagoga, per pregare, elevare lamentazioni e supplicare l'Altissimo, per la sciagura che si stava abbattendo su di loro. In quella occasione uno dei presenti, Baruk ben R. Yišhaq, raccontò di aver udito, la notte precedente, assieme al suo genero Yehudah, levarsi alte voci dalla sinagoga, come di pianto, e, convinti che fossero tornate alcune delle persone dal palazzo del vescovo per pregare nel tempio, i due si avviarono speditamente verso l'edificio; ma, giunti davanti all'uscio, lo trovarono serrato, e tuttavia continuavano a udirsi suoni e voci dall'interno, sebbene non comprensibili. Udendo ciò, i due si prostrarono a terra, dicendo «Ah! Signore Iddio! Vuoi tu fare completa distruzione di ciò che rimane di Israele?», ¹⁷⁹ e colti da grande spavento, fecero ritorno a casa. ¹⁸⁰

La figura della lamentatrice è presente in tutte le culture mediterranee, sin da epoca antica. Il compito di intonare nenie che ricordino i pregi e le virtù della persona defunta è sempre stato affidato alla donna, come si vede già nell'antica Grecia, con la figura della *θρηνήτρια*, e nell'antica Roma con la *praefica*, o presso i musulmani con le *nādibāt* o le *nā'ihāt* e, certamente, presso gli ebrei in tutte le epoche. Già presso gli antichi Israeliti la figura delle *mēqōnēnōt* era presente e ben radicata, come indicato dalla Bibbia, in un passo che sembra ripreso proprio nel verso della nostra *qinah* (Ger 9,16-17): «Attenzione! Chiamate delle lamentatrici che vengano, mandate e fate che accorran le più esperte. Intonino prontamente un lamento per noi, cosicché i nostri occhi si struggano in lacrime e l'acqua fluisca dalle nostre palpebre» (הַתְּבוּנָנוּ וְקִרְאוּ לַמְּקוֹנְנוֹת וְתַבּוּאָיִנָּה וְאֶל־הַחֲכָמוֹת שְׁלָחוּ וְתַבּוּאָיִנָּה. וְתַמְהָרְנָה וְתַשְׁנָה עָלֵינוּ נָהִי

¹⁷⁸ Trachtenberg 1939: 65.

¹⁷⁹ Ez 11,13.

¹⁸⁰ Neubauer - Stern 1892: 5, 52.

¹⁸¹ (וְתִרְדְּנָה עֵינֵינוּ דְמָעָה וְעַפְעָפִינוּ יְלֻד־מִים). E ancora in Geremia (9,19): «Udite dunque, o donne, la parola del Signore; accolgano le vostre orecchie il detto della Sua bocca. Insegnate alle vostre figlie il lamento; ognuna insegni alla compagna il canto funebre» (בִּישְׁמַעְנָה נָשִׁים דְּבַר־יְהוָה); così come presso i popoli limitrofi (Ez 32,16): «E questa un'elegia e sarà cantata: le figlie dei popoli la intoneranno, per l'Egitto e per tutta la sua moltitudine la intoneranno» (קִינָה הִיא וְקוֹנְנֶיהָ בְּנוֹת הַגּוֹיִם תְּקוֹנְנָה אוֹתָהּ עַל־מִצְרַיִם וְעַל־). (כָּל־הַמוֹנָה תְּקוֹנְנָה אוֹתָהּ).

L'uso di elegie e lamentazioni non era limitato al ristretto ambito familiare, ma riguardava anche personalità pubbliche ed eventi collettivi. Per la caduta di Tiro, per esempio, si leggono in Ezechiele dei versi che gettano luce su alcune usanze e manifestazioni di lutto e sulla pratica delle elegie funebri e delle lamentatrici nel Vicino Oriente antico (Ez 27,30-32): «E faranno udire il loro lamento per le tue sciagure: gridando amaramente si porteranno della terra sul capo e si rotoleranno nella polvere. Si raderanno il capo a cagione tua, cingeranno il sacco e piangeranno con animo accorato e con amaro cordoglio. Nel loro pianto leveranno un'elegia e si lamenteranno per te...» (וְהִשְׁמִיעוּ עָלֶיךָ בְּקוֹלָם) וַיִּזְעֲקוּ מְרָה וַיַּעֲלוּ עֹפֶר עַל־רֹאשֵׁיהֶם בְּאֶפֶר יִתְפַּלְשׁוּ. וְהִקְרִיחוּ אֶלֶיךָ קֶרֶחַה וְהִגְרוּ שָׁקִים (וּבְכוּ אֶלֶיךָ בְּמַרְנֶפֶשׁ מִסֹּפֶד מֶר. וְנָשְׂאוּ אֶלֶיךָ בְּנִיָּהם קִינָה וְקוֹנְנוּ עָלֶיךָ). E ancora, alla morte del re Giosia (2 Cr 35,25): «Geremia compose una elegia su Giosia; e fino ad oggi tutti i cantori e le cantatrici, nelle loro elegie, hanno parlato di Giosia, tanto che furono stabilite come norma in Israele e si trovano scritte nel libro delle elegie» (וַיִּקְוֶן יֶרְמְיָהוּ עַל־יֹאשִׁיָּהוּ וַיֹּאמְרוּ) כָּל־הַשָּׂרִים וְהַשְּׂרוֹת בְּקִינֹתֵיהֶם עַל־יֹאשִׁיָּהוּ עַד־הַיּוֹם וַיִּתְּנוּם לְחֹק עַל־יִשְׂרָאֵל וְהָנִים (כְּתוּבִים עַל־הַקִּינֹת). Vi sono anche casi di frammenti di elegie o di elegie intere riportate nella Bibbia, come nel caso della *qinah* levata da Davide alla notizia della morte del re Saul e del figlio Gionata (2 Sam 1,17-27): «Allora Davide intonò questo lamento su Saul e suo figlio Gionata e ordinò che fosse insegnato ai figli di Giuda. Ecco si trova scritto nel Libro del Giusto...» (וַיִּקְנֶן דָּוִד אֶת־הַקִּינָה הַזֹּאת עַל־שָׂאוֹל וְעַל־יְהוֹנָתָן בְּנוֹ. וַיֹּאמֶר) (לְלַמֵּד בְּנֵי־יְהוּדָה קִשְׁת הַגָּה כְּתוּבָה עַל־סֵפֶר הַיִּשָּׁר).¹⁸²

Per quanto riguarda l'epoca mišnica, è il Talmud stesso che, in maniera indiretta, fornisce alcune indicazioni su tali costumi. La mišnah di *Mō'ed qatan* 28b, stabilendo quali espressioni di lutto fossero lecite a un funerale nei giorni semifestivi, ci fa sapere che le donne in prossimi-

¹⁸¹ Il maltese, in questo passo di Geremia, presenta persino gli stessi identici termini usati in arabo nella nostra *qinah*: «Sejhu n-newwieha» (Cfr. Saydon 1982-1990, II: 977).

¹⁸² Cfr. De Martino 1975: 316-322.

tà del feretro usavano levare lamentazioni (מִעֲנֻת) ed elegie (מִקְוֵנוֹת) e che «si battevano il corpo con le mani» (מִטְפָּחוֹת); lo stesso passo chiarisce anche la differenza tra le due modalità di canto funebre (TB, *Mō'ed qatan*, 3,9): l'«*innūy* è quando tutte cantano all'unisono, mentre la *qī-nah* è quando una parla e tutte le altre rispondono dietro a lei» (אִיזְהוּ (עֲנִי? שְׂבָלָן עוֹנוֹת בְּאַחַת. קִינָה? שְׂאֲחַת מִדְּבָרָת וְכָלָן עוֹנוֹת אַחֲרֶיהָ). L'usanza è ovviamente attestata presso le comunità ebraiche anche in epoca medievale e già nell'alto medioevo, nell'ambiente ebraico bizantino del sud Italia, come si evince da un brano del *Sefer yūḥasīn* di Aḥīma'aṣ ben Paṭī'el:

Un giorno (rabbi Amitay ben Šēfatyah) andò nella sua vigna, una sua proprietà di campagna. In quel giorno morì uno straniero, un uomo sapiente e sperimentato nel timore del Signore. Gli anziani della comunità gli mandarono nunzi perché si unisse a loro nelle esequie del defunto, nel portarlo a seppellire, piangere e innalzare lamenti,¹⁸³ per rendergli l'onore che Legge prescrive. Egli mandò a dire: «Uscite dalla città. Io aspetterò che arrivate e quindi verrò con voi sino ai sepolcri e innalzerò per lui lamentazioni ordinate».¹⁸⁴ L'intera comunità uscì per il funerale e Rabbi Amittai preparò il libro¹⁸⁵ per recitare su lui l'elegia. Tutta la comunità piangeva e levava lamenti.¹⁸⁶ Rabbi Amittai prese a recitare l'elegia che aveva composto appositamente per lui, e questo fu l'inizio dell'elegia che egli declamò:

«Ahi, estrania! Ahi, esilio!
Chi non ti ha conosciuto, si fa beffa di te.
Ma chi ti ha conosciuto, alza lamenti nel pianto».¹⁸⁷

Numerose le fonti che attestano la diffusione di tali usanze tra le comunità ebraiche anche nel tardo medioevo, particolarmente in ambito sefardita: le *endechaderas* intonavano le *endichas*, o *endechas*, eseguendo dei lamenti ripetuti, chiamati *oinas*. Esse «si immedesimavano perfettamente nel loro ruolo, graffiandosi il viso, battendosi il petto,

¹⁸³ Nell'originale ebraico: לְבָבוֹת וּלְסָפְדָה (cfr. Aḥīma'aṣ 1944: 36-37, e Aḥīma'aṣ 2009: 309-311).

¹⁸⁴ *Ibidem*: וְאֶקְוֶנָה עָלָיו קִינָה סְדוּרוֹת.

¹⁸⁵ Il testo ebraico edito da Klar e da Bonfil ha סָפֵד, non סָפֵר, quindi: «preparò l'elegia da recitare su di lui» (*ibidem*).

¹⁸⁶ *Ibidem*: וְכָל הַקָּהָל בָּכוּ אוֹתוֹ וְיִקְוֶנוּהוּ.

¹⁸⁷ *Ibidem*: אִי אֶבְסֵנְיָא, אִי גִלוֹת / כִּי לֹא יִבְרֵךְ יַעֲשֶׂה מִמֶּךָּ הוֹלָלוֹת / וְכִי יִבְרֵךְ יִקְוֶנָה בִּילָלוֹת. Traduzione italiana da Aḥīma'aṣ 2001: 155.

dondolandosi sconsolate e trascinando emotivamente tutti i presenti, durante la cerimonia funebre e durante la sepoltura».¹⁸⁸

La figura delle *plañideras* in ambiente sefardita, come scrive Edwin Seroussi, nonostante «contrastasse con l'approccio talmudico alla voce femminile, fu difesa dai rabbini», come si vede, per esempio, in uno dei responsi giuridici, il n. 158, del rabbino spagnolo Yiṣḥaq ben Šešet Perfet (1326-1408, noto anche con l'acronimo Ribaš), anch'esso riportato da Seroussi e il quale ci dà una testimonianza diretta dell'esistenza di questi usi nella città aragonese di Saragozza nel XIV secolo:

In Saraquṣṭa (Saragozza) i luttuanti usano recarsi in sinagoga durante tutti i sette giorni del lutto, persino nel primo sabato [dopo la sepoltura] e nei giorni feriali, per le preghiere mattutine e serali e, dopo la preghiera, quando essi ritornano alle loro case con la maggior parte della congregazione che li accompagna, all'entrata del cortile la lamentatrice sprona coloro che l'attorniano e suona un tamburo che ha in mano, e le [altre] donne levano lamenti e battono le mani; e poiché questo è fatto in onore del defunto la loro consuetudine non dovrebbe essere abolita.¹⁸⁹

Ciò che a noi maggiormente interessa, in questo contesto, è però che tale uso sia documentato anche per gli ebrei siciliani. È documentata nelle fonti d'archivio la presenza, durante i funerali di ebrei, di “reputatrici”, a volte cristiane, appositamente chiamate a effettuare, gratuitamente o a pagamento, lamentazioni.¹⁹⁰ Si veda, per esempio, la conferma di tale consuetudine concessa da re Martino e dal duca di Monblanc agli ebrei di Palermo, con un documento datato Catania 12 maggio 1393 in cui si legge:

quando aliquis Iudeus est vita functus die tribulacionis et meroris dicti iudei deffuncti veniunt ibi gratis et pretextu solucionis alique mulieres cristiane vocate reputatrices apte et sufficientes ad faciendum planctum lamentacionem et dolum de et pro morte dicti iudei ... mulieres cristiane vocate reputatrices pro faciendo et exercendo eorum officia antedicta possint et valeant accedere et interesse in ... morte et tribulacionibus dictorum Iudeorum et predicta aliama et eius singulares

¹⁸⁸ Treves Alcalay 1992: 129.

¹⁸⁹ Seroussi 1998. L'originale ebraico del responso recita: ובסרקסס נהגים האבליים כל שבועת ראשונה ובימות החול ללכת לבית הכנסת שחרית וערבית ואחר התפלה כשחוזרין לבתייהם עם רוב הקהל המלוים אותם בכניסת החצר המקווננת מעוררת לוייה ומתפפת בתוף שבידה והנשים סופדות ומכות כף אל כף ובין שעושין זה לכבוד המת אין לבשל מנהגם. Cfr. Isaac bar Sheshet 1954: 68.

¹⁹⁰ Cfr. Di Giovanni 1748: 154-155; Scandaliato 1999: 21-22, 184.

possano et valeant ipsos admittere licite et impune et sine metu et alius pene incursu possint eas dicta universitas Iudeorum et eius singulares ex licencia quam eis conferimus cum presenti sine incursu pene predicte.¹⁹¹

Il riferimento a pene e sanzioni pecuniarie è una traccia dei numerosi tentativi, operati nei secoli dalle autorità ecclesiastiche e secolari, di limitare queste pratiche e gli eccessi che ne derivavano, in ambito cristiano e non, con divieti che quasi mai, in pratica, venivano rispettati. Del resto, già in epoca bizantina, uno dei Dottori della Chiesa, Giovanni Crisostomo, aveva aspramente condannato queste pratiche in una sua omelia:

Piangiamo pure coloro che muoiono in questa maniera [= *nel peccato*], non lo proibisco, piangiamoli, ma non senza decoro: non strappandosi i capelli, non denudando le braccia, non lacerandosi il volto, non vestendosi di nero, ma soltanto nel nostro animo, in silenzio, versando un pianto amaro. ... Questi pianti corrotti esibiti in piazza, infatti, non provengono da una reale partecipazione interiore, ma da ostentazione, da emulazione e da vanagloria: molte di loro (infatti) lo fanno per mestiere.¹⁹²

Uno dei divieti documentati riguarda anche le comunità ebraiche di Sicilia, e fu richiesto dalla massima autorità ebraica siciliana allora esistente, il *dienchelele* (*dayyan kēlalī*) Yosef Abanafia, il quale nel 1398 chiese e ottenne da re Martino di vietare che «nulla donna si diya rascari la fachi ki di exa sangui, ca quistu esti prohibitu per la ligi».¹⁹³ In questo caso, però, il divieto non mirava a vietare o limitare l'uso delle lamentazioni e delle prefiche in sé, ma a contenere gli eccessi nelle manifestazioni fisiche di questa pratica, seguendo lo spirito della prescrizione di Deuteronomio 14,1 (cf. inoltre Lv 19,28 e 21,5): «Non fatevi tagli sulle vostre persone né radetevi fra gli occhi a causa di un morto» (לֹא תִתְּנוּ חֲתָכִים בְּיַדְכֶם וְלֹא תִתְּנוּ חֲתָכִים בְּעֵינֵיכֶם לְמַת).¹⁹⁴ Una testimonianza

¹⁹¹ Lagumina 1884-1895, I: 145-146, doc. 99.

¹⁹² Κλαίωμεν τοὺς οὕτως ἀπερχομένους, οὐ κωλύω, κλαίωμεν, ἀλλὰ μὴ ἀσχημόνως, μὴ τρίχας τίλλοντες, μὴ βραχίονας γυμνοῦντες, μὴ ὄψιν σπαράττοντες, μὴ μελανειμονοῦντες, ἀλλὰ μόνον κατὰ ψυχὴν ἡρέμα δάκρυον ἀφιέντες πικρόν ... Καὶ γὰρ οὐ συμπαθείας ἐκεῖνοι οἱ κοπετοὶ οἱ ἐπ' ἀγορᾶς, ἀλλ' ἐπιδείξεως καὶ φιλοτιμίας καὶ κενοδοξίας εἰσὶ πολλαὶ διὰ τέχνην τοῦτο ποιοῦνται. Giovanni Crisostomo, *Omelia sulla Lettera ai Filippesi*, cap. I, om. III, 4. Cfr. Bernardi 1838: 250.

¹⁹³ Lagumina 1884-1895, I: 201-203, doc. 151.

¹⁹⁴ Cfr. Leone da Modena 1979: 120. Sugli eccessi delle manifestazioni di lutto nell'ebraismo, cfr. inoltre Astren 2003: 184-188.

“interna” sulle usanze funebri degli ebrei siciliani ci è poi data in una preziosa descrizione di Ovadia di Bertinoro nel secolo XV:

A Palermo ho osservato questa usanza: quando muore un membro della Comunità, la sua bara viene trasportata nell'atrio della sinagoga, dove gli officianti recitano i lamenti e le elegie funebri (מספידים לו שם (ואומרים עליו קינות). Se il defunto era una persona importante, particolarmente un erudito, il feretro viene portato dentro la sinagoga. Viene estratto un rotolo della Torah, che è poi posto su uno dei quattro angoli della tevah: lì sotto si colloca la bara. Si recitano quindi i lamenti e le elegie funebri (ומספידים ומקוננים לו), che vengono ripetute per ciascuno dei quattro angoli. Dopo ciò, il morto viene portato al luogo di sepoltura, fuori della città. Quando sono alla porta, gli officianti cominciano a proclamare: «Ascoltate, popoli tutti», recitando ad alta voce l'intero salmo, ed altri ancora, finché giungono al cimitero.¹⁹⁵

La nostra *qinah* sembra convalidare indirettamente la persistenza di questa usanza attestata dal succitato documento del Re Martino e testimoniata anche dalla descrizione di Ovadia di Bertinoro, secondo la quale i fedeli si riunivano nel complesso sinagogale, al suo interno o davanti all'ingresso, a seconda del caso (cf. la *Qinah*: «quindi entrarono nella sinagoga...», f. 300r r.13), e lì chiamavano delle donne, spesso cristiane, «vocate reputatrices ... ad faciendum planctum, lamentacionem et dolum» (cf. la *Qinah*: «e tutti urlavano a gran voce: “chiamate le prefiche, che levino per noi una lamentazione”...», f. 300r rr.14-15).¹⁹⁶

Tale pratica fu mantenuta dagli ebrei siciliani anche nelle generazioni successive all'espulsione dall'isola. Se ne ha notizia, per esempio, nell'impero ottomano, in particolare a Salonico, dove il rabbino Šelomoh ben Yiṣḥaq Ha-Lewī, in uno dei suoi responsi giuridici, oltre ad attestare l'usanza di levare lamenti funebri diffusa tra gli ebrei della

¹⁹⁵ Busi 1991: 15. Inoltre Lagumina 1897: 20. Per l'originale ebraico cfr. Hartom - David 1988: 56-57; inoltre Yaari 1943: 106: ראייתי בפלרמו, כי ימות להם מת, מביאים, והחזנים מספידים לו שם ואומרים עליו קינות. וכי יהיה המת ארזנו בעזרה אשר פתח בית הכנסת, והחזנים מספידים לו שם ואומרים עליו קינות. וכי יהיה המת אדם חשוב, ובפרט כי יהיה תלמיד חכם, מביאים ארזנו תוך בית הכנסת, ומוציאים ספר תורה ומניחים אותו על אחת מארבע פנות התיבה וארון המת למטה כנגדו ומספידים ומקוננים לו שם, וכן לארבע פנות התיבה. ואחר מוציאים אותו אל קברו אל מחוץ לעיר. ובהיותם פתח השער מתחילים החזנים קול רם שמעו זאת כל העמים. וכל המזמור כלו, ומזמורים אחרים בקול גדול עד בואם אל בית הקברות. Riguardo al costume delle prefiche in contesto cristiano in Sicilia, chiamate *reputatrici* ed esistite fino a epoche recentissime, cfr. Pitre 1887-1888, II: 212-219, e Salomone-Marino 1886 (in particolare, sui tentativi di vietare l'usanza, ivi: 13-36).

¹⁹⁶ Cfr. Bresc 2001: 151, 335 nota 737, e Lagumina 1884-1895, I: 145-146, doc. 99.

le virtù dell'estinto, e riferisce di avere visto personalmente madri, mogli, figlie di pescatori ripitarsi il figlio, il marito, il padre morto, e innanzi alle fredde spoglie, in coro o a solo, decantarne la bontà, l'operosità, l'amorosanza, la devozione, tesserne a riprese la vita ne' tratti più spiccati di essa, e dare in smanie, e cacciarsi le mani tra' capelli e strapparseli e scomporsi e stracciarsi le vesti.¹⁹⁹

Quello delle vesti, tra l'altro, non è un elemento secondario, dato che anche l'aspetto esteriore e il vestiario svolgevano una loro funzione ben codificata, con appositi abiti, *gramaglie*, *ciucche* o *tarche*, che venivano indossati per il lutto, proprio come nella scena delineata nei versi della *Qinah*: «... e indossarono delle tarche nere, e poi passarono via» (ושדו טראחי אסוד ומארו, f. 300r r.9). La *ṭarḥah*, quale lungo velo da donna, secondo Dozy prevalentemente di lino o di cotone, «qu'on pose sur la tête, et qui retombe en arrière, mais il est beaucoup plus long que celui que portent les hommes», ben documentata in ambiente arabo musulmano medievale, per esempio presso le donne egiziane sotto il regno del sultano mamelucco al-Malik al-Nāṣir Muḥammad ben Qalāwūn (1293-1341),²⁰⁰ è presente anche nella Sicilia medievale, come emerge dagli inventari notarili del XV secolo studiati e pubblicati da Henri Bresc (*tarya una cum li listi di auru*) e da Shlomo Simonsohn (la compravendita di due *tarchae*, avvenuta fra i due ebrei palermitani Sardia Chachten e Chayrono Merdoc, nel 1426), ed è plausibile che la sua diffusione nell'isola sia stata veicolata e favorita proprio dagli stretti legami che, come noto, le comunità ebraiche siciliane intrattenevano con quelle egiziane.²⁰¹ I dettagli della *ṭarḥah* presente tra i beni del defunto Busacca Naguay, del resto, mostrano una somiglianza sorprendente con la descrizione fornita da E.W. Lane, in riferimento alla *ṭarḥah* in uso presso le donne egiziane sue contemporanee: «Un lungo pezzo di mussola bianca ricamato a ciascuna estremità con sete colorate e oro, o di crespò colorato ornato con fili d'oro, etc., e con lustrini ...».²⁰² Anche il maltese ha conservato lo stesso termine, giunto sino ai nostri giorni soltanto nel senso ristretto di fascia da indossare, ma attestato in passa-

¹⁹⁹ Pitrè 1887-1888, II: 214, 216.

²⁰⁰ Dozy 1845: 257, 261 e passim.

²⁰¹ La *ṭarḥah* «cum li listi di auru», pubblicata da Bresc, è elencata proprio tra i beni di un ebreo di Palermo, il defunto Busacca Naguay, in un atto notarile datato 27 gennaio 1456. Cfr. Bresc 1995: 170, rigo 41. Per il secondo riferimento cfr. Simonsohn 2006: 5725.

²⁰² Lane 1908: 44.

to, almeno fino all'inizio del XVIII secolo, ancora con il pieno significato di «velo del capo delle donne».²⁰³

È tuttavia in contesto luttuoso che il termine *tarcha*, assieme all'oggetto indicato, è attestato, come nel caso della nostra *qinah*, in Sicilia, dove è sopravvissuto fino al secolo scorso. Parlando delle vedove cosiddette *secolari* in epoca medievale, chiamate in siciliano fino ai giorni nostri *cattive*, A. Italia scrive che esse indossavano una veste nera laicale «e una sopravveste nera, più o meno stravagante, detta *tarica* nelle Consuetudini di Siracusa (c. 41), negli ordinamenti suntuari regi, *ciucca di cattive*, e negli atti notarili, *mantu di visitu*, abbigliamento a strascico, di saia o di seta, più o meno lungo che oltre il corpo copriva tutto il volto, lasciando liberi solamente gli occhi».²⁰⁴ Ancora Italia riporta un brano delle suddette *Consuetudini di Siracusa*, relativo all'anno 1318, che qui si riporta per intero secondo l'edizione pubblicata da Vito La Mantia nel 1900:

De prohibitione tarcharum: Cum a Sacra Regia Maiestate sit editum ut mulieres tarcham minime deferant in funeribus, mortuis, et aliis partibus civitatis, ac sit licitum prohibitionem et edictum huiusmodi facere observari, statuitur per Universitatem praedictam quod nulla mulier in funeribus, mortuis et aliis partibus civitatis tarcham deferat, sive gerat, nisi sit mulier vidua quae ab edicto huiusmodi eximatur, nam quae contrafecerit ad poenam unciarum duarum auri teneatur [Iustituario] persolvendam.²⁰⁵

L'ultimo rigo della *Qinah*, che si conclude con la rievocazione delle «belle» sinagoghe di Noto e Modica, sembra quasi non soltanto rimandare alle qualità estetiche e artistiche degli edifici di culto ebraici, ma anche dar voce al trasporto, all'amore, all'attaccamento, al dolore e allo struggimento degli ebrei siciliani per questa loro terra, che li vedeva lì da quasi un millennio e mezzo, ma che adesso iniziava a inferire loro dei colpi destabilizzanti, segni di un trauma, di una ferita mai sanata, che da lì a un ventennio sarebbe anzi diventata insanabile e fatale, concretizzandosi nell'editto di espulsione del 1492, che certamente «non giunse all'improvviso come un fulmine a ciel sereno».²⁰⁶

²⁰³ Cassola 1992: 107r, s.v. I 3747: «velo del capo delle donne, terça, trieçi».

²⁰⁴ Italia 1953: 315.

²⁰⁵ *Ibidem*. Cfr. La Mantia 1881: 347, e, ripubblicato in seguito in La Mantia 1900: 97; Pitre 1887-1888, II: 236, 239, e note 4 e 5.

²⁰⁶ Renda 1993: 82.

4. La lingua della *Qinah*

4.1. Tratti generali

La *Qinah* qui pubblicata è scritta in lingua araba, con caratteri dell'alfabeto ebraico. È ormai fuori d'alcun dubbio e comunemente accettato dagli studiosi che gli ebrei siciliani abbiano conservato l'uso della lingua araba parlata ben oltre il termine del dominio arabomusulmano dell'isola e anche dopo che persino gli ultimi cristiani arabofoni autoctoni abbandonarono la loro lingua, per adottare definitivamente quella della riaffermata e sempre più preponderante maggioranza latina. Gli ebrei, invece, “protetti” nell'isolamento delle loro comunità e favoriti dai fitti rapporti e scambi commerciali e culturali con le comunità del nord Africa, mantennero nel tempo l'uso dell'arabo parlato, così come attestato da un'autorevole fonte ebraica interna, il cabalista spagnolo Abraham Abulafia, che, trovandosi in Sicilia negli anni '80 del XIII secolo, scrive nel suo *Oṣar 'Eden ha-ganūz*:

Gli ebrei che abitano fra gli ismaeliti parlano come loro la lingua araba, quelli che abitano in terra di Grecia parlano il greco, quelli che abitano nelle terre straniere parlano i volgari romanzi, gli ebrei di Germania il tedesco e quelli di Turchia il turco, e così via. Grande meraviglia desta, invece, ciò che è accaduto agli ebrei dell'intera Sicilia (בְּכָל אִיִּסקְלִיָּאָה), i quali non parlano soltanto (לְבַד) il volgare latino (לְשׁוֹן לַעֲזָא) o il greco (לְשׁוֹן יוֹן), come le popolazioni latine e greche che abitano con loro, ma hanno mantenuto (שָׁמְרוּ) la lingua araba (לְשׁוֹן עֲרָבִי), che appresero in passato, al tempo in cui gli ismaeliti vivevano là.²⁰⁷

Numerose sono le conferme dirette ed esplicite di questa diglossia che si riscontrano in vari documenti siciliani interni ed esterni alle comunità. Coevo alla testimonianza di Abulafia è un riferimento a tre traduttori ebrei siciliani, definiti *scientes utramque litteram et linguam arabicam et latinam*,²⁰⁸ e molti erano gli ebrei impiegati come *turchi-*

²⁰⁷ Questo l'originale in ebraico: וְרָאָה אִיד הַיהוּדִים הַדְרִים בֵּין הַיִּשְׁמְעֵלִים מְדַבְּרִים בְּלִשׁוֹן עֲרָבִי בָּהֶם. וְהַדְרִים בְּאַרְץ יוֹן מְדַבְּרִים יוֹנִית וְהַדְרִים בְּאַרְצוֹת הַלּוּעִזִּים מְדַבְּרִים לּוּעִזוֹת וְהַשְׁכְּנִיזִית וְהַתּוֹגְרָמִים תּוֹגְרָמִית וְכֵן הַשְּׂאָר בָּלֶם. וְאַמְנֵם הַפֶּלָא הַגָּדוֹל הוּא מָה שֶׁקָּרָה לַיהוּדִים בְּכָל אִיִּסקְלִיָּאָה שֶׁהֵם אֵינֶם מְדַבְּרִים בְּלִשׁוֹן לַעֲזָא וּבְלִשׁוֹן יוֹן לְבַד, כְּלִשׁוֹנוֹת הַלּוּעִזִּים וְהַיּוֹנִים שְׂדָרִים עִמָּהֶם. אָבֵל שָׁמְרוּ לְשׁוֹן עֲרָבִי שֶׁלְמִדּוּהוּ מִיָּמִים קְדֻמוֹנִים בְּעֵת הַיּוֹת הַיִּשְׁמְעֵלִים דְּרִים שֶׁם (sezione *Ganūz*, parte II, Abulafia 2000: 313). Cfr., inoltre, Minervini 2002: 260. L'annotazione di Abulafia è raccolta e citata anche da Cecil Roth, il quale fu tra i primi studiosi moderni a definire l'ebraismo siciliano medievale di carattere “moresco” (Roth 1946: 82); cfr., inoltre, Bucaria 2010: 128; Scandaliato 2006: 89.

²⁰⁸ Bresc 2001: 45.

manni (ar. *turğumān*), proprio per la loro conoscenza di «utraqe lingua arabica videlicet et latina».²⁰⁹ Oltre ai documenti stessi redatti in giudeo-arabo, che ovviamente costituiscono di per sé una testimonianza, tra i documenti notarili e contabili non è raro trovare riferimenti a libri contabili e lettere «scripti in arabicu, in latinu», a traduzioni «de braico in latinum»²¹⁰ e, tra gli inventari delle biblioteche di ebrei siciliani, trovare riferimenti a libri scritti in *moriscu*.²¹¹

La situazione non era molto cambiata quasi due secoli dopo Abulfaria, così come si evince da un'importante testimonianza della multiglossia degli ebrei siciliani nel Quattrocento, che emerge dagli atti di un processo celebratosi a Modica nel 1471, per chiarire le circostanze dell'omicidio di Sabatino di Palazzolo, maggiorenne e Proto della comunità ebraica di Ragusa. Siamo dunque nel periodo storico e nell'area geografica che riguardano anche la *Qīnah*. Il processo vedeva come imputato principale Sallo Gima, altro ebreo abitante a Ragusa, accusato di essere stato il mandante dell'assassinio, per antichi rancori e invidie, legate a questioni di prestigio e supremazia in seno alla *Giudaica*, che lo avevano visto molte volte coinvolto in contrasti e liti con la vittima, da lui persino apertamente minacciata in pubblico, dopo una serie di insulti e soprusi. Il documento fornisce un'implicita attestazione dell'uso dell'arabo parlato, assieme al siciliano, da parte degli ebrei del luogo. Infatti, uno dei testimoni, il cristiano Johannes de Cereo, chiamato a deporre al processo, riferendo una conversazione cui aveva assistito, svoltasi alcuni mesi prima presso la «putiga di lu judeo Longu», e alla quale aveva preso parte anche l'imputato, aggiunge che «non haviria potutu diri lu dictu accusatu altri paroli contra lu dictu quondam Protu, ki lu diktū testi non li havissi audutu, parlandu in lingua latina,²¹² ma lu dictu accusatu in dicto colloquio, multi volti parlau in lingua ebraica».²¹³

²⁰⁹ Bresc - Goitein 1970: 903-917; Scandaliato 1999: 34.

²¹⁰ Giuffrida 2006: 444, nota 2. Cfr., inoltre, Giuffrida - Rocco 1974: 110; Nef 2000: 85-95.

²¹¹ Bresc 2001: 45.

²¹² Ovvero in una lingua comprensibile, cioè in vernacolo siciliano. Cfr. le espressioni sopravvissute ancora oggi in siciliano: *allatinari*, per “comprendere, capire”, e *parrari latinu*, per “parlare in maniera chiara e comprensibile”.

²¹³ Modica Scala 1978: 174, 494-495. Alla luce di quanto detto, risulta plausibile che il testimone, o chi mette agli atti le sue parole, per “ebraica” non intenda la lingua ebraica dei testi sacri, all'epoca lingua morta, bensì, non operando certo distinzioni di carattere filologico o linguistico, semplicemente l'idioma straniero che sentiva parlare agli ebrei locali e che, in quanto tale, definisce “ebraico”. È

La *Qinah*, però, non è un testo di carattere giuridico o amministrativo. L'utilizzo di idiomi diversi dalla "lingua santa" nelle liturgie ebraiche, testi sacri a parte, seppur osteggiato da alcuni saggi e maestri dell'ebraismo rabbinico, era tuttavia accettato e consentito già in epoca talmudica.²¹⁴ I. Abrahams riporta l'opinione secondo la quale tale pratica sia nata e si sia diffusa a beneficio delle donne, che raramente avevano accesso allo studio e all'apprendimento dell'ebraico.²¹⁵ Sono numerosi i testi paraliturgici, in particolare *piyyūṭim* e *qinōt*, composti in lingue diverse dall'ebraico nel corso dei secoli e fino ai giorni nostri, in varie parti della Diaspora ebraica: si vedano, a mo' di esempio, il testo redatto in un dialetto dell'Italia meridionale noto con l'appellativo di *Alfabetin*;²¹⁶ il canto *Klīva γλώσσα*, in dialetto greco di Giannina, che racconta la storia del *Pūrīm dei Siracusani*;²¹⁷ la *Mēgillah* del *Pūrīm* del Cairo in giudeo-arabo;²¹⁸ e, per quanto riguarda il genere delle *qinōt*, l'elegia per il 9 di Av *La ienti de Sion*, in giudeo-italiano del XIII secolo²¹⁹ e le numerose *qinōt* giudeo-spagnole della tradizione sefardita.²²⁰

Nel già citato articolo sulla parafrasi del passo di Ger 8,13-9,23, Corré cita in nota un'interessante lista di elegie per il 9 di Av, composte in diversi vernacoli, che vale la pena di riportare in questo contesto:²²¹

– una parafrasi in giudeo-greco della lamentazione זְכוֹר יְיָ לַיהוּדָה וְאֶפְרַיִם אֲשֶׁר שׁוּפַד דָּמָם תְּמִישׁוּ יְיָ טוֹ («Ricordati, Signore, di Giuda e di Efraim, il cui sangue è stato versato»). La parte in greco ha inizio così: τὸ Ἰουδα καὶ τὸ Εφραίμ, ὅπου ἐκχύθηκε τὸ αἷμα τους.²²²

dunque verosimile che la lingua di Salloc, risultata incomprensibile a Johannes de Cerezo, fosse l'arabo nella sua variante diatopica degli ebrei di Sicilia.

²¹⁴ TB, *Soṭah* 33a: «La preghiera è una supplica, pertanto si può pregare in qualsiasi modo (lingua) si desideri...» (תְּפִלָּה רַחֲמֵי הָיָא כָּל הַיְכִי דְבַעֲי מְצַלִּי). Cfr. Idelsohn 1995: XIV e ss.

²¹⁵ Abrahams 1919: 344-345. Cfr., inoltre, Corré 1971: 1-4.

²¹⁶ Sermoneta 1994, e Sermoneta 1995: 341-347; Di Girolamo 1997: 50-55.

²¹⁷ Cfr. D. Burgaretta 2006: 56-58; Matsa 1971-1981: 236-366.

²¹⁸ Hary 1992: 115-239.

²¹⁹ Cfr. Contini 1960, I: 37-42; Cassuto 1929: 349-408; Cassuto 1937: 102-112; De-benedetti 1931: 372-373; Levi 1988: 1-21.

²²⁰ Cfr. Díaz-Mas 2002: 293-309; Díaz-Mas 2002a: 275-308.

²²¹ Corré 1971: 2-3.

²²² Resa in caratteri ebraici di Θυμήσου Adonai τῷ Ιουδα και τῷ Εφραίμ όπου ἐκχύθηκε το αἷμα τους («Ricordati, Signore, di Giuda e di Efraim, il cui sangue è stato versato»).

– una *qīnah* in greco per il figlio e la figlia di R. Yišma^oel Kohen Gadōl, che comincia così: פֿוס טו בית המקדש טו דיקומש יטא קרימטמש;²²³ אַיכלשטיקִי

– una lamentazione in ladino, con la parte in giudeo-spagnolo che comincia col distico: בית המקדש אונרדו וגאי קומו שטא טאן דישולדו : בית המקדש קרידו וגאי קומו שטא טאן דשטראידו;²²⁴

– una lamentazione in ebraico e in giudeo-italiano; quest'ultima inizia: דיקילו טינפו קי ויגירו לי מרגלים: פואי שינטינציטו קי פוסימו גולים;²²⁵

– infine, un'altra lamentazione in giudeo-italiano sulla distruzione di Gerusalemme, che inizia: אינטגנדו פיר לי פיקטי נוסטרי שידישפיצי לו בית המקדש.²²⁶

La *Qīnah* di Noto e di Modica s'inserisce dunque in una tradizione consolidata e secolare, conosciuta e praticata anche dagli ebrei di Sicilia fino agli ultimi frangenti della loro presenza nell'isola. La lingua, per tutte le sue caratteristiche, ortografiche, fonetiche, morfologiche e lessicali, si può ascrivere alla varietà definita giudeo-arabo tardo,²²⁷ con caratteristiche dei dialetti magrebini e non poche influenze della tarda ortografia giudeo-araba egiziana, così come tutti gli altri testi in giudeo-arabo siciliani e maltesi della stessa epoca fino a oggi noti. Esiste una differenza di non poco conto, però, che distingue la lingua di questo testo da quella di questi altri testi: il lessico. Tutti gli altri testi in giudeo-arabo di Sicilia e Malta del XV secolo, sinora noti, sono di carattere esclusivamente notarile, giuridico o commerciale e presuppongono, quindi, un'interazione diretta o indiretta con il mondo circostante: con notai, commercianti, governanti e amministratori non ebrei, ambiente dal quale assimilano spesso interi formulari e anche molti termini tecnici, o di ordine pratico e quotidiano, usati in volgare siciliano ma traslitterati in caratteri ebraici.²²⁸ La *Qīnah*, invece, è un testo

²²³ Πώς το Bet ha-Miqdaš το δικό μας για τα κρίματά μας εχάλαστηκε («Come il nostro Santuario per i nostri peccati è andato distrutto...»).

²²⁴ «Bet-Amikdash onrado, we-guay, komo sta tan dezolado, Bet-Amikdash kerido, we-guay, komo sta tan destruyido».

²²⁵ «Di killu tenpu ki viniro li *meraghelīm*, foy sintinziatu ki fossimu *golīm*».

²²⁶ «In tandu pir li peccati nostri si disfici lu Bet ha-Miqdaš»: volgarizzamento dell'ebraico המקדש חרב בחטאינו א.ז.

²²⁷ Hary 1992: 78.

²²⁸ Fatta eccezione per i componimenti poetici in giudeo-arabo del manoscritto Vaticano 411, pubblicati da Mainz nel 1949. Anche in questi componimenti, di carattere profano però, sebbene il registro linguistico sia elevato, sono comunque presenti dei prestiti lessicali di origine romanza. Cfr. Mainz 1949: 51-83, e Wettinger 1979: 1-16, Wettinger 1981: 56-58, Wettinger 1985: 190-204. Non biso-

liturgico, diretto a un pubblico interno ed esclusivamente ebraico, ed è un testo letterario, che attinge ai testi della tradizione ebraica: e infatti, il registro linguistico dell'arabo della *Qīnah* è più elevato rispetto a quello del giudeo-arabo dei testi non letterari, e il lessico è del tutto privo di qualsiasi prestito, calco o influenza esterna, romanza o comunque non semitica. Ciò indica che gli ebrei siciliani, alla fine del XV secolo, avevano ancora una piena padronanza della lingua araba, scritta e orale, poiché l'arabo della *Qīnah* non è certamente un arabo letterario con caratteristiche di lingua scritta, ma la trascrizione di una lingua parlata, con le caratteristiche di un vernacolo vivo e dinamico, e che il ricorso a un lessico estraneo ad esso, perlomeno da parte delle fasce più istruite e colte, era certamente una scelta consapevole e funzionale al contesto in cui essi erano utilizzati, contesto di scambi e contatti con le altre componenti non ebraiche della società siciliana dell'epoca. La scarsità di termini romanzi nella *Qīnah* non deve, tuttavia, essere vista in contrasto con le caratteristiche lessicali sinora note, presenti negli altri testi, non letterari, in giudeo-arabo di Sicilia. In altre parole, nel caso della *Qīnah*, sono pienamente valide e condivisibili le considerazioni esposte da Brincat in riferimento a un altro testo letterario coevo in maltese, lingua che – come ormai noto e come confermato anche da numerose caratteristiche morfosintattiche di questa *qīnah* – aveva molto più che semplici tratti in comune con l'arabo parlato dagli ebrei di Sicilia in quello scorcio di XV secolo. Notando la presenza di una sola voce siciliana nel testo maltese noto come *Cantilena di Pietro Caxaro*, composto intorno al 1473, Brincat osserva che, dal punto di vista lessicale,

ciò non dimostra che nella seconda metà del Quattrocento la lingua maltese era poco romanizzata, ma prova che il poeta, conscio della differenza tra il basileto e l'acroletto, che nell'uso quotidiano venivano mescolati sempre più, cercava di separarli nel registro letterario. Per conseguenza evitava appositamente le parole siciliane nella varietà scritta, che è sempre sorvegliata rispetto a quella parlata.²²⁹

gna dimenticare, inoltre, che l'esatta collocazione geografica dei detti componenti è ancora incerta, anche se gli studiosi ne circoscrivono l'origine senza ormai ulteriori dubbi alla Sicilia o a Malta. Cfr. Wettinger 1979: 11-15; Wettinger 1985: 197-200.

²²⁹ Brincat 2003: 173. Sulla "Cantilena di Pietro Caxaro" cfr.: Wettinger - Fsadni 1968: 4-10; Wettinger 1978: 88-105; Bin-Bovingdon 1978: 106-118; Brincat 1986: 1-21; Brincat 2003: 167-174.

Non mancano invece, nella lingua della *Qinah*, influenze lessicali, ortografiche e stilistiche della “lingua santa”: ad esempio, nell'utilizzo di parole puramente ebraiche (בית המקדש, גזרות, קהילות) e di termini ebraici adattati al contesto linguistico-morfologico e accostati all'articolo determinativo arabo *al* (אל שכינה, אל כהנים).

4.2. Ortografia

4.2.1. Sistema di trascrizione

Il sistema di trascrizione utilizzato per la *Qinah* è di tipo morfofonetico, e, tranne che per alcune eccezioni, corrisponde a quello comunemente definito dagli studiosi *Classical Judaeo-Arabic Spelling*.

4.2.2. Tabella di traslitterazione dell'alfabeto arabo in caratteri ebraici e latini

Valore numerico	Ebraico			Arabo
	Traslitterazione	(Semi)corsivo	Quadrato	
1	◌	למ	א	ا
2	b/ḅ (v)	ב	ב	ب
400	t	מ	ת	ت
3	ğ	ג	ג	ج
8	ḥ	ח	ח	ح
/	ḥ	ד	ד	خ
4	d	ד	ד	د
200	r	ר	ר	ر
7	z	ז	ז	ز
60	s	ס	ס	س
300	š	ש	ש	ش

90	ş	ס/ש	צ / פ / ס	ص
/	đ	דז	צ פ	ض ظ
9	ţ	ט	ט	ط
70	‘	ע	ע	ع
/	ḡ	ג	ג	غ
80	p/f	פ	פ פ	ف
100	q	ק	ק	ق
20	k	כ	כ כ	ك
30	l	ל	ל	ل
40	m	מ	מ מ	م
50	n	נ	נ נ	ن
5	h	ה	ה	ه
6	w	ו	ו	و
10	y	י	י	ي
/	h/t	ת	ת ת	ة
/	/	א	א א	ال

4.2.3. Scriptio plena

Mutamento $u > \bar{u}$. Si fa ricorso regolarmente alla *scriptio plena*, soprattutto per quanto riguarda la *u* breve segnata con una *Waw* in funzione di *mater lectionis*. Nei sostantivi: *qūds* [קודס] per *quds* [קדס], *ḥūḡḡah* [חוגה] per *ḥuḡḡah* [חוגה]; e negli aggettivi: *ḡūddah* [גודה] per *ḡuddah* [גודה], ma troviamo כל e בכה, con *scriptio defectiva*; nei verbi, per distinguere la forma passiva interna: *yūslā* [יוצלā] per *yuslā* [יצלā]; nella vocale della radicale media del verbo trilittero all'imperfetto: *nadkūl* [נדכול] per *nadkūl* [נדכל]; nei pronomi personali suffissi: *ḡanazūhūm* [גנזוהום], *minhūm* [מנהום], *fihūm* [פיהום], rispettivamente, per *ḡanazūhum* [גנזוהם], *minhum* [מנהם], *fihum* [פיהם].

4.2.4. Scriptio defectiva

Sono frequenti i casi di mutamento $\bar{a} > a$ in sillaba tonica: אולד per אולאד, נהר per נהא, נראה per נרהא, סעה per סאה, מתאע per מתא, e nella desinenza del femminile plurale sano: נואחת per בניסאת.²³⁰

4.2.5. Articolo determinativo e Alif waṣlah

Si registra la tendenza, in tutto il testo, a scrivere l'articolo determinativo *al-* come morfema separato dalla parola seguente (אל, נהר), e mediante il nesso *Alef-Lamed*.²³¹

La *Alef* dell'articolo è mantenuta graficamente anche quando l'articolo è preceduto dalla preposizione prefissa *li-* (לאל נואחת), contra-

²³⁰ Benjamin H. Hary (1992: 251, § 2.3.1.2) rileva lo stesso fenomeno nella grafia di alcuni manoscritti coevi in giudeo-arabo cairota, spiegando che tale *scriptio defectiva* si trova, a volte, in casi in cui «it may be assumed that the quantity of this vowel in the dialect is still unchanged». Questa caratteristica si ritrova occasionalmente anche nel *Tafsīr* del Ms. Leiden Or. 236 (su cui cfr. Burgaretta [in stampa]: 195 e nota 7), dove si registrano forme come *mēta'* [מתע] per *mētā'* [מתאע] e *ba-nēhar* [בנהר] per l'ebr. יום «di giorno» (Es 13,21), invece dell'usuale *b'el-nēhār* [באל נהאר]; e ancora, saltuariamente, *qam* [קם] e *qām* [קאם], *mēšabāḥ* [מצבח] e *mēšābāḥ* [מצבבח], *dēra'* [דערע] e *dērā'* [דראע], *qaṣbathom* [קצבתהום] per *qaṣbāthom* [קצבאתהום], *šēqaq* [שקק] e *šēqāq* [שקאק], *qā'adathom* [קאעדאתהום] e *qā'adāthom* [קאעדאתהום], *wēsa'* [וסע] e *wēsā'* [וסאע], *astaḡfar* [אסתגר] e *astaḡfār* [אסתגר], *saḥḥārīn* [סהרין] e *saḥḥārīn* [סהרין], *nēbarkak* [נברכך] e *nēbārkak* [נברכך], *zadū* [זדו] e *zādū* [זאדו], *mēša'ad* [מצעד] e *mēšā'ad* [מצאעד], *talat* [תלת] e *tālāt* [תלת], *diwanhom* [דיונהום] e *diwānhom* [דיונהום], *anfasnā* [אנפסנא] per *anfāsnā* [אנפסנא], etc.

²³¹ Cfr. Blau 1961: 54, § 45, e Hary 1992: 268, § 4.5.

riamente sia a quanto previsto in arabo classico sia a quanto generalmente attestato in altri documenti siciliani in giudeo-arabo, nei quali la *Alef* viene soppressa e si trova לל.²³² La *Alef* rimane anche con le altre preposizioni prefisse (באל, באל).²³³ La *Lamed* dell'articolo, invece, è mantenuta graficamente, seguendo l'ortografia dell'arabo classico, anche quando precede le lettere cosiddette *solari* (אל סטוח, אל סעה, אל נהר, אל טריקה, אל שכינה, אל נאר, אל נאס).

4.2.6. Hamzah

Alla progressiva scomparsa della *Hamzah* nell'Arabo medio corrisponde anche la scomparsa della sua resa grafica, come in questo documento:

a' / ā' > ā: ראס, אעדה (per אעדא), בכה (per בכא).
 ā'a > ā: גא.
 ā'i > āyi: טאיק, דאים.
 ā'ū > āw: גאו.
 a'ay > āy: ראיו.
 ayⁱⁿ > ī: שין.
 ī' > ī: מגינה (per מגינא).

4.2.7. Alif fāṣilah

Scompare la *Alif di separazione* o *Alif otiosum*²³⁴ nella III persona plurale dei verbi, sia al perfetto sia all'imperfetto: כאנו (per כאנוא), ינוחו, etc. (per יבוסו), עמלו, קאלו, ברבו, etc.

4.2.8. Tašdid e raddoppiamento di consonanti

Non vi sono casi di resa grafica del *tašdid* nella *Qinah*. Si registrano solo casi di raddoppiamento grafico della *Yōd* con valore consonantico, per distinguerla dalla vocale equivalente, riflettendo ancora una volta l'influenza ortografica dell'ebraico mišnico, come nel caso di doppia *Yōd* dopo uno *šēwa' nah:* כניסיא (*כְּנִיסָא),²³⁵ o nel caso del plurale מייתין.²³⁶

²³² Cfr. Blau 1961: 51, § 35.

²³³ Ivi: 52, § 36.

²³⁴ Wright 1896-1898, I: 11.

²³⁵ Cfr. Blau 1961: 50, § 31.5.

²³⁶ Ci si aspetterebbe una grafia מייתין, ma Hary riporta casi di svariate grafie, per la stessa voce, in documenti giudeo-arabi cairoti coevi al nostro: מייתין, מייתין. Hary 1992: 91, 264-265, 267.

4.2.9. *Tanwīn*

Non vi sono tracce di uso “vivo” del *tanwīn*, a parte sparuti casi di singoli termini cristallizzati in funzioni specifiche, come, per esempio, in funzione avverbiale o di aggettivo indefinito: אבדה per אבדא (cfr. mal. *ebda*), forma ormai fissa derivata dal classico *abada*²³⁷ e ואילא dall'arabo classico *wāyl^m* o *wāylaⁿ*; o ancora שי, con la nunazione resa tramite la lettera *Nūn*, anche questa forma ormai fissa derivata dal classico *šay^m* (cfr. mal. *xejn*, *xin* e *xi*).²³⁸ Assente, invece, anche graficamente, nell'avverbio דאים per דאימא (cfr. mal. *dejjem*), corrispondente al classico *dā'imān*.²³⁹

4.2.10. *Alif finale, Alif mamdūdah e Alif maqṣūrah bi-ṣūratī l-Yā'*

La ה e la א in fine di parola sono percepite come semplici *matres lectionis*, per la pronuncia della vocale finale, pertanto sono utilizzate indistintamente. La *Alif finale*, la *Alif mamdūdah* e la *Alif maqṣūrah bi-ṣūratī l-Yā'* sono trascritte spesso con ה, anziché con א o י.²⁴⁰ (nei pronomi suffissi: נה- oltre a גא-, nei sostantivi: אעדה anziché אעדא, nei verbi: רמא anziché רמי, e nelle preposizioni: עלה oltre a עלי); caratteristica, questa, condivisa con altre varianti tarde del giudeo-arabo medio, in particolar modo in Egitto, ed è altamente probabile che tale tendenza fosse dovuta all'influenza dell'ortografia ebraica. Il nome divino è trascritto con *Alef* finale, anziché con *He*: אללא.

4.2.11. *Tā marbūṭah*

La *Tā marbūṭah* dei sostantivi femminili singolari è graficamente resa in alcuni casi con א (כניסייה per כניסייה); ma si registra anche la *Tā marbūṭah* con valore fonetico di *Tā ṭawīlah* trascritta, sul modello ortografico dell'arabo classico, con la ה e i due punti sopralineari (ا → آ = ה → ה̣), come in un caso di ipercorrettismo, nella III persona femm. sing. del tempo perfetto (f. 299v r.12: כרגת per כרגה, ar. *ḥaraġat*).²⁴¹

²³⁷ Cfr. Blau 1961: 152.

²³⁸ Cfr. *infra*, § 4.4.7. *Aggettivi indefiniti*.

²³⁹ Cfr., inoltre, *dāim* nel dial. ar. di Tlemcen (Marçais 1902: 182).

²⁴⁰ In quest'ultimo caso, sul modello dell'ortografia dell'arabo classico, con la trascrizione grafica e non fonetica della parola, ma con il segno diacritico sopralineare a indicare l'esatta lettura; per es. nella preposizione עלי (f. 299v rr.1,9,11 e f. 300r r.15) e nel pronome interrogativo מהי (f. 299v r.↓2).

²⁴¹ Cfr. Blau 1961: 40-45, §27. Cfr. anche nel Ms. Leiden citato sopra (nota 230) *laqḥat yaddoh* [לחקת ידה per לחקה ידה] (Lv 25,49).

caso, però, probabilmente anche per influsso della grafia ebraica e aramaica.

Come accade di norma in ebraico e in arabo, anche nella *Qinah* sono utilizzate le lettere enfatiche per trascrivere parole romanze o comunque non semitiche: ט per trascrivere la /t/ di Noto (נוטס), e ק per la /c/ (ma ד per la /d/) di Modica (מודיקה).

4.3.3. Assimilazione

Dentale in sillaba chiusa seguita da altra dentale: dt > tt (*sidt* > *sitt*: סתנה).²⁴²

Nasale /n/ in sillaba chiusa (con *sukūn*) seguita da dentale /d/ o /t/: nd > dd (נדב per נדרב) e nt > tt (נתף per נתרף). È un fenomeno simile a quello noto in ebraico biblico: *naṭánta* > *naṭatta*, *yinten* > *yitten*, e ancora *minzeh* > *mizzeḥ*, *minšam* > *miššam*.²⁴³ La diffusione di questo fenomeno nel giudeo-arabo di Sicilia è largamente attestata da Benedetto Rocco,²⁴⁴ con vari esempi da lui riportati, quali, per esempio, *Atton* per *Anton(i)*, *quietassia* per *quietansia*, *tistamettu* per *tistamentu*.²⁴⁵

4.4. Morfologia

4.4.1. Pronomi personali indipendenti

L'unico pronome personale indipendente attestato nella *Qinah* è la 3ª persona plurale הוּם, segnata con *scriptio plena*.

4.4.2. Pronomi personali suffissi

4.4.2.i. Con nomi: 1 s. טאיקי, מולאי, באלקי, עיוני, ראסי. 2 s. אולדך. 3 s. f. אולדהא. 1 pl. סתנה, דנובנה, עזתנה, מגינה, אעיאדנה, אבלאדנה. 3 pl. רוחהום, עיוננה.

4.4.2.ii. Con verbi: 3 s. m. גראוה, 3 s. f. גרהא, אבניהא, סאויאה. 1 pl. יענקוהם, גנזוהום, רגענה, ירגענא.

4.4.2.iii. Con preposizioni e particelle: 2 s. לילך, לילך. 3 s. m. עליה. 3 s. f. פיהא, עליהא, ביהא. 1 pl. פינה, מתענה, בנה, לנא. 3 pl. מנהום, פיהום.

4.4.3. Pronomi riflessivi

Sono resi mediante la flessione della parola רוחהום, *sé stessi*.²⁴⁶

²⁴² Cfr. Blau 1961: 34, § 12.

²⁴³ Cfr. Gesenius 1910: 69, § 19c e p. 174, § 66d.

²⁴⁴ Rocco 1995: 364.

²⁴⁵ Giuffrida - Rocco 1976: 76 doc. 23, p. 77 doc. 24, p. 80 doc. 29.

²⁴⁶ Cfr. Blau 1961: 66, § 53.II.b, e Caspari 1887: 349.

4.4.4. Pronomi e aggettivi dimostrativi

4.4.4.i. Singolare: per indicare vicinanza, nello spazio e nel tempo, il m. ha *hadā* הַדִּי (“questo”) con funzione pronominale, e il f. ha *hadī* הַדִּי (“questa”) con funzione pronominale e *dī* דִּי (“questa”) con funzione aggettivale; per indicare lontananza, è attestato l’aggettivo, m. *dāk* דָּאךְ (“quello”) e f. *dīk* דִּיךְ (“quella”).²⁴⁷

4.4.4.ii. Plurale: è attestata la forma femminile דּוּלִיךְ (“quelle”), per indicare lontananza.²⁴⁸

4.4.5. Pronome relativo unico

אֲלֵדִי, “il/la quale” e “i/le quali”, usato sempre in questa forma non declinata.

4.4.6. Pronome relativo doppio

מֶן, “chi”, con valore di “coloro che”.

4.4.7. Aggettivi indefiniti

שֵׁי, “qualche, un/a certo/a”, con sfumatura d’incertezza o eventualità.²⁴⁹

²⁴⁷ Cfr. Ms. Leiden, dove, accanto alla forme classicheggianti *dālek* [דָּאַלֶךְ] per l’ebraico הַהוּא e *talk* [תִּלְךְ] per l’ebraico הַהִיא, troviamo anche *hadāk* o *hadāk* [הַדָּאךְ] e *hadīk* o *hadīk* [הַדִּיךְ] o [הַדִּיךְ], rispettivamente per l’ebr. אָתָּה e אַתָּה con valore dimostrativo (Nm 10,29, 22,20, 22,35, 22,38, 23,12, 23,26, 24,13; e Gn 24,14, Dt 14,6, 20,20).

²⁴⁸ Elemento che rimanda ai dialetti arabi orientali. I dialetti siro-palestinesi conoscono, infatti, *hadōlak* per il pl. m., e *hadōlik* per il pl. f., mentre il dialetto iracheno ha una forma unica *hadōlak*. Anche il dialetto egiziano, per la forma che indica vicinanza, conosce il pl. *dōl*, e per quella che indica lontananza *dōlik*: «Für das entfernen Object hat man das Demonstrativ ذاك *dāk* jener, fem. ذيك *dīk* jene, pl. comm. ذوليك *dōlik*» (Wolff 1883: 45. Cfr., inoltre, De Lacy O’Leary 1926: 57-58; Bauer 1933: 178, s.v. *jener*; Elihay 2012: 154, e Mifsud 1971: 80). Sulla contestualizzazione sintattica dell’uso di questo dimostrativo nel nostro testo, si veda Brustad (2000: 134): «la scelta tra le forme di prossimità e quelle di distanza del pronome dimostrativo, in un determinato contesto, è relativa e implica la percezione della distanza da parte di chi parla. Tale distanza, inoltre, può essere fisica, temporale, o ciò che qui chiameremo “distanza discorsiva”. ... La scelta tra le forme di prossimità e di distanza riflette spesso il giudizio dell’interlocutore sulla relativa presenza o distanza del nome in questione nella mente di chi ascolta, e la relativa facilità o difficoltà di rievocarlo...».

4.4.8. Il verbo

4.4.8.i. Il sistema verbale che emerge dal testo della *Qinah* possiede le caratteristiche generali tipiche del medio-arabo occidentale, come ben attestato dai documenti siciliani in giudeo-arabo già noti e studiati. Tra le caratteristiche maggiormente evidenti sono la semplificazione delle forme verbali derivate, con la riduzione del loro numero e l'interscambiabilità di alcune forme, come, per esempio, la I e la IV: si rileva il caso della I forma usata al posto della IV (צאב, verbo *mediae* *Wāw*, apparentemente nella I forma, ma in realtà nella IV, con caduta della *Alif* iniziale; e lo si vede bene all'imperfetto, che ha יסיב²⁵⁰ o, viceversa, della IV forma (apparente) usata al posto della prima (אתלפנה, "perdemmo", al posto di תלפנא. In realtà è verosimile che, come scrive Blau, «non ci si trovi di fronte a una reale IV forma, ma a una I forma con *Alif* prostetica»).²⁵¹

Sono presenti i due tempi del verbo arabo, perfetto e imperfetto, e il modo imperativo. Ben attestati anche il participio, sia attivo, del tipo *fā'il* (פארר, גאלבין, מסאפרין, כאלקי), sia passivo, del tipo *maf'ul* (מפצוח, מרמיין, מכרובה, מקתולין), e il nome verbale, o *maṣḍar*, una sorta di infinito sostantivabile (אשחק, מגי).

4.4.8.ii. Si riscontra, ancora, l'uso distintivo del prefisso *n-* per la formazione della I persona singolare dell'imperfetto, così come della prima plurale, che si differenzia da quella singolare per la terminazione con la desinenza *-u* (נדכול – "io entro", נרגעו – "noi torneremo"), caratteristiche peculiari, queste, dell'arabo occidentale al quale va ascritta, come ormai noto, la variante giudeo-sicula.

4.4.8.iii. Degna di nota anche la grafia מארו per l'arabo مَرَوْ, verbo geminato *mrr*, ma con l'annotazione di *Alef* tra *Mem* e *Reš*, elemento che lascerebbe presupporre che il verbo avesse subito un processo di mutamento e fosse ormai percepito non più (solo) come geminato, ma (anche) come verbo *mediae* *Wāw* e che, come tale, ormai veniva coniugato e trascritto (cfr. il maltese moderno *mar*, *jmur* – ma la doppia ritorna se seguita da vocale: *marru*, *imorru*). Al proposito si veda, per esempio, il caso annotato da Godfrey Wettinger nel suo "The Jews of

²⁴⁹ Cfr. Blau 1961: 65-66, § 53.I.a. Si veda inoltre Durand 2004: 238, § 5.1.4.3; e Durand 2009: 322, § 28.5.3. Per la forma cristallizzata della nunazione (ar. cl. *šayⁱⁿ*), come in questo caso (שין), si vedano, infine, le forme maltesi *xejn* (nulla, alcuno) e *xin* (che, che cosa?). Cfr. *supra*, § 4.2.9. La stessa forma è attestata in un altro documento coevo in giudeo-arabo di Sicilia: בשין טריק אכור, «in qualche altro modo» (Burgaretta 2004: 18, rr.50-51).

²⁵⁰ Cfr. Blau 1961: 73.

²⁵¹ Ivi: 75, § 74.

Malta in the Middle Ages”,²⁵² a proposito del verbo “prendere” registrato in alcuni documenti giudeo-arabi maltesi del XV secolo nella forma *hād*, una forma abbreviata del classico *aḥadā*, ma nel documento maltese trascritto כּאד, come se fosse verbo di media debole, esattamente come nel nostro caso.²⁵³ Con forma e grafia identiche (כּאד) il termine è recensito anche nel *Maqrê dardëqê*, sotto le voci ebraiche לקח, לכד, אחז, גּשׂא.²⁵⁴ In tutti i casi qui elencati la *Alef* potrebbe tuttavia anche avere una funzione di semplice *Mater lectionis*.

4.4.8.iv. I verbi di terza radicale debole (*Wāw* e *Yāʾ*), assieme a quelli di ultima *hamzah* (mutatis in verbi difettivi) presentano la particolarità che caratterizza i dialetti dell’area maghrebina, una vera e propria *šibboleṭ* del caso, ovvero l’esito in *-āu* nella III persona pl. del perfetto: גּאוּ. Ma nel manoscritto della *Qīnah* troviamo un’ulteriore peculiarità: la presenza sia della *Alef* sia della *Yōd* prima del suffisso *Waw*: רמאיו e רמאיו. Tale grafia potrebbe far supporre un’influenza egiziana nei processi fonologici della variante dialettale della *Qīnah*; le varianti cairote di giudeo-arabo conoscono, infatti, la terminazione *-īyū* per la III persona pl. nel perfetto dei verbi di ultima debole.²⁵⁵ Qui, però, troviamo una sorta di forma ibrida, che comprende entrambe le caratteristiche: רמאיו anziché רמאיו o רמאיו, e רמאיו anziché רמאיו o רמאיו. La presenza della *Alef* prima della *Yōd* potrebbe essere traccia di una fase intermedia di questo processo; all’interno dello stesso testo, pertanto, troviamo גּאיו, גּאיו, גּאיו, ma anche גּאיו, גּאיו, גּאיו. Questa particolare grafia è attestata anche in altri testi giudeo-arabi di impronta spiccatamente maghrebina, come lo *šarḥ* del midraš sui Dieci Comandamenti attribuito a Šēʿadyah Gaʾōn, in una versione²⁵⁶ la cui lingua è descritta,

²⁵² Wettinger 1985: 168. Sull’aspetto ingressivo del verbo *mār* nel costrutto *mārrū rāyū* (andarono a vedere) anche in maltese, cfr. Brincat 2003: 104, 143.

²⁵³ Il verbo כּאד è presente, nella stessa forma, anche in un altro documento giudeo-arabo siculo-maltese, databile anch’esso al XV secolo, da me pubblicato nel 2004. Al rigo 26 del manoscritto si legge וכּאדהם («e li ha presi»), e anche in questo contesto il verbo è strettamente correlato al verbo in questione מאר, che lo precede immediatamente, a fine rigo 25. Cfr. Burgaretta 2004: 17.

²⁵⁴ Trevot 1488: s.vv.

²⁵⁵ Cfr. Hary 1992: 283. Cfr., inoltre, Blau 1961: 91, § 109a, Blau 1981: 61, 67; Fleischer 1881-1888, III: 385. Per il dialetto del Marocco, cfr. Durand 2004: 130 § 4.6.3.2 e p. 132 § 4.6.3.6.

²⁵⁶ In un’altra versione, pubblicata a Orano, in Algeria, nel 1856, troviamo anche la terza persona del verbo *gāʾ*, in due differenti grafie a distanza di pochissimi righe, similmente a quanto osserviamo nella nostra *qīnah*: גּאיו (f. 2b r.28), e גּאיו (f. 3a r.1). Questa versione è disponibile, in giudeo-arabo e in traduzione inglese,

in una delle sue edizioni, come «lower register of Judaeo-Arabic with a marked North African influence»,²⁵⁷ e come «representative of later postclassical Judaeo-Arabic, typical of the North African dialect of the masses from the sixteenth century onwards».²⁵⁸ Nello stesso studio, facendo riferimento proprio ai verbi di ultima *yā'* presenti nel manoscritto pubblicato, Joseph Dana scrive: «The author was apparently not clear about the proper conjugation of weak verbs. He conjugates ל"י verbs as strong verbs», e porta quattro esempi: ל"א תשתהיו, אן נוודיו, ל"א תשתהיו, אן נוודיו, אמשאיו, אמשאיו.²⁵⁹ La grafia lascia presupporre la presenza di un dittongo (*ay* o *ey*) in queste forme verbali, e il maltese, in questo caso, ci offre un interessante elemento di riflessione. Nel maltese, infatti, questi verbi in origine hamzati, hanno sviluppato proprio una coniugazione con dittongo nel tempo perfetto, mentre il resto dei dialetti arabi occidentali ha principalmente sviluppato un esito in / *i* /: così, mentre da Bengasi a Rabat si ha *žā*, *žit*, *žina* (cfr. גינה nella *Qinah*) e *žū* per la 3^a pl., a Malta si ha *gie*, *gejt*, *gejna*, e *gew* (cfr. גאו e גאינא nella *Qinah*).²⁶⁰

Riguardo al verbo «ר'י», vale la pena segnalare la presenza nella *Qinah* della voce נרהא, che potrebbe semplicemente essere un *lapsus calami* del copista, per נראה, ma potrebbe anche essere un caso di grafia difettiva di *a* per *ā*, come abbiamo già visto prima, o ancora costituire un'attestazione del passaggio del verbo ראי a רא (*ra'ā* > *rā*),²⁶¹ come nel caso della forma maltese *ra* (si confronti la forma qui presente, resa grafica della I persona singolare dell'imperfetto unita a pronomi suffisso, נרהא, e la corrispondente forma maltese *naraha*), e come attestato anche nel Ms. Leiden: si veda, a mo' d'esempio, Gn 1,4 «Dio vide» (וַיֵּרָא אֱלֹהִים), reso in arabo *wē-rā Allah* [וַיֵּרָא אֱלֹהִים] (Ms. Leiden, f. 1r). Va infine notato che con il maltese il giudeo-arabo di Sicilia condivide anche la sopravvivenza stessa del tema «ר'י» per il verbo vedere, contrariamente alla stragrande maggioranza dei dialetti arabi, i quali hanno abbandonato questo tema e hanno adottato quello di media debole

sul sito internet *A Chrestomathy of Modern Literary Judeo-Arabic*, curato da Alan D. Corré: https://pantherfile.uwm.edu/corre/www/jatexts/Text112_intro.html.

²⁵⁷ Dana 1996: 330.

²⁵⁸ Ivi: 334.

²⁵⁹ Ivi: 333.

²⁶⁰ Cfr. Durand 1995: 132, § 8.13. Una ulteriore conferma ci arriva dal ms. Vat. 411, fol. 5v, dove, grazie alla presenza della puntazione vocalica, leggiamo: גַּיִת (gayt) «je suis venu...» (Mainz 1949: 65).

²⁶¹ Cfr. *supra*, § 4.2.6.

šwf.²⁶² Un'ulteriore attestazione è data dal *Maqrê dardëqê* nell'edizione napoletana del 1488, le cui glosse giudeo-arabe sono ascrivibili all'area siculo-maltese, alla voce HZH.1: «in vernacolo וידירי ("vedere"), in arabo ירא ("yarā")».²⁶³

4.4.8.v. È presente anche un caso di passivo interno (יוצל), unico, che fa pensare piuttosto a un classicismo utilizzato per elevare il registro linguistico della *Qinah*, piuttosto che a un reale uso nel dialetto parlato, così come attestato, del resto, anche presso altre varianti di giudeo-arabo più o meno coeve.²⁶⁴ Per il resto, la diatesi passiva della I forma e, a volte, anche della IV, viene resa mediante la VII forma, in linea con la tendenza comune alle altre varianti giudeo-arabe del medio-arabo: אנקטעו come passivo di קטע, e אנגלינא come passivo di גלא.²⁶⁵

4.4.9. Le forme verbali

4.4.9.i. I forma

Verbi forti: perfetto – אתלפנא (f. 299v r.5, vedi IV forma), גנוו (f. 299v r.11), דכל (f. 299v rr.5,8), דכלו (f. 300r r.13), חצר (f. 299v r.5), כרגה (f. 299v r.12), עמל (f. 299v r.6), עמלו (f. 300r r.2), כרבו (f. 300r r.3), סמעו (f. 300r r.8), קעד (f. 299v r.6), קעדו (f. 300r r.10), קתלו (f. 300r r.4); imperfetto – נדכול (f. 299v r.14), נחזן (f. 299v r.10), נעמל (f. 299v r.↓2), נרגעו (f. 299v r.↓1), נשכרו (f. 299v r.17), נתף (f. 299v r.10); imperativo – סמעו (f. 300r r.5); participio attivo – באלק (f. 299v

²⁶² Tale sopravvivenza è in realtà comune ai dialetti giudeo-arabi in generale, probabilmente per analogia con l'ebraico *ra'ah*. Cfr., per. es., Marçais 1902: 72: «Le verbe *râ* est au reste à peu près inusité dans le dialecte arabe tlemcenien; *šâf*, *išûf* le remplace constamment. Par contre il est couramment employé dans le dialecte juif». Cfr., inoltre, i numerosi esempi presenti nei componimenti in giudeo-arabo del ms. Vat. 411 (Mainz 1949: passim).

²⁶³ Cfr. Burgaretta (in stampa): 214.

²⁶⁴ Cfr. quanto scrive Marçais, per es., sulla presenza di tracce di passivo nel dialetto arabo parlato a Tlemcen: «La conjugaison passive qui s'est conservée jusqu'à un certain point dans les dialectes vulgaires d'Arabie, a disparu dans ceux du Maghrib. Il n'en subsiste à Tlemcen que de rares vestiges isolés ... Ce sont quelques troisièmes personnes de futur, généralement de verbes irréguliers ...» (Marçais 1902: 89).

²⁶⁵ Durand 2004: p. 279 § 2.4. Cfr., inoltre, Blau 1961: 72, § 66 e p. 78, §§ 81-82. Si confronti, invece, la forma passiva della II forma, תונחא *tunahhā*, registrata in un'epigrafe del XV secolo in giudeo-arabo conservata a Messina: ואן די אלכתיבה «e se questo scritto fosse respinto (corrigere: «fosse rimosso») dalla sinagoga di Taormina...» (Burgaretta 2009: 13, 20 nota 33).

r.↓1), פארה (f. 299v r.3), גאלבין (f. 299v r.8); participio passivo – מפצוח (f. 299v r.3), מכרובה (f. 299v r.14), מקטולין (f. 300r rr.10,12) e מקתולין (f. 300r r.7).

Verbi con II rad. debole: perfetto – כאן (f. 300r r.12), נאב (f. 299v r.3), קאל (f. 299v r.7), דארו (f. 300r r.8), כאנו (f. 299v r.16), קאלו (f. 300r rr.4,11), צאבו (f. 300r r.9), סאחו (f. 300r r.13); imperfetto – נקול (f. 299v rr.15,↓1), ננוח (f. 299v rr.1,15), יבוסו (f. 300r r.10), ינוחו (f. 300r r.14); participio attivo – טאיק (f. 299v r.↓1); imperativo – סיהו (f. 300r r.14).

Verbi con III rad. debole: perfetto – בקי (f. 299v r.3), רמה (f. 299v r.4), רמאיו (f. 299v r.2); imperfetto – נמשי (f. 299v rr.10,14), נבכי (f. 299v rr.1,15), תבכי (f. 300r r.7); imperativo – אבני (f. 299v r.↓2); participio passivo – מרמיין (f. 300r rr.10,12).

Verbi con II rad. debole e III *hamzah*: perfetto – גא (f. 299v r.7), גאינה (f. 299v r.7) e גינא (f. 299v r.18), גאו (f. 300r r.5); *maṣdar* (infinito sostantivato) – מגי (f. 299v r.16).

Verbi con III rad. debole e II *hamzah*: perfetto – ראיו (f. 300r r.9); imperfetto – נרהא (f. 299v r.14), נראו (f. 300r r.↓2).

Verbi geminati: perfetto – שדו (f. 300r r.9), מארו (f. 300r r.9)

4.4.9.ii. II forma

Verbi forti: imperfetto – יכסר (f. 299v r.6), יכסרו (f. 299v r.6), יענקו (f. 300r r.11), ירגע (f. 299v r.17); imperativo – רגע (f. 299v r.↓1), קרב (f. 300r r.↓2); *maṣdar* (infinito sostantivato) – תנהיד (f. 300r r.6), תעניקה (f. 300r r.11, al femm., come nome d'unità).

4.4.9.iii. III forma

Verbi forti: participio attivo – מסאפריין (f. 300r r.5).

Verbi con II e III rad. debole: imperativo – סאוי (f. 299v r.↓2).

4.4.9.iv. IV forma

Verbi forti: perfetto – אחרק (f. 299v r.4), אפרח (f. 299v r.8, per I forma), אתלפנא (f. 299v rr.5,13,→1, vedi I forma).

Verbi con II rad. debole: imperfetto – יסיבו (f. 300r r.2, usato come I forma).

Verbi con III rad. debole: imperfetto passivo – יוצלא (f. 299v r.1).

4.4.9.v. VII forma

Verbi forti: perfetto – אנקטעו (f. 299v r.16).

Verbi con III rad. debole: perfetto – אנגלינא (f. 299v r.18).

4.4.9.vi. VIII forma

Verbi forti: perfetto – אחתק (f. 299v rr.13,17), אלתהב (f. 299v r.12).

Verbi con III rad. debole: perfetto – אשתפא (f. 299v r.8), אשתהינה (f. 299v r.7); *maṣdar* (infinito sostantivato) – אשתיק (f. 299v r.↓2).

4.4.10. Genere

Rispetto all'arabo classico il testo della *Qīnah* condivide le caratteristiche peculiari dell'arabo medio anche per quanto riguarda il genere. In particolare, per quanto riguarda i sostantivi, si registrano scambi di genere, su influenza di sinonimi e termini simili.

La parola ebraica iniziale *eš*, fuoco, può essere di entrambi i generi anche se principalmente viene considerata di genere femminile, così come il termine arabo corrispondente, *nār*; ma nel caso della nostra *qī-nah* essa regge un verbo al maschile, sia nella forma ebraica (*eš yuṣlā*) sia in quella araba (*wa-iltahaba al-nār*), e la prevalenza del genere maschile è da attribuire all'influsso della lingua romanza circostante: il siciliano *focu*, di genere maschile. In ciò la lingua della *Qīnah* condivide una caratteristica tipica dell'arabo di Sicilia, così come documentato da Ibn Makki, e anche del maltese (dove la parola *nar* è maschile).²⁶⁶

Il *Bêt ha-Miqdaš*, o *Bait al-Maqdis* in arabo, sebbene il sostantivo reggente *bait*, nel senso di *casa*, sia maschile tanto in ebraico quanto in arabo (il verbo, difatti, concorda al maschile nel ritornello: *wa-iḥtaraqa Bêt ha-Miqdaš*), nel resto del componimento è invece considerato di genere femminile, sempre su influsso romanzo (*casa*),²⁶⁷ o probabilmente per influenza del sinonimo arabo *dār*, anch'esso femminile. Va tenuto conto, tuttavia, del fatto che il termine *bait*, nel senso di *stanza*, è di genere femminile nel Maghreb centrale, fra Tunisi e Cherchell, inclusa la Sicilia (ma esclusa Malta), mentre in Marocco è sempre femminile soltanto nei dialetti ebraici e in alcuni dialetti del sud-est.²⁶⁸ Un ulteriore elemento che abbia potuto influire su questo scambio di genere può essere individuato nel fatto che in arabo il nesso *Bait al-Maqdis* è anche sinonimo per antonomasia della città di Gerusalemme, e viene

²⁶⁶ Ibn Makki 1990: 141. Cfr. D. Agius: «The *Siculo-Lahn Arabic* data on gender variation points out to the fact that specific nouns were influenced by Romance and Berber in the west» (Agius 1996: 147-151, §§ 4.5:6 – 4.5:7).

²⁶⁷ Ibn Makki 1990: 137.

²⁶⁸ Procházka 2004: 244.

quindi percepito come femminile.²⁶⁹ Il pronome suffisso di III persona singolare, difatti, ogni qualvolta compare nel testo in riferimento al *Bêṭ ha-Miqdaš* è accordato al genere femminile: *פיהא, עליהא, נרהא, אבניהא, סאוייהא*.²⁷⁰

4.4.11. Numero

4.4.11.i Plurale sano

Il plurale sano maschile, formato, come normalmente avviene nell'arabo medio, con la desinenza *ין* che in arabo classico indica il caso obliquo,²⁷¹ è presente specialmente nelle forme verbali sostantivali (*maytiyîn*) o aggettivali, in participi attivi o passivi (*ḡālibîn*, *musāfirîn*, *maqtūlîn*, *marmiyîyîn*, etc.). Due sono, invece, i casi di plurale sano femminile registrati nella *Qinah*: *kanîsat* (per *kanîsât*) e *nawwāḥat* (per *nawwāḥāt*). Il suffisso del plurale femminile, come si vede in questo caso e come attestato in altri documenti in giudeo-arabo di Sicilia,²⁷² ha subito un mutamento *ā > a* rispetto all'arabo classico, ed è infatti trascritto semplicemente *ת*- anziché *את*-.²⁷³

²⁶⁹ Blau 1961: 96, § 119.2, nota 12. Cfr., inoltre, Schiaparelli 1871: 419, s.v. Jerusalem: *بَيْتُ الْمَقْدِسِ*, e Alcalá 1883: 280, s.v. Jerusalem: *bêit al maqdiç*.

²⁷⁰ Al riguardo si confronti, per esempio, un commentario anonimo in giudeo arabo, attribuito al Gaon Rabbi Samuel ben Ḥofni. In un passo che riguarda la distruzione di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor, Gerusalemme è chiamata *בית אלמקדס* e tutto, verbi, aggettivi e pronomi suffissi, è accordato al femminile singolare: *תחרק בית אלמקדס* (Levin 1929-1930, 4: 83, 23), o ancora *קד צארת בית אלמקדס רמאד ואהלהא מקתלין* (Ivi: 84, 13-14).

²⁷¹ Ivi: 106, §§ 127-128.

²⁷² Cfr. *תפארת* pl. di *עלאמה* (Burgaretta 2004: 17, rigo 12), *עלאמה* pl. di *עלאמה* e *כדיית* per *כדיית* (Burgaretta 2005: 9, rr.12-13); *כריית* per *כריית* (Bresc - Goitein 1970: 908, rigo 11). Il pl. *עלאמה* è inoltre attestato, con vocalizzazione, anche in uno dei componimenti in giudeo-arabo presenti nel manoscritto Vat. 411, pubblicati da Mainz e ormai dagli studiosi considerati di provenienza siciliana o maltese: *עלאמה* (ms. Vat. 411, fol. 16r, e Mainz 1949: 78). Così anche nel *Maqrê dardêqê*, dove si registra il caso di *חבת* per *חבאת* *grani* (cfr. Burgaretta [in stampa]: 169. Cfr., inoltre, *supra*, § 4.2.4 e nota 229).

²⁷³ A tal proposito è interessante notare che anche il maltese, oltre alla forma di femminile plurale in *-iet* (dove il grafema *ie* rende l'esito dell'*imāla* e corrisponde, quindi, all'arabo *-āt*), conosce anche una forma in *-ât*, che non mostra alcuna traccia di *imāla*, lasciando pensare dunque, anche in questo caso, a un mutamento *ā > a*. Si veda, per esempio, il pl. di *trîq* (via, strada): *trîqiet*, ma anche

4.4.11.ii Plurale fratto o interno

Presente in abbondanza sia in sostantivi sia in aggettivi. Secondo lo schema $ʔafʕāl^{un}$: $ʔawlād$, $ʔaʕyād$, $ʔaqdās$. Nel caso del plurale $ʔablād$ (f. 300r r.3) la forma $ʔafʕāl$ sta per quella classica $fīʕāl^{un}$, con l'aggiunta di *Alif* protetica. Viceversa, in due casi la forma classica originaria $ʔafʕāl^{un}$, percepita come esito con *Alif* protetica della forma $fēʕāl$ ($fīʕāl$), è stata riportata a quest'ultima categoria: $lwāḥ$ (per $ʔalwāḥ$), $rwāḥ$ (per $ʔarwāḥ$).²⁷⁴ Questi due ultimi esiti confermano la vicinanza del giudeo-arabo di Sicilia all'area maghrebina. Il dialetto marocchino, per esempio, per gli stessi termini, conosce infatti i plurali $lwāḥ$ e $rwāḥ$ rispettivamente, quello libico registra $rwāḥ$, e anche il maltese ha $lwieḥ$ e $rwieḥ$.²⁷⁵

Secondo lo schema $fuʕāl^{un}$: $dunūb$, $sutūḥ$, e secondo lo schema $fīʕāl^{un}$: $milāḥ$.

Secondo lo schema $fuʕlah$: $ḡuddah$. Quest'ultimo schema, che rende il plurale di una forma singolare di schema $faʕil$ ($ḡadid$), non è registrato nei lessici di arabo classico, ma è presente in altri dialetti arabi occidentali, quali l'arabo parlato della Libia, del Marocco e dell'Algeria (ma non in arabo andaluso),²⁷⁶ ed è molto diffuso nel maltese, che conosce proprio un plurale $ḡodda$ per l'aggettivo $ḡdid$.²⁷⁷ Lo stesso schema di

triqat (corrispondenti, rispettivamente, alle forme arabe طريقات e طريق). Cfr. Aquilina 1990, II: 1480-81.

²⁷⁴ Cfr. Blau 2002: 42, § 64. Cfr., inoltre, Blau 1961: 107-108, §§129-132, e, per il maltese, Cremona 1924: 56.

²⁷⁵ Cfr. Prémare 1993-99, XI: 98, s.v. *lōḥ*, Ivi, V: 233, s.v. *rōḥ*; Moscoso 2005: 30 s.v. *alma*, p. 261 s.v. *tabla*; Griffini 1913: 272 s.v. *spirito*; Barbera 1939-1940, III: 945 s.v. *ruḥ*, Barbera 1939-1940, II: 646 s.v. *luḥ*. Cfr., inoltre, לווח nel *Maqrē dardē-qê*, in vernacolo *tavole* [טאבול] (Trevot 1488: s.v. SRN.2).

²⁷⁶ Si vedano, per esempio, i seguenti casi per la Libia: *mūrḡā*, pl. di *mr̥ḡ* (s.v. *am-malato*); *kúrmā*, pl. di *kr̥m* (s.v. *generoso*); *tūbbā*, pl. di *ṭb̥b* (s.v. *medico*); *fúḡrā*, pl. di *fḡr* (s.v. *povero*); *tólbā*, pl. di *tāleb* (s.v. *studente*); cfr. Griffini 1913: passim. E i seguenti casi per il Marocco: *tobba*, pl. di *ṭb̥b* (s.v. *médico*) e *tolba*, pl. di *tāleb* o *tālib* (s.v. *estudiante*); cfr. Moscoso 2005: passim; Prémare 1993-99, VIII: 248, 320. Per l'Algeria, cfr. Marçais 1902: 106. Per l'arabo andaluso, cfr. Steiger 1991: 84; Corriente 2013: 73 § 2.1.10.5.9.

²⁷⁷ Oltre alle due voci maltesi citate sopra, si vedano, per esempio, le seguenti: *fqir* (povero) > pl. *foqra*, *ḡharib* (forestiero) > pl. *ḡhorba*, *marid* (malato) > pl. *morda*, *qadim* (antico) > pl. *qodma*, *tabib* (medico) > pl. *tobba*, *xrik* (partecipe) > pl. *xorka*. E, ancora, da forma singolare di schema $fīʕāl$: *ktieb* (libro) > pl. *kotba*, *sried* (umido della notte) > pl. *sorda*, e *xlief* (lenza) > pl. *xolfa*. Su questo schema di plurale in maltese, cfr. Barbera 1939-1940, I: 77; Vassalli 1827: 106 (*pri-*

plurale fratto è attestato anche altrove in giudeo-arabo siciliano, nel sostantivo plurale *qufzah* che si trova in un'epigrafe conservata a Messina, ancora una volta per rendere un singolare di schema *fa'il* (*qafiz*), e ancora una volta esiste l'esatta forma parallela in maltese, che al singolare *qafiz* fa corrispondere un plurale *qofza*. Molti sono inoltre gli esempi di plurale secondo questo schema presenti in altri testi ascrivibili all'area siciliana e maltese, come *ḡunya* [גוניא] e *fuqra* [פוקרא] nel Ms. Vat. ebr. 411 (f. 12r rr.2-3; cfr. Mainz 1949: 73),²⁷⁸ *kutba* [כותבא], *fuqra* [פוקרא] e *rusla* [רוסלא] nel *Maqrê dardëqê* (Heb. ḤŠK.2, Heb. L'K.2),²⁷⁹ e ancora *rusla* [רוסלא] (Gn 32,6) e molti altri in Ms. Leiden.

Secondo lo schema *fa'ālīyy^m* (> *fa'ālī*): *tarāḥī*. Altro schema di plurale fratto che il giudeo-arabo di questa *qīnah* condivide con altri dialetti del Maghreb,²⁸⁰ e in particolare con l'arabo parlato degli ebrei di Tunisi²⁸¹ e di Algeri,²⁸² e con la lingua maltese, nella quale esso è molto diffuso come plurale della forma femminile *fa'lah* (o *fi'lah* e *fu'lah*), spesso accanto al plurale sano.²⁸³

mo ordine); Panzavecchia 1845: 54 (*forma XIX*); Cremona 1950, II: 189, § 449 e p. 195, dove esso viene registrato come *prima classe* tra i plurali fratti dei trilitteri: «Din il-klassi fiha ḡhamla wahda, b'o wara l-ewwel consonanti u a fit-tarf»; e Borg - Azzopardi-Alexander 1997: 179, *Broken Plural 12*.

²⁷⁸ Tun. *ḡunya* (Ben Abdelkader 1977: 325), mentre l'arabo classico e altri dialetti hanno *aḡniyā'*.

²⁷⁹ Cfr. Burgaretta (in stampa): 200, 204.

²⁸⁰ Cfr. Durand 1995: 101, § 6.6.2: «Per i quadrilitteri, si osserva, specialmente nel Maghreb, una generalizzazione del tipo *mfā'el* (= *mafā'il*), applicata anche a tri-consonantici sotto la forma *mfā'i*».

²⁸¹ Cfr., per esempio, le seguenti voci: *ḥdāri*, pl. di *ḥāḍrā* (s.v.), «chandelier»; *ḥmāšī*, pl. di *ḥōmšā* (s.v.), «amoulette ou fétiche en forme de main»; *lḡāwi*, pl. di *lāḡwā* (s.v.), «langue»; *lbāḥi*, pl. di *labbā* (s.v.), «cataplasme»; *lṣāqī*, pl. di *lṣqā* (s.v.), «emplâtre»; *trāšī*, pl. di *ṭorši* (s.v.), «salade de legume» (Cohen 1964: passim).

²⁸² Cohen 1912: 308-309, § X: «Pluriel cs + cs + ā + cs + i (type tbāsi). La fréquence de ce type de pluriel dans le parler d'Alger juif est une des caractéristiques de sa morphologie». Cfr., inoltre, Marçais 1902: 104.

²⁸³ Il maltese conosce, per esempio, le seguenti voci: *ḡerħa* (ferita) > pl. *ḡrieħi* (oltre al pl. sano *ḡerħiet*), *ḡilwa* (processione, cerimonia di ingresso degli sposi) > pl. *ḡliwi* (e *ḡilwat*), *ḡimgha* (venerdi) > pl. *ḡmieḡhi* (e *ḡimghat*), *ḡhalqa* (chiusa, terreno chiuso) > pl. *ḡhlieqi* (e *ḡhalqat*), *ḡafna* (manata, manciata, certa quantità) > pl. *ḡfieni* (e *ḡafnat*), *ḡasra* (compianto, cordoglio) > pl. *ḡsieri* (e *ḡasriet*), *ḡobla* (gravida) > pl. *ḡbieli*, *ḡotba* (gobba, difetto, collina) > pl. *ḡtiebi* (e *ḡotbiet*), *kilwa* (rene) > pl. *kliwi* (e *kilwiet*), *libsa* (abito, veste) > pl. *lbiesi* (e *libsiet*), *nizla* (discesa) > pl. *(i)nzieli* (oltre a *nizliet*), *telgha* (salita) > pl. *tlieḡhi* (e *telghat*), *tieqa*

4.4.12. Preposizioni

מתע, “di”, semplice o composta (con i pronomi personali suffissi, per formare i pronomi possessivi), introduce il complemento di specificazione nel cosiddetto *genitivo analitico*.

ל, “a/per”, sempre prefissa a nomi (לֹט' באב, «per il nove di Av»; לאֱלֹא, «a Dio»; לעֲזֹתָנָא, «alla nostra gloria»), avverbi (לְמַתִּי, «fino a quando»), all'articolo determinativo (לְאֵל נֹאחַת, «alle prefiche»), o flessa con suffissi pronominali (לִיִּךְ e לִיִּךְ, «a te»; לָנוּא, «a noi»).

מִן, “da”, semplice o flessa (מִנְהוּם, «da esse»).

ב, “in/con”, sempre prefissa a nomi (בְּאַב, «nel mese di Av»; בְּעֵינֵינוּ, «per i nostri peccati»; בְּגִיר, «senza»; בְּצוֹת, «con voce»; בְּעֵינֵינוּ, «con i nostri occhi»), all'articolo determinativo (בְּאַל מְדַאס, «coi sandali»), o flessa con suffissi pronominali (בִּיהָ, «in essa»).

פִּי, “in”, semplice o flessa (פִּיהָ, «in essa»; פִּינָה, «in noi»; פִּיהוּם, «in essi»).

עֲלֵה/עֲלֵי, “su, per”, semplice o flessa (עֲלֵהָ, «su di esso»; עֲלֵהָ, «su di essa»).

בִּין, “tra, fra” (בִּין אֶדוֹם וְיִשְׁמַעֵאל, «tra i figli di Edom e di Ismaele»).

כ, “come”, con valore comparativo (כְּאַל עֵיד, «come festa»).

גוּא, “dentro”, per indicare moto a luogo (דְּכָלוּ גוּא אֶל כְּנִיסיָא, «entrarono dentro la sinagoga») e moto da luogo, con funzione di locuzione avverbiale (אֶלְתֵּהָב מִן גוּא אֶל נָאֵר, «divampò da dentro il fuoco»).

4.4.13. Avverbi

Avverbi interrogativi:

פִּין, “dove?”; לְמַתִּי, “fino a quando?”.

Avverbi di negazione:

מֵא, “non”.

Avverbi di tempo:

דְּאַים, “sempre”; אֶבְדָּא, “sempre” (in frase affermativa); מְסֵרָאֵע, “presto”.

Locuzioni avverbiali:

(finestra) > pl. *twieqi* (e *teqat*), *xitwa* (inverno) > pl. *xtiewi* (e *xitwiet*); cfr. Barbera 1939-1940, I: 77; Vassalli 1827: 108 (*settimo ordine*); Panzavecchia 1845: 56-57 (forma XXII); Cremona 1950, II: 190, § 451 e p. 195; e Borg - Azzopardi-Alexander 1997: 179, *Broken Plural* 8. Per questo schema di plurale in arabo classico, cfr. Silvestre de Sacy 1831, I: 374-375, § 878; Derenbourg 1867: 80, § 62; Wright 1896-1898, I: 220-221, § 304, XXIII. Cfr., infine, Burgaretta (in stampa): 181, nota 81.

בגיר עדה, “senza numero, in modo innumerevole, in misura incalcolabile”.

4.4.14. Congiunzioni

Congiunzione subordinante temporale חין, “mentre, allorquando, nel momento in cui”.

Particella vocativa: א, “oh”.

4.5. Sintassi

4.5.1. Articolo e determinazione

4.5.1.i. Articolo e stato costruito

È sempre rispettata la regola dell'articolo determinativo relativa allo stato costruito, per cui il *nomen regens* non riceve mai l'articolo determinativo, che è prefisso sempre e soltanto al *nomen rectum* (פרך אל (f. 300r r.10), a meno che quest'ultimo sia già determinato dalla presenza di un pronome personale suffisso (קבר סתנה, שער ראסי).

4.5.1.ii. Articolo e aggettivi

Analogamente a quanto attestato nel giudeo-arabo medievale e in altri dialetti arabi,²⁸⁴ nonché nel maltese,²⁸⁵ anche nella *Qinah* troviamo casi in cui soltanto il sostantivo è determinato, mediante articolo determinativo o mediante pronomi suffissi, mentre l'aggettivo resta indeterminato, contrariamente a quanto previsto in arabo classico, anche quando ha funzione attributiva e non predicativa: אל יהוד מקטולין (f. 300r r.10), אולדהא מקטולין (f. 300r r.7), אולדך מקטולין (f. 300r r.12), anziché אל מקטולין, in tutti e tre i casi. Ma troviamo anche אל בניסת אל (f. 300r rr.15-16).²⁸⁶ L'articolo determinativo è invece presente

²⁸⁴ Cfr. Blau 1961: 161, § 230, e nota 4.

²⁸⁵ Cfr. Borg - Azzopardi-Alexander 1997: 71, § 1.2.5.2.1: «many (younger) speakers tend to omit the definite article before the adjective and there are even contexts where the article before the adjective would not be acceptable».

²⁸⁶ L'assenza dell'articolo sembra coincidere, in questo caso, con la «funzione restrittiva» dell'aggettivo attributo, secondo la distinzione introdotta da Cantarino nella sua *Sintassi*, mentre nel caso sopra citato, in cui è determinato anche l'aggettivo attributo, quest'ultimo ha «funzione descrittiva»: cfr. Cantarino 1974-1975, II: 47-48, § 62. Cfr., inoltre, Vallaro 2005: 76: «Restrittivo è l'attributo che definisce un sottoinsieme dell'insieme di entità definito dal nome-testa; descrittivo quello che aggiunge al nome-testa una valutazione soggettiva del parlante».

nel caso in cui l'aggettivo, in realtà un participio attivo, ha valore di subordinata relativa: אל נאס אל מסאפרין (f. 300r rr.4-5).²⁸⁷ La differenziazione nell'uso dell'articolo in tutti questi casi presenti nell'arabo della *Qinah*, sembra coincidere con quella assunta nel tempo anche dal maltese, così come descritto da Saydon.²⁸⁸

4.5.2. Genitivo analitico e stato costruito

4.5.2.i. Genitivo analitico

Come tutte le varianti di arabo dialettale, anche il giudeo-arabo di Sicilia, per rendere il genitivo, tende a utilizzare una locuzione perifrastica, chiamata *genitivo analitico*, introdotta dalla pseudo-preposizione (chiamata *exponent* negli studi in lingua inglese) מתע (equivalente all'italiano "di"), semplice o composta (con i pronomi personali suffissi, per formare i pronomi possessivi), la quale indica il complemento di specificazione.²⁸⁹ Gli unici casi in cui viene utilizzato questo *genitivo analitico* sono quelli che indicano relazione di possesso e di appartenenza, nel pronome possessivo מתענא, "nostri", f. 300r r.1), e nel caso in cui il *sostantivo reggente* e quello *retto*, di un eventuale stato costrut-

²⁸⁷ Casi particolari di assenza di concordanza nella determinazione fra sostantivi e aggettivi, del resto, sono presenti già in ebraico biblico, così come rileva Gesenius nella sua *Grammatica*: «The article may be omitted in poetry... in general it is used in poetry far less frequently than in prose. Its use or omission probably often rests on rhythmical ground» (Gesenius 1910: 405, § 126h). In particolare, evidenzia Gesenius, ciò può avvenire nei casi in cui il sostantivo è determinato per mezzo di un suffisso e, «consequently the attribute is less closely attached» (Ivi: 410, § 126z), come, per esempio, nei casi di Sal 99,3 (שִׁמְךָ גָּדוֹל וְנֹרָא, «il Tuo nome grande e terribile»), Sal 143,10 (רוּחְךָ טוֹבָה, «il Tuo spirito benigno») e Ag 1,4 (בְּבֵתֵיכֶם סְפוּגִים, «nelle vostre case ben coperte»); proprio come nel caso di יְהוּד מְקוּלִין e di אוֹלְדֵהָא מְקוּלִין, nella nostra *qinah* (*infra*, f. 300r rr.7,12).

²⁸⁸ «... Very often, however, the article of the attribute is omitted, so *id-dar ġdida* 'the new house'. But there is a difference between for ex. *id-dar il-ġdida ta' missieri* and *id-dar ġdida ta' missieri* 'my father's new house'; the former implies that my father has other houses besides the new one, and the article before the attribute has the meaning of a relative clause, 'the house which is new'» [cfr. il nostro אל נאס אל מסאפרין], «while the latter simply asserts the state of the house, independently of any other house which my father may have» [cfr. i nostri אל יְהוּד מְקוּלִין e אוֹלְדֵהָא מְקוּלִין] (Saydon 1966: 146).

²⁸⁹ Cfr. Blau 1961: 159, § 227.4.

to, sono separati da un aggettivo (אל מלאח מתע נוטס ומודיקה), «le sinagoghe belle di Noto e Modica», f. 300r rr.15-16).²⁹⁰

4.5.2.ii. *Stato costruito*

In tutti gli altri casi è utilizzata la struttura sintattica tipica delle lingue semitiche, comune sia all'ebraico sia all'arabo: lo *stato costruito* o *genitivo sintetico* (in contrapposizione al *genitivo analitico*), probabilmente per conferire al componimento un registro più letterario e classicheggiante, e si ottiene, in assenza di desinenze casuali, per semplice giustapposizione dei due termini. Per esempio, proprio in un complemento di specificazione formato con i nomi delle stesse città, Noto e Modica, ma senza alcuna interruzione del nesso sintattico dello stato costruito (קהל נוטס ומודיקה), «la comunità di Noto e Modica», f. 300r r.15), oppure, ancora, in contesti con valore partitivo (פרך אל כהנים), «i giovani dei sacerdoti», f. 299v r.2), di stretta connessione con parti del corpo (שער ראסי), «i capelli della mia testa», f. 299v r.10), di “parentela” o affinità (אולאד אל נאס), «i figli della gente», f. 299v rr.11-12), con valore di complemento di materia (לואח אל גוהר), «le tavole di pietra preziosa», f. 299v r.11), oppure in locuzioni e concetti tipici tratti dalle Scritture e dalla sfera religiosa ebraica, sia in ebraico sia in arabo (בית קודש), «il Santuario», f. 299v r.1; קודס אל אקדאס, «il Sancta Sanctorum», f. 299v r.9; רואח אל מיתין), «le anime dei morti», f. 300r r.8).²⁹¹

4.5.3. *Preposizione li- in funzione di nota accusativi*

Come ben attestato in tutti i documenti siciliani in giudeo-arabo, anche in questo testo la preposizione *li-*, che in arabo classico ha soltanto valore di *nota dativi*, introduce invece il complemento oggetto in determinati casi. Quest'ulteriore indice del carattere analitico di questo vernacolo è però una caratteristica comune a tutte le varianti di giudeo-arabo, e anche dei dialetti arabi in generale,²⁹² compreso il maltese.²⁹³ L'uso della *nota accusativi* “li-” è limitato soltanto ai casi in cui

²⁹⁰ Harning 1980: 83-97 (per Egitto), pp. 98-110 (per Tunisia e Libia), pp. 111-128 (per Algeria), pp. 129-144 (per Marocco), pp. 145-151 (per Malta). Cfr. Durand 2009: 340-341, § 32.3.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² Cfr. Blau 1961: 179-180, § 269a, e nota 11. Blau ipotizza un'influenza dell'aramaico e dell'ebraico mišnico. Cfr. Brustad 2000: 353-356. Per la *nota accusativi* ebraica cfr. Gesenius 1910: 362-372, § 117.

²⁹³ Borg - Azzopardi-Alexander 1997: 136-137, § 2.1.1.1.3. I due esempi presenti nella *Qinah* in maltese si presenterebbero così: *sejġhu lin-newwieha* (nella *Qinah*

l'oggetto diretto è un essere animato ed è determinato mediante l'articolo: סִיחוּ לֵאלֹהִים נִשְׁכְּרוּ («chiamate le prefiche», f. 300r r.14), נִשְׁכְּרוּ לֵאלֹהִים («ringraziamo Iddio», f. 299v r.17b);²⁹⁴ ma troviamo anche וַצִּאֲבוּ אֶל יִהּוּד («e trovarono gli ebrei», f. 300r rr.9-10).

4.5.4. Ordine dei costituenti – VSO e SVO

Nella *Qinah* è quasi sempre rispettata la regola generale dell'arabo classico, evidentemente per conferire al testo un registro più letterario, secondo la quale, in una frase verbale, il predicato verbale precede il soggetto (ordine VSO, verbo – soggetto – oggetto). Uniche due eccezioni (ordine SVO, soggetto – verbo – oggetto) si hanno nell'incipit, dove il sostantivo in ebraico *eš*, con funzione di soggetto, precede il predicato verbale *yušlā*, probabilmente con valenza enfatica, oltre che per esplicito riferimento ad altri testi della tradizione ebraica delle *qinōt* che iniziano proprio con la parola *eš* e, nuovamente pochi righe dopo, nell'espressione *hadā nāb*, dove il soggetto è costituito da un pronome dimostrativo.²⁹⁵

Non si può, però, escludere che la scelta della struttura VSO non sia da attribuire esclusivamente al particolare registro linguistico. È interessante riportare, al riguardo, che la struttura VSO si è conservata fino a oggi, nell'arabo parlato contemporaneo, quale tipologia dominante, secondo la disamina di Brustad, prevalentemente in narrazioni di eventi; proprio come nel caso della *Qinah*, mentre la struttura SVO viene utilizzata in prevalenza per descrivere e conversare.²⁹⁶

(סיחו לאל נואחת), e *nirringrazzjaw 'l Alla* (nella *Qinah* נשכרו לאלה). Cfr., inoltre, Borg 2007: 14-17, § 4.3.

²⁹⁴ In altri documenti coevi in giudeo-arabo di Sicilia, l'uso della *nota accusativi li-* è attestato anche in altri casi di determinazione, sempre in riferimento a un oggetto diretto indicante esseri animati. Con nomi propri di persona, quindi determinati di per sé: יחלי למוכין, «fa giurare *Mwkyn*» (Burgaretta 2004: 17, rigo 1); mediante pronomi suffissi: ולילואדהא, «e i suoi figli» (*ibidem*); col pronome interrogativo di persona: אן באן חלפה, «se ha fatto giurare chi...» (ebr. מי) (Burgaretta 2004: 18, rigo 28).

²⁹⁵ Cfr. l'uso di *hādi* per introdurre espressioni temporali, in arabo marocchino: Durand 2004: 296 § 7.1.4.

²⁹⁶ Brustad 2000: 361. Per l'arabo marocchino, Durand documenta una preferenza dell'ordine V-S con i verbi intransitivi, e dell'ordine S-V con quelli transitivi: Durand 2004: 190-191, § 4.12.1. Anche il maltese conosce la preferenza dell'ordine VSO nel discorso narrativo (Borg 2007: 13).

4.5.5. *Concordanza di genere e numero*4.5.5.i. *Concordanza di genere e numero tra verbo e soggetto (soggetto plurale posposto)*

Malgrado questi apparenti tentativi di dare alla lingua una parvenza classicheggiante, non sono del tutto rispettate le varie distinzioni presenti in ar. cl., a seconda del genere e del numero del soggetto, o a seconda della denotazione, da parte di quest'ultimo, di esseri animati o inanimati, di collettivi, o a seconda che si tratti di plurali sani o fratti. Nella *Qinah* la maggior parte dei predicati verbali che precedono il soggetto, ad eccezione di pochissimi casi, è accordata al soggetto in genere e numero:

גגזוהום אולאד אל (f. 299v rr.5-6), דכל אל עדו (f. 299v r.3), ובקי אל עדו (f. 299v rr.11-12), קאלו אל נאס (f. 299v r.16), ואנקטעו אל קורבנות (f. 300r r.4), וסמעו רואח אל מיתין (f. 300r rr.13-14); nonostante la presenza, in quest'ultimo caso, del collettivo *al-kull*. La predilezione per la concordanza individuale (verbo al plurale) piuttosto che collettiva (verbo al femminile singolare) è una conferma di quanto già noto sul giudeo-arabo di Sicilia, in quanto accomuna quest'ultimo ai dialetti di area maghrebina, e in particolare al dialetto marocchino.²⁹⁷

Ma troviamo, invece, ודכל מואב ועמון (f. 299v r.8), con il verbo al singolare, e יודה וישראל מפצוח (f. 299v r.3), con il predicato nominale al singolare, nonostante il soggetto sia costituito in entrambi i casi da due nomi, Moab e Ammon e Giuda e Israele, che però vengono probabilmente considerati dallo scrivente nella loro origine biblica e quindi ebraica, dunque estranea all'arabo e pertanto percepiti come un solo blocco unitario, tanto che anche i due predicati verbali successivi, quantunque seguenti il soggetto, rimangono al singolare: ואפרח ואשתפא (f. 299v r.8).²⁹⁸ Interessante, al tal proposito, risulta il confronto con il *Tafsīr* nel Ms. Leiden, dov'è molto comune trovare il predicato verbale al singolare, quando precede due o più soggetti uniti da congiunzione copulativa, quasi sempre sul calco dell'originale testo ebraico. Per esempio, in Gn 7,7 leggiamo *ū-dēḥal Noah wē-awlādoh wē-zawgētoḥ ū-nēsa' awlādoh* [וידכל נח ואולאדה וזוגתה ונסא אולאדה] per l'ebraico *וַיָּבֹא נֹחַ וְיָצְאָה אִתּוֹ אִשְׁתּוֹ וְכָל בְּנֵי נֹחַ וְכָל אִשְׁתּוֹ* (letteralmente: «ed entrò Noè e i suoi figli e sua moglie e le mogli dei suoi figli»), o ancora, in Es 8,8 troviamo *ū-hērağ Mūsā wē-Harūn* [ויצא משה ואהרן] per l'ebraico *וַיָּצֵא מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן* (letteralmente: «e uscì Mosè e Aronne»), e in Es 36,1 si ha *wē-ya'mal Bēṣal'el wē-*

²⁹⁷ Brustad 2000: 62, 69. Cfr., inoltre, Blau 1961: 129, § 182a.

²⁹⁸ Cfr. Wright 1896-1898, II: 290-291, §§ 143, 146.

Oholi'av [וְעָשָׂה בְּצִלָּאֵל וְאֶהְיָאֵב] per l'ebraico וְעָשָׂה בְּצִלָּאֵל וְאֶהְיָאֵב (letteralmente: «e fece Bezalel e Oholiab»).

Troviamo anche il verbo *essere* al maschile singolare, *kān*, quantunque riferito a un soggetto femminile per forma, *šafiqah* (ar.cl. *šafaqah*, compassione). In questo caso, però, si tratterebbe di un residuo, o di un'influenza, dell'arabo classico, che prevede tale tipo di concordanza nei casi in cui il predicato verbale si trovi in una frase negativa e non preceda immediatamente il soggetto, ma ne sia separato da altre parti della frase, proprio come in questo caso: מָא כָאן פִּיהוּם שְׂפִיקָה (f. 300r r.12).²⁹⁹ Troviamo, però, anche וּכְרָגָה מְנֵהוּם אֵל שְׂכִינָה (f. 299v rr.12-13), con pieno accordo di genere e numero tra predicato e soggetto, anche se quest'ultimo è separato dal primo tramite la preposizione flessa מְנֵהוּם.³⁰⁰

4.5.5.ii. Concordanza di genere e numero tra sostantivo e aggettivo

Se il determinato è un sostantivo plurale indicante esseri inanimati, l'aggettivo, diversamente dall'arabo classico,³⁰¹ concorda con il sostantivo per numero, in una forma plurale (pl. fratto) unica per maschile e femminile: *al-kanisāt al-milāḥ* [אֵל כְּנִיסַת אֵל מְלַחָה] (f. 300r rr.15-16; pl. fratto di *malih*, anziché al f. s. *malihah*, come previsto in ar. cl.).³⁰²

Si osserva anche un probabile caso di *neutralizzazione della concordanza*, con un aggettivo di colore, che viene usato nella forma *neutralizzata* maschile, a prescindere dal genere e dal numero del sostantivo cui si riferisce: *ṭarāḥī aswad* [טְרַחֲחִי אֶסְוַד] (f. 300r r.9).³⁰³ Il fenomeno sarebbe attestato, sempre in casi simili, anche in altri documenti in giudeo-arabo di Sicilia; come, per esempio, in alcuni inventari dotali e altri testi del XV secolo: אָזוֹר אַבְיוֹד (*abyod*, con *tafḥīm* a > ʾ per *abyaḍ*, al m.s. ma riferito al pl. *uzūr*);³⁰⁴ עֶלְאֻמַּת אֶזְרוֹק (*azroq*, con *tafḥīm* a > ʾ

²⁹⁹ Cfr. *ivi*: 289, § 142b.

³⁰⁰ Quest'ultimo caso, però, si trova nella prima parte della *Qinah*, che probabilmente è anteriore alla seconda parte e opera di un autore diverso. L'atteggiamento differente di fronte ai due casi simili, nella concordanza tra soggetto e predicato verbale, potrebbe pertanto essere dovuta a ciò.

³⁰¹ Cfr. Veccia Vaglieri 1959-1961, I: 72, § 135b.

³⁰² Cfr. Ms. Leiden: *ū-byūt mēlāḥ* [וּבְיֻת מְלַחָה] per l'ebraico וְבָתִּים טָבִים «e belle case» (Dt 8,12; cfr. Erpenius 1622: 397).

³⁰³ Sulla diffusione del fenomeno, in particolar modo nei dialetti arabi occidentali, cfr. Brustad 2000: 62, § 2.3.1.

³⁰⁴ Cfr. Bresc - Goitein 1970: 908, rigo 6, e Burgaretta 2005: 9, rigo 11. Cfr. malt. *lożor bojod*.

per *azraq*, al m.s. ma riferito al pl.f. *ʿalāmāt*),³⁰⁵ אַחמור (*aḥmor*, con *tafḥīm* a > ā per *aḥmar*);³⁰⁶ anche se, in questi casi, potrebbe trattarsi di semplice forma plurale secondo lo schema *afʿul* al posto del classico *fuʿl* (> *fuʿul*), come lascerebbe intendere, per esempio, la doppia forma *abyōḏ* [אַבְיֹז] e *běyōḏ* [בְּיֹז] attestata nel Ms. Leiden (Lv 13,38-39; Or. 236, f. 166r ll. 15, 17), e si confronti lo schema pl. malt. *bojod* (pl. di *abjad*), *homor* (pl. di *aḥmar*), *žoroq* (pl. di *izraq*), etc., e *suwed* (per **sowod*, pl. di *iswed*).³⁰⁷

In un solo caso, nella *Qinah*, troviamo anche l'applicazione della concordanza secondo le regole dell'arabo classico (sostantivo inanimato al pl. e aggettivo al f.s.), probabilmente con l'intenzione di conferire al testo una parvenza di registro più letterario: אַבְלָאד כְּתִירָה (f. 300r r.3), anziché la concordanza dialettale כְּתִירָה אַבְלָאד che ci si aspetterebbe.³⁰⁸

4.5.5.iii. Concordanza di numero tra sostantivi e pronomi

Il plurale di nomi designanti esseri o oggetti inanimati può essere considerato come vero e proprio plurale e prendere pertanto il corrispondente pronome suffisso plurale, anziché il f. singolare, come di norma: מְנֵהוּם וּגְנוּזֵהוּם, con il pronome suffisso m. pl. riferito, in entrambi i casi, al pl. inanimato לוֹאֵחַ.³⁰⁹

4.5.6. Subordinazione

4.5.6.i. Subordinazione sindetica

Il pronome relativo *allādi* diventa semplice congiunzione-preposizione (*alladi*) invariabile in genere e numero, ma ricorre comunque, come in arabo classico, sempre quando l'antecedente è definito: דָּאךְ אַל נֵהַר אֵלֵדִי אֲשֶׁתְּהִינָה (f. 299v r.7, al singolare), ma anche פֶּרֶךְ אַל

³⁰⁵ Cfr. Burgaretta 2005: 9, rigo 12, e Burgaretta (in stampa): 170. Cfr. malt. pl. *žoroq*. Sul *tafḥīm* negli aggettivi indicanti colori al singolare, cfr., inoltre, l'arabo algerino: *byod*, *zroq* (Paulmier 1850: 81-82, s.v. *Blanc* e s.v. *Bleu*; Marçais 1902: 91-92, 106, 319).

³⁰⁶ Cfr. Burgaretta (in stampa): 170.

³⁰⁷ Cfr. Schembri 2012: 39-40.

³⁰⁸ Si veda, per esempio, Ms. Leiden: *omom kēṭīrīn* [אָמֹם כְּתִירִין] oppure *amom kaṭra* [אַמֹם כְּתִירָא] per l'ebraico גִּזְיִם רַבִּים, «nazioni numerose» (Dt 7,1 e 15,6), ma *ayām kēṭīra* [אַיָּאם כְּתִירָא] per l'ebraico יָמִים רַבִּים, «molti giorni» (Gn 21,34), e *amyā kēṭīra* [אַמְיָא כְּתִירָא] per l'ebraico מַיִם רַבִּים, «acque abbondanti» (Nm 20,11). Cfr., inoltre, Durand 1994: 106, e Durand 1995: 103, § 6.9.

³⁰⁹ Cfr. Blau 1961: 134, § 191.

אל כהנים אלדי כאנו פיהא (f. 299v r.2), כהנים אלדי רמאיו רוחהום (f. 299v rr.15-16), אל נאס אל מסאפרין אלדי גאו (f. 300r rr.4-5).

4.5.6.ii. Subordinazione asindetica

Si trova anche nei casi di relative in cui l'antecedente è determinato, quantunque, di norma, sarebbe richiesto il pronome relativo אלדי. Questa scelta, però, potrebbe essere stata dettata da ragioni di carattere esclusivamente metrico: לואח אל גוהר גוזהום אולאד אל נאס (f. 299v rr.11-12), in questo caso il complemento oggetto, poiché precede il predicato verbale, viene ripreso nella preposizione relativa da un pronome suffisso di richiamo (o "prolettico");³¹⁰ e poi ancora קודס אל אקדאס עליה נתף (f. 299v rr.9-10), שער ראסי בין אדום וישמעאל הום מתענה אל אעדה (f. 300r r.1), פי קבר סתנה רחל תבכי עלה אולדהא (f. 300r rr.6-7). In quest'ultimo caso il predicato verbale sembra avere funzione participiale attiva.³¹¹

Troviamo, infine, una subordinata asindetica con valore finale: סיוחו לאל נואחת ינוחו לנא שין נוחא (f. 300r r.14).³¹²

³¹⁰ Cfr. Durand 2004: 105.

³¹¹ Per l'arabo classico, cfr. Silvestre de Sacy 1831, II: 259-260, § 437. Questo costruito sintattico è presente anche nel maltese, cfr.: Panzavecchia 1845: 232-233, a proposito di alcuni verbi che mancano del participio presente: «si supplisce ordinariamente a questa mancanza con adoperare la terza persona, o singolare o plurale del presente, in forza di participio; così; p.e. dicesi 'rait ragel jakra, rait ragel jibki' *vidi un uomo leggente, vidi un uomo piangente*, perché 'kàri' e 'bièki' sono participj non in uso nella lingua maltese». Cfr., inoltre, Borg - Azzopardi-Alexander 1997: 60; e Saydon 1966: 151. Del resto, nel caso della nostra *qinah*, il verso giudeo-arabo si richiama direttamente al versetto biblico di Ger 31,14, dove l'ebraico utilizza proprio un participio מְבִכֶּה. Cfr., inoltre, anche Ms. Leiden: nel caso simile del versetto וְדָבַשׁ חֶלֶב וְדָבַשׁ חֶלֶב, 'Terra stillante latte e miele', reso sia con subordinazione asindetica, *arḏ tēfīd ḥalīb wa'sal* [אֶרֶץ תְּפִיץ חָלִיב] (Es 3,17 e 13,5, Lv 20,24, Nm 16,13-14, Dt 6,3, 11,9, 26,9, 27,3), sia con subordinazione retta da congiunzione relativa, *arḏ an tēfīd ḥalīb wa'sal* [אֶרֶץ אֲנִי תְּפִיץ חָלִיב] (Es 3,8 e 33,3). Così anche nella versione maltese, dove troviamo sia «art tnixxi ḥalīb u għasel», sia «art li tnixxi ḥalīb u għasel» (Saydon 1982-1990, I: passim).

³¹² In questo caso, invece, l'originale ebraico al quale il verso s'ispira utilizza un costruito sindetico mediante la congiunzione *wa-*: וְתִמְהַרְנָה... וְתִבְוֹאִינָה (Ger 9,16-17); mentre anche altre traduzioni in giudeo-arabo prediligono l'asindeto: גִּבּוֹ נואחא תנודב עליכם ותנוח ואבכו בסבב אלעציאן (Levin 1929-1930, 4: 87,7-8).

4.5.7. Verbi ausiliari

4.5.7.i בקי: usato come verbo ausiliare, nel senso di *kān* كان o di *šār* صار, frequente, nei testi in giudeo-arabo, al perfetto seguito generalmente da verbo all'imperfetto o all'imperfetto seguito da imperfetto, ma è attestato anche seguito da participio, come in questo caso: uno attivo (*fāriḥ*) e l'altro passivo (*mafḏūḥ*).³¹³

4.5.7.ii. גא: in almeno un caso, nella *Qinah*, il verbo גא (venire) è utilizzato con funzione ausiliare, seguito pertanto da un nome (nel nostro caso, da un verbo in forma nominale), assumendo il significato di "essere, venire in essere, divenire, risultare", avendo in sé implicita l'idea dell'esito di un'azione: וגאנה גאלבין (f. 299v rr.7-8), e «fummo vincitori», «e risultammo vittoriosi».³¹⁴

4.5.7.iii. קעד: esempio di azione durativa o incoativa espressa in maniera perifrastica con קעד + imperfetto (קעד יכסר ויכסר, f. 299v r.6, e קעדו יבוסו, f. 300r r.10), come in maltese dove è resa con *qiegħed / qed*, "stare", + imperfetto, (per il maltese Brincat 2003: 105 ipotizza un modello romanzo – l'italiano "stare"), ma, come scrive Barbera, questo ausiliare è conosciuto anche in altri dialetti arabi parlati,³¹⁵ quali l'arabo degli ebrei di Tunisi: «*qeād*... Utilisé comme auxiliaire avec l'inaccompli auquel il confère une valeur d'itératif»;³¹⁶ l'arabo di Libia: «mettersi a... si è messo a correre "*geād jǧzri*", si misero a camminare "*gáēadu jímšu*"»;³¹⁷ o l'arabo di Gerusalemme: «*qaead yistannā-ni*, stette ad aspettarmi».³¹⁸

³¹³ Cfr. Blau 1961: 187, § 289. Abbondano di casi simili i componimenti poetici in giudeo-arabo del ms. Vaticano 411, dove troviamo, per es.: ובקייית אנא מנה מוכיך (*ubqāyt anā minnoh muḥif*) «et je restais, moi, effrayé par lui»; ובקייית אנא באכי (*ubqāyt anā bāki šəḥeq*) «et je restais, moi, pleurant et sanglotant»; יבקא אל (*yibqā el-ʾansan sāhi*) «l'homme reste diverti»; באהי ודאהש יבקא (*bāhi wəddāḥš yibqā...*) «étonné et ébahi reste-t-il...» (Mainz 1949: 60-61, 80).

³¹⁴ Come a dire, in maniera colloquiale, in italiano: «ne uscimmo vincitori». Cfr. un uso simile del verbo, con valore ausiliare, in alcune parlate dialettali della Libia e della Tunisia (Stumme 1894: 62-65, e *Glossario*: 137, s.v. جاء), e presente già in epoca medievale, nel medio-arabo, utilizzato da Maimonide (cfr. Friedlaender 1902: 21, s.v. جاء: «[also syn. with صار]... קאע אלחנור der Stein wird zur Grundlage des Ofens ... יגי טאקי ist doppelt gefaltet»).

³¹⁵ Cfr. Barbera 1939-1940, I: 85, e cfr. Durand 1995: 111, § 8.5 e nota 4; Durand 2009: 374, § 35.3.1.

³¹⁶ Cohen 1964: 168.

³¹⁷ Griffini 1913: 172-173; Stumme 1898: 310, s.v. تعد: «heisst in Tripolis nicht sitzen ... , dagegen bleiben, warten ...; noch sein ... sogar beginnen».

³¹⁸ Durand 1996: 146-147.

4.5.8 Interferenze sintattiche. Resa perifrastica del superlativo

Interessante la forma perifrastica di superlativo tipicamente ebraica, composta da un sostantivo in stato costruito seguito dal plurale della stessa parola,³¹⁹ applicata a elementi morfologicamente arabi: *quds al-aqdās*, sul calco dell'ebraico biblico *qodeš ha-qodašim*: il Santo dei Santi.

5. Note prosodiche

5.1. La prima parte della *Qinah*, quella preesistente agli eventi di Noto e Modica e destinata alla liturgia sinagogale,³²⁰ è composta da cinque quartine intercalate da un ritornello, composte in stile strofico *simil cinturato*,³²¹ con riferimento allo stile poetico di origine arabo-andalusa chiamato *muwaššah*, diffusosi ampiamente in epoca medievale anche nella poesia ebraica,³²² chiamato oggi in ebraico *šir ezōr*, e reso da alcuni studiosi in italiano con “poesia cinturata”.³²³ La *Qinah* possiede caratteristiche miste, riconducibili sia al *muwaššah* classico sia al genere gemello chiamato *zağal*. Del *muwaššah* essa possiede la struttura strofica, consistente in una sequenza di non oltre cinque stanze (*bait*), come in questo caso, generalmente quartine (dette *murabbaʿ*) come ancora in questo caso, o quintine (dette *muḥammas*), ciascuna delle quali è costituita da una sequenza di tre versi monorimi, detta *ḡuṣn*, “ramo” (in ebraico *ʿanaf*), che varia di strofa in strofa (aaa, bbb, ccc, etc.) ed è conclusa da un quarto verso che rima con il quarto di tutte le altre stanze, chiamato *qufl*, “catenaccio”, o *simṭ*, “filo di collana” (in ebraico

³¹⁹ Cfr. Gesenius 1910: 431, § 133i, nota 2.

³²⁰ Compresa tra i rr.1-17 del f. 299v e 1-2 del margine inferiore dello stesso.

³²¹ Secondo la denominazione invalsa nella ricerca ebraica moderna: *šir meʿen ezōrī*. Negli studi sull'argomento in lingua inglese si incontrano le definizioni *girdle-like* e *pseudo-girdled*.

³²² La forma poetica, nata come genere musicale arabo-andaluso con temi di genere profano all'inizio del X secolo, appare per la prima volta nella poesia ebraica con Šemuʿel Ha-Nagid, nella prima metà dell'XI secolo. Šelomo Ibn Gabirōl introdusse il *muwaššah* anche nella poesia sacra, e dopo di lui moltissimi poeti composero *piyyūṭim* in questa forma poetica, come, per esempio, Moše Ibn ʿEzrā e Yehūda Ha-Levī. Alcuni tra i canti religiosi maggiormente diffusi ancora oggi sono composti in questa forma poetica, come, per esempio, *Šir miš-šelo aḳalnū* (di autore sconosciuto) e *Ya Ribbōn ʿalam* di Yiśraʿel Ibn Nağāra. Cfr. Zwartjes 1997: 32-33; Idelsohn 1994: 279-294 (“Il canto popolare degli ebrei orientali”).

³²³ Cfr. Andreatta 2006: 6, nota 4. Sull'argomento si veda Rosen-Moked 1985; cfr., inoltre, Gil 1991: 137-159.

ezōr, appunto “cintura”), poiché fa da cucitura, da filo conduttore unificante fra tutte le varie strofe, e riprende la rima del ritornello.

L'assenza della stanza iniziale, solitamente un distico, chiamata *maṭla*ʿ, “ingresso” o “preludio” (in ebraico *madrik*, “guida”), presente invece nello schema tipico dello *zaḡal*, nel quale anticipa la rima del *qufl* (AA bbba ccca ddda, etc.) è un'altra caratteristica che accomuna la nostra *qīnah* al tipo di *muwašṣaḥ* cosiddetto *aqra*ʿ o *acefalo*.³²⁴ Dello *zaḡal* la *Qīnah* ha la caratteristica principale, che è quella linguistica: il monolinguisimo, con l'uso esclusivo del dialetto arabo locale, in questo caso il vernacolo giudeo-arabo di Sicilia, contrariamente al *muwašṣaḥ*, che è scritto generalmente in arabo colto, o in ebraico presso i *payyētanīm* ebrei medievali, e prevalentemente bilingue o diglotta.

Condividendo una delle caratteristiche principali della poesia cinturata ebraica medievale, il verso non segue un metro di tipo quantitativo secondo i canoni della poesia araba classica, e non è costituito dunque da piedi basati su *asbāb* e *awtād* (si vedano le *tēnūʿōt* e i *yētedōt*, tra gli elementi metrici di base della poesia in ebraico),³²⁵ e non è rispettata l'esatta simmetria tra *delet* e *soger*, i due emistichi che formano il verso.³²⁶

La struttura strofica ben si presta alla natura paraliturgica del componimento, e lascia presupporre un'esecuzione corale della *Qīnah*: un solista intona la prima strofa, i *ḡuṣn* e il *simt*, quindi il coro ripete il *maṭla*ʿ a mo' di ritornello, e così via anche con le altre strofe.³²⁷ Così scrive al proposito Fleischer:

I ruoli, nella “esecuzione” dei principali componimenti [*per i riti*] di quei giorni [*sabati e feste*], erano ripartiti fra il cantore e il suo coro. Diversa era invece, evidentemente, l'usanza delle antiche comunità per quanto riguardava i generi della *sēliḥah* e della *qīnah*: questi

³²⁴ Ibn Sanāʾ al-Mulk, *Dār at-Ṭirāz fī ʿamal al-Muwašṣaḥāt*, f. 3a: فالنام ما ابتدئ فيه بالأفقال. والأفراع ما ابتدئ فيه بالأبيات. Cfr., inoltre, Hartmann 1897: 95: «das *tāmm* ist das, wobei mit dem *qufl* begonnen wird, das *aqra*ʿ das, wobei mit dem *bait* begonnen wird»; Zwartjes 1997: 48, 50; Rosen-Moked 1985: 16.

³²⁵ Sulla metrica della poesia araba classica cfr.: Freytag 1830; Couptry 1875; Al-Khazradji 1902; Hartmann 1897.

³²⁶ Cfr. Avraham Even Shoshan, *Milōn Even Šōšan, mēḥudaš ū-mēʿudkan li-šnōt ha-alpayīm*, Ed. Ha-Milōn He-Ḥadaš, Israel 2007, vol. 4, s.v. – בְּשִׁירַת יְמֵי הַבִּינִים – סוּגָר: המְחֻצֵּית הַשְּׁנִיָּה בְּכָל שׁוּרָה חֲרוּזָה: "וְיִקְרְאוּ 'דִּלֵּת' לְחֻצֵּי הָרָאשׁוֹן מִשִּׁטַּת הַחֲרוּז וְסוּגָר' לְחֻצֵּי הַשְּׁנִי, וְלִדְלֵת וְלִסוּגָר יַחַד יִקְרְאוּ 'בֵּית'" (אבן חביב, דרכי נועם י) Sulla metrica, cfr. Rosen-Moked 1985: 33-56.

³²⁷ Stern 1974: 16.

piyyūtīm richiedevano, per loro stessa natura e in forza della loro funzione liturgica, la partecipazione più attiva possibile da parte dell'assemblea degli oranti, e molti dei *piyyūtīm* appartenenti a questi generi furono composti sin dall'inizio, e già in epoca molto antica, per essere letti per bocca del cantore, e con la partecipazione dell'assemblea.³²⁸

L'esigenza di agevolare al pubblico l'apprendimento mnemonico o la rapida lettura di tali testi durante l'esecuzione, spesso nuovi e sconosciuti alla maggioranza, era reale e, come prosegue Fleischer, «dato che in epoca antica gran parte del pubblico non conosceva il *piyyut* che sarebbe stato eseguito, e dato che era impossibile porre sulla loro bocca brani corali lunghi e variabili ... i passaggi intercalari, destinati a essere eseguiti dall'assemblea, tendevano a essere dei brevi ritornelli».³²⁹

In letteratura ebraica il preludio svolgeva già la funzione di ritornello in epoca altomedievale,³³⁰ e nel XIII secolo il filologo ed esegeta orientale Tanḥūm ben Yōsef Yērūšalmī, nel suo glossario sugli scritti di Maimonide *Al-muršid al-kāfi*, identifica il *maṭla'* arabo con il *pizmōn* ebraico, spiegandone l'etimologia con la radice aramaica *ʔzm*, con il significato di “rispondere”, ma anche di “intonare, cantare”, come in una sorta di “Responsorio” (si veda, per esempio, il genere poetico arabo *mustaḡab*). Commentando il lemma *pizmōn*, ha-Yērūšalmī scrive:

Questa radice non ricorre nel Codice (di Maimonide) né nella Mišnah, ma è largamente impiegata nell'annotazione di componimenti e di *muwaššahāt*: al termine di ogni strofa viene scritto *pizmōn*, ma non era noto a che cosa alludesse questo vocabolo e nessuno si è interrogato a tal proposito. ... il Targūm rende *wa-yya'an Iyyōb*³³¹ con *ū-fazzēm Iyyōb*, e in questo caso *wa-yya'an* è nel senso di “cantare”... Durante l'esecuzione del *muwaššah*, appena l'esecutore termina una delle strofe i presenti rispondono con il *maṭla'*, che è la prima strofa del componimento, e la cui rima coincide con le rime di ciascuna delle altre strofe, poiché da esso ci si avvia (*yutla'*) all'*incipit* del componimento, ed esso ne è il “punto d'ascesa” (*maṭla'hu*). Questo *maṭla'* è chiamato *pizmōn*, poiché esso viene intonato in risposta, allorché l'esecutore termina ciascuna strofa...³³²

³²⁸ Fleischer 1969: 205.

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ Zunz 1855: 85; Zwartjes 1997: 27.

³³¹ Gb 3,1.

³³² פזם. הדיא אלאצל לם יאת מנה שי פי אלחבור ולא פי אלמשנה ואנמא הו כתר אלסטעמאל פי כתאבה אללקאוויל ואלמושחא ווהו אן יכתב פי אכר כל בית פזמן ולא יערף מא ידל עליה הדיא אללפט ולא יסאל אחד ענה. פראית אלחנביה עליה ודלך אן תרגום ויען איוב ופזים איוב ומעני ויען הנא אנשאד. [...] וענד קול אלמושח אדא פרג אללקאיל ביתא מן אלביות יגאובוה אלחאצרין

Nei *piyyūṭim* dei manoscritti della *Genizah* del Cairo, oltre all'uso di scrivere la parola *pizmōn* a mo' di richiamo del ritornello tra le varie strofe, è ben attestato anche l'uso di segnare semplicemente la prima o le prime parole del ritornello stesso,³³³ ed è questo il criterio adottato anche dal copista della nostra *qīnah*, nella quale, al f. 299v r.17, è trascritta la parola *wa'aḥṭaraq*, per l'intero verso *w'hṭrq byt hmqdš w'tlfn' ztn'* (cfr. f. 299v r.13), a indicare il ritorno del *refrain* tra la IV e la V strofa. L'ultimo *qufl* (B₁) riprende la rima del *simṭ*, ma differisce dal ritornello ripetuto per tutto il componimento (B), e sembra pertanto assumere alcune delle caratteristiche proprie del "verso di uscita" del *muwaššah*, chiamato appunto *ḥarḡah*, "uscita", quali, per esempio, la discordanza dal resto dei *qufl*, la contrapposizione tematica rispetto ad essi (l'immagine finale dell'attesa messianica, la certezza della restaurazione del Tempio, la lode di ringraziamento all'Altissimo per questa certezza, presenti nell'ultimo *qufl* e contrapposte all'immagine drammatica e nefasta dell'incendio del Santuario e dell'onore e della gloria divina perduti, presente nei *qufl* precedenti), la presenza, nell'ultimo *ḡuṣn*, di cosiddetti *verba dicendi*, che introducono il discorso diretto e portano alla tematica del verso finale (nel nostro caso, verso A20: *A te dico...*).³³⁴

Mancano, d'altra parte, altre caratteristiche proprie della *ḥarḡah* classica, come, per esempio, la lingua in cui essa era scritta, generalmente una lingua romanza o una variante vernacolare dell'arabo parlato, in contrapposizione al resto della *muwaššah*, normalmente scritta, come già detto, in arabo colto; in questo caso, invece, l'uso di un arabo vernacolare caratterizza l'intero componimento, e, del resto, già nelle *muwaššahāt* in ebraico d'epoca arabo-andalusa e di argomento religioso era stato abbandonato l'uso di lingue vernacolari, a favore dell'uso dell'ebraico, che meglio si addiceva al carattere sacro dei componimenti. Volendo sintetizzare le caratteristiche della *Qīnah* cercando di applicare ad essa i vari generi di suddivisione di sottocategorie di *muwaššahāt* adottati dal teorico cairota medievale Ibn Sanā' al-Mulk, così come riportati da Zwartjes, si verrebbe a delineare la seguente classificazione:

באלמטלע וְהוּ אַלְבִּית אַלְאוּל מִן אַלְקוּל אַלְדִּי עַלִי קַאפִּיתָה תַּחַתָּם קוּאפִּי אוּאֹכֵר כָּל בֵּית וּבֵית לֵאנָה מִנָּה יִטְלַע אֵלַי דָּלֶךְ אֶלְמַבְדָּא אַלְדִּי אוּל אַלְקוּל וְהוּ מִטְלַעָה. פִּדְלֶךְ אֶלְמַטְלַע יִסְמִי פִּזְמוֹן לְכוֹן יִנְשַׁד Tanḥūm Yērūšalmī 1903: 24-25. Cfr. anche Zunz 1855: 88, Zwartjes 1997: 63 e 93, e Rosen-Moked 1985: 62-63. Per la citazione dal *Targūm*, cfr. Stec 1994: 18, nota 3.2, e Buxtorf 1875, II: 851, s.v. פִּים.

³³³ Cfr. Rosen-Moked 1985: 62, nota 24.

³³⁴ Zwartjes 1997: 59, e appendice III: 320, 323.

- in base alla forma: una *muwaššāḥah* acefala o *aqra'*, priva di *maṭla'*, o strofa introduttiva;
- in base alla metrica: una *muwaššāḥah* che non segue i metri strettamente classici;
- in base alla struttura interna dei versi: una *muwaššāḥah* priva di simmetria assoluta tra *aḡṣān* e *asmāt* (plurali di *ḡuṣn* e *simṭ* rispettivamente);
- in base alla complessità: una *muwaššāḥah* con schemi non facilmente discernibili, di difficile analisi prosodica;
- in base alla pratica musicale: una *muwaššāḥah* concepita e composta per essere utilizzata proprio in un contesto musicale;
- in base ad aree tematiche: una *muwaššāḥah* di tipo elegiaco.³³⁵

La struttura strofica di questa *qīnah* presenta, inoltre, molti tratti in comune con un altro genere poetico strofico arabo, che precedette di un secolo la nascita del *muwaššāḥ*, il genere cosiddetto *musammaṭ*, anch'esso riconducibile alla presenza di un *simṭ* tra le varie strofe del componimento poetico, ma che non conosce ancora le figure del *maṭla'* e della *ḥarḡah*. Anche il *musammaṭ* assume il nome di *murabba'* o di *muḥammas*, a seconda del numero dei versi che ne compongono le strofe. La forma preferita dai poeti era quella del *musammaṭ murabba'* priva di una strofa d'apertura, e, sporadicamente si registra anche la presenza di un "ritornello", come nell'esempio ripreso da Zwartjes e tratto dai versi del poeta al-Bura'ī, che presentano uno schema rimico identico a quello della prima parte di questa *qīnah*: aaa A' / bbba A' / ccca A' /, etc.³³⁶ La struttura completa della *Qīnah*, invece, risulta essere la seguente: aaab B / cccb / dddb B / cccb B / eebb B.

In definitiva, si delinea per la *Qīnah* una struttura poetica, dai punti di vista sia prosodico sia linguistico, ibrida e non definibile con precisione; ma la cosa non deve stupire, dato che il *discrimen* fra questi vari generi molto simili tra di loro non è sempre facile da tracciare; e va detto che «anche i termini tecnici, utilizzati dai teorici per le differenti sezioni che li compongono, sono lontani dall'essere inequivocabili», considerando che la confusione tra le forme gemelle avveniva già in epoca medievale, e che spesso proprio tale confusione generava delle forme ibride.³³⁷ Alcune di queste forme ibride si basavano su contaminazioni di tipo linguistico, e non prosodico, come, per esempio, quelle che si formavano «attraverso un processo di *taznīm* (imbastardimento linguistico), con riferimento al *muzannam*, l'inserimento di modi di e-

³³⁵ Ivi: 48-49.

³³⁶ Ivi: 25.

³³⁷ Ivi: 35.

sprimersi colloquiali (*laḥn*) o, in altre parole, la contaminazione della lingua classica con l'uso di elementi non classici». ³³⁸ Nel caso della nostra *qīnah*, la contaminazione linguistica avviene perlopiù in direzione opposta, verso un registro più alto, mediante l'inserimento di termini in ebraico, che conferiscono al componimento uno stile più elevato e maggiormente si addicono al carattere sacro del testo.

5.2. La seconda parte della *Qīnah*, ³³⁹ composta solo dopo gli eccidi di Noto e Modica e quindi aggiunta alla prima parte preesistente, ha un metro più libero e meno curato. È formata da una quintina monorima (aaaaa) e da tre quartine, tutte monorime (bbbb bbbb bbbb), con piccole varianti di assonanza in alcuni casi, e apparentemente prive di ritornello. La rima di queste strofe sembra non seguire le sillabe toniche delle ultime parole dei versi, ma piuttosto un metro musicale, legato con ogni probabilità alla finalità paraliturgica del componimento e non alla sua lettura. In due versi, infatti, la rima è costituita dal nome della città di Modica, parola sdrucchiola al contrario delle altre che costituiscono le rime precedenti o successive, che sono parole piane. Dunque, a meno di ipotizzare che anche la parola Modica avesse assunto un'accentazione piana presso gli ebrei siciliani arabofoni, non resta che supporre che l'accento piano, reso necessario in questo verso, fosse metrico e non tonico. Non è escluso, tuttavia, che anche questa seconda parte fosse concepita in stile *zaḡalesco*. Si può ipotizzare, infatti, che la prima strofa, poiché differente dalle altre per la rima e per la presenza di un quinto verso, potesse costituire una sorta di *maṭla'*, un ritornello iniziale ripreso poi soltanto nel suo ultimo verso, il quinto, e ripetuto come *qufl* tra le strofe successive. Secondo questa ricostruzione la struttura potrebbe essere stata: aaaaA bbbb A bbbb A bbbb A.

³³⁸ Ivi: 36.

³³⁹ Compresa tra i rr.1-16 del f. 300r.

6. Testo in giudeo-arabo, traslitterazione e traduzione³⁴⁰

6.1. Testo in giudeo-arabo

|299v|

קינה לט' אב

[1] אש יוצלא¹ עלי' בית המקדש נדב² נבכי וננוח³
 ועלי' [2] פרד⁴ אל כהנים אלדי רמאיו רוחהום⁵ מן אל סטוח⁶
 [3] ובקי אל עדו פארח⁷ יודה⁸ וישראל מפצוח⁹
 הדי¹⁰ נאב¹¹ [4] יום ט באב · ורמה¹² נאר בדנובנה¹³
 ואחרק ב¹⁴ [5] ואתלפנה¹⁵ עזתנה¹⁶
 מן חצר¹⁷ דיך אל סעה¹⁸ חין דכל¹⁹ אל [6] עדו פיהא
 קעד יכסר²⁰ ויכסר ועמל כאל עיד [7] פיהא
 וקאל גא דאך אל נהר אלדי אשתהינה²¹ וגאינה [8] גאלבין²² עליהא
 ודכל מואב ועמון ואפרח²³ ואשתפא²⁴ [9] פינה
 ויא ואילא²⁵ ויא ואילא ועלי' קודס אל אקדאס²⁶
 [10] עליה נתף²⁷ שער ראסי · ונחזן ונמשי באל [11] מדאס²⁸
 ועלי' לואח אל גוהר²⁹ גנוהום³⁰ אולאד [12] אל נאס³¹
 ואלתהב מן גוא³² אל נאר וכרגה מנהום [13] אל שכינה³³

.: ואחרק ב¹⁴ ואתלפנה עזתנה .:

יא נאס יא [14] מן עיוני³⁴ נדכול ונמשי פיהא
 ונרהא³⁵ מכרובה³⁶ [15] וננוח ונבכי עליהא
 ונקול פין אל כהנים³⁷ אלדי [16] כאנו פיהא
 ואנקטעו³⁸ אל קורבנות ומגינה³⁹ פי [17] אעיאדנה⁴⁰

ואחרק :: [1] :: ב¹⁴ ואתלפנה → [2] עזתנה⁴¹

[1] ↓ לילך⁴² נקול יא כאלקי⁴³ יא מולאי ויא טאיקי⁴⁴
 רגענה ונרגעו ליד [2] ↓ למתי⁴⁵ הדי לפרקי⁴⁶.
 אבניהא וסאויאה⁴⁷ ונעמל פיהא אשתיקי⁴⁸
 ומסרא [300r] ↓ [2] ע⁴⁹ קרב פרגך⁵⁰ ונראה בעיונה :: [...]

³⁴⁰ Simboli e abbreviazioni: || numero folio; [] numero rigo; < > integrazione congetturale; ↓ margine inferiore; → margine destro.

[299v] | 17b] .. נשכרו לאללא⁵¹ אלדי ירגענה [18] לעזתנא

ואנגלינא⁵² מן אבלאדנה⁵³ וגינא פי די | 300r] [1] אל שרדה⁵⁴
 בן אדום וישמעאל הום מתענה אל אעדה⁵⁵
 [2] ודאים⁵⁶ יסיבו⁵⁷ (בנ)ה חוגה⁵⁸. ועמלו גזרות גודה⁵⁹
 [3] ופי אבלאד כתירה כרבו קהילות אבדה⁶⁰
 ופי נוטס [4] ומודקה קתלו יהוד בגיר עדה⁶¹

קאלו אל נאס אל [5] מסאפריין⁶² אלדי גאו מן אל טריקה⁶³
 סמעו בכח ונוחה [6] ובכה ותנהיד⁶⁴ בצות חנין ונגמה רקיקה
 פי קבר [7] סתנה⁶⁵ רחל תבכי עלה אולדהא⁶⁶ מקטולין פי נוטס [8] ומודקה
 וסמעו רואח אל מיתין ודארו⁶⁷ ביהא חלקה⁶⁸
 [9] ושדו⁶⁹ טראחי⁷⁰ אסוד ומארו⁷¹ ראיו אל חקיקה⁷²
 וצאבו [10] אל יהוד מקטולין מרמין⁷³ פי אל טריקה
 וקעדו יבוסו [11] פיהום ויענקוהם תעניקה⁷⁴
 וקאלו יא חנין יא רחים [12] מא כאן פיהום שפיקה⁷⁵

אולדך מקטולין מרמין [13] פי כל זנקה⁷⁶
 ודכלו גוא אל כניסיא⁷⁷ וסאחו [14] אל כל סיחה⁷⁸
 סיחו לאל נואחת⁷⁹ ינוחו לנא⁸⁰ שין [15] נוחא⁸¹ עלי קהל נוטס ומודקה
 ודוליד⁸² אל כניסת⁸³ [16] אל מלאח⁸⁴ מתע נוטס ומודקה

6.2. Traslitterazione del testo in giudeo-arabo

| 299v]

qynh lṭ' b̄

[1] š ywšl' ʿly byt hmqdš ndb nbky wnnwḥ
 wʿly [2] frk ʿl khnym ʿldy rmʿyw rwḥhwḥ mn ʿl sṭwḥ
 [3] wbqy ʿl ʿdw frḥ ywdh wyśrʿl mfdwḥ
 hdy nʿb [4] ywm ṭ' bʿḥ wrmh nʿr bdnwbnh
 wʿhrq b.h. [5] wʿtlfnh ʿztnh

mn ḥdr dyk ʿl sʿh ḥyn dkl ʿl [6] ʿdw fyhʿ
 qʿd yksr wyksw wʿml kʿl ʿyd [7] fyhʿ
 wqʿl ḡʿ dʿk ʿl nhr ʿldy ʿšthynh wḡʿynh [8] ḡʿlbyn ʿlyhʿ
 wdḡl mwʿḥ wʿmwn wʿfrḥ wʿštfʿ [9] fynh

wy' w'l' wy' w'yl' w'ly qwds 'l 'qd's
 [10] 'lyh ntf š'r r'sy wnḥzn wnmšy b'l [11] md's
 w'ly lw'ḥ 'l ḡwhr ḡnzwhwm 'wl'd [12] 'l n's
 w'lthb mn ḡw' 'l n'r wkrḡt mnhwmm [13] 'l škynh

w'ḥtrq b.h. w'tlfnh 'ztnh

y' n's y' [14] mn 'ywny ndkwł wnmšy fyh'
 wnrh' mkrwbh [15] wnnwḥ wnbky 'lyh'
 wnqwl fyn 'l khnym 'ldy [16] k'nw fyh'
 w'nqt'w 'l qwrbnwt wmḡynh fy [17] 'y'dnh

w'ḥtrq∴ [1]→ ∴ b.h. w'tlfnh [2]→ 'ztnh

[1]↓ lylk nqwl y' k'lqy y' mwl'y wy' t'yqy
 rḡ'nh wnrḡ'w lyk [2]↓ lmt y hdy lfrqy
 'bnyh' ws'wyh' wn'ml fyh' 'štyqy
 wmsr' |300r|[2]↓ ' qrb frḡk wnr'wh b'ywnnh ∴[...]

|299v|[17b]∴nškrw l'lp' 'ldy yrḡ'nh [18] l'ztn'

w'ngly'n' mn 'bl'dnh wḡyn' fy dy |300r|[1] 'l šrdh
 bn 'dwm wyšm'ᶜl hwm mt'nh 'l 'dh
 [2] wd'ym ysybw <bn>h ḥwḡh w'mlw gzwrt ḡwdh
 [3] wfy 'bl'd ktyrh krbw qhylwt 'bdh
 wfy nwṭs [4] wmwdaqh qtlw yhw d bḡyr 'dh

q'lw 'l n's 'l [5] ms'fryn 'ldy ḡ'w mn 'l t'ryqh
 sm'w bkh wnwḥh [6] wbxh wtnhyd bšwt ḥnyn wngmh rgyqh
 fy qbr [7] stnh rḥl tbky 'lh 'wldh' mqtwlyn fy nwṭs [8] wmwdaqh
 wsm'w rw'ḥ 'l mytyyn wd'rw byh' ḥlqh
 [9] wšdw t'r'ḥy 'swd wm'rw r'yw 'l ḥqyqh
 wš'bw [10] 'l yhw d mqtwlyn mrmyyn fy 'l t'ryqh
 wq'dw ybwsw [11] fyhwm wy'nqwhm t'nyqh
 wq'lw y' ḥnyn y' rḥym [12] m' k'n fyhwm šfyqh

'wldk mqtwlyn mrmyyn [13] fy kl znqh

wdklw ġw' 'l knysyy' ws'hw [14] 'l kl syhh
 syhw l'l nw'ht ynw'hw ln' šyn [15] nw' 'ly qhl nw'ts wmwdaqh
 wdwlyk 'l knyst [16] 'l ml'h mt' nw'ts wmwdaqh

6.3. Traduzione

Qinah per il 9 di Av

A

1 Divampa il fuoco sul Santuario – mi batto il petto, piango e mi lamento,
 e sui giovani sacerdoti che si gettarono dal tetto,
 mentre s'ergeva il nemico esultante, Giuda e Israele sono umiliati.
 Questo avvenne il 9 di Av. Per i nostri peccati un fuoco fu appiccato.

5 – E bruciò il Santuario e perdemmo la nostra gloria –

Chi era presente in quell'ora, quando entrò il nemico nel Santuario,
 si mise a profanare e a distruggere, e vi fece festa e banchetto
 dicendo: è giunto quel giorno che bramavamo e siamo vincitori su co-
 storo,
 ed entrarono Moab e Ammon e gioirono, e si vendicarono di noi.

10 Oh ahimè, oh ahimè! E sul Santo dei Santi
 per il quale mi strappo i capelli dal capo, vesto a lutto e cammino
 senza sandali,
 e per le Tavole di pietra preziosa sepolte dai figli della gente.
 In fiamma dall'interno venne un fuoco, e uscì da esse la Presenza di-
 vina.

– E bruciò il Santuario e perdemmo la nostra gloria –

15 Oh gente! Oh miei cari! Entro in esso e cammino al suo interno,
 e lo vedo desolato e in rovina! Mi lamento e piango su di esso
 e dico: dove sono i sacerdoti che stavano qui.
 Ora, invece, son cessati i sacrifici e il pellegrinare nostro per le nostre
 feste.

– E bruciò il Santuario e perdemmo la nostra gloria –

- 20 A Te dico: oh Creatore, oh Signore, oh Dio Onnipotente:
facci tornare, e torneremo a Te. Fino a quando questa separazione?
Ricostruiscilo e restauralo, in esso ripongo il mio desiderio.
Avvicina presto la tua consolazione, che possiamo vederla coi nostri occhi.

Ringraziamo Dio, che ci restituirà alla nostra gloria.

B

- 1 Fummo dunque esiliati dai nostri paesi e siamo giunti in questa diaspora
tra i figli di Edom e di Ismaele che ci sono ostili
e di continuo trovano contro di noi un pretesto per compiere nuovi massacri,
e in molti paesi hanno sempre distrutto le giudecche,
5 e a Noto e Modica hanno ucciso ebrei senza conta.

Diceva la gente che passava per la strada:

udite il pianto e il lamento, il pianto e i gemiti. Con voce compassionevole e flebile nenia

nella tomba la nostra Signora Raḥel piange i suoi figli uccisi a Noto e Modica.

Udirono le anime dei morti e le girarono intorno a cerchio,

- 10 indossarono veli neri e poi andarono a vedere il mondo reale
e trovarono gli ebrei uccisi gettati per la strada,
e si misero a bacciarli e a stringerli in abbracci,
dicendo: «Oh Misericordioso! Oh Compassionevole! Non vi fu pietà per loro!

I tuoi figli uccisi, gettati in ogni vicolo!»,

- 15 Quindi entrarono nella sinagoga e tutti urlavano a gran voce: «Chiamate le prefiche, che levino per noi una lamentazione sulle comunità di Noto e di Modica,
e su queste belle sinagoghe di Noto e di Modica!».

Note al capitolo 6 (testo in giudeo-arabo e traduzione)

- ¹ וַיִּצְלָא. *Scriptio plena* per l'ar. *yuslā*, IV o I forma passiva di «sly», “bruciare, ardere” (Schiaparelli 1871: 18, 130; Lane 1863-1893, IV: 1721). Il *Tafsīr* del Ms. Leiden registra in abbondanza casi di diatesi passiva della I forma verbale; si veda, per esempio, il caso, simile al nostro, di un verbo di terza radicale debole, reso con *scriptio plena* anche nel Ms. Leiden: *wē-yunsā* [וַיִּנְסָא], per l'ebraico וַיִּנְסָא «E sarà dimenticato» (Gn 41,30). Sul *topos* del fuoco scagliato dal Cielo, cfr. Lam 1,13: וַיִּצְתֵּאשׁ בְּצִיּוֹן מִמְּרוֹם שְׁלַח־אֵשׁ («dall'alto mandò un fuoco»), e Lam 4,11: וַיִּצְתֵּאשׁ בְּצִיּוֹן («il Signore... appiccò a Sion il fuoco»); e ancora TB, *Ta'anūt* 29a: וַיִּתְּשִׁיעַ סְמוּךְ לַחֲשִׁיכָה («Il 9, verso il crepuscolo, vi appiccarono il fuoco, ed esso arse per tutto il giorno»). Cfr. anche *supra*, f. 299v r.4.
- ² נָדַב. Ar. *nadaba*, I forma, I pers. s. m. dell'imperfetto, **naddab* o **naddub* per *nandab* o *nandub*: “piangere, lamentare un defunto, piangerne la perdita ed enumerarne le qualità e le buone azioni” (Schiaparelli 1871: 203; Blau 2006: 686), oppure il corrispettivo sostantivo *nadb* ‘compianto’ ‘lamento’. L'etimo del verbo è riconducibile al sostantivo arabo *nadab*, originariamente “cicatrice” (Lane: VIII, 2778-79); e, in effetti, la valenza semantica assunta dal verbo va oltre il semplice significato di “far corrotto”, oltrepassa la sfera uditiva del compianto e del lamento, e implica tutto il corpo, il suo linguaggio nella sua fisicità, e il suo impiego nella manifestazione del lutto. Il Cohen, per esempio, lo registra presso gli ebrei di Tunisi, ancora nel XX secolo, con il significato di «se griffer les joues en poussant des cris en signe de deuil. C'est un geste des femmes ou moment de la mort d'un être proche et surtout à l'instant précis où le corps quitte la maison mortuaire» (Cohen 1964: 167, s.v. *ndab*, *yandab*); cfr. ar. Maroc. *ndeb* «lamentarse por la muerte de alguien arañándose el rostro con las uñas» (Moscoso 2005: 169; Prémare 1993-99, XI: 332) e «Se déchirer le visage en pleurant un mort, femme. S'égratigner, se griffer le visage, se lamenter» (Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 966). Nella versione araba del Pentateuco di Sē'adyah Ga'ōn, i termini derivati da questa radice verbale «ndb» rendono la radice ebraica «sfd». Cfr. Gn 23,2: לָסֹפֵד לְשָׂרָה וּלְבָכָתָה «...a fare il lamento per Sara e a piangerla», tradotto da Sē'adyah Ga'ōn con *yandubuhā wa-yabkihā* [יַנְדֻּבְהָא וַיַּבְכִּיהָ] (Se'adyah 1893: 33). Lo stesso vale per il *Tafsīr* nel Ms. Leiden: *lē-yandab lē-Śara ū-lē-yabkihā* [לֵיַנְדֹּב לְשָׂרָה וּלְיַבְכִּיהָ] (Gn 23,2), e ancora *wē-nadbū tam nadb* «*azīm* [וַיִּנְדְּבוּ תַם נָדָב עֲזִים]», per l'ebraico וַיִּסְפְּדוּ וַיִּבְכּוּ «Fecero ivi un lamento molto grande» (Gn 50,10). Per l'assimilazione di *Dalet* e *Nūn*, cfr. *supra*, § 4.3.3 e *infra*, nota 368.
- ³ נָנַח. Ar. *nāḥ*, I forma di «nwḥ», I pers. s. m.: “gemere, sospirare, lamentarsi, piangere un defunto con gemiti e lamenti” (distinto da *bakā*, “piangere con lacrime”) (Lane 1863-1893, VIII: 2863; Kazimirski 1860, II: 1363). Voce presente anche in malt., *newwaḥ* (II forma, Aquilina 1990, II: 882), ma registrata, seppur come voce obsoleta, anche nella I forma *naḥ* o *nieḥ* (*Ibidem*), e ancora ben attestata, invece, nei dizionari fino ai secoli XVIII e XIX (Cassola 1992: 79v e 168v,

«piangere sopra li morti, nu, ne, nie», e Vassalli 1796: 530, 547, “lamentarsi, dolersi con fioca voce; piangere, gemere, mugolare”). Si confrontino anche ebr. נהה e נאנה.

- ⁴ פּרד. Ar. *farḥ*: collettivo “pulcini, uccelli appena nati, polloni, germogli”; qui, per esteso, “giovani, rampolli” (Blau 2006: 494; Corriente 1997: 393). Cfr. Malt. *ferḥ*, con gli stessi significati, letterali e figurati (Aquilina 1990, I: 323). La voce è recensita anche nel *Maqrê dardëqê*, al singolare פּרד, che rende l’ebr. גור (Trevot 1488: s.v. GWR.5), ed è resa in vernacolo *catello* [קטילו], e al pl. אפראך, che rende l’ebr. גחל (Trevot 1488: s.v. GZL.2), resa in vernacolo *piccioni* [פצוני]. Il termine arabo, preso a prestito dalla sfera animale, è qui usato sul calco dell’ebraico *perah* פרח, col significato di “fiore, virgulto”, quindi “rampollo, giovane”: פרחי כהונה “i giovani sacerdoti” (TB, *Ta’anit* 29a ed *Êkah Rabbah*, passim).
- ⁵ רוחהום. Uso di ar. *rūḥ* parallelo a quello di *nafs*, per rendere l’azione riflessiva: “sé stessi”. Il costrutto è noto anche in maltese, dove è usato, in questo senso, soltanto con verbi transitivi, per indicare l’azione riflessiva: *sabu ruhhom*, “si trovarono” (trovarono sé stessi), diverso da *nsabu*, “furono trovati” (da altri) o *jinsabu*, “si trovano” (sono presenti, ci sono); cfr. Aquilina 1990, II: 1239-1240.
- ⁶ סטוח. In ar. class. *suṭūḥ*, sost. m. pl. di *saṭḥ*: “tetto, terrazza”; letteralmente “superficie” (Kazimirski 1860, II: 1087). Cfr. Malt. *setaḥ*, pl. *stuḥ* (Aquilina 1990, II: 1300). Cfr. *Maqrê dardëqê* פטח (con refuso tipografico, per סטח), che traduce l’ebr. גג (Trevot 1488: s.v. GG), ed è reso in vernacolo *tetto* [טיטו] o *astraco* [אסטרקו]. Si veda anche *saṭḥ* [סֶטַח] nel Ms. Leiden, per es. in Es 30,3 e Dt 22,8 (cfr. Erpenius 1622: 183, 426). Ma nei dialetti di Egitto e Siria, e in giudeo-arabo, il termine è attestato come singolare anche nella forma *suṭūḥ* (Hinds - Badawi 1986: 411; Wehr 1976: 409; Blau 2006: 295). Il termine arabo della *Qī-nah*, che qui sta per “tetto”, viene utilizzato, al singolare, in un documento notarile maltese del XVII secolo, trascritto come *sitach*, per indicare una *stanza so-lerata* (Archivio Notarile della Valletta, atti del notaio Giovanni Domenico Gatt, Reg. 281/34, f. 867, 29 luglio 1696. Cfr. Wettinger 2006: 114).
- ⁷ פארח. Ar. *fāriḥ*, participio attivo, m. s., di *frḥ*, “esultante, gioioso, gaudente”. Nelle versioni giudeo-arabe di Sē’adyah Ga’ōn il termine arabo rende la radice ebraica *שמח*. Cfr., per esempio: Sal 126,3, הָיִינוּ שְׂמִיחִים, «eravamo felici», tradotto da Sē’adyah Ga’ōn con *nakūn fāriḥin* [נכון פארחין] (Sē’adyah 1904: III). Così pure nel *Tafsīr* nel Ms. Leiden, dove l’ebr. *sameaḥ* [שִׁמְחָה] (Dt 16,15) è reso con l’arabo *fāraḥ* [פארח].
- ⁸ יודה. Il nome Giuda è trascritto così come viene pronunciato d’abitudine, *Yūda*, e non secondo la grafia ebraica corretta, con *He* tra *Yōd* e *Waw*: *Yēhūda* [יהודה]. La grafia difettiva è attestata anche altrove, proprio in un altro documento giudeo-arabo siciliano, dove viene citato un *Juda* di Minisci, trascritto in caratteri ebraici proprio יודה (Giuffrida - Rocco 1976: 94, doc. 40).
- ⁹ מפצוח. Ar. *mafḍūḥ*, participio passivo di *fdḥ*: “disonorare, umiliare, svergognare, infamare” (Hirschfeld 1892: 161; Corriente 1997: 401). Cfr. *Maqrê dardëqê*,

ar. *fadiḥa* [פדיחא], per *faḍīḥah*, a rendere l'ebr. *bušah* (Trevot 1488: s.v. BWŠ.1), glossato in volgare *vergogna* [וירגונייא], e a rendere l'ebr. *kēlimah* (Trevot 1488: s.v. KLM.1), glossato in volgare con il verbo *adonta* [ארונטא].

¹⁰ הדי. Non di forma femminile *hadī* si tratta, ma di forma maschile *hadā*, con resa grafica di *ā* finale mediante *Yōd*, sulla falsariga dell'araba *Alif maqṣūrah bi-ṣūratī l-Yā'*. Cfr. anche Ms. Leiden, dove la grafia *hadā* [הדא] si alterna alla resa *hadā* [הדי] (per es. in Dt 15,10).

¹¹ נאב. Ar. *nāba*, perfetto di I forma di «nwb»: “accadere”, con accezione prettamente negativa (cfr. Freytag 1837: 636, «incidit, supervenit res difficilis, infortunium»; Lane 1863-1893, VIII: 2862, «a thing, or an event [generally a misfortune, or an evil accident] befell him, betided him, happened to him»; Kazimirski 1860, II: 1362, «arriver, survenir [se dit d'un malheur]»). L'accezione negativa si coglie pienamente nel Ms. Leiden, dove, per esempio, l'ebr. וְקָרְהוּ אֶסֶן (Gn 44,29) è reso in ar. *wa-yēniboh mawt* [וְיַנִּיבֵה מוֹת]; ancora, l'ebr. וּמִצָּאָהוּ רַעוֹת רַבּוֹת (Dt 31,17) è reso in ar. *wa-yēniboh šērūr kotra wē-ḍayqāt* [וְיַנִּיבֵה שְׂרֹר כְּתָרָא וְעִצְרֹת וְצִיקָאָת] e, poco dopo nello stesso versetto, l'ebr. מִצָּאוֹנֵי הָרַעוֹת הָאֵלֶּה è reso in ar. *nābūnī hawlāy el-šērūr* [נֶאֱבֹנֵי הוֹלָאֵי אֶל שְׂרֹר].

¹² רמה per רמא. Ar. *ramā*. Il verbo è alla III persona singolare maschile, “e scagliò”, e regge come complemento oggetto la parola successiva, “un fuoco”. La frase è dunque ellittica, e il soggetto sottinteso è Dio, giacché, secondo la tradizione ebraica, fu Dio stesso a scagliare dal cielo il fuoco che bruciò il Tempio di Gerusalemme, a causa dei peccati degli Israeliti. Cfr. *supra*, § 3.2.

¹³ דנובנא per דנובנא. Ar. *dunūbnā*, sost. m. pl. di *danb*, + suff. pron. poss. I pl. נא-: “i nostri peccati, le nostre colpe” (Hirschfeld 1892: 134; Corriente 1997: 193; Lane 1863-1893, III: 980). Cfr. anche giudeo-arabo maroc. *dnab* [דנב], pl. *dnub* [דנוב] (Marcus 2011: 64). Il termine rende l'ebraico עֲוֹנוֹת; ma, nel nostro caso, è molto più probabile che si tratti di una forma singolare **dēnūb*, attestata altrove in contesto giudeo-arabo siciliano e anche in maltese: cfr. le voci **ṭēnūb* [טנוב] (con resa grafica della dentale desonorizzata) e **dēnūb* [דנוב] nel *Maqrē dardēqē*, glossate entrambe con il volgare *colpa* [קולפא] per l'ebr. *awwōn* e l'ebr. *ašmah* (Trevot 1488: s.v. 'WN.1 e 'ŠM.1. Cfr. Burgaretta [in stampa]: 214); e cfr. il Ms. Vat. ebr. 411, dove si trovano il sostantivo singolare *dēnūb* [דנוב] (folio 3V r. 7; cfr. Mainz 1949: 63) e il suo pl. *dēnūbāt* [דנובאָת] (folio 21r r. 9; cfr. Mainz 1949: 83); cfr. ancora il Ms. Leiden, dove troviamo sempre la forma singolare *dēnūb* [דנוב] (per esempio *dēnūbnā* [דנובנא] per l'ebr. עֲוֹנֵנוּ «la nostra colpa», in Es 34,9, esattamente come nella nostra *qinah*), mentre il suo pl. è sempre reso con *dēnūbāt* [דנובאָת] (Lv 16,21). Cfr., infine, il malt. *dnub*, pl. *dnubiet* (Aquilina 1990, I: 244; Cassola 1992: 77r, s.v. I 2552).

¹⁴ Acronimo di *Bêt ha-Miqdaš*, il Tempio santo di Gerusalemme.

¹⁵ אַתלפנא. Ar. *atlafa*, IV forma di *ṭlf*: “perdere” (Lane 1863-1893, I: 313; Kazimirski 1860, I: 204; Corriente 1997: 80). La IV forma in giudeo arabo è spesso usata anche al posto della I forma: «... several of these verbs may not actually

be Form IV, but are preceded by a prosthetic *ʿalif*. It is also interesting to see that these verbs occur in Form IV in specific manuscripts and in Form I in other manuscripts» (Hary 1992: 286 § 2.7. Cfr. inoltre Blau 1961: 75-77). Ciò avviene anche nel nostro caso, addirittura all'interno dello stesso manoscritto (cfr. *infra*, f. 299v r. → 1). Cfr. malt. *tilef*, IV forma ridotta a I (Aquilina 1990, II: 1444), e giudeo-arabo maroc. תֵּלֶף [təlf]: אִיבֵד (Marcus 2011: 133); e cfr. in *Maqrê dardë-qê*, il *mašdar* di I forma *tilfān* [תִּלְפָן] spiegato, secondo l'interpretazione di Rashi (a Es 22,19 e Nm 21,3), come significante *ibbūd* [אִבִּיד], *perdita* (Trevot 1488: s.v. ḤRM.1).

¹⁶ עֲזוּתָנָה per עֲזוּתָנָה. Ar. *ʿizza*: “gloria, onore, dignità, rispetto, onorabilità, rinomanza” + suff. pron. poss. I pl. -נָה (Lane 1863-1893, V: 2031; Corriente 1997: 352).

¹⁷ מִן. Ar. *min*, generalmente pronome interrogativo “chi”, ha qui valenza di pronome relativo doppio, col significato di “coloro che, quanti, chiunque”; cfr., per es., ms. Vat. 411, fol. 3v, in uno dei componimenti poetici in giudeo-arabo leggiamo: לָמִן הָעֵר (lāmin ḥāḏār) «à quiconque est présent» (Mainz 1949: 63). Nel Ms. Leiden il costrutto formato da *koll min* [כָּל מִן] seguito da un imperfetto rende sempre l'ebraico *kol* seguito da un participio attivo determinato con funzione verbale, come, per esempio, ar. *koll min yasmaʿ* [כָּל מִן יִסְמַע] per l'ebraico כָּל־הַשְּׁמַע (Gn 21,6) «tutti quelli che lo sapranno», o ar. *koll min yeḡgi* [כָּל מִן יִגִּי] per l'ebraico כָּל־הַבָּא (Nm 4,23) «tutti coloro che vengono».

¹⁸ Cfr. Lam 1,10: לֹא־יָבֹאוּ אֲשֶׁר צִוִּיתָהּ אֶשְׁרֵי מִקְדָּשָׁה גִּוִּים בָּאוּ מִקְדָּשָׁה בִּירְאָתָהּ גִּוִּים יָדוּ פֶּרֶשׁ צָר עַל כָּל־מַחְמְדֶיהָ בִּירְאָתָהּ גִּוִּים בָּאוּ מִקְדָּשָׁה אֲשֶׁר צִוִּיתָהּ לֹא־יָבֹאוּ. «L'avversario stese la mano su tutti gli oggetti preziosi; sì, essa vide le genti entrare nel suo santuario, quelle che Tu avevi comandato non entrassero nella Tua assemblea», e i commenti midrascici al brano: בְּשָׁעָה שֶׁנִּכְנְסוּ שׂוֹנְאִים לְבֵית הַמִּקְדָּשׁ (Midraš, *Ėḱah Rabbah* 1,38) «Nell'ora in cui entrarono gli avversari nel Santuario, con loro entrarono anche gli Ammoniti e i Moabiti, e tutti si affrettavano a saccheggiare argento e oro...», e ancora בְּאֹתָהּ שָׁעָה נִכְנְסוּ אוֹיְבֵים לְהִיכָל וְשָׂרְפוּהוּ בָּאֵשׁ «In quello stesso momento, entrarono i nemici nel Santuario e vi appiccarono il fuoco» [Yalqūt Šimʿonī, *Ėḱah*, Proemio (*Pēṭiḥta*), sez. 1096, e Midraš, *Ėḱah Zūta*, 1,26. Cfr., *supra*, nota 132]. Cfr. l'incipit della *qinah* per il 9 di Av composta da Elʿazar Qallir, אוֹיֵב בֵּעַת נִכְנֵס «Nel momento in cui il nemico entrò nel Santuario», e documentata in vari manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana (Richler 2008: 461, 582, 584, 3*, manoscritti Vat. ebr. 545, Ross. 437 e Ross. 438), *qinah* ancora inedita nella sua intierezza, ma disponibile nel database on-line del sito dell'Accademia della Lingua Ebraica: <http://maagarim.hebrew-academy.org.il>.

¹⁹ חֵין. Ar. *ḥīn*, originariamente sostantivo significante “tempo, epoca, età”, in molti dialetti occidentali, compresa la variante maltese, assume anche valore di avverbio temporale con significato di “quando, allorché, nel tempo in cui, mentre”. Nel Ms. Leiden *ḥīn* rende molto spesso le preposizioni ebraiche *kē-* e *bē-* seguite da un infinito costruito, per esprimere una proposizione temporale. Si vedano, per esempio, i seguenti passi: וַיְהִי כִבּוּא אֲבָרָם מִצִּירְיָה «Accadde che quan-

do Abram arrivò in Egitto...» (Gn 12,14), reso in giudeo-arabo *ū-kān hīn dēḥal Abram ʔlā Mēṣar* [יבאן חין דכל אברם אל' מצר] (cfr. Erpenius 1622: 24); e כשמע עשו «Quando Esaù udì...» (Gn 27,34), reso in giudeo-arabo *hīn sēma' ʔEṣaw* [חין סמע עשו] (cfr. Erpenius 1622: 56).

²⁰ יכסר. Ar. *yuhassir*. Il segno diacritico (*Rafēh*) sopra la *Kaf* ebraica indica che il grafema trascrive in questo caso la *Ḥā* e non la *Kāf* dell'arabo. Si tratta infatti della II forma del verbo *ḥasira*, con il significato di “danneggiare, distruggere, devastare, guastare” (Corriente 1997: 156, Lane 1863-1893, II: 737; Blau 2006: 178. Cfr. anche Malt. *ḥassar*: Aquilina 1990, I: 516), o meglio ancora con il significato di “profanare” (Dozy 1881, I: 371: «Profaner, faire mauvais usage d'une chose précieuse»); cfr. anche *Maqrē dardēqē*, che riporta l'infinito sostantivato di II forma *tahsīr* [תכסיר] (Trevot 1488: s.v. SRḤ.3) glossato con il volgare *sconzu* [סקונצו] e la voce verbale *ḥassara* [כסר] (SKL.2) glossata con il volgare *scunzari* [סקונצארי] e spiegata, citando Rashi (su 2 Sam 15,31), come sinonimo dell'ebraico *qilqel* [קלקל] “rovinare, guastare” (cfr. calabro-sic. *sconzu* “danno, sfacelo” in Rohlfs 1977: 637 e in Piccitto et al. 1977-2002, IV: 697, e *scunzari* “sconciare, guastare, disfare, danneggiare” in Rohlfs 1977: 637 e in Piccitto et al. 1977-2002, IV: 742; e cfr. siciliano ant. *scunczu*, sinonimo di *danno* in Scobar 1990: 249). *Yuhassir* [יכסר] è dunque diverso dal verbo immediatamente seguente nel verso, il quale non reca alcun segno diacritico sopra la lettera *Kaf* e trascrive dunque il verbo arabo *kassara*, anch'esso nella II forma, con il significato affine di “rompere, spaccare, fare a pezzi”: *yukassir* [יכסר].

²¹ אשתהינא per אשתהינא. Ar. *īstahaynā*, VIII forma di *šhw*, “desiderare qualcosa ardentemente, anelare, bramare” (Freytag 1837: 380, Lane 1863-1893, IV: 1614). Cfr. Alcalá 1505: fol. 84v: «nextehī, extehēit, extehī *desear*» (Corriente 1997: 294), e maltese *xteha*, *jixthi* (Aquilina 1990, II: 1554, Cassola 1992: 38v s.v. I 1105). Cfr. *aštēhayt* [אשתהיית] che rende l'ebr. *niksafta* [נכספתה] «desideravi» (Gn 31,30) e *aštēhāw* [אשתהאו] che rende l'ebr. *hit'awwū* [התאוו] «desiderarono» (Nm 10,10 e 11,4), nel *Tafsīr* del Ms. Leiden. Il verso è un richiamo esplicito al versetto di Lamentazioni 2,16: *זה היום שקוֹיֵנוּ מָצָאנוּ רָאִינוּ* «questo è il giorno che attendevamo, l'abbiamo raggiunto, lo vediamo».

²² גאלבין. Ar. *gālībīn*: participio sostantivato, m. pl., della I forma di *glb*, “vincitori, vittoriosi” (Seybold 1900: 535, Freytag 1837: 451: «Superans, praepollens, vincens»; Corriente 1997: 381). Malt. *ghaleb*, pl. *ghalbin* (Aquilina 1990, II: 955).

²³ ואפרח. Ar. *wafrah*, apparente IV forma (*wa-afrah*) per I forma *fariha*: “gioire, rallegrarsi, esultare”. In realtà è molto più verosimile che si tratti di una I forma con riduzione vocalica nella 1ª sillaba, come per es. nel maroc. *fraḥ* (Prémare 1993-99, X: 48; Moscoso 2005: 29), con l'aggiunta grafica di un'Alef prostetica favorita anche alla presenza della congiunzione *wa-*: *wa-frah* > *wafrah*.

²⁴ אשתפא. Ar., VIII forma di *šfy*: “essere appagato, soddisfatto, gioire per il male e la disgrazia altrui, placare la propria collera, soddisfare il proprio desiderio di vendetta” (Blau 2006: 343, Hirschfeld 1892: 170, e Ratzaby 1985: 87; Beausnier

- Ben Cheneb - Lentin 2006: 531: «être content, bien aise, se réjouir, s'applaudir du mal arrivé à autrui», reggente, come nella nostra *qinah*, la preposizione *fī*: «*naštafī fīhi*, Je suis content de ce qui lui est arrivé; *ištafaytu fika*, Je suis bien aise de ce qui t'est arrivé; j'en sui bien aise; c'est bien fait; tant mieux».

- ²⁵ ואילא. Ar. *wayla*: “guaio, disgrazia, calamità, disastro, afflizione” (Seybold 1900: 460, s.v. «secretum meum mici ue mici in Esaya», citazione del passo di Isaia 24,16, dove *ue mici* [*mihi*] è reso in arabo *wayl lī*). Cfr. lo stesso passo di Isaia, nella versione giudeo-araba di Sē'adyah Ga'ōn, in cui la medesima interiezione *yā waylā* [יא וילאה] traduce l'ebraico *אוי לי*, “ahimè” (Se'adyah 1896: 35). Cfr., inoltre, Schiaparelli 1871: 216, s.v. *wa-yā*, *Ve*, e s.v. *wayl*, *Ve*; Corriente 1997: 574, dove troviamo accostate, come nella *Qinah*, entrambe le forme della stessa interiezione: «*wayā wayl*, guáya & guéil, *woe to*, *wailing*». Cfr. anche ar. Maroc. «Āh, ya wili! “jah, qué desgracia!, jay de mí!» (Moscoso 2005: 26; Prémare 1993-99, XII: 289).

- ²⁶ קודס אל אקדאס. Ar. *quds al-aqdās*: “Santo dei Santi”. È il *Qodeš ha-Qodašim*, il *Sancta Sanctorum*, dove, secondo la Bibbia, il re Salomone aveva fatto trasportare solennemente e riporre l'Arca dell'alleanza (1Re 8,6): «I sacerdoti trasportarono l'Arca del patto del Signore al suo posto nel santuario interno del Tempio, nel Santissimo, sotto le ali dei cherubini» (ויבאו הכהנים את־ארון ברית־יהוה אל־מקומו (אֶל־דְּבִיר הַבַּיִת אֶל־קֶדֶשׁ הַקְּדוֹשִׁים אֶל־תַּחַת כְּנָפֵי הַכְּרוּבִים). Il giudeo-arabo registra l'utilizzo delle due forme di plurale presenti in arabo, con due diverse sfumature di significato: il pl. אקדאס (*aqdās*) nell'estensione semantica di «sacred object, consacrated object», mentre il pl. קודס (*qudūs*) nell'estensione semantica di «sacrifices – קרבנות» (Blau 2006: 531). La traduzione araba della locuzione superlativa utilizzata in questo testo è evidentemente mutuata da qualche traduzione giudeo-araba delle sacre scritture utilizzata dalla comunità siciliana, come potrebbe essere, per esempio, proprio quella del Ms. Leiden. In questo *Tafsīr* del Pentateuco, databile intorno al XIV secolo, la locuzione ebraica *Qodeš ha-Qodašim* (Es 26,33 o Nm 4,4 e 4,19) è resa proprio con *Qods el-Aqdās* [קֹדֶשׁ אֶל אֶקְדָּאס] (cfr. Erpenius 1622: 174, 288, 290), mentre nella versione di Sē'adyah la stessa è resa in maniera interpretativa più libera con *hawāṣṣ al-Aqdās* o *hāṣṣ al-Aqdās* [חַוָּס אֶל אֶקְדָּאס] (cfr. Se'adyah 1893: 119, 195-196).

- ²⁷ ננת per נתף. Ar. *nantif* (ar. cl. *antifu*): prima persona sing. dell'imperfetto di I forma di *natafa* (con assimilazione di נ e ת) + *ša'ar*: “strappare i capelli, scapigliarsi” (Kazimirski 1860, II: 1193; Corriente 1997: 521). Degno di nota è il fenomeno dell'assimilazione della prima radicale nasale in sillaba chiusa, alla consonante seguente, la seconda radicale del verbo, anche qui dentale, come nel caso di נדב (f. 299v r.1. Cfr. *supra*, *Fonologia* § 4.3.3 e *supra*, nota 243). Nelle versioni giudeo-arabe di Sē'adyah Ga'ōn il verbo arabo rende le radici ebraiche «mrṭ» e «qrḥ», e lo stesso avviene nel Ms. Leiden. Cfr., per esempio: Lv 13,40, וְאִשׁ בִּי יִקְרַט רֹאשׁוֹ [ואי אנסאן אנתתף שער ראסה] (Se'adyah Ga'ōn *wa-ay insān intatafa ša'ar ra'sihi*).

1893: 161) e in Ms. Leiden *ū-rēḡol ida' yantētaf šē'ar rāsoh* [ורגל אדא' ינתתף שער] (cfr. Erpenius 1622: 238); Lv 21,5, «non si strapperanno i capelli sì da rendere il capo calvo», tradotto da Sē'adyah *lā yantifū natfa' min šu'ūr ru'ūsihim* [לא ינתפו נתפא מן שעור רוסהם] (Se'adyah 1893: 176) e in Ms. Leiden *la yantēfū natfa fi rushom* [לא ינתפו נתפא פי ראסהם] (cfr. Erpenius 1622: 259); e Is 22,12, «...al pianto e al lamento, e a rasarvi il capo...», tradotto da Sē'adyah Ga'ōn, tra l'altro con termini tutti presenti anche in questa *qīnah, lil-bukā' wal-nadb wa-natf al-šu'ūr* [ללבכא ואלנדב ונתף אלשעור] (Se'adyah 1896: 31). Tale corrispondenza è recensita anche dai (più o meno coevi al manoscritto) lessici di Ibn Danān e di Trevot nella sua edizione italiana: il primo ha נתף per l'ebraico קרח e מרט (Ibn Danān 1996: 201 s.v. 1086, e 300 s.v. 1729), mentre il secondo ha il maṣdar *natfān* [נטפאן], con uso indistinto fra *ṭ* e *t*, (Trevot 1488: s.v. MRT), e il maṣdar *natfa* [נטפא], anche qui con *ṭ* per *t* (Trevot 1488: s.v. QRḤ); in entrambi i casi anche la glossa volgare (לעז) corrispondente è il medesimo verbo: rispettivamente, פילאו, *pilau*, e פילארי, *pilari* (cfr. Scobar 1990: 209, s.v. «pilari: livari li pili di la testa, decalvo, -as»).

²⁸ מדאס. Ar. *madās*, sing. collettivo: “sandali, calzature rustiche prive di suola”, dalla radice verbale DWS “calpestare” (Goitein 1967-1985, IV: 162-163, 399, Diem - Radenberg 1994: 71, Dozy 1845: 186, Lane 1863-1893, III: 933), termine panarabo registrato sia nell'area nordafricana (Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 924, Griffini 1913: 250, Hinds - Badawi 1986: 312b) sia nel *Mašriq* (Denizeau 1960: 182, Woodhead et al. 1967: 170). Altra *lectio* del termine *madās* è possibile secondo un altro significato, registrato in giudeo-arabo medievale (Blau 2006: 224, Ratzaby 1985: 66), che rende l'ebraico biblico *mirmas* [מרמס], “cosa o luogo battuto e calpestato”, e, per estensione, “luogo desolato e abbandonato”, proprio in riferimento a Gerusalemme e al suo Santuario e alla condizione di distruzione e desolazione seguita alla sua conquista da parte del nemico (Is 5,5, 7,25, 10,6, 21,10, 28,18; Ez 34,19; Dn 8,13; Mic 7,10).

²⁹ גוהר. Ar. *ḡawhar*: “gemma, gioia” (detto di pietre preziose e di perle) (Blau 2006: 105, Kazimirski 1860, I: 360, Dozy 1881, I: 237). La parola, derivata dal persiano, oltre che nell'arabo medievale è però conosciuta già in aramaico mishnico: «*gōhar* [גוהר - גוהר] name of a precious stone, ruby» (Jastrow 1950: 236). Anche nei testi della Genizà del Cairo il termine è conosciuto col significato di “gemme, pietre preziose” (Diem - Radenberg 1994: 36). Con gli stessi termini arabi sono chiamate le “tavole di pietra” di Mosè sia nel *tafsir* giudeo-arabo di Sē'adyah Ga'ōn sia in quello di Ms. Leiden: per esempio, in Es 24,12: לוחת האבן, che in Sē'adyah appare tradotto come *lūhay al-ḡawhar* [לוחי אלגוהר], e in Ms. Leiden come *alwāh el ḡawhar* [אלוואח אל גוהר] (cfr. Erpenius 1622: 169). Anche il maltese conosce il termine *ḡawhar*, col significato di “gemma, pietra preziosa, perla, gioia, gioiello” (Aquilina 1990, I: 381); nelle traduzioni della Bibbia in maltese moderno, alcune edizioni rendono, per esempio, l'ebraico זכרון, «pietre di ricordo», del passo di Es 28,12 in cui si descrivono i paramenti sacri di Aharon, con *ḡagriet it-tifkira*, usando il termine più neutro *ḡagra*, (“pietra,

roccia, sasso, ciottolo”), mentre altre edizioni, poiché si tratta di pietre di onice, come specificato al versetto 9, rendono lo stesso passo con *ḡawhar it-tifkira*.

- ³⁰ גנוזהום. Ar. *ḡanaza*, + pronome personale suffisso, 3^a pl., in *scriptio plena*. In arabo questo verbo ha il significato di “interrare, seppellire”, ma la stessa radice verbale esiste anche in ebraico e, in questo contesto, il verbo è chiaramente utilizzato nella sua accezione ebraica di “occultare, nascondere interrandolo qualcosa di sacro o prezioso, per sottrarlo alla profanazione” (Blau 2006: 99), così come avviene con scritti che recano il nome di Dio, o con testi di altro genere ormai in disuso, che vengono occultati in depositi allestiti *ad hoc* e detti, appunto, *gēnizah*. Cfr. Ms. Leiden, *maḡnūz fi ḥēzāyni* [מגנוז פי חזאיני] che rende l’ebraico חתום באוצרותי «sigillato nei miei forzieri» (Dt 32,34).
- ³¹ אולאד אל נאס. Ar. *awlād al-nās*, “gli uomini” “la gente”: resa testuale dell’ebraico בני האדם o anche di בני העם, (cfr. 2 Re 23,6; Ger 26,23; 2 Cr 35,5, 35,7, 35,12 e 35,13), letteralmente “i figli della gente, i figli del popolo”. Si veda, per esempio, בני אדם in Dt 32,8, reso in Ms. Leiden esattamente con *awlād el nās* [אולאד אל נאס] (cfr. Erpenius 1622: 451).
- ³² מן גוא. Ar. *min ḡawwā*: “da dentro, dall’interno”. Cfr. Ms. Leiden, dove, oltre al classicheggiante *min dāḥal* [מן דאחל] (Gn 6,14), troviamo anche *min ḡawwā* [מן גוא] (Es 25,11), entrambi per rendere l’ebraico מבית. E così è reso lo stesso passo ebraico anche nel *Maqrē dardēqē*: «arabo *min ḡawwā* [מן גוא]» glossato in volgare «*de dentro* [דידנטרו]» (Trevot 1488: s.v. BYT.5, B'D.3); cfr. *de dentro* [דידנטרו] nel volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei Cantici (Ct 4,1; Sermoneta 1974: 59, 70, 89). Cfr. maltese *minn ḡewwa* (Aquilina 1987, I: 394; Saydon 1982-1990, I: 60, 202).
- ³³ שכניה. Ebr. *Šēkinah*, la “Presenza, l’immanenza divina, dimorante sulla terra”. Per il *topos* espresso in questo verso, cfr.: «Quando (il Santuario) fu bruciato, il Santo – sia benedetto – disse: Non ho più una dimora sulla Terra, ritirerò da essa la mia *Šēkinah* e risalirò alla mia prima dimora» (בין שנשרף אומר הקב"ה שוב אין) (לי מושב בארץ אסלק שכנתי ממונה ואעלה למבוכי הראשון... Midraš, *Ēkah Rabbah*, Proemio (*Pētiḥta*), sez. 24. Cfr., inoltre, *supra*, nota 129).
- ³⁴ מן עיוני. Ar. *min ‘uyūni*, letteralmente: “dai miei occhi”. L’ar. ‘*ayn*, “occhio”, ha anche la valenza semantica di “persona prominente, notevole, maggiorente” (Blau 2006: 472, Corriente 1997: 373). Simili invocazioni, rivolte all’uditorio, non sono rare nelle *qinōt* per il 9 di Av; cfr., per esempio, una delle *qinōt* di El‘azar Qallir, in cui l’autore conclude ogni strofa rivolgendosi a chi lo ascolta con vari appellativi, come, per esempio: חביבי רעי («cari miei, compagni miei») o נגידי רעי («nobili miei, compagni miei»). Il sostantivo precedente, *nās*, letteralmente “gente”, assume del resto un significato specifico, per es., nell’etnoletto giudeo-arabo maroc., dove viene impiegato anche per indicare la comunità, il pubblico, l’uditorio, la congregazione, l’assemblea comunitaria; accezione che ben si adatta al contesto della nostra *qinah*: cfr. Marcus 2011: 227, s.v. נאס [nas]: 2. קהל, ציבור, המון, תושבים. Nel caso della *Qinah*, appare più verosimile che

si tratti di una locuzione idiomatica, come tante simili e molto comuni in arabo parlato, formate con il sostantivo *occhio*, che esprimono sentimenti di affetto, vicinanza, intimità, familiarità e confidenza nei confronti dell'interlocutore: *yā 'aynī*, *yā 'uyūnī*, *yā nūr 'aynaiyya*, *yā nūr al-'ayn*, etc. (lett. "oh occhio mio, oh occhi miei, oh luce dei miei occhi, oh luce dell'occhio").

³⁵ per ונראה, con grafia difettiva (*ā* > *a*, in sillaba tonica: cfr. *supra*, § 4.2.4 e § 4.4.8). Ar. *wa-narāhā*: "e la vedo"; cfr. Ms. Leiden *ū-nērāhā* [ונראה], per l'ebraico ונראה (Gn 9,16).

³⁶ מכרובה. Ar. *maḥrūbah*, participio passivo di *ḥrb*: "distruggere, demolire, diroccare, devastare, rovinare, mandare in rovina". La stessa radice semitica è presente in ebraico (*ḥrb*) e da essa deriva il termine usato proprio per indicare la distruzione e la rovina del Tempio di Gerusalemme: חרבן. Cfr., a tal proposito, Ms. Leiden *ablādkom maḥrūbīn* [אבלאדכם מחרובין] per l'ebraico «le vostre città in rovina» (Lv 26,31,33); e cfr., inoltre, l'arabo *ḥirba* [חרבה] glossato con il termine volgare *desolamento* [דסלומנטו] nel *Maqrē dardēqē* (Trevot 1488: s.v. ḤRB.3). Il termine arabo usato nell'elegia è presente, ovviamente, anche in maltese (*mahrub*) e si rifà alla stessa radice da cui deriva il termine *herba*, utilizzato anche nel siciliano del Quattrocento nelle trascrizioni *chirba* o *xirba*, nel senso di "casolare, rudere, casa in rovina", il siciliano *casalinu*. Cfr. «...Item casalinus unus diruptus appellatus in Lingua Maltesi Cherba» (Testamento di Paolo Peregrino, 5 settembre 1436, Biblioteca Nazionale di Malta, Ms. 360, p. 906. Cfr. Wettinger 2006: 52), e ancora «...Domo set casalina diruta et diventa ad ruinam sive chirbas...» (documento del consiglio cittadino di Malta, 24 settembre 1473, Biblioteca Nazionale di Malta, Ms. Università 11, "Registro degli Atti dell'Università della Notabile, N. 1, 1450-1498; pubblicato in Wettinger 1993: 515). Cfr., inoltre, Caracausi 1983: 187 e ss., s.v. *Chirba*.

³⁷ Cfr. כהני ולויי היכן הם «I miei sacerdoti e i miei leviti dove sono?» [Yalqūṭ Šim'ōnī, *Ēkah*, Proemio (*Pēṭiḥta*), sez. 996 e Midraš, *Ēkah Zūta*, 2, 20].

³⁸ אנקטעו. Ar. *inqaṭa'ū*, VII forma di *qṭ'*, indicante la diatesi passiva della I forma: "interrompersi, cessare" (Blau 2006: 554, Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 813, cfr. Aquilina 1990, II: 1142). Nel *Tafsīr* del Ms. Leiden troviamo *yanqat'ēū* [ינקטעו] in Es 8,5, per l'ebraico *yakrītū* [יכריתו] e *yanqēṭa'* [ינקטע] in Es 30,33, per l'ebraico *nikraṭ* [נכרת], mentre nel *Maqrē dardēqē* l'arabo **inqēṭā'* [אנקטאע] rende l'ebraico *'amaḏ* [עמד], "stare", chiarendone il senso di *hefseq* [הפסק] "interrompersi, arrestarsi", come confermato dalla glossa volgare *stare* [סטאר] (Trevot 1488: s.v. MD.6). Cfr. שחרב בית המקדש ובטלו הקרבנות «dacché fu distrutto il Tempio Santo e cessarono i sacrifici...» (*Midraš Tanḥūma*, pericope *Ṣaw*, cap. 14, e Yalqūṭ Šim'ōnī, *Geremia*, cap. 33, sez. 321).

³⁹ מגינה per מגינה. Ar. *maḡī'* + *nā*: nome d'azione, o *maṣdar*, del verbo *ḡā'a* (venire), unito al pronome personale suffisso di prima persona plurale con funzione "possessiva". Letteralmente, dunque: "la nostra venuta, il nostro venire". Cfr. anche malt. *miġi* (Aquilina 1990, II: 827) e ar. andaluso *mēgia* (Alcalá 1883:

427). Nel Ms. Leiden l'infinito costruito con pronome personale suffisso dell'ebraico *bo'enū* [בָּעֲנִי] (Es 10,26) è reso letteralmente proprio con *mēḡinā* [מְגִינָא] (cfr. Erpenius 1622: 138).

- ⁴⁰ אַעיאַד. Ar. *a'yād*, pl. di עֵיד 'yd, "festa, festività" (Hirschfeld 1892: 156). Cfr. il passo di Is 33,20 nel *tafsīr* di Sē'adyah Ga'ōn, in cui Gerusalemme è definita in arabo *qaryat a'yādinā* [קָרִיַּת אַעיאַדנָא], traduzione dell'ebraico *qiryat mō'adēnū* [קִרְיַת מוֹעֲדֵינוּ], «la città delle nostre feste solenni» (Se'adyah 1896: 50); definizione che così viene spiegata dall'esegeta ebreo medievale R. David Qimḥi (1160-1235) nel suo commento al testo: «(Città) nella quale si recavano per le feste solenni, tre volte l'anno» [שהיו באים שם במועדים שלש פעמים בשנה]. Cfr., a tal proposito, Lam 1,4: «(Le strade di Sion sono in lutto) senza più nessuno che viene alla festa» [מְבֹלֵי בָּאִי מוֹעֵד]. Cfr., inoltre, la versione vocalizzata del termine arabo pl., nel Ms. Vat. 411, f. 18r: *wē-a'yādī* [וְאַעְיָאדִי] (cfr. Mainz 1949: 80: *fêtes*). Il riferimento, nel testo della *Qinah*, è alle tre feste di pellegrinaggio, in ebraico *šaloš rēgalīm* (*Pesaḥ*, *Šabu'ōt* e *Sukkōt*), nome che, infatti, nel Ms. Leiden (Es 23,14) è reso in arabo proprio con *tēlat a'yād* [תְּלַת אַעיאַד]; così come confermato anche dalla spiegazione fornita da Ibn Danān nel suo *Sefer ha-Šorašīm*: «gli israeliti maschi dovevano recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme... I pellegrini offrivano un sacrificio e portavano al Tempio la "seconda decima" del loro raccolto. Dopo la distruzione del Tempio il pellegrinaggio obbligatorio a Gerusalemme in occasione di queste feste cadde in disuso» (Cohn-Sherbok 2000: 426-427). Cfr. Es 23,14-16; Dt 16,26; 2 Cr 8,12-13.

- ⁴¹ Per la ricostruzione dei versi e la traduzione uniforme e omogenea dei versi così riordinati, cfr. *supra*, nota 104.

- ⁴² Cfr. *Maqrê dardēqê*: «a te [אַתָּה], e in arabo *lilek* [לִילֶךְ]» (Trevot 1488: s.v. LK.1). Cfr., inoltre, Ms. Leiden *lilek* לִילֶךְ, per l'ebraico לֵךְ (Gn 6,21); e לִילֶךְ *lilek* anche nel Ms. Vat. 411, f. 21r (cfr. Mainz 1949: 83: à *toi*). Forma dialettale usata sia come pronome indiretto sia come pronome diretto, comune ai dialetti del Maḡrib (Durand 2009: 285) e anche al maltese (*lilek*: Aquilina 1990, I: 750).

- ⁴³ בַּאֲלִיקִי. Ar. *ḥāliqī*: participio att. sostantivato m. s. con suff. possessivo I sing., dalla radice ar. ḥlq : "mio Creatore". Nei testi di Sē'adyah Ga'ōn il termine ebraico *bore'* [בֹּרֵא] è reso con la radice araba corrispondente, *bārī'*, mentre l'arabo *ḥāliq* rende l'ebraico *yošer* [יֹשֵׁר]. Cfr. Is 49,5: וְעַתָּה אֶמַר יְהוָה יֹצְרִי, «Ora disse il Signore che mi ha plasmato...», che Sē'adyah Ga'ōn traduce *al-āna qāla Allāh ḥāliqī* [אַלְאָנָא קָאֵל אֵלֵלָה בַּאֲלִיקִי] (Se'adyah 1896: 75). Cfr., inoltre, la versione vocalizzata del termine, nel Ms. Vat. 411, f. 14v: *ḥālēqī* [ḥālēqī] (Mainz 1949: 76: *mon créateur*). Nel Ms. Leiden, infine, lo si trova come resa del termine ebr. *šūr* [צוּר] "roccia, rupe", allegoricamente riferito a Dio: *el ḥālaq kāmāl fa'loh* [אֵל ḥālēq kāmāl פַּעֲלָה], letteralmente «Il Creatore : perfetta è l'opera sua», per l'ebr.

לֹא לִי מֵתָל [לֹא לִי מֵתָל] (Dt 32,4), oppure *lē'an lais mētal ḥālaqnā ḥālaqhom* [לֹא לִי מֵתָל], letteralmente «Poiché non come il nostro Creatore è il loro creatore», per l'ebraico כְּצוֹרֵנוּ צוֹרָם (Dt 32,31).

⁴⁴ טאיקי. Ar. *tā'iqī* : participio att. sostantivato m. s. con suff. possessivo I sing., dalla radice ar. *ṭwq* ("potere qcs, poter fare qcs, essere in grado di fare qcs."): letteralmente, «mio Potente» (Blau 2006: 412). Negli *šurūḥ* e nei *tafāsīr* giudeo-arabi di Sē'adyah Ga'ōn il termine traduce sempre la parola *Dio*: regolarmente per l'ebraico *El* [אֵל] (per analogie etimologiche) e, raramente, per *Elohīm* [אֱלֹהִים], per il quale è invece usato normalmente l'arabo *Allāh*. Cfr., per esempio, Sal 83,2: *yā tāt'iq* [יָא טאיקי], per l'ebraico אֱלֹהִים, «Oh Dio» (Sē'adyah 1903: XIX); e Sal 89,27: *anta munšī' wa-tāt'iqī* [אַנְתָּ מְנַשִּׁי וְטַאיִקִּי], per l'ebraico אֲנִי אֱלֹהִים, «Tu sei mio padre, mio Dio» (Sē'adyah 1903: XXV). Lo stesso vale per il *Tafsīr* del Ms. Leiden dove, per esempio, in Es 15,2 l'ebraico אֵלִי è tradotto *hadā tāyqī* [הָדָא טַאיִקִּי] (cfr. Erpenius 1622: 148). Allo stesso modo, anche il caraita Yefet ben 'Eli, nella sua versione araba del libro dei Salmi, in Sal 22,2, traduce l'ebraico אֱלֹהֵי לִמָּה עֲזַבְתָּנִי, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Con *yā Tāt'iqī, yā Tāt'iqī, limādā taraktanī* (Yefet ben 'Eli 1861: 38). Cfr., inoltre, Blondheim 1925: 140-141.

⁴⁵ למתי, per ar. class. *ilā matā*, avverbio interrogativo temporale: "fino a quando?" (cfr. Schiaparelli 1871: 639, s.v. *usque quando: li-matā*; Corriente 1993: 139, s.v. MTY: *limatā, hasta cuándo*). Nel Pentateuco del Ms. Leiden la locuzione ebraica למתי (per esempio in Es 10,7) è resa in arabo *hattā lamtā* [הַתָּה לְמָתָא], e così anche l'ebraico עַד-אֵנָּה (in Es 16,28), nella variante grafica לְמָתָה (cfr. Erpenius 1622: 136, 152). Esiste un'interessantissima attestazione della stessa forma dialettale presente nella *Qīnah* e si trova in una *musta'raba*, un componimento poetico in giudeo-arabo, attribuito dagli studiosi ad ambiente siciliano o maltese del tardo XV sec. La particolarità di quest'attestazione, come si è già visto in precedenza, consiste nel fatto che il manoscritto è vocalizzato, e l'avverbio in questione si trova in una proposizione interrogativa molto simile a quella della *Qīnah*: *lamtā dā el-haḡār* [לְמָתָה דָּא אֵל הַגָּאָר], «Jusqu'à quand cette séparation?» (Mainz 1949: 74). Cfr. ancora la forma ebraica corrispondente, in alcuni versi di poeti ebraici medievali, come, per esempio, nel componimento למתי יה di Yē-hūda Ha-Levī, vv. 1 e 3: וְעַדִּי מָה יִחְלְלוּ אוֹיְבֵי שָׁם / יְהִי לְמָתִי בְּבֵית שְׁבִי אֶסְבְּלָה עַל נִדְדִּי? (Ha-Levi 1944: 25), o nella *qīnah* עֲנָה בִּי qīnah (Ha-Levi 1930: 113).

⁴⁶ פרקי per *furqa* e *farq*: "separazione (da qualcuno), divisione, abbandono" (Diem - Radenberg 1994: 162, Lane 1863-1893, VI: 2385). Il maltese ha *ferqa*, con lo stesso significato (Aquilina 1990, I: 322). Cfr., inoltre, lo stesso termine utilizzato in un contesto simile, all'interno di un testo in giudeo-arabo marocchino del XVII secolo: *mā 'uzm al-furqa yā Allāh yā mawlānā* [מָה עֲזָם אֵל מוֹלָאנָה], «Quelle est terrible la séparation, ô Dieu, ô Seigneur» (Fenton 2004: 459, § 13).

⁴⁷ סאוי. Ar. *sāwī*, III forma di «swy» che, assieme alla II forma, ha anche il significato di “sistemare, aggiustare, riparare, restaurare” (Blau 2006: 317-318, Beaus-sier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 504; Aquilina 1990, II: 1301, s.v. *sewwa* 3. «To repair, to mend», anche nel senso vero e proprio di riparare materialmente e fisicamente un edificio, come si evince da uno degli esempi riportati: «id-dar swietli hafna flus biex sewwejtha, the house cost me a great deal of money to have it repaired»; e così Serracino-Inglott 1975-1989, VIII: 125: «iġġusta, irripa-ra, irrestawra: id-dar qed taqa' biċċa biċċa, u ma nafx kif u meta se' nsewwiha!» [la casa sta cadendo a pezzi, e non so come e quando la riparerò!]). Il termine arabo rende il concetto ebraico del *tiqqūn*, la restaurazione del Tempio di Gerusalemme, concetto ben espresso, per esempio, nella preghiera di *Mūsaf* dei *Šaloš rēgalim*: «Ricostruisci la Tua Casa come in principio, ristabilisci il Tuo Santuario sulle sue fondamenta, mostraci la sua *ricostruzione* (binyanō), ralleggraci con la sua *restaurazione* (tiqqūnō) e fa tornare a dimorare in esso la Tua Presenza» (בְּנֵה בְּיָתֶךָ כְּבִתְחֻלָּהּ. בּוֹנֵן בְּיַת־מִקְדָּשְׁךָ עַל מְכוּנֹו. וְהִרְאֵנוּ בְּבִנְיָנוּ, וְשִׁמְחָנוּ בְּתִיקוּנוֹ, וְהָשִׁב שְׂכִינְתְּךָ לְחוֹכּוֹ).

⁴⁸ אשתיק per אשתיאק (con *imāla ā > ī*). Ar. *ištiyāq*, maṣdar dell'VIII forma di «šwq»: “desiderio, anelito, propensione d'animo” (Lane 1863-1893, IV: 1620, Kazimirski 1860, I: 1289: «désir ardent de revoir quelqu'un»). Cfr. Ms. Leiden *aštyāq* [אֲשֶׁתְיָאק] (in Dt 28,65), per l'ebra. *kilyōn* [כִּלְיֹן]. La forma con *imāla* è presente, del resto, anche in maltese, nella forma verbale corrispondente: *xtieq* [IPA: /ʃti:q/] (Aquilina 1990, II: 1586), ed è attestata anche in una forma di participio passivo, usato come nome proprio di donna, registrata in Sicilia nel 1450, in caratteri latini, nella doppia forma romanza e araba: *Disiata - Mustikia* (Bresc 2001: 44). La stessa forma di participio si veda, per esempio, nella versione maltese di Sal 107,30: *la meta desiderata*, «il-marsa mixtieqa», che rende l'ebraico מְחוֹז הַפָּצָם (Saydon 1982-1990, II: 320). Per la locuzione *na'mal fihā* [נַעֲמַל פִּיהָ], e l'uso del verbo ‘*amila* (letteralm. *fare*) + la prepos. *fī* nel senso di “porre” “mettere”, cfr. ar. maroc. «mel f “poner, colocar, dejar (sobre algo), meter”» (Moscoso 2005: 221, s.v. *Poner*.8; Prémare 1993-99, IX: 242), e Ms. Leiden (Es 16,33) *wə'a'mal tam mēlū kayla man* [וְאֶעֱמַל תָּם מְלוֹ כַּיִּלָּא מָן], che traduce l'ebraico וְתִרְפִּינִי מִלֶּאֱהָרָה מָן «riponivi un omer completo di manna». Valenza mantenuta anche in maltese (Aquilina 1990, II: 960, s.v. *Ghamel*.7, To place): cfr. Gn 4,15 וַיֵּשֶׁם יְהוָה לְקַיִן אוֹת, malt. «U l-Mulej ghamel sinjal fuq Kajjin» (www.laikos.org, ultimo accesso: 27.08.2015); Gn 13,16 וַיִּשְׁמָתִי אֶת־יִרְעָךָ כְּעֶפֶר, malt. «U 'l nislek naghmlu bhat-trab ta' l-art» (Saydon 1982-1990, I: 70); Sal 89,30 וַיִּשְׁמָתִי לְעַד יִרְעֵךָ, malt. «naghmel li ghal dejjem idum nislū» (Saydon 1982-1990, II: 284); Est 10,1 וַיֵּשֶׁם הַמֶּלֶךְ אֶחָשְׁוֶרֶשׁ מֶסַע עַל־הָאָרֶץ, malt. «is-sultan As-sweru mbaghad ghamel taxxa fuq il-pajjizi ta' l-art» (www.laikos.org, ultimo accesso: 27.08.2015). Il *topos* dell'intero verso è comune e riecheggia in vari *piyyūtīm*, come, per esempio, nei versi di Ibn Ezra, che nel XII sec. scrisse *Lēka Eli*, componimento che recita וְאֵלֵי תְשׁוּקָתִי, בְּךָ הִשְׁקִי וְאֶהְבֵּתִי «A Te, mio Dio, è il mio desiderio, in Te il mio diletto e il mio amore» che apre la preghiera della

vigilia di *Yōm Kippūr* nelle comunità orientali (<http://www.piyut.org.il/textual/299.html>, ultimo accesso: 27.08.2015); o ancora, in una *maqāma* del coevo *Tahkēmōnī* di al-Ḥarīzī (9.98): אָשִׁים בְּאֵל חֲשָׁקִי וְאֶשְׁמֵר חֻקּוֹ, «riporrò in Dio il mio desiderio e osserverò la sua legge».

⁴⁹ מִסְרָאֵע. L'ultima lettera della parola, la 'Ayn, si trova nel prosiegno del rigo, che continua nel foglio contiguo (f. 300r, r.↓2). Ar. *misrā'*, forma avverbiale derivata dalla IV forma verbale della radice «sr': "rapidamente, presto" (Lane 1863-1893, IV: 1350, Blau 2006: 294, Ibn Danān 1996: 119, s.v. 573 e 192, s.v. 1016; Se'adyah 1969: 286); cfr., inoltre, l'arabo marocchino *mesrū'* (Moscoso 2005: 235). Lo stesso avverbio è documentato in un altro testo giudeo-arabo attribuito dagli studiosi all'area siculo-maltese e incluso fra quelli editi da Mainz. Per di più, si trova anch'esso all'interno di un'invocazione in prospettiva messianica e di redenzione, in un contesto, dunque, del tutto simile, per contenuto e per terminologia, a quello della nostra *qinah*. In questo caso, inoltre, abbiamo anche la certezza della lettura, data dalla punteggiatura della vocalizzazione (*musra'* con la Waw usata come *mater lectionis* per la *u* breve): *baššār yā rābbi musrā' farrāḡ 'al ḡūmmati* (traslitterazione di Mainz) [בִּשְׂרָ יָא רַבִּי מוֹסְרָע פֶּרָג עַל [גֻּמְמַתִּי], che il Mainz rende così in traduzione: «Annonce des bonnes nouvelles, ô Seigneur, bientôt, dissipe mon chagrin» (Ms. Vat. 411, fol. 21r-21v; Mainz 1949: 83). Cfr., inoltre, מִסְרַע nel manoscritto del 1426 in giudeo-arabo, anch'esso di area siculo-maltese, contenente, fra l'altro, l'Antidotarium di Ibn Māsawaih [Cod. arab. 974 della Bayerische Staatsbibliothek (BSB), f. 253r r.22, e f. 254r r.21].

⁵⁰ פֶּרָג. Ar. *farḡ*: "consolazione, sollievo" (Blau 2006: 493, Hirschfeld 1892: 161, Lane 1863-1893, I: 2360: «The removal, or clearing away, of grief, or sorrow: or freedom from grief, or sorrow ... rest from grief, or mourning, or from disease ... or freedom from difficulty, distress, or straitness»; ar. andaluso Corriente 1997: 392-393). Cfr. malt. *farāḡ*: "consolazione, conforto" (Barbera III: 344: «lett. la gioia dopo la tristezza, consolazione»; Aquilina 1990, I: 306). Cfr., inoltre, il passo di Sal 35,3, nella già menzionata versione araba del libro dei Salmi ad opera del caraita Yafet ben 'Eli: *faraḡuka anā*, che traduce l'ebraico יִשְׁעֵתֶךָ אֲנִי, «io sono la tua salvezza» (Yefet ben 'Eli 1861: 64).

⁵¹ נִשְׁכְּרוּ. Ar. *naškurū*, I forma di «škr», "ringraziare", ma utilizzato in arabo maghr. anche nell'accezione di "benedire, lodare" (Prémare 1993-99, VII: 145, s.v. *škar*, e Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 534, s.v. *šakara*: «louer, célébrer, bénir, rendre grâce, remercier», e «šakara Allāh 'alā, remercier Dieu, lui rendre grâces; s'applaudir, se féliciter»; Ben Sedira 1910: 357, s.v. *louer*: «je loue, *nechker*; j'ai loué, *chekert*»; Griffini 1913: 162, s.v. *lodare*: *škar*). L'uso è attestato anche in giudeo-arabo: cfr., per es., il passo della parafrasi della *Hagadah di Pesah* in giudeo-arabo di Baghdad, dove l'ebraico וְאֵנָּחְנוּ נְבָרֵךְ יְיָ («e noi benediremo il Signore») e l'ebraico הַלְלוּ יְיָ (Hallelū-Ya: «lodate il Signore») sono tradotti rispettivamente *wa-iḥnā naškurū li-Llāh* [ואַחְנָא נִשְׁכְּרוּ לֵאלֹהִי] e *uškurū li-Llāh* [אִשְׁכְּרוּ לֵאלֹהִי]

(Azūlay 1914: 62). Cfr., inoltre, il passo di Gn 29,35: אֹדֶרָה אֶת יְהוָה, «loderò il Signore», tradotto nel giudeo-arabo del Pentateuco del Ms. Leiden con *naškor la-lā* [נִשְׁכֹּר לָלֵה] (cfr. Erpenius 1622: 62), e una locuzione simile, nel testo vocalizzato del Ms. Vat. 411, f. 19r: *naškor lil-rab* [נִשְׁכֹּר לִלְרַב] (Mainz 1949: 81: «je remercie le Seigneur»). Per il complemento oggetto introdotto dalla preposizione *li-* (letteralmente: “a, per”) in giudeo-arabo, normale nelle varianti magrebine dei dialetti arabi e in maltese, e comune anche a siciliano (*ringrazziamu a-Ddiu*) e spagnolo (*agradecemos a Dios*), cfr. Blau 1961: 179-180, §269.

⁵² אַנגלינאַ. Ar. *inḡalaynā*, VII forma di *ḡly*, è un calco semantico del giudeo-arabo sulla radice verbale ebraica גלה (גלי), con il significato di “essere esiliato, andare in esilio, essere profugo” (Blau 2006: 94, Ibn Danān 1996: 80 s.v. 301.1). Il *Maqrē dardēqē* riporta: *cattivao* [קִטִּיבֹאוֹ] (cfr. Blondheim 1925: 34 n. 34), «in ar. *inḡalā* [אַנגַלֵּא], come “La gloria ha esulato da Israele” (1 Sam 4,21-22), e così è interpretato anche “Sparirà l’opulenza della sua casa” (Gb 20,28) nel significato di *galūt* [גלות] “esilio”» (Trevot 1488: s.v. GLH.1).

⁵³ אַבלאַד. Ar. *ablād*, pl. di *balad*, secondo il modello *afāl*. Questa forma di plurale non compare nei lessici di arabo classico, che registrano invece le forme *bilād* e *buldān*. Non è presente neanche nei lessici di arabo-andaluso, e non è diffusa nemmeno nei dialetti arabi orientali. È conosciuta invece in alcuni dialetti dell’area occidentale, a ulteriore conferma dello stretto legame esistente fra questi ultimi e il giudeo-arabo di Sicilia: mentre dal Marocco alla Tunisia è prediletta l’alternanza *blād* (s.) *blādāt* (pl.) (Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 71), il dialetto libico, invece, conosce la voce pl. *ebīlād*, sebbene segnata come rara nei lessici (Griffini 1913: 53). La forma con la *Alif* prostetica, *ablād* [אַבְלֵאד], è inoltre regolarmente attestata nel *Tafsīr* del Ms. Leiden, dove traduce il termine ebr. *‘arīm* [עָרִים], pl. di *‘ir* [עִיר]. Anche il maltese conosce le due forme: *bliet* (per *blied*) e *ibliet* (per *iblied*), entrambe plurale di *belt* (per *beld*). Interessanti esempi dell’uso indistinto di entrambe le forme di plurale si possono trovare nel testo maltese dell’Antico Testamento edito da Petru Pawl Saydon. In Ger 7,17 troviamo, infatti: «fl-ibliet ta' Ġuda u fit-toroq ta' Ġerusalemm»; ma poco più avanti (Ger 11,6) troviamo: «fil-bliet ta' Ġuda u fit-toroq ta' Ġerusalemm». Le due forme sono persino usate entrambe all’interno della stessa frase (Ger 33,13): «Fl-ibliet ta' l-iḡbla u fl-ibliet tal-wita, fl-ibliet ta' nofsinhar u f’art Benjamin, fl-idwar ta' Ġerusalemm u fil-bliet ta' Ġuda». Pur essendo morfologicamente un plurale, il termine *bilād* è invece utilizzato da Sē‘adyah Ga’ōn per indicare il concetto di “paese, terra”, traducendo la parola ebraica *ereš*; come si legge, per esempio, nel suo *tafsīr* di Giobbe: *fī l-bilād* [פִּי אֶלְבֵּלֵאד] per l’ebraico *ba-‘areš* [בְּאַרְצָא], «sulla terra» (Gb 24,18; in Sē‘adyah 1899: 78).

⁵⁴ שרדה. Sost. f. s. che presuppone una forma araba **šarda* o **širda*, forma non registrata, tuttavia, nei lessici arabi (che attestano la II forma verbale di *šrd*): letteralmente “dispersione”, ovvero “diaspora” (Seybold 1900: 179, 182; Blau 2006: 334, Dozy 1881, I: 744). La II forma verbale è conosciuta anche in maltese: *xer-*

red (cfr. Vassalli 1796: 638: «in diversas partes mitto, spargo, dispergo, dissemino, divulgo»); cfr., per es., il part. passivo pl. *mxerrdin*, “dispersi”, che rende l'ebraico נִחְרְדִּים nel passo di Is 27,13, in una versione della Bibbia in maltese arcaizzante (Saydon 1982-1990, II: 824). Non sorprende, dunque, che soltanto il maltese registri proprio il sostantivo *xerda* col significato di “dispersione” (Aquilina 1990, II: 1565). Il maṣdar della II forma verbale ha normalmente, anche in maltese, la forma CiCCiC (*xerred* > *tixrid*), ma, nel caso di *xerda*, siamo di fronte allo schema CeCCa, proprio dei sostantivi derivati da verbi di I forma, evidente residuo di un'antica I forma verbale divenuta ormai obsoleta. Il tema *šrd* sembra anche essere indicativamente l'unico recensito dal *Maqrê dardëqê*, sotto le varie voci correlate al significato di “spargere, disperdere” (Trevot 1488: s.v. ZRH, NFS e PZR); anche qui, almeno in un caso, è attestata la I forma verbale, nel suo maṣdar di tipo *fa'lān* o *fi'lān*: **šardān* o **širdān* [שרדאן] (Trevot 1488: s.v. NFS).

⁵⁵ אַעדא per אַעדא. Ar. *a'dā*, pl. del sost. m. *'adūw*: “nemico” (cfr. Hirschfeld 1892: 156). La trascrizione della *Alif* finale mediante la lettera ebraica ה, su influenza dell'ortografia ebraica, è molto comune nei testi giudeo-arabi dell'epoca, in particolar modo nell'ortografia giudeo-araba cosiddetta *tarda egiziana* (cfr. Blau 1961: 40-45, § 26 e Hary 1992: 88, 267-268). Si veda anche Ms. Leiden: ar. *a'dānā* [אַעדאַנאַ] per l'ebr. אֲדָנִי (Dt 32,31) e per l'ebr. שְׁנֵאִי (Es 1,10), e ar. *lē'an a'dā hom lēkom* [לֵאן אַעדא הֶם לְכֶם] per l'ebr. בִּי-צָרִים הֵם לָכֶם (Nm 25,18). Il malt. moderno conosce solo il pl. *ghedewwa* per il sing. *ghadu* (Aquilina 1990, II: 939), ma fino al tardo '700 è ancora attestata anche una forma pl. *aghda* (Casola 1992: 59r, s.v. I 1878: «inimico, aḡdu, aḡdua, aḡda»).

⁵⁶ דַּאִים, forma avverbiale priva di *tanwīn*, per il cl. דַּאִימָא. Ar. *dā'iman*: “sempre, continuamente” (Hirschfeld 1892: 133, Seybold 1900: 379). Cfr. le forme dialettali di ar. algerino e, in alcune varianti, anche di marocchino: *dāim* (Ben Sedira 1910: 693, Marçais 1902: 182; Prémare 1993-99, IV: 388, Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 357). Per il giudeo-arabo, cfr. *Maqrê dardëqê*: *dāym* [דַּאִים] (Trevot 1488: s.v. SLL) e *dāyyam* [דַּאִיִּם] (Trevot 1488: s.v. W'D, NŞH, 'D, 'LM e TMD); e Ms. Leiden: *dāyim* [דַּאִיִּם] e *dāyam* [דַּאִיִּם] per l'ebr. *tamid* (per es., in Es 25,30, Lv 6,6, Nm 9,16, Dt 11,12). Per la forma comune a *Maqrê dardëqê* e Ms. Leiden, cfr., inoltre, il maltese *dejjem* (Aquilina 1990, I: 197). Se seguito da un verbo all'imperfetto, Beaussier traduce l'avverbio *dāim* perifrasticamente con «il ne fait que...»; nel nostro caso, dunque, potremmo parafrasare traducendo: *e non fanno che trovare pretesti contro di noi per ...*.

⁵⁷ יִסְיִבּוּ. Ar. *yašībū*, da *šwb*/*šyb*: variante grafica della forma mista (I e IV forma) del verbo *šāba* usata, con il significato di trovare, nel Maghreb e a Malta, e che rientra quindi pienamente nel profilo dialettologico del giudeo-arabo siciliano a noi noto (cfr. Durand 1995: 161, s.v. *trovare*; cfr., inoltre, Dozy 1881, I: 850; Marcel 1885: 547; Prémare 1993-99, VIII: 138; Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 583; Ben Sedira 1910: 710; e giudeo-arabo maroc. Marcus 2011: 235,

s.v. קָאבּ יִסִּיב [*ṣab, yṣib*]); cfr. anche malt. *sab, isib* (Aquilina 1990, I: 1245). In questa *qīnah* troviamo un'ulteriore testimonianza scritta della tendenza, tipica dell'ultimo periodo del medio-arabo, di perdere anche nella resa grafica la distinzione tra le consonanti enfatiche e le corrispondenti non enfatiche (cfr. Hary 1992: 93, 260, e Agius 1996: 187-188). Ritroviamo, infatti, lo stesso verbo solo qualche rigo più avanti, ma trascritto con l'enfatica *Ṣād* (cfr. *infra*, f. 300r r.9: וצאבו), e si veda anche *ṣābū* [צאבו] in Ms. Leiden (Es 15,22 e 16,27). Cfr., inoltre, l'esempio nel ms. Vat. 411, fol. 4v.: *naṣīb el-fārḥ* (traslitterazione di Mainz) [נָסִיב אֶל פָּרַח] «je trouverai la joie...» (Mainz 1949: 65).

⁵⁸ חוגה. Ar. *huḡḡa*: “pretesto, scusa, occasione, sotterfugio” (Blau 2006: 110, Hirschfeld 1892: 138; Dozy 1881, I: 249, Lane 1863-1893, II: 514: «A mode [of argument or the like] by which one overcomes in a litigation, dispute, or altercation; ...that by which one rebuts, or repels, an adversary in a litigation, dispute, or altercation: an argument; a plea; an allegation : [it may be true or false]»). Cfr. *Maqrê dardêqê: huḡḡa* [חוגה]: «cascione [קאשיוני]» (Anonimo romano 1979: 743, s.v.; cfr. anche siciliano ant. *caxuni*, siciliano mod. *caçiuni*, e it. *cagione*), in arabo *huḡḡa*, come “Egli cercava un pretesto” (Gdc 14,4), e l'interpretazione di Rashi è *‘alilah* [עלילה] “falsa accusa” (Trevot 1488: s.v. T^N.5. Cfr., inoltre, Burgaretta [in stampa]: 176). Interessante notare, in questo contesto, l'espressione molto simile utilizzata nel Vangelo di Giovanni (Gv 19,4 e 19,6): ἐγὼ γὰρ οὐχ εὐρίσκω ἐν αὐτῷ αἰτίαν, «io non trovo in lui nessuna colpa», e il fatto che al termine greco αἰτία corrisponda, nella versione siriana, il termine aramaico *‘ellṭā* [ܐܠܬܐ], che con l'ebraico *‘illah* e *‘alilah* condivide la radice e il significato di “pretesto, causa, argomento d'accusa” (*The Comprehensive Aramaic Lexicon* [CAL], consultabile on-line all'indirizzo <http://goo.gl/RERZDK>, ultimo accesso: 24.11.2016), termine, ancora, che nei volgarizzamenti medievali italiani era reso con *cagione* (Negroni 1882-1887, 9: 574) o, in Sicilia, con *caxuni*, proprio come nel *Maqrê dardêqê*: «Eu non trovu caxuni di morti in kistu homu» (Palumbo 1954-1957, 2: 50.25).

⁵⁹ גודה. Ar. **ḡudda*, plurale di *ḡadīd*, secondo lo schema *fu'la*: “nuovo, recente”. Questa forma di plurale dell'aggettivo non è registrata nei lessici arabi (che riportano soltanto la forma *ḡudud*), ma è ben presente, ancora oggi, nel maltese *goddā*, assieme a *godod*, come plurale di *ḡdīd* (Aquilina 1990, I: 382; cfr. *supra*, § 4.4.11.ii); e ciò costituisce un'ulteriore importante testimonianza dello stretto legame che univa il giudeo-arabo di Sicilia e la variante diatopica di dialetto arabo evolutasi poi nell'attuale lingua maltese. Quanto al contenuto del verso, l'intera frase della *Qīnah* sembra rendere letteralmente le espressioni in ebraico גִּזְרוֹת חֲדָשׁוֹת o לַעֲשׂוֹת גִּזְרוֹת חֲדָשׁוֹת. Si vedano anche altre locuzioni simili, come, per esempio עֲמָדוֹ צָרִים וְחֲדָשׁוֹת גִּזְרוֹת רָעוֹת וּמִשְׁנֹת עַל-יִשְׂרָאֵל (Aḥima'as 1944: 55, Appendice), o גִּזְרוֹת חֲדָשִׁים וְעוֹד מְחֲדָשִׁים / וּמִכְבִּידִים עַל־מִלִּינֵנוּ / וּמִכְבִּידִים עַל־מִלִּינֵנוּ (dai *Pizmōnim* di rabbi Amitay ben Šēfatyah, Ivi: 111). L'uso del termine ebraico *gēzerōt* [גזירות], al posto di una corrispettiva forma araba, non sorprende

poiché questo termine fa parte di quelle voci ebraiche che hanno assunto all'interno del mondo diasporico delle accezioni così peculiari, specifiche e correlate in maniera esclusiva all'ebraismo, da entrare così come sono, senza la mediazione di traduzioni, nelle varie lingue e nei vari vernacoli parlati dagli ebrei di tutta la Diaspora. È il caso proprio del termine ebraico *gēzerah* [גְּזֵרָה] che, dall'originario significato di “decreto, decisione, sentenza” (cfr. Gesenius 1810, I: 151), ha poi assunto, in particolar modo nella sua forma plurale, un'accezione negativa passando a indicare per antonomasia “leggi repressive contro gli ebrei” e “persecuzioni”, ed è penetrato, per esempio, anche nel gergo giudaico-romanesco nella forma *ghezzaròdde*, mutando ulteriormente valenza semantica e assumendo il significato generico di “malanni” (cfr. il glossario giudaico-romanesco in Milano 1964: 456 s.v.); o anche nel dialetto giudeo-arabo del Marocco, nella sua accezione più deteriore di “massacro”: si veda, per es., in un sintagma molto simile a quello della nostra *qinah*, l'espressione *3emlu fihum gzéra*, «ils les ont massacrés», ma, letteralmente, «hanno compiuto contro di loro una *gēzeràh*» (cfr. *Imma Hbiba*, Dictionnaire arabe judéomarocain, www.dafina.net/immahbibadictionnaire.htm, s.v. *gzéra*: *massacre / catastrophe*, ultimo accesso: 24.11.2016). Cfr., infine, la forma ‘arabizzata’ *gzīra* (pl. -āt e -ūt) registrata nella parlata giudeo-araba di Tunisi, con il significato di «malheur, catastrophe (surtout publique)» (Cohen 1964: 163).

⁶⁰ אָבָדָה per אָבָדָה. Ar. *abadan*: “sempre” (Seybold 1900: 464; Beaussier - Ben Che-
neb - Lentin 2006: 1, «sans négation: toujours, à jamais», e 357, dove l'avverbio
abadan è accostato all'altro avverbio, *dāyman* (come nella nostra *qinah*, dove i
due avverbi non sono distanti l'uno dall'altro, all'interno dello stesso periodo), e
la locuzione è tradotta «toujours et à jamais; sans cesse et continuellement».
Cfr., inoltre, Ms. Leiden, *abda* [אָבָדָה], per l'ebr. עִוָּד (Dt 13,17).

⁶¹ עִוָּדָה. Ar. *idda*: “numero, conto, computo, enumerazione”. Anche la versione vo-
calizzata del Ms. Vat. 411 (f. 15v) ci restituisce la vocalizzazione *‘idda* [עִוָּדָה]
(Mainz 1949: 77). Il maltese, invece, conosce la forma *ghadda* (Aquilina 1990,
II: 935), e anche il *Tafsir* del Ms. Leiden ha *‘adda* [עִוָּדָה], per l'ebr. *mispar* [מִסְפָּר]
(Es 23,26; Nm 9,20). Il *Maqrē dardēqē*, però, ci offre anche un'attestazione del
termine, trascritto con *mater lectionis*, che lascia intuire una pronuncia *‘odda*
[עוּדָה], nel significato di “somma e conteggio” (סכום וּמִנִּין), glossato con il volga-
re *contare* [קוֹנְטָאָרִי] (Trevot 1488: s.v. KSS). Questa lettura con enfaticizzazione
della prima vocale consentirebbe, tra l'altro, di ipotizzare una rima alternata
nella strofa: *a'dā / ḡodda / abdā / ‘odda*. Per la vocalizzazione della preposizio-
ne בגִּיר, cfr. Ms. Leiden in Es 21,11: *bēḡayr* [בְּגִיר].

⁶² מוּסַאפְרִין. Ar. *musāfirin*. In base all'uso dell'espressione attestato nei documenti
della Genizah del Cairo, si usa tradurre l'intera espressione araba *al-nās al-
musāfirin* [אַלְנָאס אַלְמוּסַאפְרִין] come “addetti al commercio, mercanti di passaggio,
i mercanti in viaggio”, ma non pare essere questo il caso. Qui il senso è piutto-
sto quello letterale, di “viandanti, gente di passaggio, persone estranee che si

trovavano a passare per la strada” (Seybold 1900: 274, s.v. *iteranti* e 534, s.v. *viator*; Alcalá 1883: 136, s.v. *caminador o caminante*, e 428, s.v. *viandante*; e cfr. anche malt. *msiefer*, *msiefrin*, Aquilina 1990, II: 1250). Il richiamo è ai versetti di Lamentazioni 1,12 e 2,15: כָּל-עֹבְרֵי דֶרֶךְ «tutti coloro che passano per la strada». Il termine *al-musāfirin* [אַלְמוּסַאפִּירִין], utilizzato da Maimonide nel suo commentario al trattato *Abōt* (cap. 1, *mišnah* 5), è reso nella traduzione ebraica per l'appunto con עֹבְרֵי אֶרֶץ “passanti” (Baneth 1890: 61). Interessante notare inoltre che il termine è penetrato, attraverso il turco, anche nella lingua neogreca come voce popolare, con la forma *μουσαφίρης*, *μουσαφίρηδες* (pl.), nel significato di “ospite, visitatore, estraneo di passaggio” (Dimitrakos 1964, IX: 4769).

⁶³ טריקה. Ar. *ṭariqah*, forma femminile parallela a quella più consueta maschile *ṭariq*: “via, strada” (Schiaparelli 1871: 626, Hirschfeld 1892: 141; malt. *triqa* o *trieqa*, Aquilina 1990, II: 1480-1481, Cassola 1992: 108v, s.v. I 3806: «via, strada, trieقا»). Cfr. la versione vocalizzata del termine, nel Ms. Vat. 411, f. 20r: *trêqa* [טְרִיקָא] (Mainz 1949: 82).

⁶⁴ תנהיד. Ar. *tanhīd*, maṣdar di II forma: “sospiro” (Blau 2006: 718, Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 1005). Sull'uso dell'infinito del II tema verbale al posto di quello del V, cfr. Blau 2002: 38, § 39 (l'esempio riportato da Blau è proprio lo stesso termine presente qui nella *Qinah*). Il maltese conosce due forme, *tnehid* e *tenhid* (Aquilina 1990, II: 882). Cfr. Es 6,5 nel *Tafsīr* del Ms. Leiden: *sēma't tanhīd* [שְׁמַעְתִּי אֶת-נִיחָת... «ho udito il sospiro...», che rende l'ebr. ...שְׁמַעְתִּי אֶת-נִיחָת...].

⁶⁵ סתנה per סתנא. Ar. *sitnā*, forma dialettale corrispondente all'ar. cl. *sayyidatunā* [سَيِّدَتُنَا], “nostra signora”, o meglio, nel significato esteso della parola, “nostra madre” (si veda, per esempio, l'uso dell'espressione *Sīdī*, per “mio padre”, nel documento in giudeo-arabo conservato a Siracusa: Burgaretta 2004: 26). Si tratta dunque della resa in giudeo-arabo della locuzione ebraica *Raḥel immenū* [רחל אִמְנֵנוּ], mediante la quale si annovera Rachele tra le matriarche di Israele, assieme a Sara, Rebecca e Lea. Per la forma dialettale סת, cfr. l'ar. andaluso *satt* o *sett* (Corriente 1997: 244), il malt. *sitt* (Aquilina 1990, II: 1308), e l'uso di tale termine in contesto cristiano: «Sytt (*pro* sydt) *f.* Domina; patrona: *it.* Signora, padrona. § Sitti] Domina mea, § Syttina] Domina nostra: *it.* Madonna, mia padrona, signora mia» (Vassalli 1796: 610, 615). Cfr., inoltre, il *Tafsīr* del Ms. Leiden: *satthā* [סַתְהָא], *sattī* [סַתִּי] e *sattek* [סַתְּךָ] rispettivamente per l'ebr. גְּבִרְתִּי, גְּבִרְתֶּךָ e גְּבִרְתֵּךָ “sua, mia, tua signora” (Gn 16,4, 16,8-9). La forma dialettale *sitt*, con l'assimilazione delle due dentali, è attestata anche in una *kētūbbah* siciliana dell'XI sec. dove il termine, preceduto dall'articolo (*Al-sitt* [אַל-סִיט]), costituisce il nome proprio della sposa (cfr. D. Burgaretta 2007: 260, nota 13). Per l'appellativo arabo *Sayyidah* in caratteri ebraici, ma in contesto cristiano, si veda il r. 7 della parte in caratteri ebraici nell'iscrizione quadrilingue di Palermo (Morso 1827: 117, 119; inoltre Bucaria 1996: 95-96; Bucaria - Luzzati - Tarrantino 2002: 347-349. Cfr. inoltre Amari 1875: 201-212). Ancora oggi, nei vari

dialetti arabi, in contesto cristiano, la Madonna viene chiamata *Sitt-ī-na Maryam*, lett. “nostra Signora Maria” (cfr. malt. *Sittna Marija*).

⁶⁶ אולדהא per אולדהא. Ar. *awlādhā*: “i suoi figli”. Rachel, madre dei figli d’Israele, piange i suoi figli, quasi una sorta di *princeps planctuum*, l’ἑξάρχος γόοιο di omerica memoria (cfr. De Martino 1975: 199), mentre le altre anime, poste a cerchio intorno a lei, seguono e rispondono al suo lamento, in una sorta di *responsorio di discorso individuale e di planctus collettivo* (cfr. *Ibidem*). È suggestivo ritrovare termini quasi del tutto identici in una nota al versetto di Ger 31.14, in una versione maltese della Bibbia: «...Raḥel tqum mill-qabar u tibki lil uliedha...» (Sayedon 1982-1990, II: 1034, nota 15). Si confronti, ancora una volta, il già menzionato commentario anonimo in giudeo arabo, attribuito al Gaon Rabbi Samuel ben Ḥofni, in un passo che richiama il *midraš* sulla commozione di Dio alle parole di Rachele, in seguito alla distruzione di Gerusalemme: *fa-raḡa’a ilā qabr Raḥel fa-ṣāḥat Raḥel wa-nāḥat min qabrihā* [קבר רחל פצאחת רחל ונאחת מן קברהא] «Fece dunque ritorno (Geremia) al sepolcro di Rachele, e allora Rachele emise grida e lamenti dalla sua tomba» (Levin 1929-1930, 4: 86,2-3).

⁶⁷ דאר. Ar. *dārū*, I forma di <dw>: “girare, ruotare, muoversi in cerchio”. Il verbo, oltre che la preposizione ‘*alā*, regge anche la preposizione *bi-*, come nel caso di questa *qīnah* (Freytag 1837: 194, Corriente 1997: 186). Sul costrutto con la preposizione *bi-*, cfr. ar. Maroc. *ḍāru bih* «ellos formaron un círculo en torno a él» (Moscoso 2005: 135; Prémare 1993-99, IV: 372), e giudeo-arabo maroc. *ḍar ba-* [דאר בַּ-] “circondare, cingere” (Marcus 2011: 56). Cfr., inoltre, il Malt. *dar, idur* che, seguito da preposizione *bi-*, assume però il senso di “dare assistenza”, “prendersi cura” (Aquilina 1990, I: 205; Serracino-Inglott 1975-1989, II: 20).

⁶⁸ חלקה. Ar. *ḥalqah*: “cerchio”, anche nel senso di “persone disposte in circolo” (Kazimirski 1860, I: 482). Cfr. ar. Maroc. *ḥalqah* «círculo de gente formado alrededor de una persona» (Moscoso 2005: 69; Prémare 1993-99, III: 197), e cfr., inoltre, l’esatta locuzione presente anche nella *qīnah*: *dāra bihā ḥalqah*, nel significato di “circondare, attorniare, raggrupparsi in cerchio intorno a qualcuno o qualcosa” (Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 232).

⁶⁹ שדו. Ar. *šaddū*. Cfr. dialetti ar. occidentali dove, tra i vari significati generici, oltre a quelli di “tenere, prendere, rinforzare, legare, stringere, serrare”, troviamo anche quello specifico riferito a capi d’abbigliamento, in particolare proprio ai copricapo, come nella nostra *qīnah*: «*šedd al-turbānī*, se coiffer du turban, enrouler le turban sur la tête» (Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 516). In maltese il verbo *xedd* ha conservato il senso di “vestire, indossare un capo d’abbigliamento” (Aquilina 1990, II: 1554; e cfr. Cassola 1992: 177r, s.v. M 2700: «*šed, calzarsi coprirsi, selare stringere*»). Nelle traduzioni giudeo-arabe del Pentateuco il verbo è presente, più diffusamente nel Ms. Leiden che in Sē’adyah Ga’ōn, e in determinati contesti relativi a capi di abbigliamento, in particolare manti e copricapo, traduce generalmente i verbi ebraici חָבַשׁ, חָגַר, אָפַד, nel senso di “cingere, avvolgere”. Lo troviamo, per esempio, in Es 29,5 (אָפַדְתָּ לוֹ) e

29,9 (וְהִנֵּה אִתָּם), che Sē'adyah Ga'ōn traduce con l'imperativo della I forma *wa-ušdudhu* [וַאֲשַׁדְדֻהוּ] e *wa-ušdudhum* [וַאֲשַׁדְדֻהֶם], mentre nel Ms. Leiden lo troviamo tradotto con l'imperfetto *ū-tēšaddoh* [וְתִשְׁדְּדֶהָ] e *ū-tēšaddhom* [וְתִשְׁדְּדֶהֶם]; e ancora in Lv 8,7 (וַיִּחַגְּרֹאוּהָ) e 8,13 (וַיִּחַבֵּשׁ לָהֶם), che nel Ms. Leiden sono tradotti con il perfetto della I forma, *wē-šaddoh* [וְשִׁדְּדָהָ] e *wē-šadd lēhom* [וְשִׁדְּדָהֶם].

⁷⁰ טראחי. Ar. *ṭarāḥī*, pl. fratto di *ṭarḥah*, che in arabo classico conosce soltanto il pl. *ṭuruḥ* o *ṭarah*: “copricapo di donna, sorta di velo per la testa indossato dalle donne” (Blau 2006: 397, Lane 1863-1893, V: 1837, Dozy 1881, II: 31, Dozy 1845: 254-262). Per questa forma plurale presente in questa *qinah*, cfr. Malt. *trieḥi* (oltre che *terḥièt* e *terāḥ*), pl. di *terḥa*: “fascia a tracolla, velo omerale” (Aquilina 1990, II: 1424), e malt. antico «*velo del capo delle donne*, *terça*, *trieçi*» (Cassola 1992: 107r, s.v. I 3747). La voce è nota anche nel dialetto arabo egiziano, dove indica un «velo a ricami che le arabe si mettono sul capo per casa» (Nallino 1900: 226, s.v. *velo*), solitamente costituito da un pezzo di stoffa nera rettangolare (Hinds - Badawi 1986: 535). Il termine è entrato anche nel dialetto siciliano, con la parola *tarca*, nell'accezione specifica connessa alle usanze relative al lutto: «tarca, velo nero di seta con cui le donne ricoprivano il capo in segno di lutto» (Piccitto et al. 1977-2002, V: 534), ed è già recensito anche nei lessici medievali: «taraca (targa) di visitu, velum lugubre, stol(l)a pullata» (Sobar 1990: 283). In particolare, interessantissimo è il preciso riferimento geografico della fonte riportata da Du Cange nel suo *Glossarium*: «Circa collum fasciam sericam coloris nigri latitudine duorum palmorum. Utuntur *Taraga* Doctores ecclesiastici Siculi et Melitenses supra superpelliceum ad modum stolæ in concionando, sive in processionibus; sed in Melita soli Doctores in Theologia ea decorantur. Origo vocis Arabica est.» (Du Cange 1883-1887, VIII: 31). Cfr. *supra*, nota 163.

⁷¹ מַאֲרוֹ. Ar. *mārrū*, per ar. cl. *marrū*: “passare, passare oltre, allontanarsi, andarsene” (Kazimirski 1860, II: 1082-1083, Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 925, Hirschfeld 1892: 149). Cfr. ar. andaluso, *marr numurr*, ma anche *mārr numūr* (Corriente 1997: 497). In malt. *mar imur*, con parziale perdita della geminata, è divenuto iperonimo con il significato di “andare” (Aquilina 1990, II: 783), e con tale significato è recensito anche in giudeo-arabo di Sicilia: «*mār* [מַאֲר], in volgare *giò* o *annao*» (Trevot 1488: s.v. HLK.1. Cfr., inoltre, Burgaretta [in stampa]: 209), e *wa-mār wa-ḥādhum* [וַמַּאֲר וַחֲאָדְהֶם] «e andò a prenderli» (Burgaretta 2004: 17, rr.25-26). Con lo stesso significato il verbo è attestato, in una sola occorrenza, anche nel Ms. Leiden: *nēmūr* [נִמְוֹר] «andrò» (f. 75r, r. 4), per l'ebra. *elḳah* [אֵלְקָה] in Gn 45,28 (cfr. Burgaretta [in stampa]: 209).

⁷² חֻקִּיקָה. Ar. *ḥaḳīqah*: “realtà” (Lane 1863-1893, II: 609, Hirschfeld 1892: 140. Cfr., inoltre, Corriente 1997: 132-133, Prémare 1993-99, III: 175, Hinds - Badawi 1986: 216). Qui, dunque: il mondo reale, la realtà dei fatti, la terra dei viventi, in contrapposizione al mondo degli spiriti dei trapassati, i quali, dopo aver consolato Rachele, volgono lo sguardo verso il mondo dei mortali.

- ⁷³ מקטולין מרמיין. Ar. *maqṭūliyn marmiyyīn*: “uccisi gettati”. In Ms. Leiden, l'arabo *el-maqtūlin* [אַל מַקְתוּלִין] rende l'ebraico הַחֲלָלִים (cfr. Gn 34,27 e Nm 23,24). Per l'immagine dei corpi straziati abbandonati, cfr. Is 34,3: וְחֲלָלֵיהֶם יִשְׁלָכוּ «...i loro caduti vengono buttati via», e Ger 14,16: יְהִיוּ מְשָׁלָכִים בְּחוּצוֹת יְרוּשָׁלַם «...e il popolo... sarà gettato per le vie di Gerusalemme». Cfr., inoltre, Ms. Leiden, *mürmīyīn fī el-trêq* [מִיֻּרְמִיִין פִּי אֶל טְרִיק] per l'ebraico נִפְלִים בְּדֶרֶךְ (Dt 22,4).
- ⁷⁴ ויענקוהם תעניקה. Ar. *wa-yu'anniqūhum ta'niqah*, II forma verbale e rispettivo maṣdar: “cingere, abbracciare qualcuno (con le braccia avvolte) al collo” (Kazimirski 1860, II: 387). Quanto al nome d'unità del maṣdar, *ta'niqah*, si confrontino l'arabo marocchino *te'niqah* (Prémare 1993-99, IX: 261) e il maltese *tagħniqa* (Aquilina 1990, II: 1006). Il valore semantico della parola è ben definito e particolare, e rimanda non alla generica azione di abbracciare ma a quella particolare di “cingere con le proprie braccia il collo (*unq*) di qualcuno”, rendendo perfettamente l'immagine di *pietas* umana qui dipinta. Cfr. i versetti di Gn 29,13, וַיִּנָּשְׁקֵהוּ וַיַּחְבֹּקֵהוּ «lo abbracciò e lo baciò», nel Ms. Leiden reso con l'arabo *wē-ʿannēqoh ū-bāsoh* [וַעֲנֵקָה וּבַסָּה], di Gn 48,10, וַיִּשַׁק לָהֶם וַיַּחְבֹּק לָהֶם «li baciò e li abbracciò», nel Ms. Leiden reso con l'arabo *ū-bāshom wē-ʿannaqhom* [וּבַאֲשָׁהֶם], e ancora di Gn 33,4, וַיַּחְבֹּקוּהוּ וַיַּלְצֻהוּ וַיִּשְׁקֵהוּ וַיִּבְכּוּ «lo abbracciò, gli si gettò al collo e lo baciò e piansero», nel Ms. Leiden reso con l'arabo *wē-ʿannēqoh wa-wēqaʿ alā ʿanqoh ū-bāsoh ū-bkāw* [וַעֲנֵקָה וַיִּקַּע עָלָיָהּ וַעֲנֵקָה וּבַסָּה וּבִכּוּ].
- ⁷⁵ מא כאן פיהום שפיקה. Ar. *mā kān fīhom šafiqah*. Cfr. l'equivalente espressione ebraica, לֹא הָיְתָה בָּהֶם חֶמְלָה, letteralmente: “non vi fu in essi compassione”. Si noti la resa grafica dell'imāla ā > i, con *šafiqah* [שפיקה] per *šafāqah* [שפאקה], variante parossitona della più diffusa voce proparossitona *šafaqah* (cfr. Dozy 1881, I: 771: «*šafaqah*, clémence, miséricorde, compassion» e «*šafāqah*, bonté»). Dozy riporta quest'ultima voce citandone come fonte il dizionario di Hélot (Hélot 1847: 47). La voce sembra dunque essere una variante dell'arabo nord-occidentale e viene registrata anche ad Algeri (De Bussy 1843: 83). Lo spostamento dell'accento tonico dalla terzultima alla penultima sillaba, del resto, è già documentato, diversi secoli prima, anche nella variante araba andalusica, anche se non vi è traccia di *imāla* (cfr. Alcalá 1883: 140, 146, 151: *xafāqua*, e 349: *xafāca*). Nel già menzionato *tafsīr* di Sēʿadyah Gaʿōn e in quello del Ms. Leiden, il termine arabo *šafaqah* [שפקה] rende spesso l'ebraico *hemlah* [חֶמְלָה]. Cfr. Gn 19,16: בְּחֶמְלַת יְהוָה «per la pietà del Signore», reso in arabo *bē-šafqat Allah* [בְּשַׁפְקָה אֱלֹהִים] (Ms. Leiden, f. 27r e Seʿadyah 1893: 28). L'alternanza di due forme, l'una secondo lo schema *faʿālah* e l'altra secondo lo schema *faʿilah*, è del resto abbastanza comune nell'area occidentale per alcuni sostantivi: si vedano, per es., oltre al termine in questione, anche *ḡanāzah* e *ḡanizah*, *faḍāḥah* e *faḍīḥah* (Corriente 1997: 105, 401, e Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 161).
- ⁷⁶ זנקה. Ar. *zanaqah*: “vicolo, via urbana di modeste dimensioni, angipuerto” (Lane 1863-1893, III: 1259), voce diffusa principalmente in Occidente, nella forma *zanqah* o *zenqah*, e in particolare nell'area maghrebina (Dozy 1881, I: 607, Cor-

riente 1989: 141, Prémare 1993-99, V: 390, Marcus 2011: 92, Griffini 1913: 305, Hinds - Badawi 1986: 382). Il lessico della *Qinah*, ancora una volta, conferma la piena appartenenza del giudeo-arabo di Sicilia ai dialetti dell'area occidentale (Cfr. Durand 1995: 162, s.v. *via*). Cfr., inoltre, il malt. *ženqa* o *žanqa* (Aquilina 1990, II: 1610).

⁷⁷ כניסיה per כניסיה. Ar. *kanīsyah*, forma prevalentemente occidentale, assieme a quella panaraba *kanīṣah*: “luogo di culto, di ebrei (sinagoga) o di cristiani (chiesa)” (Lane 1863-1893, VII: 2634; Blau 2006: 610, Diem - Radenberg 1994: 192; cfr. Goitein 1967-1985, II: 154, 436, doc. 182, e 552, nota 25); malt. *knisja* (Aquilina 1990, I: 665). Il termine è presente anche in numerosi testi della Genizàh del Cairo; uno fra tutti, per esempio, è il Ms. TS MISC BOX 25 126, nel quale, al r. 12, il cantore della sinagoga viene chiamato *ḥazzān al-kanīsyah* [חזן אלכניסיה], utilizzando esattamente gli stessi termini che ancora, secoli dopo, avrebbero utilizzato gli ebrei arabofoni in Sicilia fino al XV secolo, così come attestato dalle trascrizioni in caratteri latini all'interno di svariati documenti notarili: *chassen* (חזן) e *kinisia* (כניסיה) (cfr. Bucaria 2010: 150-151). Quest'ultimo è attestato in ambiente ebraico in Sicilia già nel XII secolo (cfr. Burgaretta 2014: 50-51). Per una corposa lista delle numerose attestazioni del vocabolo nei documenti arabo-siculi e siciliani medievali, nelle varie forme *chinisia*, *chinicia*, *kinisia*, etc., si veda Caracausi 1983: 185-187; Cfr., inoltre, Agius 1996: 318-319; Amari 1875: 204. Cfr., infine, *infra*, nota 83 (כניסת).

⁷⁸ ציחה per סיחה. Ar. *ṣayḥah*: sost. f. s. ma anche collettivo: “grido, grida, clamore, invocazione” (Beaussier - Ben Cheneb - Lentin 2006: 583). Cfr. giudeo-arabo maroc. *ṣiḥa* [صِيحَا], sia nel senso di “grido, clamore”, sia in quello di “lagnanza rumorosa, invocazione d'aiuto a voce alta, voci e grida (di dolore, di pena)” (Marcus 2011: 253). Cfr. anche malt. *sejha* “chiamata, convocazione, vocazione” (Aquilina 1990, II: 1252). Per l'uso del costruito pleonastico con oggetto interno, largamente diffuso sia in arabo sia in ebraico (cfr. Gesenius 1910: 367, § 117q-s), si confrontino l'ebraico וַיִּצְעַק צָעָקָה (Gn 27,34) e la sua resa giudeo-araba maghrebina nel Ms. Leiden, *wē-ṣāḥ ṣayḥa* [وَعَاظَ صِيحَا] (cfr. Erpenius 1622: 56); proprio come nel caso della *Qinah*: *wa-ṣāḥū al-kull ṣayḥah*. Non così Sē'adyah Ga'ōn, che rende invece con *wa-ṣaraḥa ṣarḥah* [וְצָרָה צָרָה] (Sē'adyah 1893: 42).

⁷⁹ נואחת per נואחת. Ar. *nawwāḥāt*, pl. di *nawwāḥah*: “prefica, lamentatrice di professione, donna pagata per eseguire lamenti funebri”, forma parallela a quella derivata dalla I forma verbale: *nā'īḥah* (Lane 1863-1893, VIII: 2864, Dozy 1881, II: 741; Goitein 1967-1985, V: 163, 552 nota 206, Diem - Radenberg 1994: 217). Cfr. anche il maltese *newwieħa* (Aquilina 1990, II: 882).

⁸⁰ לָנָא. Ar. *lanā*. Cfr. la forma enclitica *lənā* [لَنَا], esprime il dativo “a noi, ci” nel Ms. Leiden: per es. *wa-yēraddū lənā* [וַיִּרְדּוּ לָנָא] «ci rendano» (Dt 1,22), e quella maltese *-lna*, (Aquilina 1990, I: 756): *jgibulna*, nello stesso versetto biblico (Saydon 1982-1990, I: 382).

⁸¹ נוחח per נוחה. Ar. *nawḥah*: “lamento e pianto per la morte di qualcuno” (Kazimirski 1860, II: 1363); Malt. *newḥa* (Aquilina 1990, I: 882; Cassola 1992: 168r, s.v. M 2324). Cfr. anche in *Maqrê dardëqê*, *nawḥa* [נווחח] per l'ebraico *qinah* (Trevot 1488: s.v. QN.1).

⁸² Cfr. *supra*, § 4.4.4.ii, nota 247.

⁸³ בניסח per בניסא. Ar. *kanisāt*, pl. di *kanisah* [כניסה], nel significato di “sinagoga, luogo di preghiera” (cfr. Goitein 1967-1985, II: 166, 531 [nota 9], 555 [nota 44]; Diem - Radenberg 1994: 192). Il termine è attestato in Sicilia, al singolare, nel documento giudeo-arabo del tribunale rabbinico siracusano stilato il 21 aprile 1020, al r. 3: *fi l-kanisah* [פי אלכניסה] “nella sinagoga” (Golb 1973: 119). Sull'attestazione del termine in varie epigrafi presenti in Sicilia, cfr.: Rocco 1992: 345-357; Simonsohn 1999: 509-529; Burgaretta 2009: 7-21; Ben-Simon 2000: 99-104; Colafemmina 2002: 129-133; Colafemmina 2005: 313-317. Cfr., inoltre, Bucaria 2010: 31-32. L'ar. andaluso e l'ar. Maroc. conoscono entrambe le voci presenti anche in questa *qinah*, con il significato di “chiesa, luogo di culto non musulmano” (Corriente 1997: 469, Prémare 1993-99, X: 643, e Moscoso 2005: 155, s.v. *Iglesia: knisa, knisiyya*); così pure il giudeo-arabo maroc., *knisa* [כניסא], ma anche *knisiya* [כניסייא], quest'ultima variante, tra l'altro, con grafia identica a quella usata nella *Qinah* appena due versi sopra (Marcus 2011: 181). Del resto anche in molti documenti siciliani coevi alla *Qinah*, la sinagoga era spesso chiamata semplicemente “ecclesia”, o tutt'al più veniva specificato “ecclesia Iudeorum” o “ecclesia Judayke” (cfr., per esempio, Bresc 2001: 358, nota 1267: «domus seu ecclesia»; nota 1270: «ecclesia Judeorum»; p. 359, nota 1285: «misite seu ecclesie Judayke»; e Simonsohn 2006: 5694: «ecclesie Iudeorum Pannoni»). La plurivalenza semantica del termine s'è conservata anche nel maltese moderno: *knisja tal-Insara* ovvero tempio dei cristiani, chiesa; *knisja tal-Lhud* ovvero tempio degli ebrei, sinagoga; *knisja tal-Torok* ovvero tempio dei musulmani (lett. dei turchi), moschea (Barbera II: 607, Aquilina 1990, I: 665; Cassola 1992: 153r, s.v. M 1625).

⁸⁴ מלאח. Ar. *milāḥ*, pl. di *malih*: “bello, buono, di buona qualità, ben preservato, eccellente” (cfr. Diem - Radenberg 1994: 204, Blau 2006: 667, Hirschfeld 1892: 148). Il *Maqrê dardëqê* riporta il pl. *milāḥ* [מלאח] (Trevot 1488: s.v. ZYW, ṬWB.1 e YFH.1), e il sing. *malih* [מליח] (Trevot 1488: s.v. HDR.1 e ŠFR.1). Lo stesso aggettivo è ampiamente attestato anche nel Ms. Leiden, dove compare pure in contesti simili a questo, in riferimento a edifici: *ū-byūt mēlāḥ* [וביית מליח] per l'ebraico זבחים טובים (Dt 8,12). Sull'accordo dell'aggettivo col sostantivo, in genere e numero, cfr. *supra*, § 4.5.2.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1

1474, 2 agosto, Palermo

(ASP, R. prot., reg. 75, cc. 169v-170v)³⁴¹

Il viceré Lop Ximén de Urrea accetta il donativo di 5.000 fiorini offerto dagli ebrei di Palermo, in cambio della remissione per alcuni ebrei sospettati di diffamazione della fede cristiana. Altri ebrei, condannati in precedenza per lo stesso crimine, erano stati torturati e messi al rogo. La remissione concessa era limitata agli ebrei di Palermo.

Ioannes etc. Vicerex etc. Spectabili Magnifico et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario locumtenenti et iudicibus magne regie curie, magistris racionalibus, thesaurario et conservatori regii patrimonii seu eorum locumtenenti, advocato et procuratoribus fiscalibus, et ceteris officialibus et personis ad quos seu quem spectabit et presents presentate fuerint constitutis et constituendis, consiliariis et fidelibus regiis dilectis, salutem. Cum his diebus aliqui ex Iudeis in felice urbe Panormi habitantibus et commorantibus delati et denunciati fuerunt coram nobis et magna regia curia, videlicet quod ex ore spurcissimo contra Iesum Christum redemptorem totius generis humani, nec non contra gloriosam et intemeratam Mariam virginem eius matrem, quedam obscena et prava ac diabolica figmenta falsissimis dogmatibus suis, ac libellis famosis pudenda quedam affirmare, dicere et docere presumserunt, nec non et de aliis excessibus, delictis et enormitatibus connexis delati et denunciati fuerunt tendentibus ad iniuriam predictam. Ad quas opiniones dogmata eciam delictaque plures Iudei predicti dicuntur incidisse, tenendo et affirmando illas, ac predicando, legendo ac istruendo, narrando et recitando similiter ad iniuriam et ignominiam tanti nominis. Ob que nos, cum deliberacione sacri regii consilii, moti zelo et intuitu Christiane religionis honoris et gloria ipsius Domini nostri Iesu Christi et eius virginis matris contra ipsos Iudeos inquiri mandavimus, et aliquos ad torturas positos convintos et confessos comburi fecimus, et mori et aliqui torturis subiectis, ac aliis afflictionibus afflictis. Propter que etsi non omnes Iudei, immo pauci ex illis inventi fuerunt his criminibus irretiti. Tamen ut de cetero timidiores redderentur ad similia figmenta et obsoquentiores nostre religioni Christiane eos punierimus certo modo, verum quia duximus satis esse eos qui plus delinquerunt igne combussisse, eos vero qui aut nihil aut parum excesserunt dirigentes nostros oculos ad clemenciam et infinitam miseracionem ipsius domini nostri Iesu Christi, qui

³⁴¹ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 150-152, doc. 562; Simonsohn 2004: 3608-3610, doc. 4049.

pro ipsis perfidis Iudeis in crucis patibulo passus exoravit et continuo se offert parcere penitentibus illosque clamat, volens potius penitentiam quam mortem peccatorum, pro quibus etiam intacta virgo mater Dei domini nostri Iesu Christi rogare non desinit ut a via erroris se corrigant, exemplum huiusmodi nos imitari volentes, licet ipsi perfidi Iudei in eorum perfidia et infidelitate perseverare non cessent in presenti, possent tamen in futurum ab illa discedere, sanctum baptismatis salutare lavamen petere; facta per nos et magnam curiam diligenti inquisitione de his qui supra dicta crimina patrarunt et illis iam damnatis non apparentibus in presenciarum aliis delinquentibus simile crimine, deliberavimus amplius contra illos non procedere sed ab inquisitionibus punicionibus et processibus predictis desistere, eisque parcere et misereri multiplicatis etiam intercessoribus, reservantes tamen nobis illos Iudeos per regnum habitantes qui libros dictarum falsarum et damnatarum opinionum tenebant et tenuerunt illos in sinagoga seu alias predicaverunt, recitaverunt, retulerunt, seu quovis alio modo publicaverunt et narraverunt, legerunt, affirmaverunt aut docuerunt, alios Iudeos masculos et feminas, contra quos quidem sic se habentes in ipsis falsis et damnatis opinionibus inquiri et procedi facere intendimus, illosque punire et castigare, prout iuris fuerit, actenta qualitate delictorum excessuum et demeritorum ipsorum. Et propterea premissis consideratis, examinatis et discussis omnibus, actento etiam quod ipsi Iudei et seu pro earum parte proti et maiorentes pro ipsa venia et indulgentia et miseratione quibus usi fuimus erga eos obtulerunt, recognoscentes tantum beneficium et gratiam, florenos quinque mille pro aliquali subvencione regia in presenti sua imminente et ingenti necessitate. Ipsis propterea Iudeis omnibus dicte urbis Panormi, tam masculis quam feminis, pepercimus, indulximus et perdonavimus, sicut huiusmodi serie parcimus et indulgemus ac perdonamus occasione omnium et quorumcumque delictorum et excessuum et criminum, nec non et premissorum omnium usque in presentem diem delictorum, excessuum et facinorum per eos et eorum quemlibet commissorum perpetratorum, de quibus usque nunc delati, accusati et denunciati fuerunt, aut accusari et denunciari possent, seu contra eos aliter inquiri, relaxantes et remictentes eisdem et eorum cuilibet omnem penam et punicionem quam pati et substinere deberent et merentur occasione, pretextu, et causa premissorum, et eorum cuiusvis. Reservatis tamen Iudeis illis superius reservatis. Qua propter dicimus, precipimus et expresse mandamus vobis et cuilibet vestrum, quatenus ad penam unciarum mille regio fisco applicandarum et a bonis cuiuslibet vestrum irremissibiliter exigendarum, quatenus predictos Iudeos, tam masculos quam feminas, minime premissorum omnium causa molestetis, inquietetis, processetis, inquiratis, capiat, carceratis, nec perturbetis, aut molestari, perturbari, inquiri, processari, capi, et carcerari permittatis, nec sinatis; sed presentem nostram remissionem, indulgentiam et veniam eisdem Iudeis et eorum cuilibet te-

neatis, observetisque ad unguem, nec contrafaciatis aut contraveniri modo aliquo permittatis, aut consenciatis, si penam iam dictam cupitis evitare. In cuius rei testimonium presentem fieri mandavimus magno regio sigillo in dorso munitam. Dat. Panhormi, die secundo mensis augusti, VII^e indictionis. M^oCCCC^oLXXIII^o. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi, Gerardo Agiata prothonotario, et vidit eam Iacobus de Chicco.

Doc. 2

1474, 19 agosto, Roma

(ASV, Reg. Vat. 663, cc. 359r-360v)³⁴²

Il Papa istruisce il Vescovo di Palermo perché aiuti l'inquisitore Salvo Cassetta nell'azione contro alcuni ebrei, autori di un libello di polemica anticristiana.

Sixtus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Paulo archiepiscopo Panormitano, salutem et apostolicam benedictionem. Quam grave et divini humanique animadversione iudicii sit adversus piissimum omnium redemptorem eiusque virginem gloriosam Mariam fidemque catholicam libellos erroneos atque infirmes edere et de ea male dogmatizare ab evangeliiis quoque et sanctorum patrum saluberrimis desipere documentis nemo sane mentis ignorat. Decet itaque Romanum pontificem qui ipsius redemptionis vices tenet in terris que in contumeliam Creatoris et fidei callida perversorum malignitate astruuntur tali castigatione reprimere et repressa punire quod huiusmodi scelerum patratores penas luant debitas et aliis audendi similia aditus precludatur, eo quidem maxime si iudaica impietas sub cecitatis sue duricia et pravitate persistens talia presumpserit attemptare. Olim siquidem cum ad nostrum non sine cordis amaritudine fidedignorum relatis pervenisset auditum quod in regno Sicilie Iudei perfidi quamplures damnabilibus et temerariis ausibus tam de salvatore nostro quam eius genitrice predictis falsissima quedam conficta mendacia in gravissimam divinitatis offensam et christianam perniciem, pro decipiendis simplicibus christicolis et ipsorum Iudeorum palliandis erroribus, exquisitis mediis astruere et dogmatizare ac libellos quosdam suos continentes errores, blasfemias et contumelias plurimas in Deum et sanctos eius qui ad conspectum usque nostrum delati sunt conscribere presumpsissent, sanctorum etiam patrum determinaciones vanis et vituperosis suggestionibus et mendacibus verbis impugnare et tanquam ministri Sathane ad perversam atque damnatam eorum sectam fidelium mentes attrahere, incautos etiam a veritate avertere molirentur, in gravem divine maiestatis offensam, animarum periculum et scandalum plurimorum, nos, pestiferas et damnabiles

³⁴² Pubblicato in: Palermo 2000: 286-288; Simonsohn 2004: 3612-3614, doc. 4053.

ipsorum blasfemias et adinventiones pravissimas totis viribus extirpare cupientes, ne eorum contagione fideles inficere et ipsi de malicia sua gloriari valerent, dilecto filio Salvo Cassette, ordinis fratrum Predicatorum et theologie professori, in regno Sicilie predicto ultra Farum heretice pravitatis inquisitori, aliis nostris litteris dedimus in mandatis ut ad extirpacionem premissorum et quarumcumque aliarum heresum atque dogmatum perversorum presertim in regno predicto vigilanter insistens, postquam cum locorum ordinariis, si ei expediens videretur, super premissis consilium opportunum haberet, contra omnes et singulos utriusque sexus Iudeos et eorum complices qui damnabiles errores huiusmodi astruere, defendere et contra fidei documenta aliquid affirmare vel dicere presumerent, prout sanctiones canonice et sanctorum instituta disponunt, etiam sum[m]arie usque ad omnimodam execucionem procederet atque alia faceret, prout in dictis litteris plenius continetur. Cum itaque postmodum Salvus inquisitor predictus, ad regnum ipsum sicut accepimus se personaliter conferens et ad execucionem nostrarum litterarum earumdem procedere instituens, per nonnullos officiales regios criminis huius punicionem ad se legitime pertinere et inquisitorem predictum in cognicione ipsius negotii atque delicti punicione prevenisse asserentes prohibitus sive alias impeditus, mandatum nostrum ut premittitur sibi factum adimplere nequiverit, nos, qui in desideriis cordis nostri gerebamus quemadmodum affectuose gerimus, quod hereses huiuscemodi atque alia prava dogmata orthodoxam fidem commaculantes, tam de predicto quam aliis fidelium regnis atque dominiis quantum nobis ex Alto conceditur penitus extirpentur, et ipsorum inventores iuxta sacrorum canonum sanxiones debitas excipiant penas que cedant alias in exemplum, quamvis a principio onus rei huius fraternitate tue in solidum committere cuperemus, ne tamen provectam persone tue etatem cum paterna dilectione afficimur hiis inquietare incommotis, inquisitori predicto inter cetera dedimus in mandatis ut tuo precipue et aliarum si expediens foret prelatorum sive ordinariorum locorum fretus consilio rem hanc provide aggrederetur et ad optatum usque finem perduceret. Verum, quia humani generis emulus bonis operibus semper obsistens quod ad finem laudabilem a nobis ordinatum fuerat exquisitis artibus impedivit et ceptum Dei opus ne votivum sortiretur effectum ad hanc usque diem distulit, ut tua opera mediante quod in hiis exequendis opus esse censemur efficacius et commodius peragatur, fraternitate tue, de qua specialem in Domino fiduciam obtinemus, per apostolica scripta committimus et mandamus, quatinus pro omnipotentis Dei nostri, cuius causa agitur, gloria et honore atque nostra et apostolice sedis reverencia eidem inquisitori presidio efficaci assistas, tuque et ipse una tecum ad extirpacionem huius damnite heresis et patratum illius punicionem totis viribus intendatis et omni qua poteritis efficacia iuxta aliarum litterarum nostrarum continenciam et tenorem proinde in omnibus et per omnia pariter procedatis, ac si ille a nobis am-

bobus a principio directe fuissent, et nos pro hiis et aliis bene gestis rebus tuam diligenciam possumus merito commendare, cercificantes eamdem quod id solum in re ipsa appetimus quod ad gloriam et honorem Altissimi cedat et fidei conservacionem, quemadmodum postea per alia nostras intelleges in futurum, omni alia humana gracia aut consideratione seposita. Nostre tamen intencionis existit quod dilectus filius, nobilis vir Lupus Simendoria regni Sicilie ultra Farum vicerex, omnes et singulas sentencias per nos rite promulgatas ac reorum condemnaciones huiusmodi, presertim in hiis casibus qui ecclesiastice iurisdictioni non congruunt, pro sua probitate et diligencia exequatur, ut cuncti fideles intelligant nos alius quam honorem Altissimi et flagiciosorum meritam punicionem ad exemplum aliorum et fidei catholice conservacionem nequaquam appetere, quemadmodum rerum exitus demonstrabit.

Dat. Rome, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto, quartodecimo kalendas septembris, pontificatus nostri anno tercio.

P(etrus) de Monte.

Doc. 3

1475 (1474), 23 agosto, Catania

(ASP, R. Cancelleria, reg. 132, cc. 277r-279r)³⁴³

Il viceré Lop Ximén de Urrea concede alcuni capitoli all'università di Modica; capitoli chiesti per il fatto occorso contro gli ebrei di quella terra.

Capitula universitatis terre Mohac presentata et supplicata illustri et potenti Sicilie viceregi.

In primis. Cum sit chi li iorni proximi passati lu populu di Modica oy la mayuri parti di quilla si hagia congregatu cum diversi lignagi di armi zoe spati, lanzi et balestri, et hagi tumultuatu et insultatu li Iudei di la dicta terra, occidendu di loru tantu masculi comu fimmini grandi et picchuli, circa trichentu sissanta, scassanduchi li porti cum violencia et arrobanduli, et dapoy manu armata hagianu andatu per la terra constringendu li officiali affari marturizari certi Iudey, et defacto fachendu quilli marturiari, et vindignandu li vigni di li dicti Iudey, et commictendu altri et diversi delicti contra Iudey, et lu illustri signuri vicere di Sichilia per lu dictu delictu sia venutu in la dicta terra di modica et hagi factu impicari certi homini li quali foru in lu dictu delictu, et certi indi hagia factu foriudicari comu aucturi et commovituri di lu dictu populu, et fora una grandi inhumanitati voliri poniri universalimenti tucti li delinquenti predicti. Per tantu la univer-

³⁴³ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 175-179, doc. 579; Modica Scala 1978: 541-546; Simonsohn 2004: 3683-3687, doc. 4141. Cfr. Renda 1993: 84.

sitati di Modica humilimenti supplica a lu dictu illustri signuri vicere, comu clementissimo Signuri, voliri remectiri et perdunari la dicta universitati et omni persuna di quilla, tanto mascolu comu fimina, tantu libera comu scavu oy libertu, di qualunca gradu oy condipcioni si sia, chi per alcuna via directa oy indirecta hagi commisu lu dictu delictu oy caputu in quillu, et chi la dicta remissioni si intenda tantu criminali comu civili, ita quod quilli chi hannu havutu lu dapnu di la robba non si pozanu indrizari contra dictam universitatem ad dapna seu ad restitutionem rerum, ma ben si pozanu indrizari contra quilli persuni particolari li quali teninu la robba, et quistu solum civiliter et non criminaliter, et chi la dicta remissioni si intenda de omnibus et quibuscumque delictis quomodocumque et qualitercumque commissis seu perpetratis contra dictos Iudeos et bona eorum et eciam eorum sinagogam, tanto amplamenti et in quillu meglu modu per lu quali si pocza meglu fari et intendiri, non obstanti qualisivogla provisioni facta oy da fari, li quali si intendinu revocati per lu presenti capitulu. Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item supplica la dicta universitati chi in la composicioni et summa di florini septimilia tanto in frumento comu in dinari, li quali si havi obligatu la dicta universitati et plegi di pagari per obteniri la dicta remissioni, si chi intendanu et digiano intendiri tucti li habitaturi di Modica di qualunca statu, gradu et condipcioni si sianu, et non solum li habitaturi antiqui di la dicta terra ma ancora tucti quilli persuni li quali per unu misi lu dictu delictu habitavanu et commoravanu in la dicta terra di Modica; et ancora si chi intendanu li foristeri li quali la iornata di lu dictu delictu si trovaru in la dicta terra; li quali foristeri per alcuna via directa oy indirecta hagiano caputu in lo dicto delicto, oy principaliter, oy per consigli, oy per ayutu, oy persuasioni.

Placet domino viceregi exceptis clericis. Girardus prothonotarius.

Item supplica chi in la solupcioni di la dicta summa chi hagu appaticipari li scavi, tantu masculi comu fimmini, di previti et clerici coniugati et non coniugati di la dicta terra di Modica, et ancora famigli et habitaturi di loru casa, dummodo hagu caputu oy participatu in lu dictu delictu per alcunu via directa oy indirecta.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item supplica la dicta universitati chi la robba parti contingenti di li beni acquilli chi foru foriudicati et ancora banduti si intendi in satisfacioni di li dicti florini septi milia, et chi sua signuria dugni et concheda a la dicta universitati tucta quilla raxuni chi havi la regia curti supra li beni di li prenominati.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item chi tucti quilli persuni chi fussiru renitenti a pagari oy non pagassiru la rata alloru contingenti per la dicta summa a li tempi statuti et dati, secundu la forma di lu contractu celebratu intra la dicta universitati

et lu magnificu misser Cola di Leofanti comu locutenenti di thesaureri, quilli tali sianu tenuti actucti spisi di commissarii et a tucti altri dapni et interessi et dispisi li quali si causassiru per culpa et neglicencia loru per non haviri pagatu la loru rata et quilli tali chi havirannu pagatu³⁴⁴ la rata loru, sianu fora et exempti di tucti li dicti dapni, interessi et spisi.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item chi lu prefatu illustri signuri Vicere ne altru ufficiali di qualunqua gradu et condicpioni si sia non pocza fari exempti a nixuna persuna di la ratha secundu serra taxata, ma tucti provisioni facti et da fari si intendanu irriti, cassi, et di nulla forza et valuri, ancora chi fachissiru expressa mencioni di lu presenti capitulu, chi si intendanu facti contra puplicam utilitatem; et si puru sua signuria volissi fari alcunu exepmtu di la rata assi contingenti, in tali casu li plegi di la universitati predicta non sianu tenuti respondiri in lu tempu predictu secundu la forma di lu dictu contractu per la dicta rata.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item chi non sia alcuna persuna la quali fussi taxata appagari la dicta summa chi si poza partiri di Modica per andari ad habitari in altra parti per fina intantu chi hagia pagatu la parti assi contingenti di la dicta summa di florini septimilia, tantu in dinari quanto in fromenti, comu e dictu di supra. Ymmo quilla tali persuna non si intenda essiri remissa di lu dictu delictu, ma omni modo si intenda banduta chi non si pocza receptari ne ricoglieri in nixunu locu terra oy chitati di lu regnu di Sichilia, ma li ufficiali di tali terri, lochi et chitati sianu tenuti prindirili et in bona custodia mandarili a la dicta terra di Modica cum loru beni.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item supplica la dicta universitati a lu prefatu illustri chi sia sua merzi donari et conchediri a la prefata universitati tucta quilla raxuni la quali la regia curti havi supra li beni di li Iudey di la dicta terra di Modica per causa di lu delictu nephandu et abominabili lu quali commisiru contra Deum et beatam Virginem non obstanti qualsivogla provisioni in contrarium facta oy da fari super hijs.

Item supplica la dicta universitati chi la illustri signura contissa di Modica hagia facultati et pocza eligiri una persuna idonea, et quilla mutari altra volta et eligiri ad sua voluntati quociens li serra ben vista, la quali hagia potestati di constringiri tucti quilli persuni tantu di la dicta terra comu foristeri li quali si trovaru in lu dictu delictu per modum ut supra appagari quilla rata et parti di composicioni secundu serrannu taxati per la dicta universitati et per li nobili deputati electi per la dicta universitati per

³⁴⁴ Nel testo riportato dai Lagumina e anche da Simonsohn manca una parte del manoscritto, comprendente la porzione del testo «la loru rata et quilli tali ki havirannu pagatu», riportata invece da Palermo.

ordinacioni et provisioni di lu illustri signuri vicere, li quali persuni si troviranu fori di la terra di Modica, a li quali di eligiri per la illustri contissa lu dictu illustri vicere ex nunc chi duna vices et voces suas ad exigiri constringiri et carzerari de persona li prenominati et prendiri li beni loru in quocumque loco terra oy chitati di lu regnu si truvassiru per satisfacioni di loru rata, et li ufficiali di li dicti lochi, terri et chitati ad solam obstensionem di lu prisenti³⁴⁵ capitulu sianu tenuti obediri, fagoriri et aiutari li dicti ufficiali circa premissa, cum dependentibus, emergentibus et connexis, sub pena regalium mille regio fisco applicandorum.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item chi la dicta universitati pocza eligiri dui oy tri homini ydoney, et quilli electi mutari et altra volta eligiri, et tali homini presentari a la illustri signura contissa a li quali electi et presentati ipsa illustri pocza donari facultati et ampla potestati, et chi pozanu et digiano constringiri tucti quilli persuni di la dicta terra di Modica, li quali serrannu taxati appagari la dicta composicioni per la rata loru et constringenduli tantu in bonis comu in persona, requidenduli cum pena et sine pena, et poczanu vindiri li beni di li prenominati ad discursum tantum in la dicta terra comu di fora per la rata loru contingenti ut dictum est, a li quali electi ut supra lu dictu illustri signuri vicere circa premissa li conchedi vices et voces suas et magne regie curie. Et chi omni persuna di qualunqua gradu si sia digia obediri, favoriri et ayutari li prenominati electi ad omni loru requesta sub pena di milli regali di applicari a la regia curti.

Placet domino viceregi. Girardus prothonotarius.

Item chi quilli persuni chi su obligati a la dicta composicioni secundu la forma di li prisenti capituli digianu pagari secundu sunnu stati taxati per li dicti deputati.

Placet domino viceregi. Girardus.

Dat. in clarissima civitate Cathanie, die XXIII^o augusti, VIII^e indicionis, M^oCCCC^o LXXV. Lop Ximen Durrea.

Iacobus Pilaya regii fisci patronus conservator.

Dominus vicerex mandavit michi Girardo Aglata prothonotario.

Doc. 4

1474, 22 ottobre, Barcellona

(ACA, Canc., 3393, cc. 65r-67r)³⁴⁶

Re Giovanni scrive a Guillem de Peralta, tesoriere generale, e a Guillem Puja-des, conservatore del real patrimonio nel Regno di Sicilia, circa le necessità economiche della Corona, e dà istruzione di punire severamente il massacro degli

³⁴⁵ Nel testo riportato dai Lagumina e da Simonsohn si trova *primu* anziché *prisenti*.

³⁴⁶ Pubblicato in: Palermo 2000: 290-291; Simonsohn 2004: 3637-3639, doc. 4084.

ebrei, cercando di ottenere la maggiore quantità di denaro possibile sia dalla composizione imposta ai colpevoli sia dai beni delle persone uccise e rimaste senza eredi.

El rey. Thesorer e conservador, de XV de agost les derrereres e de setembre havem reebut letres vostres duplicades e triplicades ab diversos calendaris ab algunes coses poques en aquelles ajustades. Certament maior subvencio teniem per dit haver ab la anada e presencia vostra en aqueix regne que no havem sentit, maiorment que ni en Mallorqua ni en Cerdenya encara quey aturasseu poch no conduis subvencio alguna a nostre servey, e pur a vosaltres les necessitats nostres urgentissimes son manifestes, car tot ho teniu vist e palpat que los VI^m florins que trametes ab les letres de cambi vengudes ab lo berganti ab lo qual responguem plenament a vostres letres e avisam de nostra voluntat ja eren exegides e ja era cosa feta ans de vostra venguda, car los IIII^m eren del tari e los II^m eren de la composicio dels jueus, de que'ns som granment admirats com es stada tant poca de tant fet e detestable crim e compendre a tants, e tant pecuniosos, e perque vosaltres no y sou stats sperats axi com ab diverses letres scrit havem al visrey. Vosaltres no ignorau quant aquest principat e regnes dessa son exhausts axi per la assiduitat de la guerra com per les grans sterelitats, e axi nos ne podem poch ajudar a tant inmensas e excessives despeses de la gent d'armes e de les galees segons que particularment vos havem scrit, e vos tresorer ho sabeu be, e per ço la principal speranza de subvencio es en aqueix regne, e que'n sentam tant poca y ab la presencia vostra creeu no podem sino starne molt enujats, maiorment havent-hi tanta materia e occasio de traure pecunies. E axi vos pregam e encarregam quant podem stretament presteu altra cura e diligencia en aquestes coses que no haveu fins aci, e nos sentam mes fruyt de la diligencia vostra que no havem en lo passat en tant temps quant ha que alli stau, e ab una grandissima calor e efficacia vos strengau encontinent ab lo parlament que'ns faça lo maior e pus prest servici que esser puga, car es cosa rahonable que a supportar tant excessives despeses de guerra tant necessaria hon nos metem la persona nostres regnes e feels vassalls participen. Havem sabut que ara derrerament han donat a sanch e pedra les juheries de Notho e Modica que creeu es stat cas que per esser en tanta lesio de la maiestat nostra, sots proteccio de la qual deu cadahu star segur, e los Jueus sien cofrens nostres, nos ha molt offes, e havem pres tanta audacia ab gran impaciencia, e volem se'n faça gravissim castich e punicio com es cosa debita, axi dels qui'u han patrat com dels qui'u han mogut, concitat e aconsellat. E de aço faent justicia se pot e deu traure una grandissima summa. (...) / (...) / (...). Es nos dit que en Notho seha fet dels Juheus tan gran strage que ne dona ne vell ne infant no ha restat. Dalt ja diem la punicio que de aquest crim volem se faça. Los bens dels dits Juheus, no sobrevivint negun

sucessor, son vaccants, e axi succehim nos e pertanyen a nostra cort. En aço e en totes les altres coses que han sguart a la utilitat de nostra cort que havem dit dalt vos haureu com de la affeccio e voluntat vostra confiam, havent continuament les necessitats nostres en la pensa e cogitacio vostra. Dat. en Barchinona a XXII de octubre del any MCCCCLXXIII. Rex loannes.

Coloma secretarius.

(...) / (...).

Al thesorier e conservador de Sicilia.

Similis fuit expedita mutatis mutandis viceregi Sicilie directa.

Doc. 5

1475, 4 gennaio, Modica

(ASP, Canc., 132, c. 88r-v)³⁴⁷

Il viceré Lop Ximén de Urrea istruisce il “magister racionalis” Archimbau di Leofanti di recarsi a Buccheri, per processare e punire gli assassini degli ebrei locali.

Ioannes etc. Vicerex etc. Magnifico viro Archinbao de Leofante militi uni ex regni predicti magistris racionalibus consiliario er fideli regio dilecto salutem. Pero kì simo informati, essendu accadutu lu casu di lu tumultu et occisioni di li Iudey di quista terra di Modica, commisi et perpetrati per lu populu di la dicta terra, habitandu certi Iudey di la terra di Bukeri, lu populu di la dicta terra di Bukeri, non timendu Deu né la sacra iusticia, concurrendu cum lu erruri predictu commisu per lu dictu populu di Modica, deliberao omnino amaczari li predicti Iudey, non considerando ultra lu erruri ki commictianu ad maczari li Iudey, eciam si generava grandi scandalu in lu regnu non senza lesioni di la iusticia et diserviciu di la maiestati di lu signuri re et disturbu di lu quietu et pacificu statu di lu regnu, et acussi, volendo ipsu populu mectiri ad effectum sua prava voluntati et deliberacioni scandalosa, prisiru ad tumultum et rumorem populi li dicti Iudey et l'unu et poy l'autri li bruxaru. Nui vero, considerando la arduytati et ponderositati comu è dicto di tali delictu commisu per lu dicto populu di la dicta terra di Bukeri, non permictiriamu quillu passassi inpunitu, per punizioni et castiyu di ipsu populu et exemplu a li altri persuni et populi di lu regnu, perkì non si hagia più ad mectiri manu a tali delictu et occisioni di Iudey. Hinc est ki, non putendo nui comode conferirini a la dicta terra di Bukeri per altri terri maiuri et chitati di lu regnu, confidandoni di vostra diligencia, sufficiencia et legalitati, havimo provisto et acussì per la presenti vi dichimo, commictimo et expresse comandamo ki conferendovi in la dicta terra di Bukeri vi digiati informari diligenter di lu casu predictu comu è passatu et di quilli persuni li quali caperu et interviniu in lu acto

³⁴⁷ Pubblicato in: Palermo 2000: 291-293; Simonsohn 2004: 3647-3649, doc. 4099.

predicto presertim di li capi, et havuta la informacioni prindiriti quilli ki vi parrà di prindiri de persona et carceratili in tuctis carceribus, et li altri constringiriti et mictiriti in pligiria de se presentando, et contra quilli li quali troviriti delinquenti prochidiriti ad torturam oy ad altri remedii et provisioni oportuni secundu a vui sarrà meglu vistu per trovarisi la veritati de eisdem et de complicibus et auctoribus et capitibus delicti antedicti. Et quilli li quali, secundum demerita, divirannu muriri, punitili et fachitili inforçari et successive prochidiriti contra li altri delinquenti ad punirili et castigarili et darili quilla pena la quali meritano secundu ki li troviriti culpabili, procedendo in premissis, trovata la veritati contra li delinquenti de facto cum lu riguri di la iusticia, non obstanti non siano dati termini ordinarii né facti processu ordinarii. Et in quilli causi ki vi parissi admectiri defensioni a li inculpati, requidendulu lu casu, li admictiriti, abbreviando li termini, secundu ad vui meglu parrà. Et contra li absenti prochidiriti, servatis servandis, a la sententia di lu bando et fachitili descriviri li beni et mictitili in sicuru per la regia curti. Et si, per li informacioni ki prindiriti, troviriti lu baruni di la dicta terra culpabili, lu prindiriti de persona et di quillu rimictiriti in sicuru et mandiritini di continenti li informacioni di quillu ki constirà contra lu dicto baruni per potiri, nobis consultis, debite providiri. Ceterum, perkì è di neccessariu in quistu nostru discursu per lu regnu extirpari di tanti e diversi delicti, li quali in quistu regnu si committinu, vi comictimo eciam et comandamo ki poczati prindiri tucti banduti et altri delinquenti, presertim latro puplici et foriudicati, li quali purriti haviri per li manu, contra li quali, exigentibus demeritis, prochidiriti ad torturam, si vobis visum fuerit, cum lu riguri di la iusticia, et miritando pro iusticia la morti, quilli puniriti et castiyriti ultimo suplicio, prochidendo contra li latro puplici et foriudicati eciam per inquisitionem. Et premissa effective exequiriti, ca nui, per la presenti vindi damo auctoritati et bastanti potestati ac vices et voces nostras magne regie curie, cum dependentibus, emergentibus et connexis ex hiis, per la quali expresse comandamu a lu dicto magnificu baruni di la terra di Bukeri et tucti ufficiali et presertim di ipsa terra et eciam di lu regno, a cui spictirà et vui requidiriti, maxime a li baruni et persuni particolari di li terri convichini, ki in premissorum executione vi digianu assistiri et obediri et pristari ayutu et obediencia di necessario sirà et vui requidiriti, sub pena publicationis bonorum, regio fisco applicandorum. Dat. in terra Mohac die IIII^o mensis ianuarii VIII^e ind. M^o CCCC^o LXXIII^o. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Antonio de Policio.

Doc. 6

1475, 7 febbraio, Noto

(ASP, Prot., 75, c. 76r-v; Canc., 132, cc. 279v-280r)³⁴⁸

Parte dei Capitoli concessi dal viceré all'università di Noto, con i quali è concessa l'assoluzione per tutti gli accusati di essere stati coinvolti nei disordini.

Li capituli li quali fa la universitati di la terra di Nothu in li quali la dicta universitati adimanda gracia a lo illustri et potenti signuri vicere di Sichilia.

Omissis

... Item suplica la dicta universitati a sua signoria fari remissioni et remictiri a tucti quilli li quali foru inculpati in lu casu di li Iudei ki omni unu sindi poza veniri senza alcuna molestia. Placet domino viceregi. Gerardus prothonotarius.

Dat. in terra Nothi, die VII mensis februarii, VIII indictionis M° CCCCLXXV°. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Gerardo Aglata prothonotario.

DOC. 7

1475, 14 febbraio, Catania

(ASP, Prot., 75, cc. 68v-69r; Canc., 132, cc. 106v-107r)³⁴⁹

Remissione del bando riguardante Chicco de Avola, condannato per l'assassinio degli ebrei di Modica.

Ioannes etc. Vicerex etc. Magnifico et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario eiusque locumtenenti, iudicibus magne regie curie, thesaurario seu eiusque regio locumtenenti, advocato et procuratoribus fiscalibus ceterisque eiusdem regni officialibus maioribus et minoribus quovis officio, potestate et dignitate fungentibus tam presentibus quam futuris ad quos seu quem spectabit et presentes presentate fuerint, signanter spectabili et magnifice comitisse Mohac balie et tutrici spectabilis eiusdem comitatus comitis eius filii nec non gubernatori, iudicibus et aliis officialibus dicti comitatus presertim capitaneo, iudicibus et aliis officialibus terre Mohac consiliariis et fidelibus regiis dilectis salutem. Licet superioribus diebus Chicco de Avola de eadem terra Mohac per sententia di la regia gran curti nobis residentibus in dicta terra sia statu foriudicatu per causa di lu tumultu et occisione facta in personas Iudeorum ipsius terre Mohac prout in sententia dicte magne regie curie ad quam nos referimus clare videri potest, nichilominus ad supplicationem non nullorum magnificorum regionum consiliariorum et certis aliis respectibus animum nostrum digne moventi-

³⁴⁸ Pubblicato in: Palermo 2000: 295; Simonsohn 2004: 3651-3652, doc. 4103.

³⁴⁹ Pubblicato in: Palermo 2000: 295-296; Simonsohn 2004: 3652-3653, doc. 4104.

bus quos hic exprimere non curamus, havimo provisto et per tenuri di la presenti vi dichimo et comandamo ki lo dicto Chicco non digiati comprindiri né haviri per compriu in la dicta sententia di foriudicacioni, di la quali sententia volimo sia escluso como nui ad maiorem cautelam excludimo per hanc eandem, tractando et reputando a lu dicto Chicco di Avola como li altri di la dicta terra di Modica non compresi né declarati in la dicta sententia di foriudicacioni et permittendo ipsu post lapsum temporis infrascripti poza libere praticari, stari, commorari et habitari in la dicta terra absque dubio, obstaculo et contradicione quacumque.

Verum volimo et declaramo ki lo dicto Chicco non poza né digia aliquo modo de die neque de nocte publice vel occulte intrari, stari, habitari né compariri in la dicta terra di Modica né in cuctu lu contatu predictu per terminu di misi tri a die presentacionis presentis vobis dicte comitisse seu gubernatori faciende in antea numerandi. Et casu quo lu dictu Chicco ausu aliquo presumissi durante dicto termino intrari ut supra in lu dicto contato et terra, eo casu la presenti non hagia effecto né valuri alcuno, imo si intenda essiri / foriudicato iuxta formam dicte sentencie cussì comu era innanzi la concessioni di la presenti. Et quistu exequiti cum effecto non facendo lo contrario sub pena regalium auri mille quoniam dictis respectibus sic duximus fore exequendum. Dat. Cathanie, XIII february, VIII indictionis M° CCCCLXXV. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Luce Pullastra.

Doc. 8

1475, 4 aprile, Catania

(ASP, R. Protonotaro, reg. 75, c. 154v)³⁵⁰

Il viceré Lop Ximén de Urrea raccomanda al governatore della Camera reginale che si favorisca e si assista, anche economicamente, Maestro Paolo, converso e dotto in lingua ebraica, nelle prediche che egli intende fare in Sicilia, specialmente per convertire gli ebrei.

Iohannes etc. Vicerex etc. Magnifico viro Iohanni de Cardines, militi, gubernatori camare reginalis, regio reginalique consiliario dilecto, salutem. Nui, canuxendo lo dilecto regio mastro Paulo, presenti portaturi, esseri homu di grandi virtuti et doctu maxime in lingua ebraica, dignu di omni honuri, volendo ipso discurriri per lo regno per predicare et maxime contra Iudeos reprehendendi di loro partinencia, lu havimo per nostri licteri rogatorii accomandato ac tucti prelati et baruni di lo regno, et perchi lo dicto mastro Paulo havirà di discurriri in quista cammara, como in li altri lochi

³⁵⁰ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 167, doc. 574; Simonsohn 2004: 3660-3661, doc. 4112.

di lo regno et comuni, pari iusta cosa, actisi li soi predicti virtuti et doctrina, sia in li soi cosi necessari aiutato et favorito. Pertanto vi pregamo et strictius incarricamo chi a lu dictu mastro Paulu hagiati per accomandato in speciali comendacioni in tucti et singuli soi cosi canuxissivo li fussiro necessari; et ancora lo recomandiriti a li populi, fachendoli elemosini, secundo soi virtuti meritano, et di quisto ultra chi farriti servizio ad eo, annui farriti singularissimo plachiri per la summa affezioni havimo visto ipso. Data Cathanie, IIII aprilis VIII indicionis.

Lope Ximen Durrea.

Doc. 9

1475, 10 aprile, Catania

(ASP, R. Protonotaro, reg. 75, cc. 167v-168r)³⁵¹

Il viceré ordina la revisione del processo a carico di Marcu di Baptista, condannato per la sua partecipazione alle persecuzioni degli ebrei di Modica.

Ioannes etc. Vicerex etc. Magnifico et nobilibus eiusdem regni magistro Iusticiario eiusque locumtenenti, iudicibus magne regie curie, thesaurario seu eius officio regio locumtenenti, et procuratoribus fiscalibus, ceterisque eiusdem regni officialibus, maioribus et minoribus, quovis officio potestate et dignitate fungentibus, tam presentibus quam futuris, ad quos seu quem spectabit et presentes presentate fuerint, signanter spectabili comitis Mohac, balie et tutrici spectabilis eiusdem comitatus comitis eius filii, nec non gubernatori, iudicibus et aliis officialibus dicti comitatus, presertim capitaneo, iudicibus et aliis officialibus terre Mohac, consiliariis et fidelibus regiis dilectis, salutem. Benchì superioribus diebus Marcu di Baptista de eadem terra Mohac per sententia di la regia gran curti, nobis residentibus in ipsa terra, sia stato foriudicato per causa di lo tumulto et occisioni facta in personas Iudeorum dicte terre Mohac, prout in sententia ipsius magne curie ad quam nos referimus clare videri potest. Nichilominus, essendo noviter informati chi lo dicto Marco manifestava et avisava a lo nobili misser Petro di Chilestro di la coniuracioni, deliberacioni et consigli faciano li homini seu capi di lo populo di la dicta terra per tumultuari contra li Iudei di quilla terra et taglarili a peczi, et intervenia, praticava et tractava cum li dicti capi et consulturi di tali tumulto et occisioni cum voluntati et sciencia di lo dicto misser Petro, et per revocarili di tali opinioni et malo proposito, et la pratica et intelligencia chi ipso havia cum quilli erano di fora, et cum li altri tumultuanti era a bono fini, et per farili revocari di tali tumulto et malo animo contra li dicti Iudei, et reduchirili a la

³⁵¹ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 168-169, doc. 575; Simonsohn 2004: 3661-3662, doc. 4113.

bona parti per non si connectiri tali maleficio, la quali cosa si cussi fussi non sarria digno di esseri foriudicato, havimo provisto et cussi per la presenti vi dichimo et comandamo chi digiati prindiri, medio tamen iuramento ad santa Dei evangelia tactis corporaliter scripturis, la testimoniancza in scriptis di lo dicto misser Petro, et eciam di li nobili Antoni et Andria di Chilestro, et di altri testimonii, si altri si trovirano, super premissis, et si vi constirà per la testimoniancza di li dicti nobili patri et figli ut supra expressum et declaratum est utiquam non digiati comprindiri né haviri per compreso a lo dicto Marco in la dicta sententia di foriudicacioni, di la quali sententia volimo veris existentibus prenarratis sia et digia esseri escluso, como nui ad maiorem cautelam re sic habente excludimo per hanc eadem, tractando, tenendo et reputando ipso Marco como li altri di la dicta terra di Modica non compresi né declarati in dicta sententia di foriudicacioni. La quali quanto a lo dicto Marco constandovi ut supra volimo non haia effectum alcuno, permittendo ipso Marco libere et impune alsque aliqua molestia, vexacioni et impedimento pocza stari, praticari, habitari et commorari in toto hoc regno et in lo dicto contato et terra predicta di Modica comu stava, praticava et commorava innanczi chi lo dicto tumulto et occisioni di li dicti Iudei fussi stato et perpetrato. Et quisto exequiti cum effectum, non facendo lo contrario sub pena regaliū auri mille quum sic dictis respectibus duximus esse exequendum. Dat. Cathanie, X° aprilis, VIII^e Ind. M°CCCC°LXXV°. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit michi Luce Pullastra.

Doc. 10

1475, 31 maggio, Catania

(ASP, Prot., 75, c. 320r; Canc., 132, c. 209r-v)³⁵²

Remissione del bando a carico di Cola di Accardu, alias Bracha, condannato per l'assassinio degli ebrei a Modica..

Ioannes etc. Vicerex etc. Spectabili magnificis et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario eiusque regio locumtenenti et iudicibus magne regie curie, advocato et procuratoribus regii fisci, magnifice comitisse Mohac eiusdemque comitatus gubernatori, iudici et aliis officialibus ceterisque ad quos spectaverint infrascripta consiliariis et fidelibus regiis dilectis salutem. Licet essendu nui cum la regia curti formata in la terra di Modica per lu delictu commissu circa la morti di li Iudei di la dicta terra havissimo facto foriudicari non aspectato anno ad alcuni habitaruri di la dicta terra li quali timendu lu riguri di la iusticia si haviano absentatu et miso in fuga, infra li quali fu et è Cola di Accardo alias di Bracha, nenti di mino ad in-

³⁵² Pubblicato in: Palermo 2000: 300; Simonsohn 2004: 3669-3670, doc. 4126.

tercessu et supplicacioni di alcuni magnati, regii familiari et domestici et considerandu lu dictu Cola secundu simo informati è di li mancu delinquenti et per altri consideracioni et respecti li quali non curamo exprimiri moventi dignamenti lu animu nostru, havimo remisio et perdonato como per la presenti remictimo et perdonamo lu dictu Cola tanto di la dicta foriudicacioni quanto di la morti di li dicti Iudei. Et pertanto vi dichimo et comandamo ki per respectu et causa di la dicta morti et di la prefata foriudicacioni non digiati in cosa alcuna molestari a lo predicto Cola, immo lu fassati et permictiti liberamenti et pacifice et quiete stari et habitari a sua voluntati in lu dictu contatu et per tucto quisto regno, ca nui per la presenti annullamo, irritamo et cassamo tucti acti facti contra lu dictu Cola et presertim la dicta sententia di la foriudicacioni, et guardativi farindi lu contrariu sub pena di milli riali. Dat. Cathanie, die ultimo mensis maii, VIII^e indictionis M^o CCCC^o LXXV^o. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Antonio Monacho.

Doc. 11

1475, 9 giugno, Catania

(ASP, Trib. Real Patr., Lett. Vic., 125, cc. 65v-66r)³⁵³

Composizione di alcune persone poste sotto processo per il tentato attacco contro la comunità ebraica di Monte San Giuliano.

Ioannes etc. Vicerex etc. Nobili Andree Badalucu regio consiliario et ad hec commissario aliis nostris commissionibus ordinato salutem. Comu sapiti li infrascripti persuni habitaturi di lu Munti li quali poi di la morti di li Iudei di Modica haviano tractato et praticatu voliri similimenti dari morti a li Iudei di la dicta terra di lu Munti, non aspectandu la determinacioni di lu processu incomenzatu per vui contra ipsi, si hanno compostu cum la regia curti hoc modo, videlicet: Cola di Murgana per unc. quatu, Chicu Ianquinteri per unc. quatu, Bertu la Ficara per unc. quatu, Bartholomeu et Ant(oni) Guarnota fratri per unc. quatu, Cola lu Bucaglu per unc. dui et tarì XV^a, unu scavu di Iohanni lu Pilatu unc. dui et tarì XV, Iacobu di Puma unc. dui et tarì XV, Ant(oni) Badalucu unc. dui et tarì XV, Caru Mayurana unc. dui et tarì XV, Arrigu Tubia unc. dui et tarì XV, Ant(oni) di Ancona unc. dui et tarì XV, Philippu di Ansaldu unc. dui et tarì XV, Andria di Vultaiu unc. dui et tarì XV, Mateu Viminara unc. dui tarì XV, Chicu Testa Grossa unc. dui tarì XV, Petro di Renda unc. dui et tarì XV, Ioanni Tamanu unc. tri, Andria lu Ritundu unc. dui, Cola lu Curtu unc. una tarì XV, et cussì muntanu in summa di unc. LII et tarì XV. Li quali composicioni nui per certi digni consideracioni et respecti havimo admisso et acceptatu et per la

³⁵³ Pubblicato in: Palermo 2000: 301; Simonsohn 2004: 3671-3672, doc. 4128.

presenti admittimo et acceptamo, et pertantu vi dichimu et comandamu ki incontinenti ki vi constirà li supradicti unc. LII et tarì XV essiri havuti et richiputi per lu magnificu misser Ant(oni) Sin regiu thesaureri nomine regie curie digiati cassari et cancellari tuti pligirei, banni, sequestri, discripcioni di beni et tucti altri acti facti per li supradicti persuni in putiri vostu et di not(aru) Ant(oni) di Ranzano oy altra qualsivogla persuna. Et nihilominus si vui vi trovassivu absenti / damu per la presenti licencia et comandamu a lu dictu not(aru) Ant(oni) ki in casu predicto digia cassari tucti li cosi supradicti et per la causa predicta non li digiati diucius molestari né fari molestari. Dat. in civitate Cathanie, die nono mensis iunii, VIII^e indictionis M^o CCCC^o LXXV^o. Lop Ximen Durrea.

Dominus Vicerex mandavit mihi Anthonio Monaco.

Doc. 12

1475, 28 giugno, Catania

(ASP, Prot., 75, c. 317r-v; Canc., 132, cc. 227v-228r)³⁵⁴

Remissione, concessa su richiesta del monastero di S. Domenico di Modica, del bando a carico di Andrea Vila, condannato per l'assassinio degli ebrei di Modica.

Ioannes etc. Vicerex etc. Spectabili magnificis et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario eiusque in officio regio locumtenenti et iudicibus magne regie curie, advocato et procuratoribus regii fisci, comitisse insuper, gubernatori et aliis officialibus comitatus Mohac ceterisque ad quos spectaverint infrascripta presentibus et futuris consiliariis et fidelibus regiis dilectis, salutem. Comu sapiti, essendu nui cum la curti formata in la terra di Modica per puniri et castigari quilli li quali havieno intervenuto in la morti di li Iudei, finalmenti per la absencia et contumacia di alcuni li quali accitati et requesti ut decet non volsiru compariri fichimo foriudicari per sententia di la regia gran curti alcuni di li dicti contumachi et infra li altri ad Andria Vila. Noviter autem ad supplicacioni et / intercessu di tuctu lu conventu di Sanctu Dominicu di la dicta terra, constandoni per relacioni di la regia gran curti lu dictu Andria esseri di lo mino culpabili di li altri foriudicati lu havimo graciose remisio et perdonato di la morti di li dicti Iudei et di la foriudicacioni predicta, et quisto per farindi alcuno beneficio et reparacioni a la ecclesia di lu dictu conventu la quali comu sapiti è discoperta et mali in puntu in modu ki non si chi po celebrari lu divino officio. Et pertanto vi dichimo et comandamo ki havendu vui et tenendo et fachendo haviri et teniri lu dictu Andria per remisio et perdonato ut supra non lu digiati aliquatenus molestari, inquietari né perturbari in persuna né in beni per causa di la morti et foriudicacioni predicta, imo chi digiati teniri et obser-

³⁵⁴ Pubblicato in: Palermo 2000: 302-303; Simonsohn 2004: 3673-3674, doc. 4133.

vari ad unguem la presenti nostra remissioni, et non di fazati lo contrario sub pena di milli reali. Dat. in civitate Cathanie, die XXVIII^o mensis iunii, VIII^e indictionis. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Antonio Monacho, revisam per magnificum locumtenentem et scribentem bene stat.

Doc. 13

1475, 8 luglio, Catania

(ASP, Prot., 75, c. 339r)³⁵⁵

Viene inviato a Modica un commissario, per imporre la restituzione dei beni rubati agli ebrei assassinati, da parte di coloro che li detengono.

Ioannes etc. Vicerex etc. Nobili Petro et Paulo Pisano regio algozirio commissario per nos destinato in terra Mohac regio dilecto fideli salutem. Perokì in la remissioni ki fichimo li tempi passati a la universitati di quissa terra reservammo ki tucti quilli persuni ki havissiro priso di la robba et beni di li Iudey amazati et non la tornassiro non si intendissiro esseri remissi exceptu ki restituissiro li dicti beni cussì como in la dicta remissioni a la quali ni referimo plui largamenti si conteni, et noviter intendimo ki multi persuni di quilli ki hanno priso di la dicta robba et beni su tornati in quissa terra et allegranusi di la dicta remissioni non curando restituiri la robba ki hanno priso a la parti a cui specta, in cuius defectu a quissa universitati, cussì comu nui per un capitulu infra li altri concessimo a quissa universitati li fichimo gracia, in gravi dampno et preiudiciu tantu di li parti a cui specta recuperari la dicta robba quantu deficiente parte di quissa universitati et eciam contra la forma di la remissioni predicta, de quo valde cogimur admirari, per la qual cosa essendoni supra zo factani instancia havimo provisto et cussì confidandoni di li vostri virtuti, diligencia et sufficiencia vi dichimo, connectimo et comandamo expresse ki vi digiati de premissis diligenter informari et tucti quilli persuni vi constirà haviri priso di la roba et beni predicti digiati incontinenti oportunis cohercionibus constringiri ad restituyri a li parti predicti, in cuius defectu a la dicta universitati ut supra, tucti li beni vi constirà loro haviri priso, in quorum defectu lo prezo di quilli, exequendo vui li cosi predicti cum la diligencia debita ki sinchi riquedi, ca vindi damo sufficienti potestati per la presenti, per la quali comandamo a la spectabili contissa, gubernaturi et altri ufficiali di Modica ki in premissorum execucione vi digiano obediri, assistiri et favoriri, non fachendo lo contrario sub pena florenorum mille. Dat. Cathanie, VIII^o iulii VIII^e indictionis. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Gerardo Aglata prothonotario.

³⁵⁵ Pubblicato in: Palermo 2000: 303-304; Simonsohn 2004: 3674-3675, doc. 4134.

Doc. 14

1476, 2 aprile, Tudela

(ACA, Canc., 3490, cc. 11r-12r)³⁵⁶

Re Giovanni accoglie un appello presentato da alcuni ebrei di Modica, nel quale sono elencate le loro rimostranze, e dà ordine che essi ottengano giustizia.

Ioannes etc. Spectabilibus magnificis dilectisque consiliariis et fidelibus nostris viceregibus nostris in regno Sicilie, magistro iusticiario eiusque locumtenenti, iudicibus magne nostre curie ceterisque officialibus nostris in dicto regno constitutis et constituendis ad quem seu ad quos presentes pervenerint et pertineant quomodolibet infrascripta et signanter officialibus terre Moach eorumque locatenentibus et cuilibet eorum salutem et dilectionem. Exposicio perhumilis maiestati nostre facta pro parte Abraam de Bonavolia, heredum Gabrielis de Bonavolla, Michaelis de Bonavolla, Artalis de Calatagiru, Iosep de Calatagiru, Sapdich de Calatagiru, David de Malta, Salamonis Henino et Salamonis Ierson Iudeorum sicularum predictae terre Moach continebat quemadmodum anno superiori ipsi predicti Iudei conmoto insultu adversus eos per christianos incolas dicte terre Moach fuerunt destructi, obtruncati privatique bonis omnibus eorum que predicti incole eis eripuerunt ponendo eorum domos et aliorum Iudeorum dicte terre et eorum bona a sacco nonnullosque patres, matres fratresque et affines ipsorum multis vulneribus trucidarunt. Vicerex vero noster predicti regni qui tunc erat ad dictam terram Moach accessit factoque per eum processu contra / predictos incolas eos ad certam pecunie summam composuit remissionemque ipsis exceptis nonnullis precipuis huius criminis auctoribus concessit, Iudeis predictis non solum non contentis sed eciam clamantibus et conquerentibus nec interesse ipsorum tam ratione Iudeorum mortuorum quam bonorum ereptorum minime satisfacto, sed concessit ut intelleximus ipse vicerex dictam remissionem predictis incolis ea adiuncta condicione quod bona universa que Iudeis ipsis fuerant depredata restituerentur eisdem per predictos incolas, qui non contenti dicta preda et bonis mobilibus predia perdiu eciam hereditates ac domos eorum devastarunt, dilapidarunt et nonnullas ex eis solo equarunt librosque Iudeorum ipsorum ubi debita eorum descripta erant lacerarunt contractusque docium³⁵⁷ et aliorum i[u]deorum ipsorum inter eos per eorum notarium celebratos incenderunt ac demum ita eos taliter destruxerunt quod ipsi eorum debita mostrare uxoresque mortuorum de dote ipsarum circa illius recuperacionem fidem facere aut mostrare non possunt. Quare recurrentes de hiis celsitudini no-

³⁵⁶ Pubblicato in: Modica Scala 1978: 547-549; Palermo 2000: 307-309; Simonsohn 2004: 3713-3715, doc. 4177; Sipione 1972-1973: 173-175.

³⁵⁷ Modica Scala, Palermo: *socium*.

stre nobis humiliter supplicarunt ut circa satisfactionem predictorum recuperacionemque bonorum atque domorum diminucionem seu minus valorem ac debitorum eorum restitutionem, remedium aut reparacionem combustarum scripturarum et damnorum eisdem per prefatos incolas christianos illatorum ac alia memorata, de salubri iuris et iusticie remedio providere ipsaque eis restitui et de omnibus emendam fieri facere dignaremur. Nos itaque premissis omnibus consideratis que non sine contemptu nominis et maiestatis nostre facta sunt ac supplicacione ipsa actenta, volentes iusticiam subditis nostris et ipsis Iudeis solo presidio et nomine maiestatis nostre deffensis qui thesaurus noster sunt ministrari, presencium tenore deque nostri certa sciencia et expresse vobis et unicuique vestrum ad nostre ire et indignacionis incursum penamque florenorum auri duorum mille a bonis contrafacientis exhigendorum nostroque aplicandorum erario dicimus et districte precipiendo mandamus quod quam primum fueritis pro parte Iudeorum predictorum aut alicuius eorum seu eorum procuratorum requisiti aut alter vestrum fuerit requisitus facietis et ministrabitis tam ratione Iudeorum mortuorum quam circa recuperacionem et emendam ac satisfactionem omnium memoratorum et refeccionem aut remedium contractuum, librorum et scripturarum igni consumptarum de predictis incolis dicte terre Moach et aliis quibuscumque ad predicta aut aliquid predictorum quomodolibet te[n]tis et obligatis / iusticiam promptam et expeditam prout servicio Dei et nostro noveritis expedire iusque et ratio suadebunt, non obstante remissione predicta per dictos incolas dicte terre Moach obtenta, per quam volumus iusticiam Iudeorum ipsorum in aliquo impediri sed eis et eorum cuilibet ad unguem fieri et ministrari, taliter in his vos habendo quod Iudei ptefari defectu iusticie pro his iterato ad nos recurrere non habeant, quod non nisi egre pateremur et talia de vobis non sperabimus. Et procedetis in predictis omnibus breviter, simpliciter, humane et de plano, sola facti veritate actenta, maliciis, cavillationibus, subterfugiis et diffugiis ac dilacionibus omnibus postpositis. Cavete igitur secus agere ratione aliqua sive causa quanto gratiam nostram caram habetis ac dictam penam cupitis non subire, cum hec sit nostra firmissima et incommutabilis voluntas. Dat. in civitate Tudele, die II aprilis, VIII indictionis, anno a nativitate Domini M° CCCCLXXVI. Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Galcerando Bertrando. Visa per vice cancellarium. Provisa.

Solvat tarenos quatuor, Belloch.

Doc. 15

1476, 22 aprile, Tudela

(ACA, Canc., 3490, c. 13r-v)³⁵⁸

Re Giovanni accoglie l'appello presentato da alcuni ebrei di Modica e ordina che siano loro ripagati i danni subiti, rendendo loro piena giustizia.

Ioannes etc. Spectabilibus magnificis dilectisque consiliariis et fidelibus nostris viceregibus in dicto regno nostro Sicilie, magistro iusticiario eiusque locumtenenti iudicibus magne nostre curie, advocato insuper fisci thesaurarioque et conservatori regni ipsius ceterisque universis et singulis officialibus nostris in dicto Sicilie regno constitutis ad quem seu quos presentes pervenerint et pertineant quomodolibet infrascripta eorumque locumtenenti salutem et dilectionem. Querula exposicione pro parte alyame Iudeorum terre Moach predicti nostri Sicilie regni nobis facta accepimus quod superioribus annis christiani incole habitantes in dicta terra Moach ac eorum servi sive emptici die quodam commoti adversus Iudeos ipsos in eos irruerunt cedemque maximam, incendia aliaque facinora adversus eos perpetrarunt sic quod ex eis trescentos sexaginta tres necaverunt bonaque universa Iudeorum omnium dicte aliame rapuerunt domosque, hedificia ac eorum curtes et hereditates quas extra villam dicte terre tenebant et in ipsa dilapidarunt, destruxerunt ac prostrarunt, libros legis eorum ac eorum reliquias vulgo dictas la thora prostrarunt et lacerarunt et libros ipsorum ubi eorum erant debita combuserunt, tandem in eis ita se habuerunt quod aliama ipsa fere radicitus destructa et perdita remanet et eciam alyamas aliarum terrarum dicti regni destruere christiani in eis habitantes conati sunt bonaque maximi valoris ipsis per christianos predictos depredata fue-re sic quod Iudeis ipsis vix relicta est copia in dicta terra vivendi. Cum autem hec ad auditum Lupi Ximenez Durrea qui tunc vicerex erat in dicto regno venissent ipse ad terram ipsam Moac se contulit processumque contra talium criminum reos confecit, tandem ex consciis nonnullos morti traddidit, alios autem ad pecunie summam florenorum auri VII mille composuit remissionemque ipsis contulit nonnullis precipuis huius sceleris participibus exceptis, Iudeis ipsis non contentis neque in eorum interesse de predictis in aliquo satisfactis, cum remissio prenarrata in eorum preiudicium et lesionem fieri nequiverit. Quare, habito recursu super hiis pro dicte aliame parte maiestati nostre, nobis humiliter suplicarunt ut in hiis debite providere eisque bona predicta <restituere> et emendam mortium, librorum ac bonorum, hereditatum et aliorum memoratorum, remissione predicta in aliquo non obstante, fieri facere dignaremur. Cuius suplicationem benigne annuentes, cum ad culmen maiestatis nostre spectet subditis nostris et eciam Iudeis qui erarius noster sunt fieri et ministrari iusticiam, vobis / et unicuique vestrum ad nostre indignacionis et ire incursum penaque flore-

³⁵⁸ Pubblicato in: Palermo 2000: 309-311; Simonsohn 2004: 3715-3617, doc. 4178. Cfr., inoltre, ivi: docc. 4124, 4125, 4135.

norum auri quinque mille a bonis secus agent(is) irremissibiliter exhigendorum nostrique inferendorum erario dicimus et districte precipiendo mandamus quod presentibus acceptis nulloque alio a nobis spectato mandato dicte aliame terre predictae Moac ac Iudeis in illa habitantibus levis atque dapnificatis de predictis omnibus superius dictis et narratis iusticiam promptam et expeditam facietis et ministrabitis, christianos ipsos tam in universo quam in particulari culpabiles tamen et remissos ac etiam compositos viribus preture quibus decet arcendo et stringendo ad restituendum dicte aliame et Iudeis in ea habitantibus dicta bona, et de omnibus superius descriptis emendam et restitutionem plenariam qualem per iusticiam et rationem inveneritis fieri debere fieri faciendo, remissione predicta per dictum viceregem dictis christianis incolis dicte terre que in eorum preiudicium et lesionem ac eorum interesse minime satisfacto fieri nequivit in aliquo non obstante. Ubi autem de predictis aliame predictae et Iudeis in ea degentibus iusticia fieri non poterit sic quod pro ipsa ministranda et recuperatione et emenda predictorum personalis aditus necessarius fuerit, eo casu vos dicti vicereges aut alter vestrum ad terram ipsam Moac personaliter vos con feretis, iusticiam et emendam ac satisfactionem de dictis bonis, mortibus et aliis supranarratis Iudeis ipsis a dictis christianis incolis dicte terre Moac <illatis> facietis et ministrabitis, taliter quod ipsi Iudei eorum assecantur iusticiam ut ius atque ratio dictant, et quod his iterato ad nos recurrere non habeant aut de vobis offerre querelam, quoniam nos vobis in et super predictis omnibus et singulis cum incidentibus, dependentibus, emergentibus et connexis quarum opus sit vices et voces nostras ac plenum posse vobis comminamus per presentes. Cavete igitur secus agere aut premissis modo aliquo contra facere quanto gratiam nostram caram habetis dictamque cupitis non subire penam, cum pro beneficio et quiete dicte terre Moac ac aliame Iudeorum predictorum suadente iusticia sic per vos faciendum esse decrevimus, dubio, difficultate, mora ac desulta quibusvis semotis. Dat. Tutelle, die XXII mensis aprilis, anno a nativitate Domini M° CCCCLXXVI. Rex Ioannes.

Galcerandus Bertrandus mandato regio fecit per Ioannem Pages vice cancellarium qui eam signavit. Provisa.

Solvat tarenos IIII^{or}, A(ndreas) la Via. Fuit duplicata, fuit triplicata.

Doc. 16

1477, 10 febbraio, Messina
(ASP, Prot., 78, c. 178v)³⁵⁹

³⁵⁹ Pubblicato in: Palermo 2000: 311-312; Simonsohn 2004: 3781-3782, doc. 4259.

I viceré Guillem de Peralta e Guillem Pujades ordinano che il medico Salamoni di Grixon, condannato a Modica per crimini contro la fede nei giorni del massacro, non sia oltremodo molestato per la medesima imputazione.

Ioannes etc. Vicereges etc. Spectabiles magnificis et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario, eius in officio regio locumtenenti et iudicibus magne regie curie, universis insuper et singulis dicti regni officialibus signanter comitatus Mohac cui vel quibus spectabit et presentes fuerint presentate tam presentibus quam futuris consiliariis et fidelibus regiis dilectis salutem. Perokì simo informati per parti di mastro Salamoni di Grixon Iudeu medico phisicu oriundo di Calatagiruni olim habitaturi di Modica, como non si havendo trovato ipsu in la dicta terra di Modica in lo tempo di lo tumultu et occisioni di Iudei lu populu di ipsa predicta terra di Modica lu haviri accusato di alcuni cosi impugnanti a la nostra fidi christiana et factoli certu processu in eodem tempore tumultus ad loru voluntati. Nui vero attendendo a la remissioni generali di tali materii facta ad tucti li Iudei di lo dicto regno per lo nostro precessuri, eciam ki sapimo la voluntati di la sacra regia maiestati esseri di non si haviri ulterius contra ipsi Iudei ad proseguiri per tali delicti pro preterito commissi, ma quietamenti hagianu ad viviri fra christiani como servi di la regia cammera, ad supplicationi propterea ad nui di czo facta havimo provisto, et ita harum serie vi dichimo et comandamo expresse digiati a lo prefato mastro Salamuni teniri et observari la dicta generali remissioni ut predicatur ad tucti li Iudei predicti facta comu per la presenti nui lo remectimo, non lu molestando in aliquo vigore dicte accusationis et processus, imo virtute dicte remissionis pocza libere praticari in lo regno predicto fachendoli supra czo cassari tucti accusi et acti, exortando per has easdem ad tucti at singuli officiali ecclesiastici li digiano la presenti nostra provisioni eciam exequiri, teniri et observari iuxta eius seriem pleniorum, guardandovi temptarindi modo aliquo lo contrario per quanto la regia gracia haviti cara, et in la pena di regali milli desiderati non incurriri. Dat. Messane, X^o februarii, X^e indictionis M^o CCCCLXXVI^o. Guillem de Peralta, Guillem Puiades.

Domini vicereges mandarunt mihi Antonio Sollima.

Doc. 17

1477, 24 aprile, Palermo

(ASP, Prot., 77, c. 27v)³⁶⁰

I viceré Guillem de Peralta e Guillem Pujades inviano ordine di liberare Cola Salicono da Tortorici, arrestato a Trapani e incriminato per l'assassinio degli

³⁶⁰ Pubblicato in: Palermo 2000: 312-313; Simonsohn 2004: 3797-3798, doc. 4280.

ebrei di Modica, poiché era stato incriminato con la stessa imputazione due anni prima, a Marsala, ed era quindi stato liberato.

Ioannes etc. Vicereges etc. Nobili capitaneo civitatis Drepani fideli regio dilecto. Noviter per parti di Cola Saliconi di la terra di Tortorichi ni è stato exposto vi essiri stato li iorni passati denunciato di haviri ipsu intervenuto in la occisioni di li Iudei di Modica, per la quali causa è detenuto carcerato, et allegasi di tali causa alias ia su anni dui fu inculpato in la terra di Marsala, di la quali haviri stato per sententia liberato et cossì non si diviri ulterius molestari, tanto plui ki secundo simo informati allegandosi li predicti raxuni la parti denunciatrici haviri dicto ki si altra volta lo dicto exponenti fu di quista fachenda liberato non volino cercari né vidiri altro, fachendoni humiliter supplicari li volissimo supra zo oportune providiri. Qua supplicacione admissa, non ni parendo iusto sia un'altra volta molestato essendo stato alias ut dictum est liberato, eapropter vi dichimo et comandamo expresse ki constandovi legitime lu dictu exponenti essiri stato di tali fachenda inculpato in la terra di Marsala et di quilla essiri stato liberato utique quam primum lu digiati fari excarcerari, et in aliquo pro eadem causa ulterius non lu molestari. Et li premissi exequiti cum effecto, fachendoli eciam restituiri tutti robbi ki propterea li fussiro stati presi non indi fachendo lo contrario sub pena unciarum centum. Dat. in urbe felici Panhormi, die XXIII^o mensis aprilis, X^e indictionis M^o CCCC^o LXXVII^o. Guillem de Peralta, Guillem Puiades.

Domini vicereges mandarunt mihi Antonio Sollima et vidit eam Nicolaus.

DOC. 18

1477, 11 agosto, Palermo

(ASP, R. Protonotaro, reg. 82, cc. 18v-19r)³⁶¹

I viceré ordinano a Pietro Paolo Pisano di recarsi a Ragusa e fare in modo che le minacce contro la locale comunità ebraica non siano attuate.

Ioannes etc. Vicereges etc. Nobili Petro et Paulo Pisano, algozizio, regio dilecto, salutem. Per chi havimo noviter intiso in la terra di Ragusa esseri congregati certi scavi in numero cinquanta in sissanta vel circa cum voluntate et interventu di alcuni persuni di la dicta terra seu di lo contato di Modica, li quali scavi hanno aminazato la Iudeca di la terra predicta volirili taglari a pezi in lo modo chi altra volta fu facto in la terra di Modica. Pertanto attiso quanto zo sia cosa di gran portancia, volendo in quisto o-

³⁶¹ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 217-218, doc. 607; Simonsohn 2004: 3817-3818, doc. 4311.

portune providiri, ex quo porria facilmente succediri li dicti scavi incitati di altri persuni mectissiro ad execucioni loro prava et iniqua voluntati, eo maxime chi su servi et cum loro non hanno alcuna raxuni ne periculo di timuri di iusticia, sed solum exequiri tucto quillo per altri li e dato ad intendiri. La qual cosa tendi in grandi diservicio di la M^{ta} di lo signore re et disturbo di lo quieto viviri di quisto regno, cosa di malo esempio; confidando di vostra ydonietati et diligencia, havimo provisto et ita harum serie vi dicimo, commettimo et comandamo expresse chi conferendovi personalmente in la dicta terra di Ragusa et contato di Modica et alibi si opus fuerit, digiati de premissis prendiri li debiti informacioni, et quilli presi, digiati exinde cauto modo prindiri quatro oy sei di li dicti scavi li quali a vui parrà esseri stati principali et capurali in tali facenda. Et quilli carcerati in lo castello chi a vui sarrà ben visto, facendoli stari sub tuta et fida custodia per forma non si dubiti quovis modo di loro fuga. Et facto hoc ni tramettiriti li ditti informacioni clausi et sigillati et per vostri licteri ni darriti particolari ac pleno adviso di omni cosa, attalchi pozamo providiri a quillo sarrà necessario et rescrivirini zo chi haveriti da fari et exequiri, usando vui in execucione premissorum la cautela, diligencia et sollicitudini chi in tali casu si riquedi. Et di vui confidamo ca vi damo auctoritati et plenaria potestati ac vices et voces nostra cum suis dependentibus, emergentibus et connexis per la presenti, per la quali comandamo a la spectabili contissa, governaturi, iudichi, et altri officiali et persuni di lo dicto contato, presertim di la dicta terra di Ragusa, chi in et circa premissa vi digiano obediri et prestari omni aiuto, indrizo et favori haveriti necessario et per vui sarranno requesti, et non di fazano quovis modo lo contrario per quanto la regia gracia hanno cara et in pena di florini milli applicandi a lo regio fisco ultra li altri peni arbitrio nostro reservati desiderano non incurriri. Dat. Panormi, XI augusti, X^e indicionis.

Guillem de Peralta. Guillem Puiades.

Doc. 19

1479, 16 giugno - 3 agosto, Palermo

(ASP, R. Cancelleria, reg. 141, c. 542r-v.; Ibid., R. Protonotaro, reg. 89, cc. 168v- 169r., 242r-v.)³⁶²

Rogeri di Dato di Spaccaforro presenta una petizione al presidente del regno, per ottenere la restituzione di due suoi schiavi. Un tempo residente a Modica, aveva poi lasciato quel luogo, stabilendosi in un'altra località e non si trovava a Modica nel momento in cui si era verificata la persecuzione degli ebrei. Gli schiavi gli erano stati tolti su disposizione delle autorità di Modica, per contribuire

³⁶² Pubblicato in Simonsohn 2005: 3965-3968, doc. 4469.

a finanziare l'ammenda imposta al popolo di Modica per aver preso parte alla persecuzione. Il presidente dà ordini per la restituzione degli schiavi al loro legittimo proprietario.

1. Ferdinandus etc. Presidens etc. Porrecta nobis nuper quadam supplicacione, illam magne regie curie decretatam remisimus, cuius supplicacionis et decretacionis, tenor talis est: "Illustris et potent domine etc. Per parti di Rogeri di Dato, habitaturi di Spachafurno, ad vostra illustri signuria humiliter si supplica cum sit ia su multi anni si havissi partuto di la terra di Modica et andato ad habitare in la dicta terra di Spachafurno, ad sua mugleri et figli ac etiam beni illa continuamenti stando et habitando, et tempore quo fu factu lu tumultu di li Iudei in dicta terra Mohac, ipso habitava in dicta terra Spachafurni, li iorni passati Ioanni di Xicli, commissario ad exigiri certa raxuni di execucioni, per certa summa di denari chi la universitati et plegii di Modica erano tenuti a li magnifici misser Cola de Leo-fanti et Guido Gaitano, non advertendo chi ipso exponenti non è plegio né habitaturi di Modica, trovando dui soi scavi in la sua mandra, in territorio Nothi, quilli si prisi. Et ia su multi iorni, indebite et iniuste si li havi detenuti et, ut asseritur, luno vendio a Ioanni di Maio et laltro a Iacobo lu Castello di la Licata. Et licet li iorni passati havissi ottenuto una provisioni di vostra illustri signoria, cum deliberacione magne regie curie, directa a lo dicto Ioanni de Xicli, sub certa pena, chi divissi restituiri li dicti scavi ad ipso exponenti et si divissi recipiri divissi tornari a lo dicto contato et farisi pagari di la universitati et plegii di Modica, iuxta formam suarum commissionum, nichilominus lo dicto commissario havi recusato obediri li comandamenti di vostra illustri signoria. Pertanto illustri signuria, actento chi ipso supplicanti è stato indebite oppresso contro la forma di li provisioni facti a lo dicto commissario, et non è cosa raxunivuli chi per debiti divuti per la universitati et plegii di Modica li siano levati li soi scavi, supplica vostra signuria humiliter chi plaza destinari uno commissario et fazali restituiri li dicti dui scavi da potiri di qualsivogla persona fussiro, et chi eciam li siano pagati li spisi, danni et interesse, ut Altissimus etc. Macri (!) Panormi, die XV iulii, XII indicionis, MCCCCXXVIII." Mandat illustris dominus presidens et committit magne regie curie quod incontinenti provideat de iusticia eidem supplicanti super narratis in supplicacione, taliter quod non sit locus iuste querele, Macri pro referendario visaque exinde et recognita per dictam magnam regia curiam supplicacione preinserta. Havimo tandem, cum eius matura deliberacione, provisto et cussi, harum serie, vi dicimo, connectimo et comandamo chi, conferendovi in la terra di la Licata et altri parti et lochi di lo regno, undi necessario sarrà et haveriti noticia esseri li dicti scavi, digiati prindiri quilli da potiri da qualsevogla persona fussiro et consignarili di continenti ad ipsu exponenti, iniungendo, sub pena florenorum mille regio fisco applicandorum, a lo castellano seu vicecastellano

di la Licata et a qualsivogla altri detempturi di li dicti scavi, chi li digiano assegnari a vui, per restituirili a lo dicto exponenti. Exequendo li premissi, cum effectu, ca vindi damo bastanti potestati per la presenti, per la quali comandamo a lo capitano, castellano, iudichi, iurati et altri ufficiali di la Licata, etiam di lo regno, a cui la presenti sarrà presentata, chi in executione premissorum vi digiano obediri, assistiri et favoriri, si et quociens opus fuerit et per vos fuerint requisiti, sub pena unciarum centum, regio fisco aplicandarum. Et nichilominus per has easdem comandamo a la spectabili contissa di Modica et soi ufficiali, nec non a tucti et singuli ufficiali et porteri di lo regno chi ad omni requesta di lo prefato exponenti lu digianu fari satisfari supra la universitati di Modica di tucti danni, spisi et interessi, presertim iornati perduti di li dicti scavi et li iornati di lo supradicto porteri et tari (spazio vuoto) pro iure presentium et sigilli ac visione scripturarum et spisi di altri provisioni, sub pena predicta. Data Panormi, XVI iunii XII indicionis. Lu Mastru iusticeri.

2. Ferdinandus etc. Presidens etc. Gaspari de Riera, regio commissario dilecto, salutem. Essendo stati li iorni passati trasmissio commissariu Ioanni de Xilrili in lu contatu et terra di Modica per exigiri la executioni di lu debitu chi era tenuta la universitati di la dicta terra di Modica per lu tumultu factu contra li Iudei, infra li altri debitori di la dicta universitati, fu datu a lu dictu commissariu debitori Rogeri di Datu per unczi sidichi per li iudici seu deputati di la dicta terra, asserendo ipsi lo prefato Rogeri essiri chitativo di la dicta terra di Modica, et cussi li prisi unu scavu et di poi unaltru per causa di certi interessi et spisi occursi, in grandi preiudiciu, dampnu et interesse di lo dicto Rogeri, lo quali tempore dicti tumultus non era chitativo di la dicta terra di Modica né chi habitava, né a lu presenti chi habita, immo è habitaturi di Spaccafurno. Et licet per diversi licteri, actisi li dicti iusti respecti, si haia provisto et comandato, et maxime a lo commissario predicto divissi restituiri li dicti scavi a lo prefato Rogeri, minime li ha potuto haviri, immo, per recuperacione di quilli, ha patutu multi dapni, spisi et interessi, supplicandoni volissimo a la indepnitati sua oportune providiri. Qua supplicacione audita, visa et diligenter examinata la dicta facenda, havimo deliberate et constante provisto et cussi per la presenti vi dicimo, commictimo et comandamo expresse chi, conferendovi personaliter in la dicta terra di Modica, si vi constirà lu dictu exponenti in tempo di lu dictu tumultu non habitavas in la prefata terra, né al presenti chi habita, digiati supra qualsivogla dinari et beni di la dicta universitati fari integramenti pagari a lu dictu exponenti lo preczo legitimo di li dicti scavi, una cum tucti da piu spisi et interesse facti et dafari per lu dictu exponenti per la causa supradicta, presertim di li interessi di dui anni chi ha patutu di li dicti scavi, et per raxuni di lu advocatu tari XX, comu ni consta per lu advocatu, et per lu porteri iorni octu, et per li licteri et spisi facti in la regia

gran curti, per andari et veniri, secundu legitime vi constirà; et non trovandu dinari né beni spachata di la dicta universitati, constringiriti in bonis et in persona li dicti iudichi seu deputati comu quilli chi, indebite et contra iusticia, donaru per debitori a lu dictu exponenti. Et premissa exequiti cum effectu per forma chi lu dictu exponenti per culpa et negligencia vostra non habia ulterius causa di recurriri a nui, ca in hiis omnibus exequendis, cum incidentibus, emergentibus et connexis, vi damo sufficienti et bastanti potestati ac vices et voces nostras per la presenti, per la quali comandamo a tucti et singuli officiali, baruni, persuni et altri a cui la presenti sarrà presentata di lo regno, et signanter a la spectabili contissa et tucti soi officiali di lu dictu contatu, chi in premissis exequendis vi digiano obediri, assistiri et favoriri ac prestari omni aiutu, favuri et indriczo necessario vi sarrà, et non vi impediri obstaculo né impedimento alcuno, facendovi pagari le vostri iornati, dum in hiis legitime vakeriti, a tari quattru lu iornu, super bonis dicte universitatis Moac, vel super bonis iuratorum seu deputatorum predictorum, cauti vos et ipsi a contrario, si penam florenorum mille, regio fisco inremissibiliter applicandorum, cupitis et cupiunt evitare, ultra iram et indignacionem regiam. Data Panormi, die III augusti, XII indictionis. Lu mastri iusticeri. Post datam et signatam, et casu quo constassi lu dictu Rogeri habitava cum uxore et domo in dicta terra Moac tempore tumultus Iudeorum, di la dicta summa chi lu prefatu Rogerio ha pagato et livatili li dicti scavi, digiati fari boni a la dicta universitati di Modica la rata contingenti ad ipsu Rogeriu et per lo resto lu faczati integramenti satisfari la forma di la presenti nostra provisioni. Data ut supra, mastro iusticeri.

Doc. 20

1480, 6 ottobre, Palermo

(R. Cancelleria, Vol. 144, pag. 72)³⁶³

Il viceré Gaspare de Spes ordina che i predicatori di Trapani non provochino tumulti contro gli ebrei del luogo.

Ferdinandus etc. Vicerex. Nobilibus capitaneo, prefacto, iudicibus, iuratis, secreto ac aliis officialibus et personis civitatis Drepani ad quos seu quemspectabit et quomodolibet presentate fuerint, fidelibus regiis dilectis, salutem. Comu ben sapiti essendo li Iudei di quissa citati membro di la universitati, et comu servi di la regia cammara havendo plui necessario aiuto et favuri plui chi altri genti per esseri timurusi et pussilomi, et cosa araxunivuli siano favoriti, indriczati et aiutati datutti et omni persuni quomodo siano preservati da omni dubio, scandali et sinistro potissi a li dicti Iudei

³⁶³ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 277-278, doc. 642; Simonsohn 2005: 4020-4021, doc. 4554.

succediri, et perchi intendimo alcuni predicaturi, et maxime fra Franciscu di Aragona, vanno per quisto regno predicando, et aliquociens in predicationi dicino alcuni cosi contra li Iudei, li quali de facili arrivano commoviri li populi ad alcuno impitu et furia contra li dicti Iudei. Per tanto, volendo nui comu cosa raxunivili et concernenti lu regio servizio di Iudei non hagianu ad haviri né recipiri dampno né sinistro alcuno in li persuni et beni loro, ymmo como servi di la regia cammara siano favoriti et guardati ac preservati indempni, actiso su tollerati di la santa romana ecclesia in testimonium nostre sancte fidei, havimo provisto et per la presenti vi dicimo et comandamo chi capitando et vinendo in la dicta citati qualsivogla predicaturi, et presertim lu dicto fra Francisco, vui li digiati admoniri et exortari ex parte regiset nostra, chi digiano predicari honestamenti et non diri cosi contra li Iudei che putissero essere in tetrimento né dapno loro, né comoviri li populi a furia a ira et indignacioni, ymmo digiano parlari in tal forma cussi castigamenti che in modo alcuno a li dicti Iudei, Iudeca et loro persuni et beni non sia novitati et scandalo contro loro. Vui li digiati cum omni favuri et forzu aiutari, favoriri et preservari da omni sinistro et inconvenienti, tenendoli et facendoli tenere et tractari sub dei et regia hac nostra protectione et securitati, usandochi tal diligencia et studio (...) como di vui confidamo possono esseri et stari securi et tucti ac salvi, et che siano preservati da omni sinistro et mali ac inconvenienti sequiri ni potissi. Et in quisto atendiri et dari opera secundo lo caso requidirà, non facendo lo contrario per quanto la regia gracia haviti cara et desiderati evitari la pena di uncii milli li quali casu contrarii farrimo exigiri supra li beni di quilli facissiro lo contrario. Dat. Panhormi, VI° octobris, XIII^e Indicionis M°CCCC°LXXX°. Gaspar Despes.

Dominus vicerex mandavit mihi Luce Pullastra.

Doc. 21

1481, 26 ottobre, Messina

(ASP, R. Cancelleria, reg. 145, cc. 48v-49r.; Ibid., R. Protonotaro, reg. 102, cc. 119r-120r.)³⁶⁴

I viceré ordinano alla Contessa di Modica di rilasciare Bonadonna, che era stata battezzata durante i tumulti contro gli ebrei di Modica ma era stata dichiarata ebrea dalla curia vescovile di Siracusa.

Ferdinandus etc. Vicerex etc. Nobili viro Petro de Orecalled,³⁶⁵ nec non omnibus et singulis magne regie curie commissariis, cui vel quibus

³⁶⁴ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 303-304, doc. 659; Simonsohn 2005: 4071-4072, doc. 4621.

³⁶⁵ Lagumina: *Arcolled*.

presentes fuerint presentate, regiis fidelibus, etc. Ni recordamo li iorni passati ad istancia di Sema³⁶⁶ di Malta, Iudeo di la fedelissima citati di Siragusa, comparendo nomine Bonadonne eius sororis, haviri provisto et comandato a la spectabili contissa di Modica quod ex quo tenore cuiusdam sententie late in curia episcopali Siracusana apparia la dicta Bonadonna essiri stata declarata Iudea et non Christiana, et ipsa spectabili la tenia asserendo essiri stata bantzata tempore tumultus facto contra Iudeos dicte terre Mohac, la havissi remisio in la dicta episcopali curti ad effectum di farisi quillo de iusticia si divia, prout in provisionibus super hoc per nos factis sub datis XVII septembris instantis inditionis hec et alia lacius continentur. Et exinde ad istancia di lo nobili misser Matheo Cutraro, advocato di la dicta spectabili, provictimo per altri nostri provisioni chi la dicta spectabili havissi supraseduto ad remectiri la dicta Bonadonna in la dicta citati episcopali et datoni advisso per potiri nui maturamenti providiri, actiso si tocava lo honesto di la nostra catholica et santa fidi, prout in ipsis provisionibus, datis XVIII eiusdem mensis septembris, continentur. Ad presenti vero havendo pervenuto recurso annuy lu prefato Sema³⁶⁷ et presentato a la regia gran curti lo processo, sententia et acti facti circa quista causa in la dicta episcopali curti, foru quilli per eandem magnam regiam curiam diligenter examinati et visti, et tandem citato et a udito dicto nobili Matheo, è stato per la dicta regia gran curti determinato divirisi stari a la sententia predicta, et per consequens la dicta spectabili non la potiri detiniri, immo divirisi mectiri in sua libertati. Pertanto, cum ipsius magne regie curie deliberacione, havimo provisto et per la presenti vi dicimo et comictimo et comandamo chi conferendovi in la dicta terra di Modica digiati iniungiri ex parte regia a la dicta spectabili sub pena regalium auri mille regio fisco applicanda digia di continenti senza da nui aspectari consulta alcuna presentari et dari in vostro potiri la dicta Bonadonna, et quilla havuta chi havireli consignireti a lu dictu Sema³⁶⁸ et altri soi frati, oy mictireti ad sua libertati per fari iuxta eius libertatem et voluntatem. Et si forte a vui non fussi permissio lo ingresso di lo castello undi habita la dicta spectabili per potirili intimari la dicta iniunctioni, digiati quilla in scriptis et coram testibus affigiri in li porti di lu dictu castellu et dariteni havisso ad talichi si la dicta spectabili, come non credimo, fussi renitenti a la dicta iniunctioni et consignarivi la dicta Bonadonna, pozamo contra ipsa spectabili contissa pro oportuno iuris remedio, usando in quisto la diligencia chi si riquedi, ca nui in omnibus premissis vindi damo sufficienti potestati cum depen(den)tibus, emergentibus et connexis per la presenti. Per la quali dicimo et comanda-

³⁶⁶ Lagumina: *Senia*.

³⁶⁷ Lagumina: *Senia*.

³⁶⁸ Lagumina: *Senia*.

mo ad tucti et singoli officiali et persuni di lu dicto contatico et terra di Modica chi a cui la presenti serrà presentata chi in premissorum execucione vi digia assistiri, obediri et prestari loro brachio, ayuto et favuri quociens opus fuerit et per vos fuerint requisiti sub pena mille florenorum regio fisco applicandorum. Dat. in nobili civitate Messane, die XXVI octobris, XV^e Inditionis. MCCCCLXXXI^o. Gaspar de Spes.

Doc. 22

1486, 28 febbraio, Palermo

(ASP, Trib. Real Patr., Lett. Vic., 161, cc. 222v-223r)³⁶⁹

Il viceré Gaspar de Spes ordina che la comunità ebraica di Noto sia tassata di sole due onze, anziché di tre come richiesto, quale contributo al dono di 25.000 fiorini da parte del re in occasione delle nozze dell'infanta Isabella, sua figlia. Viene così accordata la richiesta presentata al viceré dagli stessi ebrei di Noto, i quali avevano denunciato che il loro numero si fosse grandemente ridotto in seguito al massacro del 1474.

Rex Castelle etc. Vicerex etc. Nobiles et fideles regii dilecti. Licet li iorni passati per nostra provisioni a vui directa sia stata taxata la Iudeca di quissa terra per la nova regia collecta di lu maritagliu di la illustrissima signura infanta donna Ysabella, figla di la sacra regia maiestati nunc feliciter regnanti, di florini XXV^m per unc. tri, tamen per parti di la dicta Iudeca ni è statu noviter facta querela ki è stata gravata plui di quillu hannu pagatu per li altri collecti passati di florini XXV^m, et haia constatu a li magnifici mastri racionali ki per li dicti collecti passati di lu cingulu militari di XXV^m florini esseri stata taxata la dicta Iudeca unc. dui tantum, nec non per causa ki la Iudeca predicta è divenuta in grandi diminucioni di masunati di quillu ki era li tempi passati propter occisionem Iudeorum per populum terre predictae, per tantu havimo provisto cum <deliberacione> magnificorum predictorum magistrorum racionalium, interveniente locumtenente officii conservatoris regii patrimonii, et per la presenti vi dichimo et comandamo expresse, quatenus a la dicta Iudeca fazati pagari li dicti unc. II tantum per la rata contingentii alloru di lu dictu maritagliu di florini XXV^m di la dicta illustrissima et non plui quantitati, et si la havissimo factu pagari plui di li dicti unc. dui oy expignorari li fazati restituhiri quillu plui oy rendiri li pigni. Dat. Panormi, die ultimo februarii, IIII^e indictionis 1486. Gaspar de Spes.

Iacobus Bonannus.

Iohannes Adam regius locumtenens conservatoris.

Vidit Alferius thesaurarius.

³⁶⁹ Pubblicato in: Palermo 2000: 316; Simonsohn 2005: 4264, doc. 4897.

Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Carbone. Visa per Iacobum Bonannum magistrum rationalem, thesaurarium et Iohannem Adam.
Dirigitur nobilibus iuratis aliisque officialibus terre Nothi.

Doc. 23

1487, 7 aprile, Palermo

(ASP, R. Protonotaro, reg. 120, c. 264r.)³⁷⁰

Il viceré Gaspar de Spes raccomanda al luogotenente della Camera reginale di fare in modo che fra Giovanni Pistoia si trattenga, nelle sue prediche, dal sollevare la popolazione di Siracusa e suscitare tumulti contro gli ebrei della città.

Magnifice vir regie et reginalis consiliarie dilecte. Noviter li prothi di la Iudeca di quissa felici citati ni hanno reverenter exposto como a li sermuni et predicazioni li quali ha facto et fa lo reverendo in Christo patri regiu oraturi dilectu fratri Ioanni Pistoya pungi et tocca li Iudei ultra solitum, la qual cosa non ni persuadimo cridiri cognoscendo soi digni parti et optima prudencia, et tanto plui essendo vui presenti per lu carricu teniti di la gubernacioni di quissa generali cammara et per li inconvenienti potiriano quando cussi fussi succederi, vi dicimo et summe incarricamo et astringimo chi per evitarisi futuri inconvenienti et danpni voglati bono modo parlari supra czo cum lo dicto reverendo fratri Ioanni et provideri a lu quieti et sicuro viviri di li dicti Iudei, observandoli tucti loro privilegij et gracci. Dat. Panormi, VII° aprilis, V^e Indictionis. Gaspar de Spes.

Dirigitur Thomasio de Girifalco, locumtenenti cammere reginalis.

A. Sollima locumtenens prothonotarij.

³⁷⁰ Pubblicato in: Lagumina 1884-1895, II: 406, doc. 736; Simonsohn 2005: 4347, doc. 5017.

Abbreviazioni

ACA	Arxíu de la Corona d'Aragó, Barcellona
ASN	Archivio di Stato, Noto
ASP	Archivio di Stato, Palermo
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
BCC	Biblioteca Comunale, Caltagirone

Bibliografia

- Abrahams, I. 1919 *Jewish Life in the Middle Ages*, Macmillan, London.
- Abulafia, A. 2000 *Sefer Ošar 'Eden Ganūz*, A. Gross (a c.), Aharon Barzani & son, Jerusalem (in ebraico).
- Abulafia, D. 1984 "Una comunità ebraica della Sicilia occidentale: Erice 1298-1304", *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 80: 157-190.
- Adler, N.M. 1907 (a c.), *Benjamin da Tudela, Sefer Masa'ot*, Oxford University Press, London.
- Agius De Soldanis, G.P.F. 1750 *Damma tal Kliem Kartaginis Mscerred fel Fom tal Mal-tin u Ghaucin*, ms. 143, National Library of Malta, La Valletta.
- Agius, D.A. 1996 *Siculo Arabic*, Kegan Paul International, London - New York.
- Aḥima'aš ben Palṭi'el 1944 *Mēgillaṭ Aḥima'aš wē-hi' Mēgillaṭ Yūḥasin lē-rabbi Aḥima'aš ben rabbi Palṭi'el*, B. Klar (a c.), Tarshish, Jerusalem (in ebraico).
- 2001 *Sefer Yuḥasin. Libro delle discendenze. Vicende di una famiglia ebraica di Oria nei secoli IX-XI*, C. Colafemmina (a c.), Messaggi, Cassano delle Murge.
- 2009 *History and Folklore in a Medieval Jewish Chronicle. The Family Chronicle of Aḥima'az ben Paltiel*, R. Bonfil (a c.), Brill, Leiden - Boston.
- Al-Khazradji, 'Ali Ibn Muhammad 1902 *La Khazradjyah. Traité de Métrique Arabe*, R. Basset (a c.), Imprimerie Orientale Pierre Fontana, Alger.
- Alcalá, P. de 1505 *Vocabulista arauigo en letra castellana*, Iuan varela de salama[n]ca, Granada.
- 1883 *Petri Hispani De lingua arabica libri duo*, P. de Lagarde (a c.), Otto Zeller, Göttingen.
- Amari, M. 1875 *Le epigrafi arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte e illustrate*, Palermo; riedizione F. Gabrieli 1971 (a c.), Flaccovio, Palermo.
- 1880-1881 *Biblioteca arabo-sicula*, 2 voll., Loescher, Torino - Roma.
- 2004 *Carta Comparata della Sicilia Moderna*, Flaccovio, Palermo.

- Andreatta, M. 2006 "Un componimento di Chananyah Elyaqim Rieti in morte della moglie (Oxford, Bodleian Library, ms. Mich. 559)", *Annali di Ca' Foscari* 45/2-3 (s. or. 37): 5-22.
- Anonimo 2003 "*An-nidbah*". *Ha-měqōnenet ū-masa' ha-halwayah eşel Yēhūdê Lūv* (La "nidbah". La prefica e il corteo funebre presso gli ebrei di Libia), dal sito www.or-shalom.org.il (in ebraico).
- Anonimo romano 1979 *Cronica*, G. Porta (a c.), edizione critica, Adelphi, Milano.
- Aquilina, J. 1987-1990 *Maltese-English Dictionary*, 2 voll., Midsea Books, Malta.
- Arcifa, L. 1992 "Osservazioni sull'impianto urbano di Noto in età medievale", in F. Balsamo - V. La Rosa (a c.), *Corrado Confalonieri, la figura storica, l'immagine e il culto*, Atti delle giornate di studio nel VII centenario della nascita, Noto (SR) 24-25-26 maggio 1990, Noto: 45-63.
- Astren, F. 2003 "De-Paganizing Death. Aspects of Mourning in Rabbinic Judaism and Early Islam", in J.C. Reeves (a c.), *Bible and Qur'an. Essays in Scriptural Intertextuality*, American Academy of Religion, Atlanta: 183-199.
- Azūlay, Ḥ.Y.D. 1914 *Seder haggadah šel Pesah. Lašōn wē-šarḥ lēšōn 'arvi šaḥ ha-nahūg bē-ʿir wē-ʿem b-Yiśra'el Bagdād wē-ʿagafēha*, Jerusalem (in ebraico).
- Balsamo, F. 2009 "Conferme e precisazioni sull'eccidio di Ebrei a Modica e Noto nel 1474", *Alveria* 9 (anno XXVI): 3.
- Baneth, E.E. 1890 "Maimuni's Commentar zum Tractat Abot", in W. Feilchenfeld (a c.), *Jubelschrift zum siebzigsten Geburtstag des Dr. Israel Hildesheimer*, H. Engel, Berlin: 57-76.
- Barbera, G. 1939-1940 *Dizionario maltese-arabo-italiano*, 4 voll., Imprimerie Catholique, Beyrouth.
- Barone, G. 2009 "Feudatari e patrizi nella contea di Modica (Secoli XV – XVI)", in G. Barone - M.R. Nobile (a c.), *La storia ritrovata. Gli Iblei tra Gotico e Rinascimento*, Salarchi Immagini, Comiso: 11-45.
- Bauer, L. 1933 *Wörterbuch des palästinischen Arabisch. Deutsch-Arabisch*, Leipzig.
- Beaussier, M. - Ben Cheneb, M. - Lentin, A. 2006 *Dictionnaire pratique arabe-français (arabe maghrébin). Constitué du "Dictionnaire pratique arabe-français" de Marcelin Beaussier (1871) dans l'édition de Mohamed Ben Cheneb (1958) & de son "Supplément" par Albert Lentin (1959)*, Ibis Press, Paris.
- Beit Arié, M. 2001 *Hebrew Manuscripts in the Biblioteca Palatina in Parma: Catalogue*. Edited by Benjamin Richler, Palaeographical and Codicological Descriptions [by] Malachi Beit-Arié, Jewish National and University Library, Jerusalem.
- Ben Abdelkader, R. 1977 *Peace Corps English-Tunisian Arabic Dictionary*, Washington D.C.
- Ben Sedira, B. 1910 *Dictionnaire Français-Arabe de la langue parlée en Algérie*, Alger.

- Ben-Simon, M. 2000 "Un'iscrizione ebraica nella chiesa di S. Giovanni Battista a Siracusa", *La Rassegna mensile di Israel* 66/1: 99-104.
- Bernardi De Montfaucon, D. 1838 (a c.), *Joannis Chrysostomi, Opera Omnia*, Parigi, vol. XI.
- Bevilacqua Krasner, M. 1998 "Re, regine, francescani, domenicani ed ebrei in Sicilia nel XIV e XV secolo. Potere politico, potere religioso e comunità ebraiche in Sicilia", *Archivio Storico Siciliano* 24, s. IV: 61-91.
- Bin-Bovington, R. 1978 "Further Comments on Peter Caxaro's Cantilena", *Journal of Maltese Studies* 12: 106-118.
- Blau, J. 1961 *A Grammar of Mediaeval Judaeo-Arabic*, Magnes Press, Jerusalem (in ebraico).
- 1981 *The Emergence and Linguistic Background of Judaeo-Arabic. A Study of the Origins of Middle Arabic*, Ben-Zvi Institute, Jerusalem.
- 2002 *A Handbook of Early Middle Arabic*, The Hebrew University, Jerusalem.
- 2006 *A Dictionary of Mediaeval Judaeo-Arabic Texts*, The Academy of the Hebrew Language, Jerusalem.
- Blondheim, D.S. 1925 *Les parlers judéo-romans et la Vetus latina. Étude sur les rapports entre les traductions bibliques en langue romane des Juifs au moyen âge et les anciennes versions*, É. Champion, Paris.
- Borg, A. - Azzopardi-Alexander, M. 1997 *Maltese (Descriptive Grammar)*, Routledge, Abingdon - New York.
- Borg, A. 2007 "Between typology and diachrony: some linguistic parallels between Hebrew and Maltese", *Symposia Melitensia* 4, Malta: 1-50.
- Bresc, H. 1986 *Un Monde Méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo.
- 1993 "Une société esclavagiste médiévale: l'exemple de la Sicile", in L. D'Arienzo (a c.), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo e Età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, vol. 2 (Il Mediterraneo), Bulzoni, Roma: 297-314.
- 1995 "Une maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)", *Bollettino* 18, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo: 109-187; anche in M. Pacifico 2009 (a c.), *Una stagione in Sicilia*, vol. 2, Palermo.
- 2001 *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Mesogea, Messina.
- Bresc, H. - Goitein, S.D. 1970 "Un inventaire dotal de Juifs Siciliens (1479)", *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 82: 903-917.
- Brincat, G. 1986 "Critica testuale della Cantilena di Pietro Caxaro", *Journal of Maltese Studies* 16: 1-21.

- 2003 *Malta. Una storia linguistica*, Università degli Studi di Udine, ed. Le Mani, Recco.
- Brody, H. 1922 (a c.), *Anthologia Hebraica. Poemata selecta a Libris divinis confectis usque ad Judaeorum ex Hispania expulsionem (A. MCCCCXCII)*, Insel Verlag, Leipzig.
- Brustad, K.E. 2000 *The Syntax of Spoken Arabic*, Georgetown University Press, Washington.
- Bucaria, N. 1996 *Sicilia Judaica*, Flaccovio, Palermo.
- 2002 “Tra storia e leggenda: gli ebrei in Sicilia”, in Bucaria - Luzzati - Tarantino 2002: 17-30.
- 2008 “Sub vocabulo ebraico vocatur. Ebraismi medievali di Sicilia”, in F. Aspesi - V. Brugnattelli - A.L. Callow - C. Rosenzweig (a c.), *Il mio cuore è a Oriente - Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, Cisalpino, Milano: 389-413.
- 2010 “L’ebraico nel panorama linguistico della Sicilia medievale”, *Bollettino* 22, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo: 5-35.
- Bucaria, N. - Luzzati, M. - Tarantino, A. 2002 (a c.), *Ebrei e Sicilia*, Flaccovio, Palermo.
- Burgaretta, D. 2004 “Un documento giudeo-arabo siciliano conservato a Siracusa”, *Italia* 16, Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem: 7-39.
- 2005 “La *ketubbah* di Caltabellotta”, in G. Lacerenza (a c.), *Hebraica hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli: 1-26.
- 2006 “Il Purim di Siracusa alla luce dei testimoni manoscritti”, *Materia Giudaica* 11/1-2, Giuntina, Firenze: 51-80.
- 2007 “La Ketubbah del Fondo SS. Salvatore della Biblioteca Regionale di Messina”, *Materia Giudaica* 12/1-2, Giuntina, Firenze: 257-264.
- 2009 “Ipotesi di rilettura dell’epigrafe in giudeo-arabo di Sicilia conservata a Messina”, *Italia* 19, Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem: 7-21.
- 2013 “Tracce della scuola talmudica franco-renana a Noto antica. Un formulario di *geṭ* del XV secolo glossato *ad usum notariorum*”, *Italia* 22, Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem: 13-42.
- 2014 “Il documento giudeo-arabo di Siracusa del XII secolo e la chiesa di Santa Lucia nei diplomi della Chiesa di Roma e della Cancelleria normanna”, in G. Musotto - L. Pepi (a c.), *Il Bagno Ebraico di Siracusa e la Sacralità delle acque nelle Culture Mediterranee*, Atti del seminario di studio (Siracusa, 2-4 maggio 2011), Officina di Studi Medievali, Palermo: 35-67.
- (in stampa) “The Maltese and Sicilian Component in the Arabic Glosses of the Italian Version of *Maqrē Dardeqē*”, in G. Mandalà - I. Pérez Martín (a c.),

- Multilingual and Multigraphic Documents and Manuscripts of East and West*, Gorgias Press, Piscataway: 165-222.
- Burgaretta, S. 2006 "Antonio Etiope, profeta dell'accoglienza", *Avolei nel mondo* 2 (anno 7): 29-34.
- 2007 "Pasqua in Sicilia", in Idem, *Sicilia intima*, Emanuele Romeo Ed., Siracusa: 103-110.
- Busi, G. 1988 (a c.), Binyamin da Tudela, *Itinerario (Sefer massa'ot)*, Luisè, Rimini.
- 1991 (a c.), 'Ovadyah Yare da Bertinoro, *Lettere dalla Terra Santa*, Luisè, Rimini.
- 2008 (a c.), *Zohar. Il libro dello splendore*, trad. di A.L. Callow, Einaudi, Torino.
- Buttitta, A. 1990 "I Giudei di San Fratello", in Idem (a c.), *Le feste di Pasqua*, Sicilian Tourist Service, Palermo: 163-168.
- Buxtorf, J. 1875 *Lexicon chaldaicum, talmudicum et rabbinicum*, B. Fischer (a c.), 2 voll., Leipzig.
- Campagna, G. 2016 "Contra Iudaeos. 'Pogrom' in Sicilia tra tardo medioevo e prima età moderna", *Peloro* I/2, Università di Messina, Messina: 129-149.
- Cantarino, V. 1974-1975 *Syntax of Modern Arabic Prose*, 3 voll., Indiana University Press, Bloomington - London.
- Caracausi, G. 1983 *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- 1993 *Dizionario Onomastico della Sicilia*, 2 voll., Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- Caspari, C.P. 1887 *Arabische Grammatik*, August Müller, Halle.
- Cassar-Pullicino, J. 1961 "Antichi cibi maltesi", *Melita Historica* 3/2: 31-54.
- Cassola, A. 1992 (a c.), *The Biblioteca Vallicelliana Regole per la lingua maltese*, The earliest extant grammar and dictionary of the Maltese language, Said International, Malta.
- Cassuto, U. 1929 "Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano", *Archivio glottologico italiano* 22-23: 349-408.
- 1937 "Agli albori della letteratura italiana: il più antico testo poetico in dialetto giudeo-italiano", *Rassegna Mensile di Israel* 12: 102-112.
- Chalier, C. 2002 *Le matriarche. Sara, Rebecca, Rachele e Lea*, La Giuntina, Firenze.
- Coen, P. - Violini, G. 2010 (a c.), *La Memoria e la Storia. Auschwitz, 27 gennaio 1945. Temi, riflessioni, contesti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cohen, D. 1964 *Le parler arabe des Juifs de Tunis*, Mouton, Paris.
- Cohen, J. 1982 *The Friars and the Jews. the Evolution of Medieval Anti-Judaism*, Cornell University Press, Ithaca.
- 1999 *Living Letters of the Law. Ideas of the Jew in Medieval Christianity*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.

- Cohen, M. 1912 *Le parler arabe des juifs d'Alger*, H. Champion, Paris.
- Cohn-Sherbok, D. 2000 *Ebraismo*, ediz. it. di E. Loewenthal (a c.), San Paolo, Cini-sello Balsamo.
- Colafemmina, C. 2002 "Nota sull'iscrizione ebraica rinvenuta nella chiesa di S. Giovanni Battista a Siracusa", in A. Scandaliato - N. Mulè, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei di Siracusa*, Giuntina, Firenze: 129-133.
- 2003 "Le catacombe ebraiche nell'Italia meridionale e nell'area sicula: Venosa, Siracusa, Noto, Lipari e Malta", in M. Perani (a c.), *I beni culturali ebraici in Italia*, Longo editore, Ravenna: 119-146.
- 2005 "Sull'iscrizione di Berakah ben Sa'adyah ha-Zaqen Faqqaš di Siracusa", *Materia Giudaica*, 10/2: 313-317.
- 2005-2006 "Le lingue degli ebrei in Sicilia", *Miscellanea di studi storici* 13, Università della Calabria: 145-159.
- 2010 "Alcuni precedenti di antisemitismo nell'Italia meridionale e in Sicilia", in Coen - Violini 2010: 77-94.
- Contini, G. 1960 (a c.), *Poeti del Duecento*, 2 voll., Ricciardi, Milano - Napoli.
- Corré, A.D. 1971 *The Daughter of my People. Arabic and Hebrew Paraphrases of Jeremiah 8.13-9.23*, Brill, Leiden.
- Corriente, F. 1988 *El Léxico árabe andalusí según P. de Alcalá: (ordenado por raíces, corregido, anotado y fonéticamente interpretado)*, Universidad Complutense, Madrid.
- 1989 *El Léxico árabe andalusí según el "Vocabulista in arábico"*, Universidad Complutense, Madrid.
- 1991 *El Léxico árabe estándar y andalusí del "Glossario de Leiden"*, Universidad Complutense, Madrid.
- 1993 *Léxico árabe estándar y andalusí del Diwān de Ibn Quzmān*, Universidad de Zaragoza, Zaragoza.
- 1997 *A Dictionary of Andalusí Arabic*, Brill, Leiden - New York - Köln.
- 2013 *A Descriptive and Comparative Grammar of Andalusí Arabic*, ed. by the Institute of Islamic Studies of the University of Zaragoza, Brill, Leiden - Boston.
- Coupry, H. 1875 *Traité de versification arabe*, Imprimerie W. Drugulin, Leipzig.
- Cowan, W. 1975 "Caxaro's Cantilena: A Checkpoint for Change in Maltese", *Journal of Maltese Studies* 10: 4-10.
- Cremona, A. 1924 *Tagħrif fuq il-Kitba Maltija*, Għaqda tal-Kittieba tal-Malti, Malta.
- 1950 *Tagħlim fuq il-Kitba Maltija*, 2 voll., A C. Aquilina & Co., Malta (IV edizione).
- Cusumano, N. 2007 "Ebrei e accuse di omicidio rituale: in margine a un libro di Ariel Toaf", *Mediterranea*, anno IV (aprile 2007), Palermo: 141-152. Sito internet www.mediterranearicerchestoriche.it.

- Dana, J. 1996 "The 'Piyyuṭ' on the Ten Commandments Ascribed to Saadiah Gaon", *The Jewish Quarterly Review* 86/3-4: 323-375.
- De Bussy, R. 1843 *L'Idiome d'Alger ou Dictionnaires Français-Arabe et Arabe-Français précédés des principes grammaticaux de cette langue*, Alger.
- De Lacy O'Leary, E. 1926 *Colloquial Arabic*, London.
- De Martino, E. 1975 *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Boringhieri, Torino.
- Debenedetti, S. 1931 "Elegia giudeo-italiana", *Giornale storico della letteratura italiana* 97: 372-373.
- Della Rocca, C.V. 2004 (a c.), *Siddūr di rito italiano secondo l'uso della Comunità di Roma. Tish'à Be'v, Morashà*, Milano.
- Denizeau, C. 1960 *Dictionnaire des parlers arabes de Syrie, Liban et Palestine (Supplément au Dictionnaire arabe-français de A. Barthélemy)*, G.-P. Maisonneuve, Paris.
- Derenbourg, H. 1867 *Essai sur les formes des pluriels arabes*, Imprimerie Impériale, Paris.
- Di Blasi, G.E. 1842 *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo.
- Di Giovanni, G. 1748 *L'ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo.
- Di Girolamo, C. 1997 "Gli Alfabetin e la lingua degli ebrei in Sicilia nel medioevo", *Materia Giudaica* 3, Giuntina, Firenze: 50-55.
- Di Segni, R. 1985 *Il Vangelo del Ghetto*, Newton Compton, Roma.
- Díaz-Mas, P. 2002 "Quinot sefardíes y Complants catalanes: lamentaciones por las ciudades santas perdidas", in E. Romero (a c.), *Judaísmo Hispano. Estudios en memoria de José Luis Lacave Riaño*, 2 voll., CSIC, Madrid, vol. I: 293-309.
- 2002a "Una edición crítica de la quiná sefardí de *La destrucción del Templo*", *Sefarad* 62: 275-308.
- Diem, W. - Radenberg, H.P. 1994 *Dictionary. The Arabic Material of S.D. Goitein's A Mediterranean Society*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden.
- Díez Merino, L. 2002 "Onomástica y toponimia en el Targum de Lamentaciones", *Miscelánea de estudios árabes y hebraicos* 51: 35-72.
- Dimitrakos, D. 1964 Μέγα Λεξικὸν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης (Δημοτική, Καθαρεύουσα, Μεσαιωνική, Μεταγενεστέρη, Ἀρχαία), *Great Lexicon of the Greek Language (Demonic, Katharevousa, Medieval, Later, Classical)*, 15 voll., Domi Publications, Athens (in greco).
- Dozy, R.P.A. 1845 *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*, Jean Muller, Amsterdam; ristampa Librairie du Liban, Beyrouth 1969.
- 1881 *Supplément aux Dictionnaires arabes*, 2 voll., Brill, Leiden; ristampa Librairie du Liban, Beyrouth 1991.

- du Cange, C.D.F. (et al.) 1883-1887 *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll., L. Favre, Niort.
- Durand, O. 1994 *Profilo di arabo marocchino. Varietà urbane centro-meridionali*, Università degli Studi "La Sapienza", Roma.
- 1995 *Introduzione ai dialetti arabi*, Centro Studi Camito-Semitici, Milano.
- 1996 *Grammatica di arabo palestinese. Il dialetto di Gerusalemme*, Università degli Studi "La Sapienza", Roma.
- 2004 *L'arabo del Marocco. Elementi di dialetto standard e mediano*, Università degli Studi "La Sapienza", Roma.
- 2009 *Dialettologia araba*, Carocci, Roma.
- Elihay, J. 2012 *The Olive Tree Dictionary: A Transliterated Dictionary of Conversational Eastern Arabic (Palestinian)*, Jerusalem.
- Emmanuel, I.S. 1936 *Gēdōlē Šālōniqī lē-dōrōtam* (*Les grands juifs de Salonique*), parte I, Tel Aviv (in ebraico).
- Ereddia, F. 2009 *Ebrei, luterani, omosessuali e streghe nella contea di Modica*, Sellerio, Palermo.
- Erpenius [Van Erpe, Th.] 1622 (ed.) *Tūrāt Mūsā an-nabī 'alayhi as-salām, id est Pentateuchus Mosis Arabicè, ex Typographia Erpeniana*, Leiden.
- Fenton, P.B. 2004 "Une *qaṣīda* historique sur l'expulsion des juifs d'Oran en 1669", in N.S. Serfaty - J. Tedghi (a c.), *Présence juive au Maghreb. Hommage à Haim Zafrani*, Editions Bouchène, Saint-Denis: 451-466.
- Ferrara degli Uberti, C. 2003 "La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848: note sul caso livornese", *Zakhor. Rivista di Storia degli ebrei d'Italia* 6: 67-91.
- Fleischer, E. 1969 "Mivnim štrōfiyyim me'ēn ezōriyyim ba-piyyūt ha-qadūm" (Girdle-Like Strophic Patterns in the Ancient Piyyut), *Ha-Sifrūt* 2/1: 194-240 (in ebraico).
- Fleischer, H.L. 1881-1888 *Kleinere Schriften*, 3 voll., S. Hirzel, Leipzig.
- Freimann, A. 1933 "Qīnah 'al gerūš Sēfarad", in AA.VV., *Ma'amarim lē-zīkrōn r. Šēvī Pereš Hayyōt z.l.*, Alexander Kohut Memorial Foundation, Vienna: 236-247 (in ebraico).
- Freytag, G.W. 1830 *Darstellung der arabischen Verskunst*, Bonn.
- 1837 *Lexicon Arabico-Latinum, ex opere suo maiore in usum tironum excerptum*, Halis Saxonum.
- Friedlaender, I. 1902 *Arabisch-deutsches Lexikon zum Sprachgebrauch des Maimonides*, Frankfurt am Main.
- Gaudioso, M. 1979 *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i normanni*, Libreria Musumeci Editrice, Catania.

- Gesenius, W. 1810 *Hebräisch-Deutsches Handwörterbuch über die Schriften des Alten Testaments*, 2 voll., Leipzig.
- 1910 *Gesenius' Hebrew Grammar*, as edited and enlarged by the late E. Kautzsch, translated into English by A.E. Cowley, 2nd English edition, Oxford University Press, London.
- Gil, D. 1991 "The *muwašṣaḥ*: Artistic Convention or Cognitive Universal", in S. Somekh (a c.), *Israel Oriental Studies XI. Studies in Medieval Arabic and Hebrew Poetics*, Brill, Leiden: 137-159.
- Girón-Negrón, L.M. 2012 "Weeping Over Rachel's Tomb: Literary Reelaboration of a Midrashic Motif in Medieval and Early Modern Spain", in J. Decter - A. Prats (a c.), *The Hebrew Bible in Fifteenth-Century Spain. Exegesis, Literature, Philosophy, and the Arts*, Brill, Leiden - Boston: 13-40.
- Giuffrida, A. 2006 "Grano contro ebrei. Un'ipotesi per il riequilibrio della bilancia commerciale siciliana al momento dell'esodo (1492)", *Mediterranea*, a. III: 443-464.
- Giuffrida, A. - Rocco, B. 1974 "Una bilingue arabo-sicula", *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli* 34 (n.s. XXIV): 109-122.
- 1976 "Documenti giudeo-arabi nel sec. XV a Palermo", *Studi Magrebini* 8: 53-110.
- Goitein, Sh.D. 1967-1985 *A Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, 5 voll., University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.
- Golb, N. 1973 "A Judaeo-Arabic Court Document of Syracuse. A.D. 1020", *Journal of Near Eastern Studies* 32, University of Chicago: 105-123.
- Griffini, E. 1913 *L'arabo parlato della Libia*, Hoepli, Milano; ristampa Cisalpino-Goliardica, Milano 1985.
- Ha-Levi, Y. 1887 *Das Buch Al-Chazarî des Abû-l-Ḥasan Jehuda Hallewi im Arabischen Urtext sowie in der Hebräischen Übersetzung des Jehuda Ibn Tibbon*, H. Hirschfeld (a c.), Otto Schulze, Leipzig.
- 1930 *Dîwân des Abu-l-Hasân Jehuda ha-Levi*, H. Brody (a c.), vol. IV (*Šîrê Qodeš*), Itzkowki, Berlin.
- 1944 *Jehuda Halevi. Selected Liturgical and Secular Poems*, S. Bernstein (a c.), Ogen, New York.
- 1987 *Jehudah Halevi. Liriche religiose. Canti di Sion*, L. Cattani (a c.), Città Nuova, Roma.
- 1991 *Yěhūdāh ha-Lēwī, Il re dei Khāzari*, E. Piattelli (a c.), Bollati Boringhieri, Torino.
- Harning, K.E. 1980 *The Analytic Genitive in the Modern Arabic Dialects*, Acta Universitatis Gothoburgensis, Göteborg.
- Hartmann, M. 1897 *Das arabische Strophengedicht I. Das Muwašṣaḥ*, Weimar.

- Hartom, M.E. - David, A. 1988 "R. 'Obadyah Yare' mi-Berṭinōra' wē-'iggērōṭaw me-'Ereṣ Yiśra'el", in AA.VV., *Jews in Italy. Studies Dedicated to the Memory of U. Cassuto on the 100th Anniversary of his birth*, Magnes Press, Jerusalem: 24-108 (in ebraico).
- Hary, B.H. 1992 *Multiglossia in Judeo-Arabic*, Brill, Leiden.
- Hélot, L. e H. 1847 *Dictionnaire de poche français-arabe et arabe-français à l'usage des militaires, des voyageurs et des négociants en Afrique*, Algeri.
- Hinds, M. - Badawi, E. 1986 *A Dictionary of Egyptian Arabic. Arabic-English*, Librairie du Liban, Beirut.
- Hirschfeld, H. 1892 *Arabic Chrestomathy in Hebrew Characters with a Glossary*, London.
- Ibn Danān, S. 1996 *Sefer ha-šorašim*. Introduzione, edizione e índices por Milagros Jiménez Sánchez, Universidad de Granada, Granada.
- Ibn 'Ezra', A. 1886, *Diwān lē-Rabbi Avraham ben 'Ezra'*, J. Egers (a c.), Berlin.
- Ibn Gabirol, S. 1927 *Širē Šēlomoh Ben Yēhūdah Ibn Gēḥirōl*, 5 voll., Ḥ.N. Bialik - Y.Ḥ. Rawnitzki (a c.), Devir, Tel Aviv (in ebraico).
- Ibn Ḥamdīs, 'A. 1998 *Il Canzoniere*, traduzione di Celestino Schiaparelli, S.E. Carnemolla (a c.), Sellerio, Palermo.
- Ibn Makki al-Šiqillī 1990 *Tatqīf al-lisān wa-talqīh al-ḡanān*, M. 'Abd al-Qādir 'Aṭā (a c.), Dār al-kutub al-'ilmīya, Beirut.
- Idelsohn, A.Z. 1994 *Storia della musica ebraica*, A. Jona (a c.), Giuntina, Firenze.
- 1995 *Jewish Liturgy and Its Development*, Dover Publications, New York.
- Isaac bar Sheshet 1954, *Yiṣḥaq bar Šešet, Šē'elōt ū-Tēšūvōt*, New York (in ebraico).
- Italia, A. 1953 "Perché in Sicilia le vedove si chiamano cattive", *Bollettino* 1, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo: 314-315.
- Jastrow, M. 1950 *Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic literature*, Pardes, New York.
- Kazimirski, A. de B. 1860 *Dictionnaire Arabe-Français*, 2 voll., Paris; ristampa Librairie du Liban, Beyrouth 1981.
- La Mantia, V. 1881 "Notizie e Documenti su le consuetudini delle Città di Sicilia", *Archivio storico italiano* 123 (s. IV, 7/19), Firenze: 313-350.
- 1900 *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*, Alberto Reber, Palermo.
- Lagumina, B. 1897 *Le Giudaiche di Palermo e di Messina descritte da Obadia di Bertinoro*, Palermo.
- Lagumina, B. e G. 1884-1895 *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, 3 voll., Palermo.
- Lane, E.W. 1863-1893 *An Arabic-English Lexicon*, 8 voll., Williams and Norgate, London.
- 1908 *The manners and customs of the modern Egyptians*, London (1860).
- Lea, H.C. 1991 *L'Inquisizione in Sicilia*, C.u.e.c.m., Catania.

- Leone da Modena 1979 *Historia de' riti hebraici*, U. Cassuto - A. Ottolenghi (a c.), ristampa fotolitografica dell'edizione veneziana del 1678, Bologna.
- Levi, J.A. 1988 "La Ienti de Sion. Linguistic and Cultural Legacy of an Early Thirteenth-Century Judeo-Italian Kinah", *Italica* 75/1: 1-21 (pubblicato anche in internet sul sito di *Orbis Latinus*, all'indirizzo web http://www.orbilat.com/Languages/Italkian/Italkian-La_Ienti_de_Sion.html).
- Levin, B.M. 1929-1930 (a c.), *Ginzê Qedem. Ma'asaf mada'î li-tšqūfaṭ ha-Gē'ōnīm*, 6 voll., Jerusalem (in ebraico).
- Ligresti, D. 2006 "Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee", *Mediterranea* 3, Palermo, sito internet www.mediterranearicerchestoriche.it.
- Lionti, F. 1883 "La rotella rossa", *Archivio Storico Siciliano* 8 (n.s.): 156-169.
- Luncz, A.M. 1882 "Minhagê aḥênû bē'Ereṣ ha-Qodeš badat vē-ḥayyê ha-'am", *Yerushalayim*, Vienna, vol. I: 11-15 (in ebraico). Articolo disponibile anche online sul sito internet di *Project Ben-Yehuda*, all'indirizzo <http://benyehuda.org/lunz/customs.html>.
- Luzi, L. 2007 "Inviti non sunt baptizandi'. La dinamica delle conversioni degli ebrei", *Mediterranea*, a. IV, Palermo: 225-270.
- Mahler, E. 1916 *Handbuch der Jüdischen Chronologie*, Leipzig.
- Mainz, E. 1949 "Quelques poésies judéo-arabes du manuscrit 411 de la Bibliothèque du Vatican", *Journal Asiatique* 237: 51-83.
- Mancuso, M.R. 1994 (a c.), "Insediamenti ebraici in Sicilia", in AA.VV., *Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Flaccovio, Palermo.
- Marçais, W. 1902 *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen. Grammaire, textes et glossaire*, Paris.
- Marcel, J.J. 1885 *Dictionnaire français-arabe des dialectes vulgaires d'Algérie, de Tunisie, du Maroc et d'Égypte*, Paris.
- Marcus, H. 2011 *A Dictionary of Jewish Moroccan* (Hebrew version). *Milōn marōqa'it yēhūdīt. Milōn dū-lēšōnī marōqa'it yēhūdīt - 'ivrit, 'ivrit - marōqa'it yēhūdīt*, HMD Multimedia, Israel, 2^a ed. (in ebraico).
- Matsa, Y. 1971-1981 "Ha-Širah ha-Yēhūdīt bīvanīt", *Sefunot* 15 [*The Book of Greek Jewry* – V], Jerusalem: 236-366 (in ebraico).
- McMichael, S.J. - Myers, S.E. 2004 (a c.), *Friars and Jews in the Middle Ages and Renaissance*, Brill, Leiden - Boston.
- Mifsud, E. 1971 "The Demonstrative in Maltese", *Journal of Maltese Studies* 7: 77-91.
- Milano, A. 1964 *Il ghetto di Roma: illustrazioni storiche*, Staderini, Roma.
- Minervini, L. 2002 "Le parole e le cose. Vita e cultura ebraica nelle pubblicazioni del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani", in Bucaria - Luzzati - Tarantino: 257-263.

- Modica Scala, G. 1978 *Comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Setim, Modica.
- Montes R. - Camacho, I. 1992 "Antisemitismo sevillano en la Edad Media: el Pogrom de 1391 y sus consecuencias", *Sefardica* 9 (1992: El Descubrimiento de la Cultura Sefaradi), Centro de Investigación y Difusión de la Cultura Sefaradí, Buenos Aires: 71-90.
- Morana, G. 2006 "Ebrei a Scicli nell'anno 1475", *Annali* 14, Centro Studi Feliciano Rossitto: 129-143.
- Morla, V. 2008 *Lamentazioni*, Borla, Roma.
- Morso, S. 1827 *Descrizione di Palermo antico*, Palermo.
- Moscoso García, F. 2005 *Diccionario español - árabe marroquí*, Junta de Andalucía, Consejería de Gobernación, Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias, Sevilla.
- Nallino, C.A. 1900 *L'arabo parlato in Egitto*, Hoepli, Milano.
- Nef, A. 2000 "La langue écrite des juifs de Sicile au XVe siècle", in H. Bresc - C. Veauvy (a c.), *Mutations d'identités en Méditerranée (Moyen Âge et époque contemporaine)*, Saint-Denis: 85-95.
- Negrone, C. 1882-1887 (a c.), *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, 10 voll., Bologna.
- Neubauer, A. - Stern, M. 1892 (a c.), *Hebräische Berichte über die Judenverfolgungen während der Kreuzzüge*, Berlin.
- Nirenberg, D. 1996 *Communities of Violence. Persecution of Minorities in the Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton (2^a ed. 2015).
- Osier, J.P. 1984 *L'Évangile du Ghetto (ou comment les Juifs se racontaient Jésus). La légende juive de Jésus du IIe au Xe siècle*, Berg International, Parigi.
- Pacifici, E. 1986 (a c.), *Selichot secondo il rito della Comunità di Roma*, Roma.
- Pacifici, R. 1986 *Midrashim*, Marietti, Casale Monferrato.
- Palermo, G. 2000 "New Evidence about the Slaughter of the Jews in Modica, Noto and Elsewhere in Sicily (1474)", *Henoch* 22: 247-317.
- Palumbo, P. 1954-1957 (a c.), *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 3 voll., Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- Panzavecchia, F. 1845 *Grammatica della lingua maltese, spiegata secondo i principj delle lingue orientali e della lingua italiana*, M. Weiss, Malta.
- Paulmier, A. 1850 *Dictionnaire français-arabe (idiome parlé en Algérie)*, Paris.
- Perani, M. 2003 *Personaggi biblici nell'esegesi ebraica*, La Giuntina, Firenze.
- Piccitto, G. et al. 1977-2002 (a c.), *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo - Catania.
- Pitrè, G. 1887-88 *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Palermo; ristampa anastatica 1978.

- 1913 “I Giudei in Sanfratello”, in Idem, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Alberto Reber, Palermo: 300-302.
- Prémare, A.-L. de et al. 1993-1999 *Dictionnaire arabe-français*, 12 voll., L'Harmattan, Paris.
- Primofiore, S. 2010 “Spigolature d'archivio: La contrada dei *tingituri*”, *Alveria* 3 (anno XXVII): 13.
- Procházka, S. 2004 “Unmarked Feminine Nouns in Modern Arabic Dialects”, in M. Haak et al. (a c.), *Approaches to Arabic Dialects*, A Collection of Articles presented to Manfred Woidich on the Occasion of his Sixtieth Birthday, Brill, Leiden: 237-262.
- Ratzaby, Y. 1985 *A Dictionary of Judaeo-Arabic in R. Saadya's Tafsir*, Bar-Ilan University Press, Tel Aviv (in ebraico).
- Renda, F. 1993 *La fine del giudaismo siciliano*, Sellerio, Palermo.
- Richler, B. 2001 (a c.), *Hebrew Manuscripts in the Biblioteca Palatina in Parma. Catalogue*, palaeographical and codicological descriptions Beit-Arié Malachi, The Hebrew University of Jerusalem, Jerusalem.
- 2008 (a c.), *Hebrew Manuscripts in the Vatican Library Catalogue*, Studi e Testi 438, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- Rocco, B. 1992 “Iscrizione giudeo-araba a Messina”, *Vetera Christianorum* 29: 345-357.
- 1995 “Le tre lingue usate dagli ebrei di Sicilia dal secolo XII al secolo XV”, in *Italia Judaica* 5 (Atti del V convegno internazionale, Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma: 355-369.
- Rohlf, G. 1977 *Nuovo dizionario dialettale della Calabria. Con repertorio italo-calabro*. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, Longo Editore, Ravenna.
- Rosen-Moked, T. 1985 *Le-Ezōr Šir (The Hebrew Girdle Poem [muwaššah] in the Middle Ages)*, Haifa University Press, Haifa (in ebraico).
- Roth, C. 1946 *History of the Jews of Italy*, Philadelphia.
- Ruta, C. 2004 (a c.), *Edrisi. La Sicilia nel libro di Ruggiero*, Edi.bi.si., Palermo.
- Saccaro, A. 2008 *Gli ebrei di Palermo. Dalle origini al 1492*, Giuntina, Firenze.
- Salomone-Marino, S. 1886 *Le reputatrici in Sicilia nell'età di mezzo e moderna*, Giannone e La Mantia editori, Palermo.
- Sasson, J. 2005 (a c.), *Siddur “ōd Yōsef bēni ḥay” le-tiš‘ah be’Av*, Roma.
- Saydon, P.P. 1966 “Hebraico-Maltese notes”, in *Rivista degli Studi Orientali* XLI, fasc. II: 115-154.
- 1982-1990 (a c.), *Bibbja Saydon. It-Testment il-Qadim*, 2 voll., ed. Soċjetà tad-Duttrina Nisranija, Malta.

- Scandaliato, A. 1999 *L'ultimo canto di Ester. Donne ebreiche nel Medioevo in Sicilia*, Sellerio, Palermo.
- 2001 "Schiavi ebrei ed ebrei schiavi nel Quattrocento siciliano", *Nuove Effemeridi. Schiavi, corsari, rinnegati* 54 (a. XIV): 20-29.
- 2006 *Judaica minora sicula*, La Giuntina, Firenze.
- Schembri, T. 2012 *The Broken Plural in Maltese: A Description* (Il-Lingwa tagħna 3), Universitätsverlag Dr. N. Brockmeyer, Bochum.
- Schiaparelli, C. 1871 (a. c.), *Vocabulista in arabico. Pubblicato per la prima volta sopra un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da C. Schiaparelli*, Firenze.
- Sciascia, L. 1965 *Feste religiose in Sicilia*, Leonardo Da Vinci, Bari.
- Scobar, L.C. 1990 *Il Vocabolario siciliano-latino di Lucio Cristoforo Scobar*, A. Leone (a. c.), Lessici siciliani, 5, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- Se'adyah ben Yosef Ga'on 1893 *Version arabe du Pentateuque de R. Saadia Ben Iosef Al-Fayyôûmî*, J. Derenbourg (a. c.), in J. Derenbourg, *Œuvres Completes de R. Saadia Ben Iosef Al-Fayyôûmî*, vol. I, Ernest Leroux, Paris.
- 1896 *Version arabe d'Isaïe de R. Saadia Ben Iosef Al-Fayyôûmî*, J. Derenbourg - H. Derenbourg (a. c.), in J. Derenbourg, *Œuvres Completes de R. Saadia Ben Iosef Al-Fayyôûmî*, vol. III, Ernest Leroux, Paris.
- 1899 *Version arabe du Livre de Job de R. Saadia Ben Iosef Al-Fayyôûmî*, Bacher, W. (a. c.), in H. Derenbourg, *Œuvres Complete de R. Saadia Ben Iosef Al-Fayyôûmî*, vol. V, Ernest Leroux, Paris.
- 1903 *Saadia Al-fajjûmî's arabische Psalmenübersetzung und Commentar (Psalm 73-89)*, S. Galliner (a. c.), Berlin.
- 1904 *Saadja Al-fajjûmî's arabische Psalmenübersetzung und Commentar (Psalm 125-150)*, B. Schreier (a. c.), Berlin.
- 1963 *Siddûr Rav Se'adyah Ga'on. Kitâb ġâmi' aş-şalawât wat-tasâbîḥ*, I. Davidson - S. Assaf - I. Joel (a. c.), Mekitze Nirdamim, Jerusalem (in ebraico).
- 1969 *Ha'egron. Kitâb 'Uşûl al-Shi'r al-'Ibrâni by Rav Se'adya Ga'on*, N. Allony (a. c.), The Academy of the Hebrew Language, Jerusalem (in ebraico).
- Sermoneta, G. 1974 *Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei cantici*, Sansoni, Firenze.
- 1994 *Alfabetin. Traduzione giudeo-siciliana in caratteri ebraici del servizio della pentecoste*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- 1995 "La traduzione siciliana di Alfabetin di pentecoste e la prova dell'esistenza di un dialetto siciliano", in *Italia Judaica* 5 (Atti del V convegno internazionale, Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma: 341-347.
- Seroussi, E. 1998 "Uno spazio tradizionale per il canto femminile: i lamenti funebri", in Idem, "La scomparsa del 'genere' nella musica ebraica: una rivisita-

- zione della sopravvivenza della musica popolare giudeo-ispánica”, articolo pubblicato on-line, in *Music & Anthropology. Online Journal of Mediterranean Musical Anthropology* 3, Dipartimento di Musica e Spettacolo dell’Università di Bologna, 1998, disponibile all’indirizzo: http://umbc.edu/MA/index/number3/seroussi/ser_5i.htm. Originale in inglese: http://www.fondazionelevi.it/ma/index/number3/seroussi/ser_5.htm
- Serracino-Inglott, E. 1975-1989 *Il-Miklem Malti*, 9 voll., Klabb Kotba Maltin, Valetta.
- Seybold, C.F. 1900 *Glossarium Latino-Arabicum*, Berlin.
- Shemesh, Y. 2004 “Hit’abdūt ba-Miqra’ ‘al reqa’ tōfa‘at ha-hit’abdūt ba-tarbūt ha-klalit ū-vi-mēqōrōt Yisra’el (Suicide in the Bible, in the Light of the Attitude toward Suicide in Secular Culture and Jewish Tradition)”, *Jewish Studies, an Internet Journal* 2, Bar-Ilan University, Ramat-Gan (in ebraico).
- Silvestre de Sacy, A.I. 1831 *Grammaire arabe*, 2 voll., seconde édition, Imprimerie Royale, Paris.
- Simonsohn S. 1986 “Divieto di trasportare ebrei in Palestina”, in *Italia Judaica II* (Atti del II convegno internazionale, Genova, 10-15 giugno 1984), Roma: 39-53.
- 1999 “Epigrafia ebraica in Sicilia”, in AA.VV., *Sicilia Epigrafica* (Atti del convegno internazionale, Erice 15-18 ottobre 1998), Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, ser. IV, Quaderni 2, Pisa: 509-529.
- 2004 *The Jews in Sicily. Volume 6: 1458-1477*, Brill, Leiden - Boston.
- 2005 *The Jews in Sicily. Volume 7: 1478-1489*, Brill, Leiden - Boston.
- 2006 *The Jews in Sicily. Volume 9: Corte Pretoriana and Notaries of Palermo*, Brill, Leiden - Boston.
- 2011 *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Viella, Roma. Editto in contemporanea anche in ebraico: *Bēn ha-patīš vē-ha-sadan: ha-Yēhūdīm bē-Sīṣilyah*, Magnes Press, Hebrew University, Jerusalem, e in inglese: *Between Scylla and Charybdis: the Jews in Sicily*, Brill, Leiden - Boston.
- Sipione, E. 1972-1973 “I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica”, *Archivio Storico Siracusano* 2 (n.s.): 109-175.
- Solarino, R. 1885-1886 *La Contea di Modica*, 2 voll., Piccitto e Antoci, Ragusa.
- Stec, D.M. 1994 *The text of the Targum of Job: an introduction and critical edition*, Brill, Leiden - New York.
- Steiger, A. 1991 “Contribución a la fonética del hispano-árabe y de los arabismos en el ibero-románico y el siciliano”, *Revista de Filología Española* 19 (1932); ristampato dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid.
- Steinsaltz, A. 2005 *Ha-siddūr vē-ha-Tēṣfillah*, 2 voll., Ed. Yēdī‘ōt Aḥarōnōt - Sifrē ḥemed, Tel Aviv (in ebraico).

- Steinschneider, M. 1877 *Polemische und apologetische Literatur in arabischer Sprache, zwischen Muslimen, Christen und Juden*, Leipzig.
- Stern, S.M. 1954 "A Twelfth Century Circle of Hebrew Poets in Sicily", *Journal of Jewish Studies* 5: 69-70, 110-113; traduzione italiana: Idem 1956 "Un circolo di poeti siciliani ebrei nel secolo XII", *Bollettino* 4, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo: 38-59.
- 1974 *Hispano-Arabic strophic poetry*, Clarendon Press, Oxford.
- Stumme, H. 1894 *Tripolitanisch-Tunisische Beduinenlieder*, Leipzig.
- 1898 *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis in Nordafrika*, Leipzig.
- Susa, C. 2005 "Gli ebrei nei riti e nel teatro religioso medievali. Il caso della festa dell'Assunta nel Regno d'Aragona e in Sicilia (secoli XIV-XV)", *Sacra Scaena* I/2: 19-34. Presente anche online come: *L'Antisemitismo nei riti e nel teatro religioso medievali. Il caso della festa dell'Assunta in Aragona e in Sicilia (secc. XIV-XV)*. Intervento al seminario internazionale sul teatro medievale della S.I.T.M., tenutosi a Elche (Spagna) dall'8 al 14 di agosto 2004. dal sito <http://www.sitm.info/history/Elx/Ponenciespdf/Susa.pdf>.
- Tanḥūm ben Yōsef ha-Yērūšalmī 1903 *Liqūṭīm min Sefer ha-Maspīq, hū' sefer ašer ḥibbērō bi-lěšōn 'arav R. Tanḥūm ben Yōsef ha-Yērūšalmī vë-qara' et šēmō Kitāb al-Muršīd al-Kāfī* (Aus dem Wörterbuche Tanchum Jeruschalmi's. Nebst einem Anhang über den Sprachlichen Charakter des Maimūni'schen Mischne-Tora), W. Bacher (a c.), K. J. Trübner, Strassburg.
- Tobriner, S. 1989 *La genesi di Noto. Una città siciliana del Settecento*, ed. it. C. Latina (a c.), Ed. Dedalo, Bari.
- Trachtenberg, J. 1939 *Jewish Magic and Superstition. A Study in Folk Religion*, Behrman's Jewish Book House, New York.
- Treves Alcalay, L. 1992 *Sefarad. Cinquecento anni di storia, musica e tradizioni degli ebrei spagnoli*, Giuntina, Firenze.
- Trevot, P. 1488 *Maqrê dardëqê*, Joseph ben Jacob Ashkenazi Gunzenhauser (a c.), Napoli.
- Vallaro, M. 2005 "Sull'asindeto fra aggettivi attributi in àrabo letterario", *Kervan – Rivista Internazionale di studii afroasiatici* 1: 73-86 (disponibile online all'indirizzo http://www.kervan.unito.it/contents/documents/k1_vall.pdf).
- Vassalli, M.A. 1796 *Ktyb yl Klym Malti mfysser byl-Latin u Byt Taljan – Lexicon Melitense-Latino-Italum*, A. Fulgoni, Roma; ristampa F. Sammut (a c.), Malta 2002.
- 1827 *Grammatica della lingua maltese*, Malta, 2ª edizione.
- Veccia Vaglieri, L. 1959-1961 *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, 2 voll., Istituto per l'Oriente, Roma.
- Wehr, H. 1976 *A Dictionary of Modern Written Arabic (Arabic-English)*, J. Milton Cowan, 3ª ed., New York.

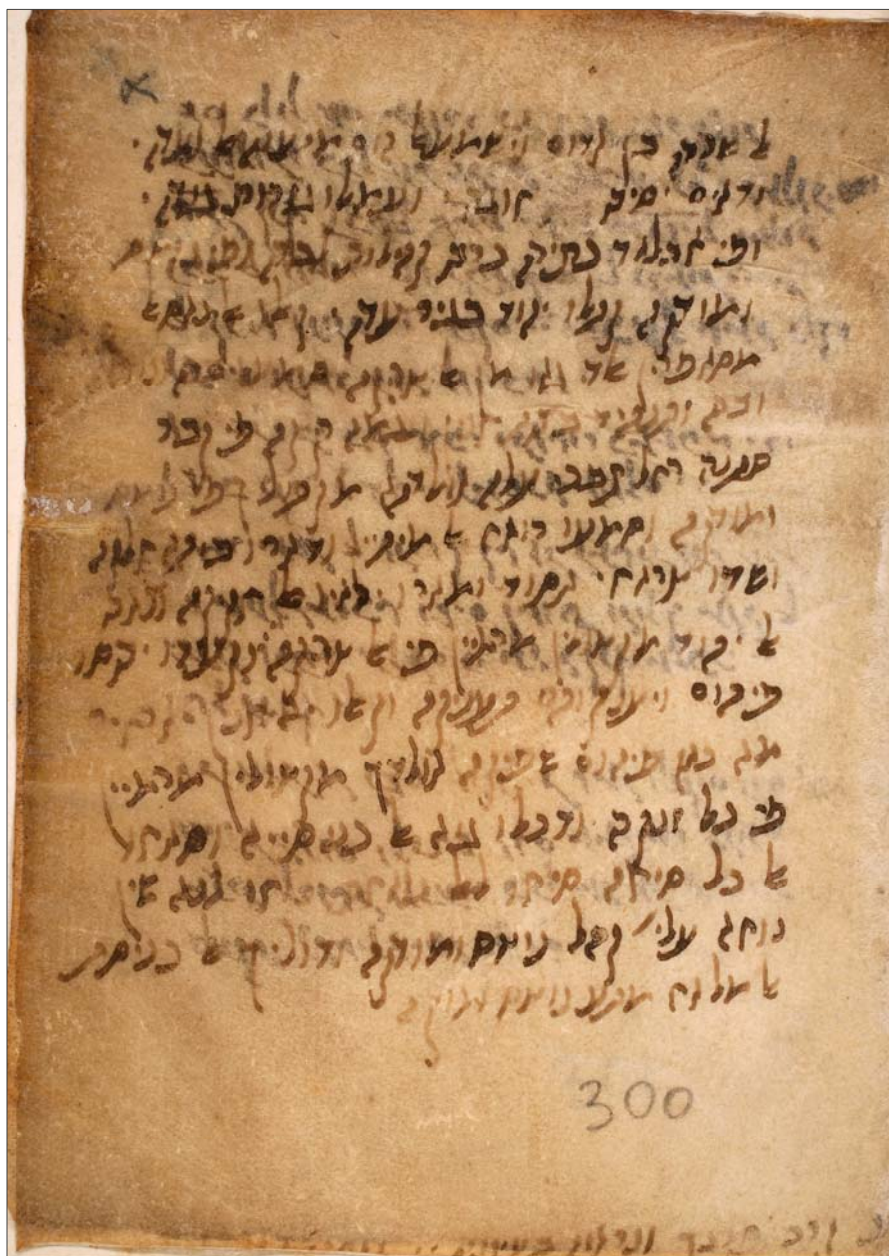
- Weinberger, L.J. 2000 (a c.), *Jewish poet in Muslim Egypt: Moses Dar's Hebrew collection. Critical Edition with Introduction and Commentary*, Brill, Leiden.
- Wettinger, G. 1978 "Looking back on 'The Cantilena of Peter Caxaro'", *Journal of Maltese Studies* 12: 88-105.
- 1979 "Late Medieval Judaeo-Arabic poetry in Vatican ms. 411: links with Maltese and Sicilian Arabic", *Journal of Maltese Studies* 13: 1-16.
- 1981 "Late Medieval Judaeo-Arabic poetry in Vatican Hebrew ms. 411: a postscript", *Journal of Maltese Studies* 14: 56-58.
- 1985 *The Jews of Malta in the Late Middle Ages*, Midsea, Malta.
- 1993 (a c.), *Acta Iuratorum et Consilii Civitatis et Insulae Maltae*, Associazione di Studi Malta-Sicilia e Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- 2006 *Kliem Malti Qadim*, L-Istitut tal-Lingwistika u d-Dipartiment tal-Malti fl-Università ta' Malta, Malta.
- Wettinger, G. - Fsadni, M. 1968 *Peter Caxaro's Cantilena, a Poem in Medieval Maltese*, Malta.
- Wolff, P. 1883 *Arabischer Dragoman. Grammatik, Wörterbuch, Redestücke der neuarabischen Sprache. Ein Handbuch für Reisende in Ägypten, Palästina und Syrien, sowie für Studierende der arabischen Sprache*, Leipzig.
- Woodhead, D.R. - Beene, W. - Stowasser, K. et al. 1967 *A Dictionary of Iraqi Arabic. Arabic-English*, Georgetown University Press, Washington D.C.
- Wright, W. 1896-1898 *A Grammar of the Arabic Language*, 2 voll., translated from the German of Caspari, 3rd edition revised by William Robertson Smith & Michael Jan de Goeje, University Press, Cambridge.
- Yaari, A. 1943 *Iggērōt Ereš Yiśra'el*, Gazit, Tel Aviv (in ebraico).
- Yefet ben 'Eli ha-Lewi 1861 *Kitāb al-zubūr: Libri Psalmorum David regis et prophetarum, Versio à R. Yapheth ben Heli Bassorensi Karaitā, auctore decimi seculi, arabicè concinnata*, J.J.L. Bargès (a c.), Parigi.
- Yerushalmi Y.H. 1983 *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche Editrice, Parma.
- Zeldes, N. 2003 *"The former Jews of this Kingdom": Sicilian Converts after the Expulsion, 1492-1516*, Brill, Leiden - Boston.
- 2014 "Christians, Jews and Hebrew Books in Fifteenth Century Sicily: Between Dialogue and Dispute", in I.J. Yuval - R. Ben Shalom (a c.), *Conflict and Religious Conversation in Latin Christendom. Studies in Honour of Ora Limor*, Brepols, Turnhout: 191-220.
- Zoberman, Z. 2016 (a.c.), *Zohar: The Complete Original Aramaic Text*, The Kabbalah Centre (Europa Edition), New York - Los Angeles - London.
- Zunz, L. 1855 *Die synagogale Poesie des Mittelalters*, Berlin.

Zurita, J. 1579 *Anales de la Corona de Aragón*, XIX, 14, Zaragoza.

Zwartjes, O. 1997 *Love songs from al-Andalus*, Brill, Leiden - New York - Köln.



Tav. 1 – Parma, Biblioteca Palatina Ms. Parm. 1741, c. 299v
(per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo).



Tav. 2 – Parma, Biblioteca Palatina Ms. Parm. 1741, c. 300r
(per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo).
